



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Sicco Polenton e la biografia di Cicerone fino
alla congiura di Catilina*

Relatore

Prof. Giovanna Maria Gianola

Laureando

Marta Rossi

matr.1106616 / LMFIM

Anno Accademico 2016-2017

Indice

INTRODUZIONE	5
1 La struttura degli <i>Scriptorum illustrium Latinae Linguae libri</i> e gli studi su Siccò Polenton	6
2 Cicerone nel tempo: cenni di storia della biografia ciceroniana	13
2.1 Il periodo altomedievale: gli <i>accessus</i> e i paratesti ai trattati filosofici	13
2.2 I commentari ai trattati di retorica	18
2.3 Il sec. XIII: Vincenzo di Beauvais e lo <i>Speculum maius</i>	21
2.4 Cicerone nel XIV secolo: Giovanni Colonna, Guglielmo da Pastrengo, la <i>Vita trecensis</i>	23
2.5 Da Petrarca a Leonardo Bruni	36
2.6 La biografia di Cicerone negli <i>Scriptorum illustrium Latinae Linguae libri</i> e le vite precedenti	45
3 I libri X e XI degli <i>Scriptorum illustrium Latinae Linguae libri</i>	50
4 Siccò e le sue fonti	66
4.1 Il libro X	66
4.2 Il libro XI	69
5 Una fonte particolare: Plutarco	75
6 Siccò e le istituzioni romane: un glossario	78
6.1 <i>Advocatus</i> o <i>Patronus</i>	79
6.2 <i>Ambitus</i>	79
6.3 Comizi	80
6.4 Consoli	82
6.5 <i>Homo novus</i> e <i>Nobilitas</i>	83
6.6 Edilità	84

6.7	Foro	85
6.8	<i>Imagines e Ius imaginum</i>	86
6.9	Pretura	87
6.10	Questura	87
6.11	<i>Res publica</i>	88
6.12	Senato	89
TRADUZIONE		93
LIBRO X		95
LIBRO XI		161
BIBLIOGRAFIA		225
APPENDICE		I

Introduzione

I LA STRUTTURA DEGLI SCRIPTORUM ILLUSTRIMUM LATINAE LINGVAE LIBRI E GLI STUDI SU SICCO POLENTON

Gli *Scriptorum illustrium Latinae Linguae libri* costituiscono l'opera maggiore e più impegnativa dell'umanista padovano Siccò Polenton¹, stampata una sola volta, nel 1928, a cura di Berthold L. Ullman². Il lavoro di composizione ebbe inizio nel 1419, e terminò nel 1433 circa, con un'interruzione fra il 1420 e il 1426, dovuta all'impegno di Siccò, cancelliere del Comune, nel recupero dei documenti perduti con l'incendio del Palazzo della Ragione. L'opera, dedicata a Polidoro, il figlio di Siccò prematuramente scomparso, raccoglie le biografie dei letterati che scrissero in lingua latina dal periodo arcaico di Roma fino alla generazione precedente a Siccò, ed è articolata in diciotto libri: nel primo di essi l'autore spiega sinteticamente i temi che tratterà, e stende un breve prologo sulla nascita dell'alfabeto e sull'origine delle arti e delle scienze; i libri II-IV comprendono i poeti, da Livio Andronico fino a Francesco Petrarca. Dal libro V in poi seguono i prosatori: i libri V-VIII sono dedicati agli storici, mentre col libro IX, che contiene Catone e Varrone, iniziano gli autori che si distinsero nell'arte dell'eloquenza. La biografia di Cicerone, in assoluto la più estesa dell'opera, occupa i libri X-XVI: il fatto che l'oratore romano fosse particolarmente significativo per Siccò è testimoniato non solo dallo spazio dedicatogli nella raccolta, molto maggiore rispetto agli altri, ma anche dalla stesura degli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, la sua prima opera, terminata nel 1413, che conteneva le introduzioni a sedici orazioni³. Dopo la lunga biografia di Cicerone, il libro successivo degli *Scriptores illustres*, il XVII, è dedicato a Seneca. L'ultimo libro, il XVIII, tratta di altri prosatori, autori di opere di diverso genere, come Vitruvio, Quintiliano, Boezio, Prisciano, Macrobio e Isidoro, che conclude la raccolta.

L'opera si presenta in uno stadio di incompiutezza o almeno di mancata revisione: lo prova la frase conclusiva dell'ultima biografia, di Isidoro di Siviglia, che resta priva del

¹ Per informazioni puntuali e aggiornate sulla biografia di Siccò Polenton si veda P. Viti, *Siccò Polenton*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 84, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2015, pp. 561-564

² Sicconis Polentoni, *Scriptorum illustrium Latinae Linguae libri XVIII*, edited by B.L.Ullman, Roma, American academy in Rome, 1928.

³ Le *Catilinariae*, l'*Invectiva* contro Sallustio (considerata opera di Cicerone) più altre quattordici orazioni del periodo successivo all'esilio. Cfr. *Commentarii in orationes Ciceronis; Georgii Trabezuntii de artificio ciceroniana orationis pro Quinto Ligario; Antonii Luschi . . . Inquisitio super XI orationes Ciceronis ad fratrem suum . . . Astolfinum de Marinonibus; Xiconis Polentoni argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis. Hieronymus Squarzafricanus Alexandrinus edidit*, J. de Colonia et J. Manthem de Gerretzem, 1477.

verbo, ma lo dimostrano anche le numerose aporie sintattiche e le irregolarità della composizione rilevabili nel testo⁴. Abbiamo almeno due redazioni della raccolta: una prima versione, che si interrompe al libro VII, è testimoniata dal cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana 121, e risale al 1426; l'altra, quella definitiva, compare nel cod. Vaticano Ottob. Lat. 1915 che è stato individuato dall'editore critico come autografo.

Gli studi specifici su Sicco non sono numerosi. Arnaldo Segarizzi, che nel 1899 curò l'edizione di alcune sue opere (le epistole, le orazioni e la commedia latina *Catinia*) prepose ad essa un'importante introduzione⁵ che costituisce il primo contributo davvero significativo all'autore. Segarizzi osservava come le trattazioni precedenti sul Polenton non solo fossero poche, ma raccogliessero le informazioni in maniera acritica: perciò si prefisse in particolare l'obiettivo di ricostruire in modo esatto la vita di Sicco, verificando costantemente i dati con i documenti disponibili (materiale d'archivio, corrispondenza e simili), e ricostruì così la prima biografia organica dell'autore, quasi completamente esatta salvo per alcuni dettagli corretti dagli studiosi successivi. Oltre che sulla vita, Segarizzi offre informazioni abbastanza esaustive sulla composizione e sulle caratteristiche delle opere, trattate in ordine cronologico; benché gli *Scriptores Illustres* non fossero l'oggetto specifico del suo interesse, egli dedica alla raccolta uno spazio considerevole: riporta notizie sulla datazione, sulle vicende della doppia redazione e sul contenuto, e giunge a formulare un giudizio. Per Segarizzi Sicco è nel complesso un buon umanista, forse più diligente come compilatore che originale come autore, ma abile nello scegliere le fonti e riportarle con fedeltà. Fra i difetti principali rileva però la ripetitività nell'esposizione dei concetti, soprattutto quando questi siano particolarmente importanti ai fini della narrazione, e per contro gli rimprovera l'essere troppo succinto nel parlare delle opere di ciascun autore. Secondo Segarizzi, inoltre, Sicco «si compiace di fare lunghe digressioni, di riportare fatti di nessun rilievo o aneddoti, e in ciò egli fa stare il merito della sua opera»⁶ ma quelle digressioni sono in realtà «inutili menzioni di fatti universalmente noti, senza relazione immediata col soggetto principale»⁷; l'esempio più calzante di questa abitudine è, secondo lo studioso, fornito proprio dalla lunga digressione che apre la biografia di Cicerone: nella nota al

⁴ Ullman, nei *prolegomena*, si sofferma sul problema con particolare attenzione. Vedi sotto.

⁵ *La Catinia, le orazioni e le epistole di Sicco Polenton, umanista trentino del sec. XV, edite e illustrate da Arnaldo Segarizzi*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899.

⁶ Segarizzi, *La Catinia*, cit., introduzione, p. 53.

⁷ Segarizzi, *La Catinia*, cit., introduzione, p. 51.

passo appena citato, Segarizzi fa un riferimento specifico a riguardo, dicendo «Cfr. p. es. l'introduzione alla vita di Cicerone»⁸.

Gli *Scriptores illustres* giunsero alle stampe nel 1928 grazie all'edizione critica di Berthold L. Ullman; il testo è accompagnato da un ampio saggio introduttivo, importante per il resoconto del lavoro filologico svolto ma anche per le considerazioni complessive sull'opera. Ullman recupera sinteticamente le informazioni biografiche già fornite dal Segarizzi, e non manca di correggerne gli errori; fornisce poi alcune indicazioni in merito alla struttura dell'opera e all'organizzazione della materia. Per quanto riguarda i dati strettamente filologici, descrive lo stato della tradizione, illustrando il rapporto fra le varie versioni e offre un resoconto esaustivo delle testimonianze manoscritte. In merito all'opera, Ullman rileva innanzitutto l'ampia portata del lavoro svolto da Sicco: il numero di autori trattati e il grado di approfondimento fanno in un certo senso degli *Scriptores* la prima storia della letteratura latina. Particolarmente interessante è anche l'approfondimento della questione dello stato redazionale: come già accennato, Ullman rileva le irregolarità compositive (spostamenti di sezioni, inserimento di libri in momenti successivi) ed evidenzia come alcuni elementi sintattici rivelino, se non un'incompiutezza, almeno la mancanza della revisione finale. Fra i modelli che Sicco dichiara di seguire nel prologo del libro I, quelli principali sono Gerolamo e Petrarca, ma Ullman nota che in nessuno dei due casi la raccolta biografica fornisce più di una generica suggestione iniziale. Per quanto riguarda invece le fonti, Ullman individua fra gli autori più influenti Cicerone e Livio e in più nota il numero eccezionalmente elevato di opere che Sicco dimostra di conoscere; in merito all'uso di tali fonti aggiunge tuttavia che Sicco cita spesso opere di cui ha sentito parlare ma che non ha personalmente consultato e che tende ad abbellire retoricamente le notizie trovate rischiando così di distorcere i fatti. Sempre interessante è l'esame dello stile: quello di Sicco è un latino senza grandi pretese stilistiche, ma con il pregio della semplicità: «Sicco's style, while it has no great virtue, has at least the merit of being relatively simple.»⁹; la sintassi segue la norma classica, salvo alcune anomalie, come l'uso di *quod* al posto di *ut* nelle preposizioni con il congiuntivo. La particolarità stilistica più evidente è l'uso di parole o frasi coordinate a gruppi di tre, ad imitazione dello stile ciceroniano: questo espediente è utilizzato con tale frequenza da conferire persino monotonia al testo. Un'altra particolarità del latino di Sicco notata da Ullman è

⁸ Segarizzi, *La Catinia*, cit., introduzione, p. 51, nota 2.

⁹ *Scriptorum illustrium libri*, cit., introduzione, p. 40

il conio di neologismi e l'uso di espressioni e parole del latino classico in un significato appena diverso: il verbo *dubitare* è usato, per esempio, col significato di 'pensare piuttosto'¹⁰. Gli ultimi capitoli dell'introduzione sono dedicati rispettivamente ad indicare i criteri della resa grafica, agli elenchi dei manoscritti esistenti che contengono opere di Sicco o che gli appartenevano e ad illustrare la struttura dell'apparato critico.

Nel 1929, dopo la pubblicazione dell'edizione di Ullman, Remigio Sabbadini dedica un saggio agli *Scriptores Illustres* in cui propone alcuni spunti nuovi rispetto alle considerazioni esposte nei *prolegomena* all'edizione¹¹. Sabbadini inizia con una valutazione generale dell'opera e, riprendendo in parte le posizioni di Ullman, evidenzia l'impegno con cui Sicco raccolse notizie per confutare errori antichi ed affermare la verità, e il coraggio di concepire una storia letteraria letteraria latina «quando timidi accenni storico-letterarii spuntavano appena qua e là in qualche prolusione ai corsi universitarii»¹². Ma fornisce anche ulteriori elementi di riflessione affermando il valore dell'opera come documento storico della scoperta dei testi classici e soprattutto evidenziando come la figura di Sicco non rappresenti quella di un letterato di professione, ma sintetizzi in sé un'attività lavorativa in ambito giuridico e una passione per le lettere secondo una consuetudine tipicamente italiana che trovava un esempio illustre in Coluccio Salutati. Sabbadini continua la trattazione offrendo alcuni brevi cenni biografici, ancora in sostanziale accordo con Ullman, ma è il solo ad accennare ai contatti che Sicco, in quanto cancelliere del Comune, intrattenne con le personalità politiche e con gli intellettuali dell'epoca, fra i quali gli umanisti di Venezia e Firenze; contatti che, come si avrà modo di vedere, possono rivelarsi significativi per l'interpretazione dell'opera. L'articolo espone infine alcune caratteristiche 'tecniche' dell'opera: si illustrano le vicende di composizione e si offre qualche indicazione sulla struttura; Sabbadini esamina poi i modelli che Sicco nella sua opera dice di aver tenuto presenti¹³ e, oltre a Girolamo e Petrarca, indica nel *Brutus* di Cicerone un precedente. Sicco afferma poi che «al Polenton erano noti quasi tutti gli autori latini venuti alla luce fin verso il 1432», salvo alcune eccezioni e imprecisioni che si cura di notare. Infine, a

¹⁰ Cfr. *Scriptorum illustrium libri*, cit., introduzione, p. 42

¹¹ R. Sabbadini, *Siccone Polenton. A proposito dei suoi Scriptorum illustrium latinae linguae libri*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 93, 1929, pp. 313-320

¹² Cfr. Sabbadini, *Siccone Polenton*, cit., p. 314

¹³ Per il riferimento cfr. Sabbadini, *Siccone Polenton*, cit., p.318.

differenza dell'Ullman che affronta l'argomento soltanto di sfuggita¹⁴, Sabbadini evidenzia l'altissima considerazione in cui Sicco teneva il Petrarca, non soltanto perché lo considerava la figura «più congenere ai suoi studi»¹⁵, ma anche perché seppe comprendere meglio di altri il ruolo fondamentale da lui avuto nel processo di rinnovamento del sapere.

Il contributo più significativo sugli *Scriptores illustres*, fra quelli esaminati, è senz'altro l'articolo che Paolo Viti ha dedicato all'opera nel 1976¹⁶: esso è fondamentale perché fornisce delle indicazioni importanti per interpretare l'opera di Sicco. Viti afferma, come già Ullman prima di lui, che essa costituisce la prima storia della letteratura latina, ma in aggiunta ai meriti evidenziati anche dagli studiosi precedenti (il grande impegno nella raccolta del materiale da un grande numero di fonti e la cura dimostrata nel realizzare un'opera di così ampio respiro), illustra alcune innovazioni di contenuto e metodo che lui rileva e che lo sostengono nel suo giudizio: mostra innanzitutto come la scelta di limitare l'oggetto della narrazione agli *scriptores* indichi la convinzione, tutta umanistica, che i letterati siano esemplari proprio per il valore della loro attività; inoltre, a differenza di Segarizzi e di Sabbadini, vede negli *excursus* e nelle digressioni l'espedito per fornire una grande quantità di informazioni, che fanno dell'opera «un organico, enciclopedico compendio di storia e civiltà latina»¹⁷.

Secondo l'interpretazione di Viti, l'intento principale dell'opera, è quello di narrare «le varie vicende e il diverso comportamento che caratterizzarono la 'vita' dei maggiori poeti e prosatori latini»¹⁸. Il fine è essenzialmente educativo: Sicco condivide infatti la convinzione antica secondo cui conoscenza e virtù coincidono, e poiché tale connubio era particolarmente evidente negli antichi, è proprio attraverso la conoscenza dei grandi del passato che è possibile la crescita morale degli individui. Viti riscatta così il Polenton da una delle critiche che più frequentemente gli vengono mosse, quella cioè di aver anteposto la trattazione delle vicende biografiche degli *auctores*, ritenute irrilevanti, alle notizie sulle loro opere: per Sicco, infatti, l'attività letteraria era profondamente condizionata dall'ambiente e dalle vicende storiche e biografiche e in quest'ottica è

¹⁴ Cfr. *Scriptorum Illustrium libri*, cit., introduzione pp. 12-13

¹⁵ Sabbadini, *Siccone Polenton*, cit, p. 320.

¹⁶ P. Viti, *Aspetti della tecnica compositiva nei "Scriptorum illustrium Latinae linguae libri" di Sicco Polenton*, in «Studi trentini di scienze storiche», LV, 1976, pp. 249-275.

¹⁷ Viti, *Aspetti della tecnica compositiva*, cit, p. 250.

¹⁸ Viti, *Aspetti della tecnica compositiva*, cit, p. 253.

naturale che venissero trascurate le notizie e le valutazioni critiche sugli scritti a vantaggio dell'esposizione dei fatti.

La trattazione di Viti non ci presenta soltanto la struttura dell'opera, ma anche i criteri che sottendono la scelta della materia: Sicco innanzitutto tralascia tutti gli scrittori ancora vivi; sceglie poi in particolare quegli autori le cui opere forniscono un esempio di virtù, e ciò in evidente ossequio all'intento educativo della raccolta. Infine sceglie, fra gli scrittori, coloro che hanno scritto *docte et ornate* e, questo intento in particolare, anche se i passi dove Sicco tenta una valutazione critico-estetica sono piuttosto scarsi, è molto significativo se pensato nell'ambito della prima raccolta dedicata esclusivamente a letterati, perché dimostra un tentativo di storicizzazione dell'attività letteraria in latino e di formazione di un canone.

Un altro merito dell'articolo di Viti sta nell'individuare esplicitamente la base teorica dell'opera in quella che chiama 'teoria della ruota': «l'idea, cioè, che ad età di grandezza succedano età di decadenza e quindi, ininterrottamente, altre di nuovo sviluppo»¹⁹. Questo andamento, che accomuna le vicende della cultura e quelle della politica, è riconosciuto da Sicco nella storia della letteratura, e viene delineato per ciascuno dei gruppi in cui la produzione letteraria viene classificata: per quanto riguarda i poeti, il massimo dello splendore è raggiunto con Virgilio e Orazio; assistiamo poi ad una progressiva decadenza fino a Giovenale, dopo il quale la poesia conosce un lungo sonno, che termina soltanto con Dante ed Albertino Mussato. Per i prosatori invece il tentativo di riconoscere un ciclo di eccellenza e decadenza porta ad un risultato meno organico, e le cause sono molteplici: il criterio non cronologico con cui sono classificati gli storici²⁰, e l'attenzione in particolare alla latinità classica impediscono di delineare un'alternanza in questo ambito; per l'eloquenza, infine, l'ampiezza delle biografie di Seneca e soprattutto di Cicerone, altera il panorama complessivo del percorso storico del genere.

Per quanto riguarda le caratteristiche stilistiche dell'opera, la valutazione sostanzialmente negativa degli studiosi precedenti viene rivista da Viti, che non attribuisce più a Sicco un'inutile prolissità ma anzi riconosce in lui un grande gusto narrativo, che porta l'autore ad ampliare la sua trattazione al di là del semplice racconto biografico, inserendo accenni

¹⁹ Viti, *Aspetti della tecnica compositiva*, cit, p.258.

²⁰ Gli storici sono così ordinati da Sicco: scrittori di storia non romana; scrittori di storia repubblicana; scrittori di storia del periodo imperiale; scrittori di opere para-storiche (raccolte di *exempla*, geografia, cronologia). Cfr. anche Viti, *Aspetti della tecnica compositiva*, cit, p. 262.

a fatti autobiografici e personali e dimostrando la sua partecipazione emotiva alle vicende narrate, come accade con grande frequenza proprio nella biografia di Cicerone. E il gusto narrativo giustifica anche le frequenti digressioni: esse nascono, come sopra si accennava, dall'intento di 'raccontare' il personaggio illustrandone anche l'ambiente di vita, ma sono motivate anche dal desiderio di dimostrare la propria conoscenza e di fornire informazioni il più complete possibile. Queste digressioni «per la varietà del loro contenuto danno agli *Scriptores illustres*, in un certo senso, un valore pressoché enciclopedico, specie per quanto si riferisce alle antichità romane»²¹.

²¹ Viti, *Aspetti della tecnica compositiva*, cit, p. 265.

2 CICERONE NEL TEMPO: CENNI DI STORIA DELLA BIOGRAFIA CICERONIANA

Prima di illustrare nel dettaglio la sequenza narrativa sviluppata da Sicco nei libri X e XI della sua biografia, è opportuno illustrare l'evolversi della biografia di Cicerone nel suo complesso dalle prime forme sintetiche fino alla narrazione articolata.

Il periodo preso in esame va dal IX al XV secolo, dalla comparsa dei primi *accessus* di uso scolastico alla biografia oggetto di questo studio²². La linea interpretativa seguita è quella esposta da Brad L. Cook nel suo saggio *Tully's medieval life*²³, che si adatta in modo particolarmente calzante ai dati raccolti; Cook individua due tappe importanti nel processo di 'creazione' della biografia: la prima è l'epitome che apre il manoscritto Troyes 552, culmine e sintesi dei tentativi compiuti nei secoli precedenti; la seconda tappa è costituita dall'approccio ai testi classici del Petrarca, che stimola un nuovo modo di sfruttare le opere di Cicerone e i classici in generale per acquisire informazioni di diversa natura e qualità rispetto al passato.

Si analizza poi la biografia di Cicerone contenuta nelle *Vite parallele* di Plutarco, che costituisce il terzo momento fondamentale, con l'indispensabile funzione di tramite costituita dal *Cicero Novus* di Bruni. Da una sintesi di questi spunti, non senza qualche zona d'ombra, deriva la biografia di Cicerone contenuta degli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*.

2.1 Il periodo altomedievale: gli accessus e i paratesti ai trattati filosofici

Fino al XII secolo, benché la fama di Cicerone come maestro di retorica e morale fosse piuttosto diffusa, non esistono praticamente sue biografie.

Fra le molte opere della latinità classica che erano andate perdute nel passaggio al medioevo, vanno infatti annoverate anche tutte le biografie ciceroniane: era perduta quella composta, secondo le fonti, dallo schiavo Tirone; erano perdute le biografie di Cornelio Nepote e Svetonio e non erano stati trasmessi i libri di Livio che narravano le

²² La scelta delle opere da assumere a campione per illustrare le fasi di elaborazione della *vita Ciceronis* non vuole essere in nessun modo esaustiva: esse sono state selezionate cercando di combinare la loro importanza e la loro influenza sulla cultura contemporanea e successiva con la possibilità di consultarne edizioni attendibili e complete. Per quanto possibile, le conclusioni tratte si basano su un esame diretto dei testi.

²³ B.L.Cook, *Tully's medieval life: the roots of the Renaissance in Cicero's biography*, in «Classica et mediaevalia», 60, 2009, pp. 347-370

vicende storiche relative al periodo della vita dell'oratore; non era insomma più accessibile alcuna fonte antica di una certa importanza in cui i fatti della vita di Cicerone fossero strutturati in una narrazione coerente

A questa penuria di dati si aggiunge una fruizione relativamente scarsa delle opere da cui le informazioni biografiche potevano essere tratte. Il *curriculum* per gli studi volti all'apprendimento delle arti del trivio prevedeva infatti, per Cicerone, la lettura dei soli trattati morali *De amicitia*, *De senectute* e *De officiis*, assieme al *De inventione* e alla *Rethorica ad Herennium*²⁴, opere più strettamente 'pedagogiche', mentre lo studio delle orazioni era soltanto occasionale, come dimostra il numero ridotto di manoscritti copiati fra il IX e il XII secolo che le contenevano²⁵. Pressoché nulla era infine la fruizione degli epistolari. In queste circostanze la possibilità di cogliere negli scritti quanto l'oratore diceva di sé non era elevata e peraltro avrebbe richiesto una lettura ed un'analisi approfondita che risultava ancora estranea alla mentalità degli eruditi medievali.

La fonte più immediata per lo studioso che avesse voluto farsi un'idea di chi fosse Cicerone era costituita dagli *accessus*, le introduzioni che fornendo informazioni aggiuntive semplificavano la comprensione dei testi e che si accompagnavano alle opere o ai commentari, oppure circolavano separatamente in raccolte.

Dai dati forniti nel catalogo dei manoscritti medievali di opere classiche stilato da Munk Olsen e nel suo studio sui lavori filologici di cui queste opere beneficiarono nel medioevo²⁶, emerge che, per quanto riguarda Cicerone, quasi esclusivamente ai trattati *De amicitia* e *De senectute* fu associato un vero e proprio *accessus*, mentre in pochi altri casi, come ad esempio il *Somnium Scipionis*, venivano illustrate le sole circostanze di composizione. E. Pellegrin²⁷ ha raccolto un numero considerevole degli *accessus* che accompagnavano il trattato *De amicitia* in manoscritti posteriori alla metà del XII sec., ne ha studiato la forma e per molti riporta il testo intero. Essi mostrano una struttura che corrisponde a quella rilevata da Spallone nel saggio *I percorsi medievali del testo*:

²⁴ La *Rhetorica ad Herennium* resterà saldamente attribuita a Cicerone fino all'umanesimo.

²⁵ Si veda a proposito B. Munk Olsen, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991.

²⁶ Cfr B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles, tome I: catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IXè au XIIe siècle (Apicius - Juvénal)*, 1982, pp. 99-350 e *tome IV: la réception de la littérature classique. Travaux philologiques*, 2009, pp. 57-68. Paris, Editions du CNRS

²⁷ E. Pellegrin, *Quelques accessus au De amicitia de Cicéron* in *Hommages à André Boutemy*, Bruxelles, Latomus, 1976, pp. 274-298.

accessus, *commentari, florilegi*²⁸. La studiosa mostra come a partire dal sec. XI la serie delle categorie in cui si articolavano gli *accessus* derivasse da una combinazione fra quelle della tradizione retorico-grammaticale inaugurata da Servio nel commento a Virgilio (*poetae vita, titulus, qualitas, intentio, numerus et ordo librorum, explanatio*) già utilizzate con varie modifiche e semplificazioni, e quelle di modello filosofico codificate da Boezio nei commenti ad Aristotele (*intentio, utilitas, ordo, si eius cuius esse opus dicitur germanus propriusque liber est, operis inscriptio, ad quam partem philosophiae huius libri ducatur intentio*). Così strutturati gli *accessus* potevano anche fornire dati biografici, ma dimostravano un interesse preponderante per questioni filosofico-morali. Si riporta di seguito, a titolo d'esempio, l'*accessus* al f. 75v del ms. Bruges, Bibl. Ville 532, del sec. XII. Dopo aver brevemente contestualizzato la composizione del trattato, se ne definiscono *materia, intentio e utilitas*:

Aticus fuit Rome quidam nobilissimus eruditus optime philosophicis sententiis et pariter secularibus negociis, M. T. Ciceroni valde familiaris, ad quem quociens in aliquibus dubitabat, ut certus fieret, recurrebat. Dicebant autem philosophi senectutem esse summum bonum, populus autem senibus improperabant (sic) et eos stolidos et deliros vocabant (sic). Dubitans itaque Aticus quibus potius concederet, rogavit Tullium ut per aliquem tractatum sibi quid inde teneret ostendere. Tullius ergo fecit inde librum quem Tullius de senectute vocamus.

Philosophi etiam dicebant ex virtute amicitiam progredi, populus autem non, sed ex utilitate. Atico igitur similiter de hoc dubitanti Tullius rogatus librum composuit, quem alii Tullium, alii Lelium de amicitia, quoniam Lelius de amicitia disputans a Tullio introducitur. Amicitia itaque est eius materia; intentia (sic) circa materia versatur; utilitas est veros amicos a falsis discernere.²⁹

Come si vede non sono riportate informazioni significative sulla figura di Cicerone né tantomeno si conferisce ad essa consistenza storica. Il fatto che il cuore dell'*accessus* è costituito da un aneddoto che fa riferimento soltanto alle circostanze di composizione del trattato: questo stato di cose si può spiegare ricordando che gli *accessus*, funzionali alla fruizione scolastica dei testi, erano riferiti specificamente alla sola opera che accompagnavano, e non davano un quadro completo della produzione dell'autore³⁰.

²⁸ M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: accessus, commentari, florilegi* in *Lo spazio letterario dell'antica Roma*, vol. III: *La ricezione del testo*, Roma, Salerno editrice, 1990, pp. 387-471. Al saggio si rimanda anche per indicazioni sulla funzione, sulla struttura e sulla storia degli *accessus* alle opere nel medioevo.

²⁹ Pellegrin, 1976, p. 279.

³⁰ L'assunto secondo cui l'*accessus* e l'apparato di glosse erano strettamente legati alla fruizione scolastica del testo è la base su cui Munk Olsen, nel saggio già citato, assume la presenza di questi elementi come

Parzialmente differente nella forma, ma non nella sostanza, risulta l'*accessus Tullii* compreso negli *Accessus ad auctores*³¹, una raccolta di *accessus* ad autori latini pagani e cristiani che circolavano in forma di raccolta, slegate dalle opere in funzione delle quali erano originariamente stati composte. L'*accessus* dedicato a Cicerone è specificamente riferito ai *Paradoxa Stoicorum*, un'opera che, nonostante la sua scarsa diffusione, doveva essere studiata in certe scuole, generalmente in abbinamento con gli altri trattati, alla fine del sec. XII³². Lo schema seguito è simile a quello dell'*accessus* al *De amicitia* sopra esaminato: si raccontano in forma aneddotica le circostanze della composizione e si illustrano le caratteristiche del trattato secondo le categorie *titulus, de quo agatur, qualiter agatur*. Una fantasiosa etimologia del termine *doxa* permette poi al compilatore di fare riferimento alla gloria che Cicerone conquistò con le sue trattazioni filosofiche; si ritorna infine ad una definizione del trattato per categorie, specificandone ancora *materia, intentio e modus tractandi*. Come si vede, i dati biografici storici sull'autore mancano completamente, mentre sono privilegiate le categorie del modello filosofico. Una seconda potenziale fonte di informazioni su Cicerone era costituita dal *Dialogus super auctores*, composto da Corrado di Hirsau nel secondo quarto del sec. XII e affine agli *accessus* per ambito di fruizione: protagonisti del *Dialogus* sono infatti un maestro e un alunno particolarmente diligente che chiede informazioni sugli autori oggetto del proprio studio; ne risulta una sorta di *summa* sui testi letti nelle scuole, orientata verso un fine moralizzante. La sezione dedicata a Cicerone presenta una breve introduzione:

Nobilissimus auctor iste libros plurimos philosophicos studiosis philosophiae pernecessarios edidit et vix similem in prosa vel precedentem vel subsequentem habuit.³³

Poi il *magister* parla subito del trattato *De amicitia* e lo fa utilizzando uno schema già visto negli *accessus*: illustra le circostanze di composizione, i personaggi del dialogo, il suo valore morale, e ancora una volta le categorie di *materia, intentio, finalis causa*. Passa ad introdurre, secondo lo stesso procedimento, il trattato *De senectute*, affermando che:

prova dell'uso del testo stesso nelle scuole.

³¹ *Accessus ad Auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau, Dialogus super auctores. Édition critique entièrement revue et augmentée par R.B.C. Huygens. Leida, E.J.Brill, 1970.*

³² Munk Olsen, *I classici*, cit., p. 49.

³³ *Accessus ad auctores*, cit., p. 100, 875

Pauca de senectute dicenda sunt, de aliis pauciora vel nulla [...].³⁴

e mostrando quanto modesto fosse il grado di approfondimento della vita e delle opere dell'autore. Infine, in nome della *providentia* e *prudential* dimostrata contro i complici di Catilina, a Cicerone viene associato Sallustio, e si passa a trattare di quest'ultimo. Ancora una volta non ci sono informazioni che diano spessore storico alla figura di Cicerone. Una fonte particolarmente interessante, ancorché poco trattata³⁵, della trasmissione delle vicende biografiche di Cicerone nel medioevo, è costituita da 12 epigrammi raccolti nell'*Anthologia Latina* ai nn. 603 - 614, composti dopo la morte di Cicerone, di cui si fornisce qui una sommaria analisi, tentando una sintesi dei vari temi espressi. Si riporta qui il primo componimento della serie a scopo esemplificativo³⁶.

EVPHORBII

Hic iacet Arpinas manibus tumulatus amicis,
 Qui fuit orator summus et eximius,
 Quem nece crudeli mactavit ciuis et hostis.
 Nil agis, Antoni: scripta diserta manent.
 Vulnere nempe uno Ciceronem conficis,
 at te Tuilius aeternis uulneribus lacerat.

Gli epigrammi rispettano le regole del genere dell'epigrafe funeraria: si vede in due di essi (606 e 607) l'utilizzo di motivi tipici, come la prosopopea e l'appello a chi passa accanto alla tomba. Tema centrale è senz'altro la lode del defunto: Cicerone è esaltato non solo come straordinario oratore e lume dell'eloquenza latina, ma anche come cittadino che si è coperto di grandi meriti (*tutor bonorum*, 604; *princeps populi Romani, decus ordinis amplii* 611): questi meriti si concretizzano in particolare nel ruolo di *servator patriae* (605, ma lo stesso concetto in 607 e 610) svolto nello sventare la congiura di Catilina (riferimenti al ruolo di *hostis malorum* in 604, 611 e 614). Al suo valore si oppone la *indigna manus* che l'ha ucciso (603, 605, 613) oppure, in una variante, la volontà, altrettanto indegna, di *tres viri* (da identificarsi con ogni probabilità con i membri del secondo triumvirato). Tuttavia la sua fama è sopravvissuta al suo corpo mortale e sopravvivrà in eterno, e nulla hanno potuto in questo le ferite inflitte dagli uccisori (603, 606, 609, 610, 613,) o la sorte crudele (606, 612, 614).

³⁴ *Accessus ad auctores*, cit., p. 102, 943

³⁵ Ne fa menzione M.D. Reeve nel saggio *Cicero's life and death in manuscripts preserved in Spain* in «Ciceroniana. Rivista di studi ciceroniani», 12, 2006, pp. 93-97.

³⁶ Per il testo dei componimenti cfr. *Anthologia Latina sive poesis latinae supplementum. Ediderunt Franciscus Buecheler et Alexander Riese*, Lipsia, Teubner, 1894-1906, pp. 72-76.

Ciò che rende interessante la serie degli epigrammi è il fatto che essi riportano alcuni dati storicamente rilevanti riguardo alla vita e alla morte di Cicerone che non compaiono nelle fonti sopra considerate: i componimenti testimoniano non soltanto il raggiungimento del consolato ma anche che ciò è avvenuto nonostante la provenienza da una condizione non aristocratica (l'epigramma 608 fa addirittura riferimento all'*ordo equester*), e tutto grazie all'*ars oratoria* e all'ingegno (612); indicano che nel periodo del consolato venne ordita la congiura di Catilina, e che questa fu sventata grazie alla solerte vigilanza di Cicerone e si concluse con l'allontanamento o la morte dei colpevoli (604). Se abbiamo visto sopra la generica menzione di una mano indegna, l'epigramma 603 si riferisce esplicitamente alla responsabilità di Antonio nella morte di Cicerone, mentre il 611 parla di una *proscriptio*. L'uso delle locuzioni *laceratus* (605), *caesus graviter*, *truncatur acerbe* (611) alludono alla natura particolarmente violenta della morte. L'epigramma 614, infine, ci testimonia non soltanto l'identità del *pius vir* che ha provveduto alla sepoltura (Lamia, identificato da Reeve in L. Elio Lamia, a cui fanno riferimento anche gli epigrammi 608 e 611), ma anche l'età di Cicerone in quel momento, ossia 63 anni. Come si vede, l'insieme delle informazioni biografiche che è possibile ricavare è molto più nutrito rispetto alle scarse notizie degli *accessus*, e tuttavia queste informazioni non vengono mai utilizzate dai compilatori. Probabilmente una delle cause sta nel fatto che i singoli epigrammi precedevano spesso le opere ciceroniane³⁷ ma non circolavano tutti insieme, rendendo così impossibile la sintesi dei dati necessaria ad articolare la vicenda. È anche vero, tuttavia, che la struttura della biografia per come era presentata nell'*accessus*, legata alla singola opera, strutturata per categorie e finalizzata principalmente all'edificazione morale, era nel complesso sufficiente al tipo di fruizione cui Cicerone era sottoposto, e probabilmente non richiedeva alcun approfondimento.

2.2 I commentari ai trattati di retorica

Un'altra testimonianza della frequentazione e dello studio di testi ciceroniani è offerta dalla stesura di un commentario che ne spieghi il contenuto e ne illustri i passaggi critici. I commentari alle opere retoriche compilati fra XI e XII secolo possono dunque essere oggetto di indagine per cercare in essi il materiale sulla vita di Cicerone e quindi per evidenziare l'interesse dell'autore nell'elaborazione di una biografia. È in quest'ottica

³⁷ Reeve, *Cicero's life*, cit., pp. 96-97

che si procede all'analisi di due delle opere più rappresentative del genere, le *Glosae in Ciceronis rethorica* di Menegaldo e i commentari al *De inventione* e alla *Rhetorica ad Herennium* di Teodorico di Chartres.

2.2.1 Il commentario di Menegaldo

Definito *modernorum magister magistrorum*, Menegaldo è, come suggerisce Filippo Bognini, «capostipite di quella generazione di commentatori che, tra l'ultimo scorcio del sec. XI e lungo tutto il sec. XII, innovarono in modo profondo molti degli apparati esegetici che essi recepivano dal passato (spesso anche tardoantico), [...] capaci di sostituire gli illustri predecessori e di porsi così quali nuove *auctoritates*, non di rado pronte a durare secoli, entro il complesso e delicato quadro della necessaria e feconda mediazione fra *auctor* e lettore»³⁸. Menegaldo fu autore anche di commenti alla Bibbia e agli *auctores* maggiori, come Ovidio e Orazio, e si è proposta la sua identificazione col polemistia di parte gregoriana Manegoldo di Lautenbach³⁹. Quello al *De inventione* è il primo commento medievale ad un'opera di retorica organizzato in maniera lemmatica ed esteso per tutta la lunghezza del testo⁴⁰, ed era destinato a superare le *auctoritas* tradizionali, primo fra tutti Mario Vittorino. All'opera non è possibile attribuire una collocazione geografica o una determinazione cronologica precisa. È però possibile individuarne i destinatari, in virtù dei frequenti riferimenti attualizzanti e degli esempi pratici presenti nel testo: esso era destinato a un capitolo di canonici, cui il maestro ricorda gli obblighi reciproci, verso il *decanus* e nei confronti dei laici. Fonte per Menegaldo è in primo luogo lo stesso Vittorino, da cui si recuperano, fra le altre cose, la suddivisione della materia, l'uso di grecismi nel lessico e soprattutto le citazioni da autori classici meno consueti, che erano per il grammatico tardoantico certamente più accessibili. Ma Menegaldo dimostra un ampio margine di autonomia nell'inserimento autonomo di riferimenti ad altri *auctores* classici (Sallustio in particolare, ma anche Terenzio, Virgilio e Lucano; per quanto riguarda Cicerone sono frequenti i rimandi fra *De inventione* e *Rhetorica ad Herennium* allo scopo di collegarne la trattazione quando riguardava lo stesso argomento); dimostra autonomia pure nell'uso di autori cristiani e

³⁸ *Menegaldi in Ciceronis rethorica glosae*, edizione critica a cura di F. Bognini, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2015, introduzione, p. 14.

³⁹ Si veda ancora Bognini, *Glosae*, cit., introduzione pp. 13-17, ma anche Munk Olsen, *I classici*, cit., p. 36.

⁴⁰ Bognini lo definisce «continuo e lemmatico», cfr. *Glosae*, cit., introduzione, p. 20.

di tradizione medievale (anche se in numero nettamente minore rispetto ai primi) e soprattutto nell'inserimento, come accennato poco sopra, di esempi pratici e riferimenti ricavati da situazioni quotidiane per l'uditorio, allo scopo di esemplificare concetti che Cicerone esprimeva in maniera troppo astratta.

Fermo restando il valore dell'opera nella tradizione dei commentari retorici, scarsissime sono le informazioni fornite sulla vita di Cicerone: le citazioni da opere ciceroniane sono raramente attinte di prima mano e frutto di una lettura diretta, ma sono assai più spesso recuperate da Vittorino o, per riferimenti relativi alla congiura di Catilina, da Sallustio, testo molto diffuso e frequentato. Appena più numerose le citazioni dalle *Verrine*, ma comunque non significative ai fini dell'acquisizione di dati biografici. Nel complesso l'immagine di Cicerone come maestro di retorica e morale, ma privo di un vero spessore storico, resta confermata.

2.2.2 *I commentari di Teodorico di Chartres*

Nei commentari al *De inventione* e alla *Rhetorica ad Herennium* Teodorico di Chartres⁴¹, già teologo e studioso di filosofia, lascia il suo più ingente contributo alle *artes liberales*. Non abbiamo precise indicazioni di datazione, ma possiamo fissare come *terminus post quem* il 1130, a cui risalgono i prologhi di Adalberto di Mainz e Giovanni di Salisbury che Teodorico cita, e come *terminus ante quem* il 1148, quando, durante le lezioni sul *De trinitate* di Boezio, Teodorico cita l'introduzione al proprio commentario sul *De inventione*. Inoltre la stretta dipendenza del commentario di Pietro Elia da quello di Teodorico permetterebbe di abbassare ulteriormente il *terminus ante quem* al 1138. Per quanto riguarda la collocazione geografica, sappiamo che Teodorico fu *magister* a Parigi e a Chartres, ma la difficoltà nel fissare una periodizzazione precisa in merito rende altrettanto difficile stabilire nell'ambito di quale delle due scuole Teodorico compose l'opera. Fra le principali fonti utilizzate abbiamo innanzitutto i commentari del sec. XI, fra cui quello di Menegaldo; troviamo poi l'*Ars poetica* di Orazio, il commento di Vittorino e gli scritti di Boezio, in particolare il *De differentiis topicis*. Il commento, articolato in un'unica trattazione che percorre in sequenza prima il *De inventione* e poi la *Rhetorica*, inizia con un *accessus* nel quale Teodorico fornisce le informazioni di base sull'*ars* e prosegue con una spiegazione *ad sensum* che riprende le divisioni del testo ciceroniano, insieme a discussioni su *sententiae* particolarmente

⁴¹ *The latin rhetorical commentaries by Thierry of Chartres*, edited by K.M. Friedborg, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1988.

complesse e glosse puntuali. Il valore principale dell'opera risiede nello sforzo di definizione precisa dei concetti a partire dalla terminologia ciceroniana, e alla fissazione di una schema rigoroso che verrà trasmesso ai successori: questo contribuisce a conferire alla retorica una solida posizione teoretica da questo momento in avanti.

Dal punto di vista delle informazioni biografiche, abbiamo di fronte una situazione molto simile a quella riscontrata per le *Glosae* di Menegaldo, ossia la quasi totale assenza di dati rilevanti: nell'*accessus* non si fa nessun accenno alla vita di Cicerone, e nemmeno c'è interesse per questo tema da parte di Teodorico; non abbiamo *exempla* rilevanti o aneddoti sulla vita dell'oratore; fra le opere di Cicerone l'autore fa riferimento soltanto alla *Pro Roscio Amerino* e ai tre *corpora* più consistenti, *Verrine*, *Catilinarie* e *Filippiche*, mentre gli altri riferimenti provengono da fonti indirette (si considerino per esempio gli aneddoti sulle facezie, tratti da Macrobio). Le citazioni e i riferimenti sono presi in esame in base alla forma con cui sono espressi oppure alla possibilità di classificarli, ma Teodorico non è interessato a riportare fatti e notizie in sé e non c'è alcun accenno ad eventi importanti o alla rilevanza di particolari tematiche in Cicerone e per Cicerone. Semmai, Teodorico manifesta a volte la necessità di spiegare concetti temporalmente e culturalmente distanti perché siano comprensibili al lettore, e questo avviene più spesso con termini legati alla prassi giuridico-processuale e alle istituzioni romane. L'opera appare dunque più significativa per queste spiegazioni e indicazioni che per le indicazioni biografiche che offre.

Come già riscontrato per gli *accessus*, dunque, nemmeno i *commentarii* offrono materiale per una ricostruzione corretta e in forma narrativa della *vita Ciceronis*. In più, al termine della rassegna delle fonti attingibili in epoca altomedievale, si può concludere anche che la ricostruzione della biografia di Cicerone, intesa come successione di fatti storici, non è oggetto di interesse, dato che, sulla base di quanto osservato nell'analisi degli epigrammi dell'*Anthologia Latina*, recuperare i dati storici ed interrogarsi su di essi era possibile più di quanto si possa credere. L'immagine tradizionale di Cicerone come maestro di virtù e come straordinario oratore era ancora sufficiente.

2.3 Il sec. XIII: Vincenzo di Beauvais e lo *Speculum maius*

Testo esemplare del grado di dettaglio con cui era possibile ricostruire la biografia ciceroniana nel sec. XIII, nonché dell'interesse che essa suscitava nei lettori, è lo *Speculum maius*, l'opera principale di Vincenzo di Beauvais. Quest'ampia enciclopedia

rappresenta una sintesi completa della scienza e della cultura contemporanea, ed è frutto naturale di un secolo, il XIII, tutto volto alla sistematizzazione delle conquiste maturate in precedenza.

L'opera consiste in una compilazione meticolosa di materiale tratto da un numero notevole di fonti (innanzitutto le opere enciclopediche precedenti, come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, poi la Bibbia, infine una vasta gamma di opere antiche, tardoantiche e medievali) ed è articolata in tre sezioni: lo *Speculum naturale* che tratta appunto di questioni naturali come l'origine del mondo, dell'uomo, dei sensi e delle proprietà del corpo umano, dell'anima; lo *Speculum doctrinale* che tratta delle *artes* e delle *doctrinae*; infine lo *Speculum historiale*, una dettagliata narrazione storica a partire da Abramo fino al 1250 (data che, come è ovvio, costituisce il *terminus post quem* del trattato). Proprio nello *Speculum historiale*⁴², all'interno del racconto delle campagne di Giulio Cesare in Gallia, Vincenzo di Beauvais inserisce una digressione su Cicerone⁴³, a partire dal servizio militare che l'oratore avrebbe compiuto proprio sotto Cesare. Dopo aver stringatamente definito l'oratore come colui che pronunciò e scrisse *multa praeclara*, Vincenzo fa un riferimento al libro XII del *De civitate Dei* di Agostino per chiarire l'atteggiamento di Cicerone nei confronti della divinità; ne mostra poi la devozione alla filosofia, riportando un aneddoto tratto dal dell'*Adversus Iovinianum* di Girolamo e relativo ad una proposta di matrimonio che Cicerone avrebbe ricevuto dopo essere rimasto vedovo di Terenzia. Segue un elenco delle opere, e infine una lunga sezione di *excerpta* morali tratti dagli scritti ciceroniani, raccolti, a detta di Vincenzo, *ad aedificationem legentium*.

La valutazione della biografia di Cicerone nello *Speculum Historiale* ci porta a conclusioni non molto lontane da quelle già tratte a partire dall'esame degli *accessus* alle opere. Prioritario appare per Vincenzo di Beauvais il fine moralizzante: non solo egli dedica alle citazioni un'esposizione molto più ampia rispetto alla trattazione della vita, ma, per illustrare il profilo di Cicerone, si limita a recuperare due aspetti che sono più utili a confermare la sua fama di maestro di virtù che a definirne storicamente la

⁴² Cfr. *Speculis maioris Vincentii Burgundi praesulis Bellovacensis tomus quartus qui speculum historiale inscribitur. Omnia nunc accurate recognita, distincte ordinata, suis unicuique autori redditus exacte sententiis; summaris praeterea et observationibus, quibus ante carebant illustrata opera et studio Theologorum benedictinorum collegii Vedastini in alma academia duacensi. Duaci, ex officina typographica Baltazaris Belleri, anno MDCXXIV.*

⁴³ La parte dedicata a Cicerone occupa i capitoli VI-XXXI del libro VI; la sezione dedicata alle notizie bibliografiche è costituita dal cap. VI.

figura⁴⁴. Vincenzo non dimostra alcun interesse nel raccogliere e raccontare i fatti reali della vita di Cicerone, e ciò risulta evidente anche dalla cura piuttosto scarsa con cui raccoglie informazioni dai classici. La notizia secondo cui Cicerone militò sotto Cesare, che fornisce a Vincenzo l'appiglio per passare dalle campagne in Gallia alla digressione qui presa in esame, è falsa: in tre passi⁴⁵ dei *Commentarii de bello Gallico* Cesare si riferisce sì a Cicerone, ma specifica trattarsi di Quinto Cicerone, fratello del nostro, che effettivamente combatté in Gallia insieme a Cesare. Sarebbe bastato leggere con attenzione l'opera di Cesare per accorgersi dell'errore.

Ci troviamo nuovamente di fronte ad un resoconto sommario, che recupera pochi elementi per finalità morali senza interesse per una ricostruzione storica e che utilizza le fonti antiche senza l'attenzione necessaria ad estrapolarne dati attendibili.

2.4 Cicerone nel XIV secolo: Giovanni Colonna, Guglielmo da Pastrengo, la Vita trecensis

Il panorama dei resoconti sulla *vita Ciceronis*, piuttosto uniforme fino a questo momento, diviene più variegato nel sec. XIV. Accanto a trattazioni che di dimostrano ancora radicate nella tradizione, abbiamo un primo tentativo di sviluppo narrativo della biografia e infine, con Petrarca, un atteggiamento assolutamente innovativo che orienta la lettura delle opere ciceroniane verso una reale possibilità di cogliere in esse la fisionomia e il significato storico del personaggio.

2.4.1 Le raccolte biografiche: Giovanni Colonna e Guglielmo da Pastrengo

Furono ambienti culturali diversi a vedere la nascita di due raccolte di un certo interesse ai fini della storia della biografia ciceroniana: da una parte l'ambiente della corte papale avignonese; dall'altra Verona, che stava riscoprendo le opere antiche custodite nella biblioteca Capitolare. Ciò che fu comune alle due città e alle comunità di studiosi che attorno ad esse gravitavano fu un atteggiamento nuovo nei confronti delle fonti classiche, dove ad una genuina e libera *curiositas* si associava la consapevolezza che tali fonti contenevano non soltanto dati da raccogliere ma informazioni da valutare criticamente, da mettere a frutto e da trasmettere ai lettori futuri.

⁴⁴ Cfr. Cook, *Tully's medieval life*, cit., pag. 351

⁴⁵ Caes., *Gall.*, 5, 24, 2; 6, 32, 6; 7, 90, 7.

2.4.1.1 *Il De viris illustribus di Giovanni Colonna*

In virtù della permanenza della corte papale, Avignone giocò un ruolo fondamentale per la storia della cultura latina: collocata in posizione mediana fra le grandi scuole del nord della Francia e i centri di sviluppo del primo umanesimo, offrì un fertile terreno di sviluppo per le attività erudite. Già prima del Petrarca, furono ad Avignone Convevole da Prato, insegnante di retorica e grammatica; Dionigi da Borgo di S.Sepolcro, autore di un commentario a Valerio Massimo che esercitò una certa influenza sui *Rerum memorandarum libri* del Petrarca; Landolfo Colonna, che portò con sé da Chartres un manoscritto famoso di Livio⁴⁶.

Ad Avignone rimase per un periodo anche Giovanni Colonna⁴⁷: nato alla fine del XIII secolo, si formò nelle scuole del nord della Francia ed entrò nell'ordine domenicano; alla morte dell'arcivescovo di Nicosia, del quale era stato cappellano (1330 circa), si trasferì ad Avignone e lì rimase fino al 1338, anno in cui si spostò a Roma, dove morì fra il 1340 e il 1345. Fu amico e corrispondente del Petrarca: abbiamo otto epistole *Familiari* a lui indirizzate e il Petrarca gli dedicò la perduta commedia giovanile *Philologia*.

Durante la permanenza ad Avignone presso la corte papale il Colonna compose il *De viris illustribus*, un dizionario biografico-bibliografico di circa 330 voci su autori greci e latini. Lo scopo dell'opera era quello di fornire ai lettori contemporanei informazioni sugli autori antichi, in una prospettiva moralistica secondo cui è grazie agli uomini di lettere che gli insegnamenti del passato raggiungono il presente; il modello seguito è quello dell'opera omonima di Girolamo. All'inizio di ogni voce l'autore offre una serie sintetica di informazioni sul personaggio (luogo di nascita, condizioni della famiglia, natura dell'educazione e della formazione, cui Colonna dà un particolare risalto). Sono poi riportati gli eventi notevoli della vita e gli aspetti particolarmente interessanti del pensiero: Colonna enfatizza le imprese eccezionali e le qualità straordinarie che possono fare del personaggio un modello per il lettore, raccontando a questo proposito aneddoti e, nel caso dei padri cristiani, imprese miracolose; a volte, quando non sa nulla sulla vita di un personaggio, compensa la mancanza di dati con l'inserimento di brevi citazioni dall'opera, come nel caso di Terenzio o Quintiliano. Le letture del Colonna furono

⁴⁶ Per il ruolo di Landolfo Colonna nella storia della tradizione di Livio si veda G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo. Vol. 1: tradizione e fortuna di Livio fra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1986.

⁴⁷ Su Giovanni Colonna cfr. F. Surdich, *Giovanni Colonna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 333-337

abbastanza ampie da permettergli di attingere direttamente alle opere; inoltre, se per gli autori cristiani dipende in genere dalle compilazioni medievali (per esempio Vincenzo di Beauvais e Walter Burley), per gli scrittori pagani è solito consultare una grande varietà di fonti, che vengono solitamente nominate, il che dimostra in generale lo sviluppo di un maggiore senso critico rispetto ai predecessori. Ogni articolo si conclude di norma con una bibliografia delle opere dello scrittore trattato, e questo dà particolare valore alla raccolta: Colonna infatti inserisce di frequente commenti sull'accessibilità e disponibilità delle opere stesse, che sono utili per ricostruire la storia della tradizione. Nel *De viris illustribus* è inserita una biografia di Cicerone, pubblicata da W. Braxton Ross nel 1970⁴⁸, e organizzata secondo lo schema sopra esposto. Le informazioni propriamente biografiche sono riportate nella parte iniziale:

Tullius qui et Marchus Cycero Arpinas genere Romae tamen ganuo (sic) moratus, ubi propter ipsius singularem prudentiam et eloquentiam per diversa officia usque ad dignitatem pervenit consulatus. Hic a pueritia ob amore sapientiae relicta patria Athenas se contulit, ubi longo tempore phylosophie studio et maxime arti oratoriae operam dedit et in utraque lingua plurimum profecit, unde, ut dicit Lactantius “non tantum perfectus orator, sed phylosophus fuit; solus ex Romani extitit Platonis imitator”. Demum Romam rediens oratoriam docuit multosque ex Romanis nobilibus habuit auditores, adeo ut Salusti Crispi scola relicta omnes ad audiendum eum convolarent.⁴⁹

A questo punto l'elenco delle vicende si interrompe: la biografia continua con una serie di citazioni e Giovanni, anziché narrare, ‘mostra’ attraverso quanto già affermato da altri. Queste citazioni, tratte dalla *In C. Sallustium Crispum invectiva*, da Seneca⁵⁰, Lattanzio, Agostino, dapprima confermano la preminenza di Cicerone come maestro di oratoria poi cambiano prospettiva, costruendo un'ampia digressione sul rapporto fra l'oratore e la divinità, secondo un atteggiamento simile a quanto osservato nello *Speculum historiale* e volto a giustificare la fruizione del *corpus* ciceroniano in un'ottica cristiana. La biografia continua recuperando il passo dei *Saturnalia* in cui Macrobio riporta i detti faceti. Soltanto a questo punto Colonna ritorna a fatti propriamente biografici: anche lui, come Vincenzo di Beauvais, attribuisce a Cicerone la partecipazione alle campagne di Cesare in Gallia e riporta un aneddoto in merito. Segue

⁴⁸ W. B. Ross Jr, *Giovanni Colonna, historian at Avignon*, in «Speculum. A journal of medieval studies», vol. XLV, 4, 1970, pp. 535-563

⁴⁹ Ross, *Giovanni Colonna*, cit. pp. 559-560

⁵⁰ Seguendo la consuetudine medievale anche Giovanni Colonna non distingue Seneca il Vecchio dal figlio.

uno scarno accenno alla guerra civile, senza che Colonna si ponga la questione del passaggio di Cicerone dalla parte di Cesare a quella di Pompeo, e a questo accenno vengono aggiunti ancora due riferimenti alle facezie, di nuovo tratti da Macrobio. Con procedimento essenzialmente elencativo il Colonna riporta a questo punto la salita al potere di Cesare, il suo assassinio, e la costituzione del primo triumvirato, alternando a questi sintetici dati citazioni ben più corpose da fonti classiche e dallo stesso Cicerone (anche se spesso si tratta di citazioni indirette). A questo punto, con una forma narrativa appena più distesa, frutto del recupero di un ampio passo di Valerio Massimo⁵¹, si racconta la morte dell'oratore.

Colonna, con il suo tentativo di articolare una trattazione più consistente, dimostra un atteggiamento parzialmente diverso rispetto a quello dei predecessori. Tuttavia manca ancora un vero sviluppo narrativo, che è sostituito dal ricorso frequente a citazioni attinte più spesso da altri autori che non dallo stesso Cicerone; in più non abbiamo una disamina attenta del materiale, e ciò è testimoniato dal persistere della confusione fra i due fratelli, Marco e Quinto, a proposito della partecipazione alla campagna di Gallia. Infine, lo scopo di edificazione morale, sotteso all'intera opera, insieme all'uso del materiale compilativo precedente, colloca ancora il *De viris illustribus* nella tradizione medievale.

2.4.1.2 *Il De viris illustribus et de originibus di Guglielmo da Pastrengo*

Anche Verona nel XIV secolo fu un centro di cultura piuttosto attivo, sia per le ricche possibilità offerte dal patrimonio ingente di opere conservate nella biblioteca Capitolare, sia in virtù della politica scaligera, che formò una classe dirigente di uomini di chiesa e di legge dagli interessi molteplici e che favoriva l'arrivo in città di figure culturali di alto livello. In questo ambiente fecondo alcuni dotti si dedicarono fin dalla prima metà del '300 all'elaborazione e compilazione di opere erudite di ampio respiro: fra loro Benzo d'Alessandria con il *Chronicon* e Giovanni de Matociis con le *Historiae Imperiales*, che seppero trasmettere il loro impegno erudito alla generazione successiva.

Di questa generazione faceva parte Guglielmo da Pastrengo⁵². Nato intorno al 1290 da una famiglia influente del veronese, fu notaio e giudice, e allievo di Oldrado da Ponte a Bologna; la sua vita fu caratterizzata da un impegno civile serrato e attento, che lo portò a svolgere di frequente missioni anche delicate per conto degli Scaligeri. Oltre che

⁵¹ Cfr. Val Max. 5, 3, 4. Il passo era stato identificato anche dal Petrarca.

⁵² Su Guglielmo da Pastrengo si veda M. Cerroni, *Guglielmo da Pastrengo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 61, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 17-22.

giurista fu letterato, ma gli scarni riferimenti autobiografici contenuti nelle opere non ci permettono di sapere quasi nulla sulle sue relazioni. Fu legato da stretta amicizia con il Petrarca: oltre alla corrispondenza fra i due, ne è prova il fatto che nel 1354 Guglielmo intervenne in favore del figlio del poeta, Giovanni, privato del canonicato in seguito alla congiura di Fregnano della Scala, che aveva voluto approfittare dell'assenza di Mastino della Scala per impossessarsi del potere su Verona.

Di Guglielmo da Pastrengo ci resta, oltre a tre lettere indirizzate al Petrarca, soltanto l'opera *De viris illustribus et de originibus*⁵³. Il trattato, come appare dal titolo, è formato da due parti: la prima è dedicata ai personaggi, mentre la seconda si articola in sei sezioni di voci brevissime che riportano notizie varie sulle *origines* e i filoni di interesse sono ancora i *virii illustres* e la cultura etno-geografica. Guglielmo recupera il modello del *De viris illustribus* di Girolamo, come ammette egli stesso nella prefazione, ma lo fa in prospettiva mutata: l'intento è ora quello di conservare un patrimonio prezioso che rischia di andare perduto. Ciò lo differenzia anche rispetto alle raccolte coeve: si ricordi che il Colonna alla lode incondizionata delle lettere, conservatrici nel tempo degli insegnamenti degli antichi, associava un chiaro intento moralizzatore e per questo privilegiava l'esemplarità delle figure presentate.

Il *De viris illustribus*, composto probabilmente intorno alla metà del secolo, consiste, come un vero e proprio dizionario enciclopedico, in una ricca serie di voci biografiche distinte fra pagani e cristiani e ordinate secondo l'alfabeto. La forma in cui il trattato ci è giunto testimonia tuttavia uno stadio redazionale non definitivo o quanto meno carente dell'ultima revisione: infatti, mano a mano che si raggiungono tempi più vicini all'autore, le voci diventano sempre più scarse e concentrate in particolare sui giuristi, lasciando fra i letterati una lacuna che forse l'autore si riprometteva di colmare; inoltre le voci che si trovano in fine di lettera sono più frequentemente costituite da un elenco di dati appena abbozzati, in attesa di ulteriore elaborazione e arricchimenti. Guglielmo mostra anche la tendenza a lavorare per gradi successivi. Alcune voci si presentano in due blocchi giustapposti senza un'azione unificatrice: probabilmente l'autore, in presenza di una fonte migliore, aveva aggiunto nuovi dati a quelli precedentemente raccolti.

Le voci del *De viris* sono costruite utilizzando un unico schema compositivo: dopo una brevissima presentazione del personaggio, fatta di pochi dati essenziali, segue quella

⁵³ Guglielmo da Pastrengo, *De viris illustribus et de originibus* a cura di G. Bottari, Padova, Antenore, 1991

della produzione scritta, articolata invece in minuziosissimi elenchi. Ciò implica che, a differenza dei predecessori, Guglielmo abbandoni il modello della biografia aneddótica, e anzi riservi al resoconto della vita un'importanza secondaria, per dedicarsi ad un'attività di erudizione che, seguendo l'interpretazione di Bottari, diventa quasi tassonomia. Questa tendenza all'esposizione stringata ritorna anche nel *De originibus*, dove nemmeno le voci di natura geografica lasciano spazio a pause narrative e digressioni.

Per quanto riguarda le fonti, Guglielmo attinge sia alla tradizione cristiana e a lui più vicina sia alle opere dei classici. Il modello del *De viris illustribus* di Girolamo influenza non soltanto la struttura della raccolta, ma anche il contenuto, in virtù del materiale da esso recuperato; altre fonti sono gli storici cristiani, tardoantichi e medievali, e gli autori di trattati enciclopedici e storico-biografici. Fra gli autori pagani più sfruttati abbiamo gli storici latini, le cui opere erano conservate nella Capitolare ed erano quindi facilmente accessibili, e gli autori di opere erudite. In posizione preminente troviamo Cicerone: Guglielmo trae materiale dal *De divinatione* e dal *De natura deorum*, dai trattati filosofici e dalle opere retoriche allora conosciute; attinge poi alle Filippiche e alla raccolta di epistole *ad Quintum fratrem*. Bottari individua nell'utilizzo del materiale ciceroniano «un emblematico 'banco di prova' della metodologia di Guglielmo [...], del suo ricorrere alla fonte non tanto per cavarne massime e sentenze, quanto per 'distillarne' più solidi e concreti particolari»⁵⁴. Se ciò è vero in generale, ai fini dell'indagine sulla biografia di Cicerone l'atteggiamento di Guglielmo non porta con sé acquisizioni di rilievo: la maggior parte dei riferimenti ad opere ciceroniane riguarda notizie su personaggi della Roma repubblicana che vengono usate nella voce a loro dedicata, ma il materiale ciceroniano non serve alla costruzione della vita dell'autore; questa anzi segue il criterio sopra illustrato di estrema sinteticità, a favore dell'elenco minuzioso delle opere:

Tullius Marcus Cicero Arpinas, vir toto in orbe mirabilis, philosophus insignis, orator nulli secundus, tanta scripsit quanta legere non leve sit. De quibus aliqua tradam: [...]⁵⁵.

Come il Colonna, Guglielmo non è interessato ad una ricostruzione storica, né tantomeno a stendere una narrazione. Se si può riconoscere nel suo atteggiamento il merito di un

⁵⁴ Cfr. Guglielmo da Pastrengo, *De viris illustribus*, cit., introduzione, p.63.

⁵⁵ Cfr. Guglielmo da Pastrengo, *De viris illustribus*, cit., p. 220.

preciso intento compositivo, resta il fatto che la sua opera non può essere considerata un progresso nella ricostruzione della figura di Cicerone come personaggio storico.

2.4.2 *La Vita trecensis: una biografia di Cicerone nel manoscritto Troyes 552*

La denominazione di *Vita trecensis* è utilizzata da Jean-Yves Tilliette⁵⁶ per identificare un testo che, pure nei suoi limiti, costituisce la prima biografia medievale di Cicerone di una certa ampiezza e consistenza. Esso si trova nei fogli introduttivi del ms. Troyes 552, una corposa raccolta di opere ciceroniane (comprende quasi tutti i trattati filosofici e retorici, più alcune orazioni) che secondo gli studi di Giuseppe Billanovich sarebbe stato realizzato a Verona negli anni 30 del '300 e che non molto tempo dopo passò nelle mani del Petrarca proprio attraverso Guglielmo da Pastrengo. Tilliette, sulla base di ragioni sia codicologiche che filologiche, afferma tuttavia che la *Vita* non fu compilata contestualmente alla realizzazione del manoscritto, e conclude che dovette esistere un antigrafo⁵⁷.

Già il titolo della biografia, che recita *<E>pythoma de vita gestis scientie prestancia et libris ac fine viri clarissimi et illustris Marchi Tullii Ciceronis*, indica una divisione tematica in tre parti: vita, opere e morte. Nella prima parte si illustra l'origine di Cicerone, si forniscono le coordinate cronologiche della nascita, si parla dell'educazione e degli studi e poi del matrimonio con Terenzia e dei figli; a questo punto il compilatore passa a narrare la carriera militare, ereditando da Vincenzo di Beauvais l'equivoco fra Marco Cicerone e il fratello Quinto; infine viene richiamata la carriera pubblica con l'elezione al consolato e la repressione della congiura di Catilina. Dopo questi fatti, meglio documentati, il compilatore inserisce una serie di citazioni che contestualizzino, al di là dell'evanescenza delle informazioni reperibili nelle fonti, l'instabilità che caratterizzava Roma e le difficoltà politiche dello stesso Cicerone; recupera poi da Macrobio la serie degli aneddoti sui detti faceti che anche Colonna aveva inserito nel suo profilo. Ha inizio a questo punto la seconda parte della biografia, dedicata alle opere: il compilatore elenca venticinque titoli e per i primi quindici aggiunge anche una didascalia che illustra brevemente l'argomento e l'interesse rivestito dall'opera. La terza

⁵⁶ J.Y. Tilliette, *Une biographie inédite de Cicéron composée au debut du XVIe siècle*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres», 147, 3, 2003, in cui si riporta il testo completo della biografia.

⁵⁷ Peter Schmidt riporta il ms. Troyes 552, assieme al codice Gudiano latino 2, ad un antigrafo, oggi perduto, copiato intorno al 1300 nell'ambiente del preumanesimo padovano (cfr. P. L. Schmidt, *Il Gudiano latino 2 nella trasmissione dei testi ciceroniani*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 28, 1985, pp. 48-56). Ma per Tilliette si tratta ancora di una suggestiva congettura.

parte, sulla morte di Cicerone, costituisce un'abile combinazione di citazioni tratte dalla *Chronica* di Eusebio, da Svetonio, Agostino e Valerio Massimo, allo scopo di ottenere un resoconto il più possibile coerente; in coda il compilatore riporta sette degli epigrammi dell'*Anthologia* dedicati alla morte di Cicerone. Segue una quarta parte, indicata con la rubrica <De> *laudibus eius et institutis ab eo*, che, seguendo Tilliette, si può ritenere aggiunta successivamente a partire da informazioni scoperte in un secondo momento o che non si erano potute integrare nell'esposizione precedente: si riportano qui le lodi tributate a Cicerone dai due Plinii e le notizie su due curiose istituzioni attribuite allo stesso Cicerone, l'obbligo per le donne di indossare vesti lunghe e il carcere che da lui prenderebbe il nome di *Tullianum*.

La tecnica compositiva messa in pratica è qui quella compilativa tipicamente medievale, a partire da brani ricavati dalle fonti: abbiamo i padri della Chiesa Girolamo e Agostino, i trattati ciceroniani (in particolare *De officiis* e *De divinatione*), il *De brevitae vitae* di Seneca, le opere di Sallustio, Lucano e Cesare, Quintiliano e Plinio il Vecchio, gli *antiquarii* Gellio e Macrobio, insieme a Valerio Massimo, infine Orosio e l'*Anthologia Latina*; nel complesso l'elenco riconduce ancora alla tradizione medievale.

Pur mettendo in evidenza gli errori commessi dal compilatore, Tilliette gli riconosce la *curiositas* e la pazienza di chi sa riunire la documentazione accessibile al di là della sua frammentarietà, e ancora l'abilità nell'organizzare una serie di fonti così diverse. Individua inoltre nello spazio dedicato ai motti di spirito e nell'importanza accordata alla condizione di *homo novus* e all'ascesa sociale, due punti di forza della compilazione che la avvicinano al contesto storico-sociale del suo tempo e che fanno di Cicerone non più un astratto maestro di morale ma un personaggio umano e vivace, un esempio di elevazione sociale in virtù delle proprie capacità, quasi un'incarnazione degli ideali umanistici nascenti.

Per quanto attiene alla valutazione della *Vita trecensis* nell'ambito dell'evoluzione storica della biografia ciceroniana, essa presenta delle indubitabili qualità rispetto ai precedenti qui esaminati. La prima di queste qualità è senza dubbio il tentativo di creare una narrazione articolata di una certa estensione che rispondesse a criteri organizzativi logici: il testo risulta strutturato in blocchi consequenziali (alla nascita e alla giovinezza segue il periodo della vita pubblica, con la stesura delle opere, e infine la morte) e gli si è conferita una certa ampiezza, decisamente maggiore rispetto ai precedenti.

Il compilatore dimostra poi l'atteggiamento, almeno parzialmente nuovo, di chi è interessato non alla semplice presentazione di dati, ma alla costruzione di informazioni

che risultino di utilità ed interesse per chi legge; un aspetto di quanto appena affermato è, per esempio, il recupero nelle fonti di materiale che serve a spiegare il perché di certi eventi. Si consideri in proposito la narrazione della salita al consolato di Cicerone:

Causa autem precipua collati consolutus hec fuit: patefacta siquidem Catiline, viri genere nobilis magnaue vi animi et corporis sed malo ingenio prelioque fulti, suorumque complicitum execrabili coniuratione, ea res in primis Romanorum accendit studia ad conferendum Tullio consulatum. Nam antea multi nobiles contra eum invidia estuabant et quasi pollui consulatum credebant si eum homo novus fuisset adeptus. Sed ibi [sic] advenit periculum instantis, videlicet propalate coniurationis, postpositis invidia atque superbia habitisque comiciis Cicero et Anthonius declarati sunt consules.⁵⁸

Il brano illustra le circostanze politiche che permisero la salita al consolato di Cicerone e riprende quasi letteralmente il passo 23, 5 - 24, 1 del *De coniuratione Catilinae*. Sallustio era una fonte accessibile fin dal IX secolo, ma soltanto con la *Vita trecensis* un compilatore sentì la necessità di rifarsi a lui perché il lettore non soltanto sapesse che Cicerone era stato console, ma perché potesse comprendere come ciò era avvenuto. Questo è indice di una sensibilità nuova, più attenta ad una comprensione completa degli eventi, che era sicuramente viva nel compilatore e che forse rispondeva anche a nuove necessità del lettore. Un altro aspetto di questa nuova tendenza a costruire informazioni fruibili è quella di cui Cook parla come ‘invenzione degli errori’, ossia l’elaborazione autonoma di informazioni sbagliate⁵⁹: se questo avviene è perché l’autore di questo testo, al momento della composizione, dovette essersi trovato di fronte a degli interrogativi sollevati dalla frammentarietà delle fonti e volle cercare di risolverli coi mezzi che aveva a disposizione per ottenere la maggior coerenza possibile. Si spiega così la fantasiosa spiegazione del *cognomen Cicero*:

Dictus est autem Cicero a qualitate coloris. Fuit enim ruffus et candidus.⁶⁰

Oppure l’esposizione del motivo del titolo di ‘filippiche’ alle orazioni contro Antonio:

Scripsit volumen quod intitulatur Philippicarum libris quatuordecim, quia contra Philippum scripsit vel, ut alii et verisimiliter, contra Cesarem Octavianum et Antonium in campo Philippico. Unde indignati alterius permissu alterius iussi

⁵⁸ Tilliette, *Une biographie*, cit., p. 1066.

⁵⁹ Cfr Cook, *Tully's medieval life*, cit., p. 360: «[...] the epitomator makes clear [...] that he is capable of inventing ignorant errors».

⁶⁰ Tilliette, *Une biographie*, cit., p. 1065

interiit Cicero.⁶¹

In entrambi i casi il compilatore, a partire da fonti parziali, elabora la soluzione ad un potenziale problema, e non è la correttezza dell'informazione fornita a qualificare il suo tentativo, quanto la volontà di risolvere le oscurità che i testi presentavano per offrire una soluzione il più completa e coerente possibile.

Questo atteggiamento, nuovo e notevole, presenta comunque dei limiti. L'intervento di 'risoluzione' delle situazioni dubbie è infatti attuato solo quando l'incertezza del dato fornito appartiene alle fonti, perché parziali o confuse: se una fonte è stabile, magari tradizionale, il compilatore non si pone il problema di verificarla quando questo sia possibile, oppure di verificare la coerenza del proprio scritto. Abbiamo un esempio del primo caso nel recupero da Vincenzo di Beauvais dell'informazione sul servizio militare di Cicerone sotto Cesare in Gallia, informazione che, come si è visto, è sbagliata e sarebbe stata facilmente rettificabile a partire da una lettura diretta del *De bello Gallico*; un esempio del secondo caso è invece fornito dai dati sull'età di Cicerone in relazione agli avvenimenti della sua vita: la *Vita trecensis* riporta correttamente che Cicerone era nel sessantaquattresimo anno di vita quando fu ucciso, ma questa informazione risulta incoerente con l'anno di nascita attribuito all'oratore all'inizio della biografia e l'incoerenza sfugge al compilatore, che probabilmente non si preoccupò di verificare la 'tenuta' della propria sintesi. Un altro parziale limite dimostrato dalla *Vita* consiste nella consuetudine di inserire vaste sezioni fatte quasi esclusivamente di citazioni (soprattutto in quelle fasi della biografia per le quali le fonti erano meno disponibili) e nel recuperare elementi dalle biografie precedenti: abbiamo visto come l'esposizione di una lunga parte della vita di Cicerone, dal consolato alla morte, sia risolta dal compilatore sfruttando citazioni da Seneca, Agostino e Macrobio. Un esempio ulteriore, questa volta dell'uso di elementi tradizionali, è la ripresa dell'aneddoto del 'secondo matrimonio' dalla *Adversus Iovinianum* di Girolamo:

Cum rogaretur Tullius ab Yrcio amico suo ut post repudium Terentie sororem eius duceret, omnino facere supersedit dicens non posse se uxori et philosophie pariter operam dare.⁶²

L'aneddoto risulta nella tradizione della biografia di Cicerone fin dagli *accessus* ai trattati filosofici, ed è probabilmente in forza di questo che risulta così 'tenace' nel

⁶¹ Tilliette, *Une biographie*, cit., p. 1071

⁶² Tilliette, *Une biographie*, cit., p. 1065

tempo. Ma questa ripresa indica anche una tendenza conservativa e la necessità sentita dal compilatore di inserirsi in un tracciato 'sicuro'.

Complessivamente la *Vita trecensis* rappresenta un notevole progresso nella direzione di una narrazione biografica articolata, storicamente fondata e costruita sulla base di una valutazione critica delle fonti: la forma estremamente sintetica dell'*accessus* si distende e il compilatore dimostra l'atteggiamento di chi non si accontenta soltanto di giustapporre elementi tratti dalle fonti, ma ha un interesse attivo nella materia trattata.

2.4.3 *Petrarca e Cicerone: dalle postille al cod. Troyes 552 ai Rerum Memorandarum Libri*

La *Vita trecensis* presenta due serie di postille, delle quali l'una, la più recente, è di una mano di sec. XV che non è stata identificata, mentre l'altra è stata ricondotta al Petrarca, che, come si è già accennato, entrò in possesso del manoscritto attorno al 1340⁶³. Sul testo della biografia Petrarca attua un'opera di correzione piuttosto sistematica, ben evidenziata nei lavori di Tilliette e Cook cui si è già fatto riferimento. Qui interessa sottolineare, insieme allo stesso Cook, come il metodo del Petrarca non sia in fondo diverso da quello del compilatore della *Vita*, (entrambi procedono alla lettura di un vasto numero di testi e da essi traggono il materiale su Cicerone) ma che in Petrarca l'approccio alle opere antiche e medievali manifesta almeno due differenze sostanziali. La prima risiede nella profondità e accuratezza di lettura, insieme ad un'ottima memoria, che gli permettono, fra l'altro, di riconoscere quando una fonte medievale secondaria presenta una visione ristretta o francamente sbagliata dei fatti rispetto a quella antica: è questo il caso dell'ormai noto resoconto dell'attività militare di Cicerone, che Petrarca riconosce nel codice Troyes 552 come errore di una fonte secondaria e finalmente corregge richiamandosi al testo corretto di Cesare.

La seconda differenza rispetto al compilatore della *Trecensis* ma anche rispetto ai predecessori è l'interesse vivo nel recuperare le opere che si sapevano composte ma che ancora risultavano perdute, stimolo per una ricerca attiva e insistente che porta il Petrarca al ritrovamento, nel 1345, di una parte consistente dell'epistolario ciceroniano. Applicato a Cicerone, l'atteggiamento nuovo del Petrarca nella lettura delle opere classiche trova una manifestazione particolarmente intensa nelle epistole 3 e 4 del ventiquattresimo libro delle *Familiari*, indirizzate a Cicerone. Come è noto, il libro

⁶³ Cfr. Tilliette, *Un biographie*, cit., p. 1052 e Cook, *Tully's medieval life*, cit., p. 363.

XXIV delle *Familiari*⁶⁴ contiene la serie di lettere che l'autore immagina inviate a letterati dell'antichità, e che testimoniano il rapporto nuovo e personale stretto con essi attraverso i loro scritti, estremamente diverso dalla fruizione puntuale e scolastica dei secoli precedenti: le opere classiche sono per Petrarca qualcosa di vivo, che suscita nel lettore reazioni e domande, che offre nozioni e modelli di comportamento non solo in senso generalmente moralistico, che orienta il pensiero e le azioni dei moderni stimolando l'interpretazione del reale. Nel caso dell'epistola XXIV 3 questo atteggiamento nuovo è particolarmente evidente. Lo scritto nasce infatti da un confronto diretto del Petrarca con le vicende reali della vita dell'oratore, che vengono valutate e giudicate e che, per la prima volta nel percorso storico della biografia di Cicerone, sono in grado di influenzare il pensiero dello studioso e di orientarne il comportamento in maniera profonda; il confronto con la pervicacia di Cicerone nel continuare un'azione politica priva di speranza, e l'epilogo drammatico della sua vicenda, confermano la convinzione di Petrarca che la condizione migliore per il dotto sia quella di condurre una vita ritirata nell'*otium* e dedicata allo studio

Tuttavia si ha l'impressione che il sistema di approccio alla biografia ciceroniana, caratteristico degli autori precedenti e costruito sulla base di fonti indirette e 'tradizionali' non venga del tutto sconfessato: il Petrarca sembra almeno parzialmente rifarsi ad esso nell'epistola successiva (XXIV, 4). Se nell'epistola 3 il richiamo agli eventi della vita di Cicerone si esprime in un'accorata apostrofe all'oratore, animata da un grande *pathos* che si sostanzia in diverse serie di interrogative dirette costruite sul modello ciceroniano, nell'epistola 4, dove pure la disamina delle vicende della vita è fondamentale e chiama profondamente in causa l'intimità dell'autore, la resa di quelle stesse vicende è affidata a citazioni altrui (il più importante degli *auctores* citati è Seneca), secondo un procedimento simile a quello già esaminato nel *De viris illustribus* di Giovanni Colonna e nella stessa *Vita trecensis*; ciò comporta anche uno scarto stilistico: nell'epistola 4 resta il caratteristico rivolgersi al destinatario in maniera quasi confidenziale, ma i toni si fanno più distesi e meno concitati, scompaiono le interrogative indirette e lo stile riprende quello del trattato filosofico piuttosto che dell'invettiva. Un altro elemento che riconduce almeno parzialmente l'epistola 4 alla tradizione precedente è il recupero di fonti che costituivano anche il punto di riferimento dei suoi predecessori: per Cicerone abbiamo il *De fine* e il *De natura deorum*,

⁶⁴ F. Petrarca, *Le Familiari. Edizione critica per cura di V. Rossi e V. Bosco*, Firenze, Sansoni, 1942.

(quest'ultimo molto utilizzato anche in Guglielmo da Pastrengo); abbiamo le satire di Giovenale, Seneca Retore e i *Saturnalia*, infine Virgilio con i commenti di Servio e Donato. Questo elenco, composto di autori già molto sfruttati dagli altri 'biografi' precedenti, contrasta con le fonti dell'epistola 3, pressoché tutte opere di Cicerone attinte direttamente⁶⁵.

Un altro scritto petrarchesco in cui è possibile trovare informazioni sulla biografia di Cicerone e osservare qual è la rielaborazione del materiale da parte di Petrarca sono i *Rerum Memorandarum Libri*⁶⁶. L'opera costituiva, nel progetto originale dell'autore, una *summa* sulle virtù cardinali costruita attraverso una serie di *exempla*, sul modello dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo; ogni libro è articolato in sezioni, con la distinzione fra *romana exempla* ed *extera* (com'era già in Valerio) e l'aggiunta di una sezione di *moderna exempla*. Il periodo di composizione va dal 1343, quando Petrarca era ancora in Provenza, fino al febbraio del 1345, anno in cui Petrarca, giunto a Verona dopo una serie di spostamenti, ritrova, come si è detto, nella biblioteca Capitolare il manoscritto dell'epistolario di Cicerone. Come è noto, questo evento portò Petrarca a riconsiderare fin dalla base il suo progetto letterario e ad abbandonare l'enciclopedia a favore degli epistolari, cosicché i *Rerum memorandarum libri* rimasero incompiuti e privi di revisione. Nella forma attuale il primo libro tratta i *virtutum preludia*, ossia i presupposti necessari all'esercizio della virtù (*otium, solitudo, studium, doctrina*), mentre i libri II-IV affrontano parzialmente il tema della prudenza; resta il frammento di un libro V sulla temperanza, derivante probabilmente da pochi fogli sciolti rimasti a margine della stesura e salvati da un solo ramo della tradizione; nonostante tutto però Petrarca non distrusse l'opera, ma anzi continuò ad attingervi per le composizioni successive. Come si vede, non si tratta di un'opera adatta a contenere una biografia di Cicerone in forma narrativa (come avrebbe potuto invece contenerla la raccolta *De viris illustribus*, se non fosse stata animata da un diverso progetto compositivo) ma è comunque significativa ai fini dell'indagine, perché raccoglie da varie fonti numerosi episodi della biografia ciceroniana, che vengono utilizzati dall'autore per sostenere le proprie convinzioni e interpretazioni. Al paragrafo 32 del IV libro, per esempio, Petrarca riporta un episodio della guerra fra Cesare e Pompeo: uno dei rematori, impazzito improvvisamente, predisse di lì a trenta giorni una grande disfatta

⁶⁵ Si veda, per le fonti, l'apparato parziale ma indicativo fornito dal Rossi nella sua edizione.

⁶⁶ Per il testo e per indicazioni più complete sulla composizione dell'opera si veda F. Petrarca, *Rerum Memorandarum Libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014.

dell'esercito pompeiano in Grecia, e la cosa fu riportata a Cicerone, Varrone e Catone che si trovavano tutti insieme al seguito dell'esercito. Quando le notizie riportate dal campo di battaglia in Tessaglia sembrarono confermare le predizioni del marinaio, di fronte al panico generale, fu Cicerone a sminuire il valore del vaticinio, affermando che le circostanze lasciavano prevedere già da tempo la disfatta, e che lo stolto rematore non aveva saputo sopportare la tensione del momento. L'episodio è sfruttato per confermare la convinzione personale del Petrarca, secondo il quale oracoli e vaticinii non sono degni di fiducia. Fra le fonti degli episodi troviamo ovviamente Valerio Massimo, e poi Gellio e Macrobio, ma è ampio l'uso di riferimenti alle opere ciceroniane: Petrarca ricava materiale soprattutto dai trattati filosofici (in particolare il *De divinatione*) e dall'epistolario.

In merito all'oggetto della nostra indagine si può concludere che Petrarca rappresenta un passaggio insostituibile per la costruzione della biografia di Cicerone: di certo per la sua lettura delle opere ciceroniane, esemplare perchè puntuale e introiettata, ma soprattutto per aver 'scoperto' l'importanza di Cicerone come modello di vita capace di suscitare nel lettore (e soprattutto nel letterato, figura che lo stesso Petrarca contribuisce a fondare) una reazione viva e cogente, e non più soltanto come una figura evanescente di filosofo, valente retore e *magister morum*.

Ma Petrarca non si cimentò in una ricostruzione biografica. L'unica biografia di un certo spessore sviluppata in forma narrativa restava la *Vita trecensis*.

2.5 Da Petrarca a Leonardo Bruni

Petrarca e il suo nuovo modo di avvicinarsi ai classici erano destinati ad esercitare un'influenza più che significativa sulle generazioni successive. E particolarmente importante per lo sviluppo dell'ideologia umanistica fu proprio la questione relativa all'interpretazione del modello ciceroniano, problema che gli umanisti sentirono la necessità di approfondire e che venne ben presto risolto in maniera opposta rispetto alla soluzione svalutante proposta da Petrarca in *Fam.* XXIV 3 e 4, facendo di Cicerone l'emblema dell'impegno militante del dotto al servizio della sua comunità. L'esempio più importante di questa nuova tendenza fu il *Cicero Novus*, la biografia scritta da Leonardo Bruni sul modello della *Vita di Cicerone* inserita da Plutarco nelle *Vite Parallele*. Poiché l'elaborazione del testo di Bruni non è concepibile senza il precedente plutarco, si procede ad una sommaria esposizione delle vicende che hanno portato il

testo delle *Vite Parallele* a riemergere nell'occidente latino⁶⁷.

2.5.1 Cenni sulla fortuna di Plutarco fra i secoli IX e XII

Durante l'ultima fase della sua vita e nel periodo successivo alla morte, Plutarco (Cheronea, 50 d.C ca. - Delfi, 120 d.C. ca.) suscitò l'ammirazione dell'élite intellettuale romana, e su di essa esercitò una certa influenza: lo conosceva personalmente Frontone, oratore e precettore di Marco Aurelio e Lucio Vero, così come dovettero conoscerlo lo storico Appiano e Favorino di Arles; legati al biografo greco furono anche Apuleio (il protagonista delle *Metamorfosi* è detto parente di Plutarco per parte di madre⁶⁸) e Galeno, che fu medico personale di Marco Aurelio e di Commodo.

Questa rete di relazioni verrà ricordata anche nella *Historia Augusta* e da Eutropio, ma due in particolare sono le fonti che assicurano la trasmissione del nome di Plutarco: Aulo Gellio, che fu appena posteriore, dovette essere in contatto coi personaggi che l'avevano direttamente conosciuto (Favorino di Arles è uno dei partecipanti al dialogo che costituisce la cornice delle *Noctes Atticae*), e menziona Plutarco con grande riverenza, facendo riferimento a lui come saggio ed erudito autorevole e citando alcune sue opere (ma non le *Vite*). L'eredità di Gellio venne poi raccolta da Macrobio, che nei *Saturnalia* riprende forma e contenuto delle *Noctes Atticae* e trae ampie citazioni dall'opera plutarchea *Quaestiones Conviviales*.

Con Macrobio si interrompe l'influenza diretta di Plutarco sull'occidente latino: le uniche menzioni dell'autore greco sono un riferimento erroneo nel *Chronicon* di Eusebio⁶⁹, un passo di Girolamo dell'*Adversus Iovinianum*⁷⁰, e un passo del *Chronicon* di Cassiodoro⁷¹ dove Plutarco è definito filosofo e degno di grande considerazione. Fino al XIII secolo il biografo di Cheronea è insomma poco più di un nome.

Molto diversa è invece la situazione in ambiente greco. Fino al sec. VI la popolarità di Plutarco continua senza conoscere diminuzione: le sue opere sono fonte per la storiografia e la biografia e esercitano influenza, fra gli altri, su Luciano di Samosata e

⁶⁷ Per un accurato resoconto della fortuna plutarchea fino al XV sec. e della ricezione delle *Vite Parallele* nell'umanesimo italiano si veda M. Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, vol.1, Copenaghen, Museum Tusculanum Press, 2007, che ha fornito la maggior parte del materiale per la trattazione.

⁶⁸ Cfr. Apul. *met.* 1, 2, 1

⁶⁹ Hier, *Chron*, a. Abr. 2135

⁷⁰ Hier, *adv Iovin*, 1, 49

⁷¹ Cassiod, *Chron II*, p. 141, 772

Diogene Laerzio; in quanto autore delle *Vitae decem oratorum* (che ora è ritenuto spurio) Plutarco viene chiamato in causa nelle opere retoriche del periodo della Seconda Sofistica e sulla base delle tendenze generali del suo pensiero è avvicinato al neoplatonismo. Col passare del tempo la fruizione dell'opera plutarchea non diminuisce, e nel sec. IX ne abbiamo ancora prova: Fozio inserisce nella sua *Bibliotheca* ampie citazioni delle *Vitae decem oratorum* e in generale il materiale contenuto nel complesso delle opere plutarchee fa di esse una preziosa risorsa per i compilatori di *scholia*, commentari e lessici (fra gli altri il lessico *Suda*). Segno ulteriore della vitalità di Plutarco nel sec. IX è il fatto che proprio in questo periodo si assembla il *corpus* delle *Vitae*: abbiamo una *editio tripartita* che divide prima le biografie in base alla provenienza geografica dei protagonisti e poi le ordina cronologicamente per area, e una *editio bipartita*, ordinata soltanto in base ad un criterio cronologico, che costituirà il modello per le edizioni delle *Vitae* tradotte nel sec. XV. L'interesse per l'opera di Plutarco culmina nel sec. XIII con Massimo Planude, il più importante esponente degli studi plutarchei in epoca bizantina: Planude raccolse tutto il materiale ancora esistente e ne organizzò l'edizione, procedendo poi alla correzione delle copie. Di questa attività resta prova nei mss. Ambrosiano greco 859 (C 126 inf); Parigi, BN gr. 1671 e gr. 1672, che rappresenta l'unico esemplare completo di Plutarco in nostro possesso.

2.5.2 *La rinascita dell'interesse per Plutarco nell'occidente latino fra XIII e XIV secolo*

Come si è visto, fino alla metà del sec. XII Plutarco è conosciuto in occidente soltanto attraverso le citazioni e i riferimenti degli autori antichi e tardoantichi, che vengono poi ripresi in maniera secondaria dagli autori medievali. Ma da questo momento in poi iniziano ad emergere testimonianze dirette di Plutarco anche come autore.

La prima testimonianza, più labile, è quella offerta dalla lettera dedicatoria che Enrico Aristippo da Palermo scrive in accompagnamento alla sua traduzione latina del *Fedone*, nella quale si allude alla presenza di manoscritti contenenti opere plutarchee nelle biblioteche in Sicilia e in Inghilterra. Non è stato possibile identificare codici che provino l'affermazione di Enrico, ma essa assume una qualche consistenza se si considera da una parte la provenienza dall'area calabrese o siciliana del ms. Vienna, Nationalbibliothek, phil. gr. 29 che contiene materiale plutarcheo, e dall'altra il riferimento di Giovanni di Salisbury ad un'opera pseudo-plutarchea che potrebbe essere stata reperibile soltanto in area inglese.

L'opera pseudo-plutarchea cui si è appena fatto riferimento è la cosiddetta *Institutio*

Traiani, un trattato didattico sulla teoria del governo dell'impero che sarebbe stato composto da Plutarco a beneficio di Traiano, di cui era precettore. Ampî brani dell'*Institutio* sono inseriti nel *Policraticus*, ma essa non è altrimenti attestata, se non in opere che dipendono da quella di Giovanni di Salisbury. A prescindere dalle ipotesi sull'origine della *Institutio Traiani*,⁷² ciò che è certo è l'influenza esercitata dal trattato di Giovanni di Salisbury nei secoli successivi: dal *Policraticus* traggono materiale Vincenzo di Beauvais e Walter Burley, ed esso era noto anche a Guglielmo da Pastrengo e poi a Coluccio Salutati. Le citazioni dell'*Institutio* nel *Policraticus* furono utilizzate da Giovanni Colonna per la stesura di una breve biografia di Plutarco da inserire nella sua raccolta; e va notato che la prima di queste citazioni, una lettera a Traiano, conosce una circolazione indipendente. Il trattato di Giovanni di Salisbury fu dunque fonte di una conoscenza almeno presunta dell'autore greco.

Nel corso del XIV sec. il nome di Plutarco fece la sua comparsa nei circoli umanistici⁷³, e in particolare alla corte papale di Avignone, un ambiente particolarmente favorevole in virtù dell'istituzione dell'insegnamento del greco⁷⁴ e quindi della presenza di eruditi greci come Barlaam di Seminara e Simone Atumano. E fu proprio ad Avignone che nacque l'interesse per il greco in Francesco Petrarca, anche se bisogna precisare che tale interesse fu sempre in funzione di una maggiore comprensione della cultura latina e dei modelli che l'avevano influenzata, e che in lui fu sempre viva la convinzione della superiorità delle lettere latine⁷⁵. Per Petrarca, Plutarco è il precettore del principe per antonomasia, in virtù del successo che, sulla base dell'*Institutio Traiani*, egli ottenne col suo discepolo a differenza di quanto fece Seneca nei confronti di Nerone; in più il tema del ripercuotersi del comportamento del discepolo sulla considerazione in cui viene tenuto il maestro, espresso nella prima delle citazioni riportate nel *Policraticus*, ricorre

⁷² La più valida di queste ipotesi è che l'*Institutio* sia forse una compilazione antica o tardoantica di materiale tratto da opere originali plutarchee: la sostengono la corrispondenza più o meno puntuale con brani di opere attribuite con certezza a Plutarco e, non ultimo, il riferimento di Enrico Aristippo cui si è fatto riferimento. Per una disamina completa della posizioni si veda Pade, *The reception*, cit., pp. 63-66.

⁷³ Che Plutarco circolasse in ambienti umanistici già all'inizio del sec. XIV è prova anche la sottoscrizione del codice Milano, Ambrosiana C 126 inf, che abbiamo visto essere frutto dell'attività filologica di Massimo Planude: essa dimostra che del codice era entrato in possesso Pace da Ferrara, insegnante di grammatica e logica presso lo *studium* di Padova, autore di un commento a Goffredo di Vinsauf e legato al gruppo dei pre-umanisti padovani. La sottoscrizione è databile al primo quarto del sec. XIV Cfr. Pade, *The reception*, cit., pp. 66.

⁷⁴ Cfr. Pade, *The reception*, cit., p. 67: «in 1312 the Council of Vienne had ordered the establishment of chairs of Greek and oriental languages at Oxford, Paris, Bologna, Salamanca and at the papal court, but only at Avignon was the decree observed for any length of time.»

⁷⁵ Cfr. Petrarca, *Fam.* VI, 4, 11-12

più volte nella produzione petrarchesca⁷⁶. Tuttavia la natura dei riferimenti a Plutarco in Petrarca risulta piuttosto ambigua, e non è possibile definire se la conoscenza dell'opera plutarchea derivi dalla lettura diretta degli scritti, dalla lettura di Giovanni di Salisbury o se essa sia frutto delle conversazioni erudite con i dotti greci ad Avignone cui si è poco sopra accennato, e in quale misura⁷⁷.

Fu sempre alla corte di Avignone che Simone Atumano realizzò, fra il 1371 e il 1373, la traduzione del *De cohibenda ira*. Non sappiamo perché l'attenzione di Atumano si fosse concentrata proprio su questo trattato plutarcheo, ma possiamo ipotizzare che egli fosse stato attirato da un riferimento nelle *Noctes Atticae* in cui Gellio riporta il titolo del trattato⁷⁸.

L'importanza del lavoro di Atumano per la diffusione di Plutarco non risiede tanto nella qualità in sé della traduzione, che seguiva il testo originale *ad verbum* cioè parola per parola rispettando l'ordine greco, e che quindi non doveva avere particolari pregi stilistici, quanto nel fatto che in un momento non ben precisabile, fra 1373 e 1395, il cardinale Pietro Corsini, cui essa era dedicata, la spedì a Firenze a Coluccio Salutati⁷⁹. Cancelliere a Firenze fra il 1375 e il 1406 Salutati fu in molti sensi la figura principale dell'umanesimo fiorentino, nonché canale di trasmissione degli ideali di recupero dell'antichità classica, soprattutto romana, espressi dal Petrarca, del quale era un vivo ammiratore; quando ricevette la versione di Atumano del *De cohibenda ira* Salutati rimase spiacevolmente sorpreso dalla qualità scadente della traduzione, e decise di rielaborarla in latino letterario: procedette alla divisione del testo in capitoli e all'aggiunta di rubriche e titoli, e stabilì di sacrificare l'ordine greco delle parole, mutandolo quando la chiarezza del testo lo richiedeva e scegliendo, nei casi di interpretazione dubbia, la soluzione che a lui sembrava più calzante; infine ravvivò la

⁷⁶ Petrarca. *Fam.* . XXIV, 7, 10; *De remediis* 1, 81

⁷⁷ Per una disamina attenta delle posizioni e per tutti i passi petrarcheschi fonte di interesse si veda ancora Pade, *The reception*, cit., pp. 68-71.

⁷⁸ Cfr. Gell. 1, 26, 7-8. Il riferimento aveva richiamato anche l'attenzione del Petrarca, come testimoniato da una lettera del 1352 a Giovanni Barrili in cui Petrarca afferma che sia Seneca che Plutarco scrissero un trattato sugli effetti dell'ira. Petrarca e Atumano, che si erano conosciuti negli anni 40 del '300 ad Avignone, potrebbero averne discusso.

⁷⁹ Non conosciamo con precisione le circostanze in cui avvenne l'invio della traduzione. La rielaborazione del testo latino da parte di Salutati è databile al 1395: dato il lungo lasso di tempo fra traduzione e intervento del Salutati, e data l'inverosimilità di un invio spontaneo da parte del Corsini, possiamo ipotizzare che Salutati, spinto dai racconti dell'amico Roberto Rossi, che negli anni 1390-1391 aveva soggiornato a Venezia e aveva frequentato le lezioni di greco di Manuele Crisolora, fosse alla ricerca di testi greci tradotti, in particolare plutarchei. Per l'interesse di Salutati nel greco si veda Pade, *The reception*, cit., pp. 75-76, 80-82 e 89-96.

prosa inserendo dove necessario interrogative retoriche ed esclamazioni. Il successo della riscrittura del *Salutati* è evidente se si considera che se ne conservano quattro copie manoscritte a fronte di quella singola sopravvissuta della traduzione di Atumano.

L'ingresso delle *Vite parallele* nell'occidente latino avviene con la traduzione in aragonese dell'opera commissionata nel 1379 da Juan Fernàndez de Heredia, Maestro dei Cavalieri Ospitalieri dal 1377 e appassionato in particolare di storia antica. Il lavoro di traduzione avvenne probabilmente in due passaggi: prima la versione dal greco antico a quello moderno, ad opera dello scriba Dimitrio Calodiqui, e poi la traduzione in aragonese per mano di Nicola di Adrianopoli; di questa complessa procedura non conosciamo i dettagli: le particolarità del testo tradotto fanno ipotizzare che il primo passaggio del lavoro fosse in forma orale, e che Nicola avesse steso la versione vernacolare sotto la dettatura di Calodiqui⁸⁰. La lingua, di base aragonese, presenta anche influenze dal catalano e numerosi termini in italiano; per quanto riguarda lo stile, la traduzione risulta abbastanza monotona e trascurata, con omissioni ed errori, ma nel complesso permette di cogliere il senso del testo⁸¹. Delle *Vite aragonesi* Coluccio Salutati ancora una volta chiese, ed ottenne, una copia per realizzare a partire da esse una versione in dialetto fiorentino, che inizialmente risulta abbastanza diffusa, ma che in seguito fu ignorata dagli umanisti perché soppiantata, come si vedrà, da nuove traduzioni in latino del testo plutarco.

2.5.3 *Il XV secolo: l'umanesimo fiorentino e Plutarco*

L'attività di Coluccio Salutati è chiara prova dell'interesse che gli intellettuali fiorentini stavano maturando per le opere di lingua greca e della necessità sempre più sentita di accostarsi ad esse in una forma il più possibile vicina all'originale. Diretta conseguenza di tali atteggiamenti fu la volontà di ripristinare la cattedra di lingua greca a Firenze. Questa iniziativa trovò circostanze particolarmente favorevoli perché si combinò con l'interesse di Bisanzio, nella persona dell'imperatore Manuele II Paleografo, a riallacciare i rapporti con l'occidente latino per ottenere aiuto contro la minaccia turca: era a questo scopo infatti che Manuele Crisolora e Demetrio Cidone si trovavano a Venezia come ambasciatori, e fu in questa occasione che essi entrarono in contatto con

⁸⁰ L'ipotesi di A. Álvarez Rodríguez è riportata da Pade, *The reception*, cit., p. 78.

⁸¹ Pade, *The reception*, cit., p. 79: «In an article published in 1968 Lucien Clare [...] found that the translations were written in a monotonous style, that many details of the Greek text had been omitted - though most of these were insignificant - and that there were numerous error of translation. On the whole, however, the reader was able to follow the substance of the story.»

Coluccio Salutati, tramite la mediazione del nobiluomo fiorentino Roberto Rossi, che a Venezia aveva conosciuto Crisolora ed aveva frequentato le sue lezioni di greco. Salutati, affascinato dall'esperienza del Rossi, nel 1397 invitò calorosamente Crisolora a Firenze per tenere lezioni di greco: questi accettò, sperando che la sua opera favorisse l'invio di aiuto militare verso Costantinopoli, e rimase a Firenze fino al 1400. In questa operazione di 'riavvicinamento' condotta dal Crisolora proprio a Plutarco era attribuito un ruolo importante: le *Vite parallele* e il confronto costruttivo che l'opera istituiva fra cultura greca e cultura latina potevano essere parte integrante di una nuova comunanza fra oriente e occidente e quindi spingere quell'occidente ad interessarsi alle difficoltà dell'impero bizantino.

Fu dunque nell'ambito della scuola del Crisolora che nacque la pratica della traduzione di Plutarco: da una parte infatti, poiché era il maestro che di necessità procurava i testi greci, venne scelto Plutarco per i motivi che si sono appena evidenziati; dall'altra era l'esercizio stesso del tradurre a rivestire un ruolo fondamentale nel metodo didattico del Crisolora come messa in pratica delle nozioni di grammatica e lessico impartite in fase preliminare. Il metodo del Crisolora portò con sé un'evoluzione dalle traduzioni *ad verbum*, riservate al grado più elementare di insegnamento, alle traduzioni *ad sententiam*, con cui veniva reso il senso della frase anziché della singola parola: questo permetteva di curare anche lo stile del testo, e portò a superare l'insoddisfazione per la resa delle traduzioni medievali dimostrata, per esempio, dal Salutati verso il *De cohibenda ira* di Simone Atumano.

Fra le vite plutarchee più frequentemente tradotte troviamo quelle di personaggi romani di età tardo repubblicana, e ciò non è un caso. Come rilevato infatti da Hans Baron⁸², l'umanesimo che caratterizzò Firenze nel XV sec. fu profondamente diverso da quello del Petrarca, in particolare per quanto concerneva il ruolo e l'attività precipua dell'intellettuale. Al modello contemplativo sostenuto dal Petrarca infatti gli umanisti fiorentini opposero un deciso impegno civico, soprattutto dopo che la guerra contro Milano alla fine degli anni 90 del '300 aveva spinto ad una rivalutazione della forma di governo repubblicana, e questo impegno civico traeva sostanza dalla conoscenza e dallo studio dell'antichità classica: fu naturale quindi che le vicende di Roma repubblicana venissero riprese come paradigma interpretativo per le vicende storiche contemporanee e come elemento di sostegno alle affermazioni degli intellettuali. Esempi di questo

⁸² Per lo sviluppo dell'umanesimo civile a Firenze si rimanda a H. Baron, *Crisis of the early Italian renaissance: civil humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955.

procedimento sono i casi in cui ci si riferisce alla fondazione di Firenze come prova della sua natura intimamente repubblicana, come accade nello scambio di *invektivae* fra Antonio Loschi e Coluccio Salutati⁸³.

2.5.4 *La traduzione della vita di Cicerone dalle Vite Parallele di Plutarco e il Cicero Novus*

Come sopra accennato il confronto con il personaggio di Cicerone è una costante che accompagna la nascita e lo sviluppo dell'umanesimo e il modificarsi della fisionomia dell'intellettuale. Le epistole *Familiari* XXIV 3 e 4 ci mostrano la delusione del Petrarca nel vedere quello che avrebbe dovuto essere un maestro di virtù ed un vero filosofo alla luce della lettura dell'epistolario appena ritrovato a Verona: Petrarca rimprovera a Cicerone non soltanto l'incostanza dell'indole, ma soprattutto l'incapacità di allontanarsi dalla vita politica attiva quando questa si era fatta impraticabile per rifugiarsi nell'*otium* e comporre nuove opere che tanto avrebbero giovato ai posteri; netta è la svalutazione dell'impegno civico a favore di un modello di intellettuale fondamentalmente contemplativo.

L'atteggiamento del Petrarca conobbe ben presto delle opposizioni: accanto alle epistole di risposta scritte a vario titolo da Francesco Zabarella e Pier Paolo Vergerio⁸⁴, il caso più significativo, in sé e per le conseguenze che comportò, fu quello, ancora una volta, di Coluccio Salutati. La scoperta e la lettura nel 1392 delle epistole *Ad familiares* di Cicerone suscitarono in lui una reazione completamente differente rispetto a quella di Petrarca: agli occhi di Salutati Cicerone era il vero filosofo, incapace di ritirarsi quando la repubblica era in pericolo ma pronto a prendere parte attiva in sua difesa ogni volta che ve ne fosse la necessità. A partire da questo atteggiamento, e considerata l'influenza esercitata da Salutati a Firenze, non stupisce che la figura di Cicerone divenisse particolarmente importante per la prospettiva civile degli umanisti fiorentini, e che, fra le biografie plutarchee, quella di Cicerone rivestisse un interesse del tutto particolare.

Nel 1400 Jacopo Angeli da Scarperia, uno dei membri del gruppo degli umanisti fiorentini che faceva capo a Coluccio Salutati, nonché uno di coloro che avevano

⁸³ Lini Colucci Salutati *Invektiva in Antonium Luschem Vicentinum de republica Flor. male sentientem codex ineditus*, a cura di D. Moreni, Firenze, 1826. Il testo dell'*invektiva* del Loschi non ci è pervenuto, ma è in parte ricostruibile dalla risposta di Salutati.

⁸⁴ Per la lettera di Zabarella cfr. A. Sottili, *La questione ciceroniana in una lettera di Francesco Zabarella a Francesco Petrarca* in *Scritti petrarcheschi*, Padova, Antenore, 2015. Per la lettera del Vergerio cfr. P. P. Vergerio, *Epistolario*, a cura di L. Smith, Roma, Tipografia del Senato, 1934.

frequentato le lezioni di Crisolora, mise mano ad una prima traduzione in latino della biografia di Cicerone contenuta nelle *Vite parallele* di Plutarco, ma il risultato fu nel complesso deludente. Proprio reagendo alla cattiva traduzione di Angeli, Leonardo Bruni decise di intraprendere una sua versione della biografia di Cicerone.

Già fra il 1404 e il 1405 Bruni aveva tradotto la vita di Antonio, e fra il 1405 e il 1407 era stata la volta della biografia di Catone Uticense, entrambi protagonisti nella storia di Roma repubblicana: la scelta di queste figure, significative per l'interpretazione delle vicende di Firenze, derivava senz'altro dalla convinzione di Bruni che l'impegno intellettuale andasse messo a servizio della comunità, oltre che dall'influenza del Salutati e dei suoi interessi. Nel 1413, dopo la *Vita di Demostene*, Leonardo Bruni iniziò a tradurre il testo plutarco della biografia di Cicerone, e dapprima lo fece, come accennato, per reazione alla cattiva qualità della versione di Angeli, che era afflitta da errori in parte derivati dall'ignoranza del greco, in parte dalla poca abilità del traduttore nel rendere in latino ciò che aveva correttamente compreso. Ben presto però anche il lavoro di traduzione si interruppe: Bruni trovava insoddisfacente il testo plutarco che, a suo dire, ometteva molti aspetti importanti per delineare correttamente Cicerone e che trattava l'oratore latino con parzialità, al fine di mettere in luce il suo contraltare greco Demostene. Per questi motivi Bruni decise di comporre lui stesso una nuova biografia che lasciasse da parte l'interpretazione plutarca per fornire al lettore informazioni più complete e la possibilità di apprezzare Cicerone in modo consapevole e maturo⁸⁵. Ciò comportava la necessità di non procedere più come un semplice traduttore, ma di recuperare altre fonti e integrare a partire da queste il dettato plutarco con i dati che si ritenessero opportuni e fondati. Nacque così l'opera conosciuta come *Cicero Novus*, che oltre a conoscere una tradizione autonoma fu inserita come traduzione latina della vita di Cicerone all'interno delle *Vite parallele* al posto di quella dell'Angeli⁸⁶.

Nel *Cicero Novus* viene mantenuta la cornice narrativa della biografia plutarca, e con essa i caratteri fondamentali: oltre a mettere in luce tutte le azioni utili per definire il carattere del personaggio, la biografia ne racconta anche l'origine, tracciando un resoconto della sua nascita, della giovinezza, della formazione e dell'ingresso nella vita pubblica e infine della morte; un ulteriore criterio della narrazione biografica sarà il

⁸⁵ Queste informazioni ci sono fornite dallo stesso Bruni nel prologo del *Cicero Novus*.

⁸⁶ Cfr. Pade, *The reception*, cit., p. 158: «The *Cicero Novus* not only replaced Angeli's translation of the *Cicero* in the majority of the larger collections of the *Lives* and in most printed editions, it was also generally accepted as the standard life of the Roman.»

rispetto per l'ordine cronologico. Vengono poi riportati anche elementi secondari per lo storiografo, come i detti spiritosi e gli aneddoti, particolarmente utili per illustrare il carattere. Ma oltre a riprendere il testo plutarco, Bruni lo arricchisce con elementi tratti da altre fonti, in particolare da opere dello stesso Cicerone e da Sallustio: l'inserimento di materiale nuovo serve ora a chiarire il senso, ora a fornire al lettore informazioni aggiuntive, come nel caso dell'elenco dettagliato delle opere ciceroniane che Bruni sostituisce allo scarno resoconto fornito da Plutarco⁸⁷.

2.6 *La biografia di Cicerone negli Scriptorum illustrium Latinae Linguae libri e le vite precedenti*

È possibile, una volta tracciata l'evoluzione storica della biografia di Cicerone, tentare di individuare con maggiore precisione fra i precedenti del Polenton quelli che più sensibilmente hanno esercitato su di lui un'influenza.

Nel corso dei secoli la biografia di Cicerone si evolve, sia per quanto riguarda la forma che per quanto riguarda la qualità delle informazioni fornite: i parametri che permettono di individuare questa evoluzione sono una forma narrativa costruita in modo sempre più complesso e articolato, l'acquisizione delle informazioni a partire di preferenza dalle opere di Cicerone o comunque da fonti antiche consultate direttamente, piuttosto che da fonti compilative secondarie e infine la capacità di vagliare l'attendibilità e la rilevanza dei dati acquisiti sia in relazione alla loro veridicità sia in relazione alla coerenza della biografia.

Si è mostrato come le biografie precedenti alla *Vita trecensis* assumessero forma molto stringata e quasi priva di elementi narrativi, e come in esse Cicerone fosse presentato come *praeceptor morum* e come filosofo, più che come un personaggio storico; esse non erano costruite ricavando le informazioni direttamente dalle opere, ma utilizzavano spesso fonti tradizionali, 'sicure' e accessibili, assemblate senza alcuna ricerca ulteriore; la costruzione infine avveniva per giustapposizione di aneddoti e citazioni, e piuttosto che sviluppare una sequenza storico-cronologica coerente.

Con la *Vita trecensis* si assiste ad una prima evoluzione: la biografia ha una certa estensione e un almeno parziale consistenza narrativa; in più manifesta l'interesse per

⁸⁷ Per un'idea, seppure parziale, delle corrispondenze fra il testo di Bruni e quello di Plutarco e, per contro, del tipo e della quantità di informazioni tratte da altre fonti, si consulti la tabella in appendice, che tenta di mettere a confronto con il testo di Sicco le informazioni fornite da Cicerone, Sallustio, Bruni e Plutarco riguardo alla congiura di Catilina.

una conoscenza più approfondita della figura di Cicerone, e quindi la tendenza a sollevare degli interrogativi e a tentare delle risposte, per quanto parziali o errate. L'approccio alle fonti è tuttavia ancora carente: l'autore della *Trecensis* non ricorre direttamente ai testi classici per trarre informazioni precise ed attendibili e non è ancora del tutto consapevole che la fonte primaria poteva offrire dati di migliore qualità rispetto a fonti secondarie quali erano le opere compilative ed enciclopediche precedenti.

Le carenze evidenziate nel compilatore della *Trecensis* costituiscono invece i punti di forza del Petrarca, evidenti nell'opera di postillatura del manoscritto Troyes 552: egli mostra, come si è visto, un forte interesse per ciò che può definire la figura di Cicerone nella sua realtà storica, al fine di coglierne l'essenza e di avvicinarsi il più possibile ad essa; per ottenere questo risultato è in grado di estrapolare informazioni precise dalle fonti, di preferenza quelle antiche, e di vagliarne il valore. Per quanto riguarda dunque l'atteggiamento del dotto nei confronti dei classici, l'influenza di Petrarca sui successori, e quindi anche su Sicco, è assolutamente fondamentale, perché spinge alla familiarità con essi e all'approccio diretto ai classici.

Ma l'opera di Petrarca non offre a Sicco un modello di biografia in forma narrativa. Anche l'ipotesi di un passaggio diretto di informazioni fra i due autori risulta problematica: se si considerano nel complesso le informazioni sulla biografia ciceroniana contenute nei *Rerum memorandarum libri* (che come si è detto presentano anch'essi un buon numero di riferimenti a Cicerone), non è possibile provare in maniera inequivocabile l'influenza diretta di Petrarca su Sicco, che nei suoi atteggiamenti sembra distaccarsi dal predecessore. La prima considerazione che è possibile fare è che tutti i dati presentati dal Petrarca potevano essere rintracciati nelle fonti classiche (Valerio Massimo, Macrobio, lo stesso Cicerone) che lo stesso Petrarca consultò e che erano accessibili anche a Sicco, mentre, per contro, non sembrano esserci in Sicco dati derivati direttamente ed inequivocabilmente da Petrarca; per di più abbiamo un caso che testimonierebbe la preferenza da parte di Sicco per le fonti dirette, anziché per l'uso di materiale di seconda mano: durante il resoconto della questura in Sicilia, Sicco racconta l'episodio del ritrovamento della tomba di Archimede, che ricorre anche nei *Rerum memorandarum libri*. Per collocare geograficamente la posizione della tomba, Sicco utilizza la locuzione *ad portas Sagragianas*, e il termine *sagragianas* mostra che l'informazione proviene da un manoscritto delle *Tusculanae disputationes* appartenente

ad una famiglia precisa che riporta questa lezione contro le altre⁸⁸, e quindi la consultazione diretta dell'opera. Petrarca indica da dove ha tratto il passo, ma non riporta il dato geografico: i *Rerum memorandarum libri* quindi non possono essere la sola fonte dell'aneddoto.

Una seconda considerazione, altrettanto cogente, riguarda la diversità di fondo negli atteggiamenti dimostrati dai due autori. Se si confronta la sezione dell'opera petrarchesca dedicata alla contestazione di sogni e agli oracoli, che contiene molti riferimenti a Cicerone, con gli aneddoti dedicati a sogni ed oracoli frequenti nella biografia di Sicco, si vede come il primo sfrutti lo stesso materiale antico per sconfessare le convinzioni che ritiene errate, mentre il secondo riporta semplicemente gli aneddoti ritenuti rilevanti, senza contestare il loro valore 'profetico': si veda, a titolo d'esempio, il riferimento al disprezzo di Cicerone per l'oracolo di Delfi in RML IV, 29 e lo si confronti con l'episodio riportato da Sicco a X, 53-59, dove Cicerone non solo si reca presso l'oracolo per interrogarlo ma mostra anche di prestare fede al suo responso. Ma c'è un altro aspetto della divergenza fra il pensiero di Petrarca e quello di Sicco, particolarmente importante perché è funzionale alla collocazione di quest'ultimo in un preciso paradigma ideologico, cioè quello della valutazione del comportamento di Cicerone: come nelle *Familiari* XXIV, 3 e 4 anche nei *Rerum memorandarum libri* Petrarca mostra rimpianto per l'impegno continuo in politica che portò Cicerone alla rovina e gli rimprovera l'indole oscillante. Sicco invece nel corso dell'intera biografia esalta l'abnegazione che induce Cicerone ad impegnarsi sempre per la *res publica*, mentre i cambiamenti nel pensiero e nelle inclinazioni vengono a volte giustificati e a volte misconosciuti. Questo atteggiamento in Sicco, opposto rispetto a Petrarca, richiama il rapporto fra concezione petrarchesca 'contemplativa' della vita del saggio e concezione 'attiva' nell'umanesimo civile, e rivela quanto sia importante per Sicco l'influenza della figura di Brunì: è infatti nelle opere dell'umanista fiorentino che troviamo questa stessa esaltazione dell'impegno e dell'operato di Cicerone, prototipo di colui che mette a frutto le proprie abilità per il bene comune; questa interpretazione sembra trasmettersi da Brunì a Sicco. E che i rapporti fra i due umanisti siano meritevoli di essere ulteriormente indagati lo conferma anche il riferimento in Sicco, nell'ambito della giustificazione dell'interesse per Cicerone, all'*Oratio ad adulescentes*, operetta di

⁸⁸ Cfr. *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri quinque, a revised text with introduction and commentary and a collection of numerous manuscripts, by the late T. W. Dougan and R. M. Henry*, vol. II, Cambridge, at the University press, 1934, p. 257, § 65 e apparato.

Basilio di Cesarea tradotta proprio da Bruni e da lui utilizzata nell'ambito delle dispute antiumanistiche per respingere le polemiche contro l'uso delle opere dei classici e per sostenere invece la necessità di un'educazione che sviluppasse il senso critico e quindi l'importanza degli *studia humanitatis* per la crescita non solo intellettuale ma anche morale e sociale dell'individuo.

Se Leonardo Bruni è precedente fondamentale per la formazione dell'ideologia di Sico, non bisogna sottovalutare l'importanza del modello plutarco. Le biografie contenute nelle *Vite parallele* offrono infatti un precedente di narrazione biografica che risulta basilare, non soltanto per la sua estensione o per l'organizzazione cronologica della materia, ma anche per alcune caratteristiche che ritornano nell'opera di Sico, anch'essa ricca di digressioni e movimentata da espedienti narrativi come il *flashback* e l'anticipazione⁸⁹.

Un altro contributo che la vita plutarca apporta al processo di creazione di una biografia di Cicerone è un quadro già organizzato in cui sono presentate le informazioni. Si è mostrato infatti come uno dei difetti più comuni nelle biografie precedenti la ricomparsa di Plutarco sia la mancanza di una sequenza storico-cronologica organizzata: questo deriva probabilmente, oltre che dall'effettiva difficoltà nel reperire le opere ciceroniane, soprattutto fino al XII sec., dalla forma frammentaria che le informazioni sulla vita di Cicerone assumono nelle orazioni e negli epistolari e che rendeva difficoltoso raccoglierle, contestualizzarle ed organizzarle. La narrazione plutarca, che probabilmente si rifaceva a fonti più vicine a Cicerone e che presentava una struttura già solida, permise ai biografi successivi di sistemare e valutare i dati ripresi dalle fonti antiche di più recente scoperta senza dover ricostruire dal nulla la sequenza dei fatti.

La biografia di Sico Polenton è dunque frutto di una lunga evoluzione, che vede in Petrarca una tappa fondamentale ma che conosce un'improvvisa accelerazione grazie al riemergere di Plutarco e delle *Vite parallele*. L'anello di congiunzione, imprescindibile, fra Sico e la biografia plutarca è Leonardo Bruni, che fornisce un testo latino accessibile a Sico come fonte e che soprattutto offre delle coordinate ideologiche di riferimento. Ciò che a Sico restava da fare era arricchire questo prototipo ed adattarlo

⁸⁹ Per evitare la monotonia di una narrazione rigidamente cronologica, Plutarco si servì di espedienti narrativi come *flashback* ed anticipazioni, ed inserì fra le vicende biografiche sezioni originali che contenevano riflessioni soggettive ed espansioni romanzate. Particolarmente usate erano anche le digressioni, sia brevi per fornire dati puntuali, sia più estese, per offrire al lettore delle conoscenze aggiuntive ed illustrare le circostanze delle vicende narrate. Queste caratteristiche generali sono condivise, come si è avuto modo di vedere, dallo stile narrativo di Sico, che dovette entrare in contatto con esse attraverso le traduzioni.

alle proprie inclinazioni.

3 I LIBRI X E XI DEGLI SCRIPTORUM ILLUSTRIMUM LATINAE LINGVAE LIBRI

Il libro X non ha inizio immediatamente con la narrazione delle prime vicende relative a Cicerone, ma presenta una parte introduttiva anteposta alla biografia vera e propria, che occupa, in base alla paragrafatura qui apposta, i §§ 1-5. In apertura Sicco si rivolge al figlio Polidoro, dedicatario dell'opera, e con pochi cenni introduce Cicerone, protagonista di questa parte della raccolta. Subito però vengono espresse le difficoltà che si presentano a chi concepisce e realizza un'impresa come la biografia di Cicerone, definita *opus ingens* e *mare magnum*: Sicco teme infatti di non essere abbastanza abile da portare a termine il compito in maniera degna e teme il confronto con coloro che, ben più grandi di lui, si sono già cimentati nell'impresa, primo fra tutti Leonardo Bruni. Consapevole di tutti questi impedimenti, era stato dunque tentato di omettere Cicerone dalla sezione della raccolta dedicata agli oratori. Ma sotto l'insistenza di amici e congiunti, Sicco infine si è convinto e si è risolto a portare a termine il progetto inizialmente concepito, che peraltro già vedeva ultimati Catone e Varrone. Infine, considera ancora, sarebbe stata dimostrazione di ignavia, più che modestia, tralasciare una figura tanto importante del panorama letterario latino. Del resto, la lingua latina gli offriva tali possibilità espressive, e la materia offerta dalla vita e dalle opere di Cicerone era tanto variegata, che c'è speranza per lui di inserirsi a buon titolo nel panorama dei biografi, a patto che il lettore non si accosti all'opera aspettandosi la migliore trattazione possibile. Sicco si impegna piuttosto a offrire al lettore un resoconto completo.

Al momento di esporre le difficoltà nel concepire e realizzare una biografia di Cicerone, ritroviamo alcuni *topoi* introduttivi tradizionali: l'inferiorità dell'autore di fronte alla materia trattata e ai predecessori, e la metafora, altrettanto tradizionale, dell'opera come navigazione; convenzionale è anche il tema della spinta alla scrittura a partire dall'esortazione di amici e congiunti. Più originali e propri del progetto di Sicco sono il riferimento alla necessità di rendere completa la raccolta di 'vite' ormai intrapresa (una spinta ulteriore a sostenere questo difficile compito) e soprattutto l'affermazione della differenza di fondo fra la sua biografia e quelle dei predecessori: il lettore di Sicco infatti non dovrà aspettarsi dalla biografia tanto la ricercatezza stilistica, quanto la ricchezza e l'abbondanza dei dati forniti. E quello di offrire una grande quantità di informazioni è un progetto che, come si vedrà, Sicco complessivamente realizza con successo.

Ai paragrafi immediatamente successivi (§§ 6-14) Sicco recupera l'episodio celeberrimo

del “sogno di Girolamo”, nel quale vediamo un giovane Girolamo ‘rapito in spirito’ durante una grave febbre e condotto al cospetto di un tribunale soprannaturale: di fronte all’accusa di essere più legato alle opere pagane che alle Scritture, e in particolare a Cicerone, Girolamo promette di non accostarsi più alla letteratura dei gentili.

Secondo Sicco la lettura di questo episodio porta ancora molti a diffidare delle opere di Cicerone perché, non conoscendole direttamente, temono che l’autore sia nemico del cristianesimo. Per confutare questa teoria, viene chiamato in causa lo stesso Girolamo: se in gioventù e nella malattia egli mostra di rifiutare gli scritti pagani, in seguito non darà molto peso alla visione, spogliata del suo valore religioso ‘degradata’ a livello di sogno. Questo è concretamente visibile nelle sue opere, intessute di elementi e citazioni tratte dalla letteratura pagana: ne sono esempi la stessa epistola a Eustochio, l’epistola a Magnus e la polemica contro Rufino. Sicco aggiunge poi numerose altre fonti patristiche e scritturali che hanno trattato la questione: citazioni dall’Antico Testamento, da Agostino, da Basilio di Cesarea. Questa complessa argomentazione gli serve per concludere che conoscendo Cicerone si apprezza la qualità morale e retorica delle sue opere, che scopo della retorica è quello di abbellire le teorie che le altre discipline esprimono, che infine lo stesso Cicerone associava la perfetta abilità oratoria alla conoscenza di tutte le dottrine e alla virtù.

Sicco dunque evidenzia come Girolamo, nonostante la promessa fatta nel ‘sogno’, faccia ampio uso nei suoi scritti delle regole dell’eloquenza romana e di *exempla* tratti dalla letteratura latina, elementi entrambi fondamentali per la sua formazione. E questa riflessione è interessante: il passo mostra infatti in Sicco la consapevolezza del fatto che Girolamo assume una posizione contraddittoria fra il rifiuto esteriore delle opere pagane e la ripresa del loro stile nella scrittura. Questo atteggiamento ambivalente da parte di Gerolamo rispecchia quello degli eruditi tardoantichi, divisi fra la tradizione classica e la novità dell’insegnamento cristiano: l’influsso prolungato e significativo della precettistica latina sullo stile e dell’esempio degli autori pagani rimane del resto una questione fondamentale per la comprensione della produzione latina medievale.

Dal §15 Sicco inizia a trattare la biografia di Cicerone, a partire dalla sua provenienza geografica e dalla stirpe di appartenenza. Dapprima parla brevemente della posizione di Arpino, il *municipium* da cui proviene la famiglia, poi si sofferma fino al § 20 sull’origine della famiglia dei Tullii. A questo proposito infatti il biografo si trova di fronte ad opinioni discordanti: una prima ipotesi (sostenuta da Eusebio di Cesarea) la farebbe derivare da Tullio, un antico re dei Volsci, la cui discendenza avrebbe in seguito

perduto ricchezze e nobiltà rimanendo nel rango equestre; vi è poi la posizione di quegli eruditi che negano un'origine nobile della famiglia, sulla base della testimonianza dello stesso Cicerone: egli infatti, pure desideroso di onore e gloria, non si attribuisce in nessuna occasione una collocazione più nobile di quella equestre, e addirittura dissente da coloro che affermano la sua discendenza da Tullio, console nel decimo anno dopo il rovesciamento della monarchia a Roma. Sicco, pur non esprimendosi chiaramente, mostra di seguire questa seconda linea di pensiero. Tuttavia ci tiene a precisare come non sia inusuale affermarsi a partire da un'origine umile, così come afferma Platone e così come è dimostrato dalla lunga serie di esempi di personaggi illustri nati da una famiglia povera.

Nella sezione successiva (§§ 21-23) Sicco tratta in maniera approfondita la questione del nome di Cicerone. Il *nomen Tullius* appartiene alla famiglia fin dalla più antica origine arpinate; il *cognomen* Cicero fu invece aggiunto in un secondo momento, ma sulle circostanze di nuovo le fonti divergono. Secondo Benvenuto da Imola il termine *cicero* in latino antico significava 'cigno', e divenne *cognomen* della famiglia perché sullo scudo sarebbero stati raffigurati tre cigni. Sicco mostra subito però di non credere a questa notizia, derivata già a Benvenuto da una fonte inattendibile. Segue piuttosto Prisciano e Leonardo Bruni che, secondo una consuetudine attestata a Roma, riportano *cicero*, (da *cicer*, 'cece') ad una caratteristica fisica di un antenato che si trasmette come *cognomen* ai discendenti. In questa sezione e nella precedente vediamo in maniera ravvicinata due esempi del comportamento di Sicco quando si trova nella necessità di dover decidere fra più fonti discordanti: egli riporta le posizioni che ritiene rilevanti e poi fa capire, in maniera più o meno velata, il proprio parere. I criteri alla base della sua decisione sembrano essere la corrispondenza fra una determinata posizione e gli usi romani che è possibile ricostruire, e poi la fiducia riposta nelle fonti di riferimento e soprattutto in Cicerone stesso.

Sicco procede (§§ 24-26) con alcune brevi notizie sui membri della famiglia di Cicerone, a cominciare dal nonno, Marco Tullio, la cui eccellenza morale è testimoniata da un aneddoto tratto dal *De legibus*. Seguono notizie sul padre e sullo zio e infine sui fratelli e sulla madre. Già nell'introdurre e descrivere la famiglia di Cicerone emerge una delle caratteristiche che ricorreranno nel corso della biografia, cioè il desiderio di dare un quadro il più possibile esaustivo del personaggio trattato e quindi una grande

attenzione ai dettagli. Come efficacemente evidenziato da Paolo Viti⁹⁰ questa istanza di completezza deriva dalla convinzione che l'attività letteraria sia condizionata dalle vicende esistenziali dell'autore: secondo Sicco per la comprensione delle opere è necessaria la conoscenza accurata della vita e dell'ambiente frequentato, e sta dunque al biografo arricchire la narrazione col più alto numero possibile di particolari. Espressione di questa necessità di completezza sono le frequenti digressioni che, come quella riguardante la città di Arpino, illuminano aspetti di storia, geografia e cultura antica altrimenti difficilmente comprensibili al lettore.

Sicco continua dal § 27 narrando la nascita, la giovinezza e la prima formazione di Cicerone. Mentre ne contestualizza in senso temporale e spaziale la nascita, il biografo approfitta dell'occasione per accennare alla *villa* di Arpino e alla vita ivi condotta dal padre. Segue poi un aneddoto che ha per protagonista la nutrice del neonato e che è inserito per preannunciare già la natura straordinaria del protagonista. Abbiamo infine il racconto della prima educazione, costruito nuovamente sul ricorso ad aneddoti e sull'esaltazione del personaggio: istruito prima dal padre e poi spedito a studiare a Roma, Cicerone dimostra infatti già in tenera età le sue doti straordinarie, suscitando lo stupore dei *magistri* e l'ammirazione nei compagni nobili, nonostante la sua origine municipale. La descrizione della prima formazione di Cicerone mostra un'altra delle costanti dell'intera biografia: la tendenza alla lode in toni entusiastici, in virtù delle doti e delle capacità che spesso sollevano Cicerone al di sopra degli altri; nella narrazione la natura straordinaria di Cicerone viene sottolineata con l'ampio ricorso alle proposizioni consecutive e con l'accumulo di episodi e aneddoti che la illustrino al lettore al di là di ogni dubbio. Il confronto con Bruni mostra un sostanziale parallelismo nel riportare queste stesse vicende; Bruni dimostra però rispetto a Sicco una sinteticità molto più spiccata e un'estrema asciuttezza stilistica.

Terminata la formazione di base, dopo una prima produzione poetica, Cicerone si dedica finalmente all'oratoria, genere per cui si sente meglio predisposto e che è il più adatto per raggiungere la fama e gli onori, di cui è già avido, secondo l'uso di Roma. La formazione è tuttavia interrotta dalla parentesi del servizio militare, prestato durante la guerra contro i Marsi (che Sicco brevemente contestualizza) sotto il comando dello stesso Lucio Cornelio Silla che in seguito avrebbe assunto il potere assoluto. Sicco racconta come l'impegno militare di Cicerone fu di breve durata, non solo perché la vita

⁹⁰ Viti, *Aspetti della tecnica compositiva*, cit., p. 267.

militare non si confaceva alla sua indole, ma anche per l'odio che Silla suscitava in lui. Una volta terminato il servizio militare, Cicerone torna a Roma per dedicarsi agli studi di filosofia e diritto (§§ 35-39). Ma, nonostante l'impegno e la dedizione con cui cercava i migliori maestri e si applicava nello studio, nessuna di queste discipline poteva prendere il posto dell'oratoria, che rimaneva il suo principale interesse. Sicco illustra gli strumenti adatti alla formazione dell'oratore (*declamationes*, frequentazione del foro, orazioni pronunciate alla presenza degli amici) e dedica due digressioni all'approfondimento di elementi accessori alla narrazione ma ritenuti significativi per la contestualizzazione della vicenda, rispettivamente la provenienza di Filone, maestro di filosofia, e la pratica della *declamatio*, esercizio abituale per i giovani oratori.

Dopo una breve parentesi dedicata alla guerra civile (§ 40, la vicenda è trattata solo nel suo risvolto pratico sull'attività giudiziaria ed oratoria), si torna a parlare della formazione oratoria di Cicerone, questa volta sotto Apollonio Molone, il migliore degli oratori, come dimostra l'aneddoto addotto da Sicco come prova.

Dopo la formazione con Apollonio inizia la carriera di Cicerone come oratore nel foro: i §§ 42-45 sono dedicati da Sicco proprio al racconto della prima causa discussa da lui. Ma alla narrazione vengono anteposte due questioni importanti, legate all'età di Cicerone e al beneficiario della difesa (Quinzio o Roscio Amerino). In merito ad entrambi i problemi, infatti, le fonti si mostrano in disaccordo, tanto che Sicco sottolinea la difficoltà di risolvere i dubbi sulla base di criteri certi. Dapprima illustra brevemente le informazioni fornite da Cornelio Nepote, Fenestella, Quintiliano, Gellio ed Eusebio: Cicerone avrebbe discusso prima la *Pro Quinctio*, e l'anno successivo la *Pro Roscio Amerino*, ma non c'è accordo fra le fonti sull'età, e alcuni eruditi non nominano nemmeno Quinzio, facendo della *Pro Roscio* la prima orazione. A questo punto Sicco espone in maniera più estesa i dati forniti in merito dallo stesso Cicerone: nel *De officiis*, nel *Brutus* e nella stessa *Pro Roscio* egli afferma di aver difeso Roscio da *adolescens*, ma non nomina Quinzio; nella stessa orazione in difesa di Quinzio dice che uno strumento che aveva avuto a disposizione nelle altre cause, in questa gli sarebbe mancato. Sicco deduce quindi che la *Pro Quinctio* a noi sopravvissuta non sia la prima causa discussa, oppure che quella cui Cornelio Nepote e gli altri si riferiscono sia una prima *Pro Quinctio* cui segue un'altra causa con lo stesso nome.

Affrontate le questioni preliminari, Sicco passa ad illustrare la causa contro Roscio, chiarendone le circostanze. L'imputato era infatti avversato da Silla: con questa difesa Cicerone compiva quindi un'opera di magnanimità contro un tiranno, ma d'altra parte

aveva la possibilità di conquistarsi la notorietà, in base alla consuetudine romana secondo cui un processo che implicasse un protagonista politico godeva di grande risonanza. Cicerone condusse la causa in maniera brillante, nonostante la sua giovane età e nonostante la gravità dell'imputazione e della pena: infatti, al di là di ogni aspettativa, Roscio fu giudicato innocente all'unanimità. È soltanto a questo punto che Siccio fa un breve riferimento al *background* della causa: viene brevemente descritta la situazione di dittatura a Roma sotto Silla e si danno alcune informazioni sull'imputato, facendo ricorso come d'abitudine all'aneddotica.

Dopo la vittoria nella difesa di Roscio, niente sembrava ostacolare il successo di Cicerone salvo la conformazione fisica, che gli impediva di proseguire la carriera forense: la corporatura gracile, il collo sottile e lo stomaco debole non gli permettevano infatti gli sforzi richiesti dalla declamazione. Cicerone però si rifiuta di rinunciare ad una carriera promettente e piuttosto preferisce perfezionarsi per continuare a discutere cause senza rischi per la salute. Si reca dunque ad Atene, dove riprende lo studio della filosofia ed esercita l'oratoria con Antioco d'Ascalona. Si sposta poi in Asia, dove frequenta tutti gli oratori celebri di cui ha notizia. Ma questi non sono ancora sufficienti per il suo perfezionamento: raggiunge quindi Rodi e torna presso Apollonio Molone, alle cui lezioni aveva già assistito a Roma, e che adesso elimina ogni suo difetto imputabile alla gioventù e all'inesperienza. L'aneddoto che conclude la presenza di Apollonio nella narrazione è ancora una volta assolutamente elogiativo nei confronti di Cicerone (§§ 46-52).

Il ritorno a Roma è preceduto da un secondo aneddoto (§ 53) che narra la visita al santuario di Apollo a Delfi e la richiesta di un responso all'oracolo: per avere il successo che vuole Cicerone deve seguire la propria indole e non la spinta degli altri. Una volta ristabilitosi a Roma Cicerone non concorre subito alle magistrature, ma diviene il principe degli avvocati: grazie ai suoi viaggi ha perfezionato la tecnica oratoria, con l'aiuto di Esopo e Roscio impara la gestualità e con la disciplina argina i suoi problemi fisici. L'ambiente romano è caratterizzato dal riferimento ai maggiori oratori del tempo, Cotta e Ortensio. In questo stesso periodo avviene il matrimonio di Cicerone con Terenzia. Siccio anticipa subito l'esito infelice dell'unione, attribuito ad un cambiamento nell'indole della donna (§§ 54-58).

Nei §§ 59-68 Siccio racconta il periodo della questura di Cicerone in Sicilia. L'episodio è introdotto da un breve resoconto di come egli si fosse deciso a candidarsi, sotto la spinta di amici e familiari, nonostante l'oracolo di Apollo l'avesse indotto ad aspettare.

Segue poi una digressione sulla Sicilia: di essa si indicano minuziosamente la posizione geografica e le principali città, e si descrive il sistema di amministrazione sotto il governo di Roma. Viene a questo punto illustrato l'operato di Cicerone come questore: raccolse frumento e lo inviò nella capitale, liberandola dalla penuria di viveri; ritrovò dopo un lungo periodo di abbandono la tomba di Archimede, cui viene dedicata ancora una breve digressione; infine amministrò con grande giustizia e liberalità qualsiasi questione gli venisse sottoposta. I suoi meriti fecero sì che alla partenza dall'isola, una volta terminato l'anno della sua carica, ricevesse grandissimi onori dalla popolazione. Altrettanto onore si attendeva Cicerone al suo ritorno, ma comprese ben presto come dovesse restare in patria se voleva la gloria che desiderava: Sicco illustra questa conclusione attraverso il racconto di un aneddoto, tratto dalla *Pro Plancio*, che vede Cicerone sostare a Pozzuoli presso i bagni e non essere quasi riconosciuto da alcuni cittadini romani incontrati in quel luogo.

Immediatamente dopo il ritorno a Roma (§ 69) Cicerone riprende a dedicarsi all'oratoria, e in più arricchisce la propria conoscenza delle vicende delle famiglie romane e della storia di Roma: questo contribuisce a fare di lui il migliore degli avvocati. Ma le doti che maggiormente rendono Cicerone celebre, stimato come uomo e richiesto come avvocato sono l'umanità, la modestia e la generosità: è su questo aspetto che Sicco si sofferma in modo particolare, dedicando ancora ampio spazio alla lode dell'oratore. Sicco anticipa inoltre il ruolo fondamentale che Cicerone ricoprirà nel salvare la repubblica, con allusione alla congiura di Catilina (§ 72).

I §§ 73-78 sono dedicati alle vicende del processo contro Verre, dopo un breve riferimento alla magistratura dell'edilità. Questa volta, contrariamente alle sue abitudini, Cicerone svolse la parte dell'accusatore: la deroga alla scelta di non accusare nessuno (cui Sicco aveva fatto riferimento già nella sezione precedente) è indotta dall'esplicita preghiera degli ambasciatori siciliani: l'esposizione delle circostanze di questa richiesta permette al biografo una digressione nella quale la causa viene contestualizzata (sono brevemente esposti gli eccessi di Verre durante la pretura) e ancora una volta si evidenzia la virtù dimostrata da Cicerone come amministratore. Questi si sente obbligato moralmente alla difesa dei provinciali, i quali, senza un valido patrocinatore, nulla potrebbero contro le risorse, la malizia e le amicizie di Verre: accetta quindi di sostenere per loro l'accusa. Sicco passa a questo punto ad esporre le varie fasi del processo: prima la *Divinatio in Caecilium*, con la quale si conferma accusatore a scapito di Cecilio, un uomo di paglia presentato dai complici di Verre; poi l'*Actio Prima in*

Verrem, con la quale sferra un primo, aggressivo attacco contro Verre e il suo avvocato Ortensio. L'attacco, la cui violenza è espressa attraverso la metafora del combattimento in guerra, terrorizza gli avversari al punto da indurli ad abbandonare il processo. Infine, nonostante le incombenze di Cicerone fossero terminate, questi stende e pubblica l'*Actio Secunda in Verrem*. Il motivo, afferma Sicco, è quello di fornire un modello perfetto di orazione accusatoria, accanto alla precettistica e ai tanti modelli di oratoria difensiva forniti da Cicerone.

Nei §§ 79-82 Sicco racconta le vicende della vita pubblica di Cicerone nel periodo fra la carica di edile e la pretura. La narrazione è articolata in tre brevi sezioni: la prima si concentra sull'operato di Cicerone nell'esercizio dell'edilità, ed ha funzione introduttiva; la seconda illustra l'attività in tribunale dopo l'edilità e il successo ottenuto nella discussione delle cause (la straordinaria virtù e l'abilità oratoria che gli permetteva di trascinare gli animi ovunque volesse continuano a procurargli la benevolenza di tutti); la terza sezione testimonia il ruolo ricoperto da Cicerone nell'emanazione della *lex Manilia*, che sanciva la necessità di muovere guerra contro Mitridate, re del Ponto, e l'opportunità di conferire l'*imperium* a Pompeo. L'orazione *Pro lege Manilia* costituisce il primo intervento politico di Cicerone. Solo alla fine Sicco accenna brevemente alla rettitudine con cui è esercitata la carica di pretore.

Nell'ultima parte del libro (§§ 83-93) Sicco narra la corsa di Cicerone al consolato. Il racconto prende le mosse da quella che tradizionalmente era la prima fase di ogni candidatura, cioè un lungo periodo di ricerca del consenso. A trarre beneficio da tale ricerca fu in un primo momento anche quel Catilina che sarà da Cicerone fortemente combattuto: per accattivarsene la simpatia ed ottenerne l'appoggio, Cicerone progettava persino di difenderlo dall'accusa di concussione che era stata sollevata contro di lui dopo la pretura in Africa. Tuttavia Catilina, assieme a C. Antonio (zio di M. Antonio, il futuro triumviro), si rivelò il principale avversario di Cicerone nella corsa al consolato. Sicco elenca tutti i candidati distinguendo con attenzione la loro condizione sociale, poi si sofferma in una breve ma significativa digressione sulla condizione di *homo novus*. Antonio e Catilina, appoggiati dall'intera *nobilitas*, vengono dipinti come pronti a tutto per impedire l'elezione di Cicerone al consolato. Cicerone si presenta allora in Senato vestito della toga candida degli aspiranti alle cariche pubbliche e denuncia apertamente tutti i crimini dei suoi avversari, senza che essi abbiano nulla da opporgli; a questo punto il biografo si sofferma in una nuova digressione che illustra il processo di assegnazione delle magistrature a Roma. La lotta per il consolato è aperta e Sicco ne approfitta per

sottolineare ancora una volta il contrasto fra la specchiata virtù di Cicerone e il desiderio di potere degli avversari. Alla vigilia dei comizi circolano degli scritti anonimi su un misterioso tentativo di raggiungere il potere assoluto. Il sospetto sollevato da questi scritti, assieme alle virtù morali e oratorie di Cicerone fanno sì che egli venga eletto console con un plebiscito. E, come motivi di felicità, si aggiungono la nascita del figlio Marco e il matrimonio della figlia Tullia con Caio Craspede.

Il libro XI è dedicato da Sicco alle vicende occorse durante il consolato di Cicerone, con particolare attenzione alla congiura di Catilina e all'opera costante di contrasto portata avanti dal console contro di essa.

Il § 1 costituisce già un breve *summa* del contenuto del libro: in essa Sicco mostra come quello che avrebbe dovuto essere un anno di gloria finisse per essere soprattutto un anno di grande inquietudine, e anticipa la rovina che cadde su Cicerone stesso benché avesse salvato la patria.

A questa anticipazione segue un elenco di incombenze 'minori' portate a termine durante il consolato. La prima (§ 2) è quella di riconciliare a sé Antonio Ibrida, anche lui eletto console, già duramente combattuto durante la campagna elettorale e vicino a Catilina. Di fronte alle voci di congiura che inquietavano Roma, era infatti necessario per Cicerone assicurarsi la benevolenza del collega e garantire così alla *res publica* la stabilità e la concordia. Sicco racconta di come Cicerone, per ottenere questo risultato, blandì Antonio giungendo persino a rinunciare alla provincia della Gallia, che gli era stata affidata da governare dopo il consolato, così che al collega venisse assegnata la Macedonia, come desiderava.

Il compito successivo fu quello di affrontare, e ostacolare, la proposta di legge agraria (§ 5). Per spiegare perché questo provvedimento avesse sempre significato conflitto a Roma quando era stato presentato, Sicco inizia con una digressione nella quale offre alcuni cenni storici e spiega i termini dell'opposizione fra nobiltà e popolo. Torna poi ad illustrare l'operato di Cicerone: il console dapprima tentò di convincere i tribuni a collaborare con lui nel promuovere di comune accordo una legge concepita per il bene e la stabilità della *res publica*, condizione questa che per lui costituisce sempre un obiettivo primario. Ma poiché i tribuni non vollero assecondarlo, ma anzi proponevano l'istituzione di un decemvirato dagli amplissimi poteri che rintracciasse e distribuisse terre da comprare o espropriare per poi dividerle e assegnarle ai veterani, Cicerone passò ad una strenua azione di contrasto: dapprima si oppose ai tribuni durante una seduta del senato, prevalendo su di essi senza difficoltà; poi fu chiamato ad intervenire di fronte al

populus, tradizionalmente legato alla questione della legge agraria e tendenzialmente ostile: nonostante le difficoltà di nuovo riuscì a persuadere l'uditorio, tanto che fu il popolo stesso ad appoggiare la sua posizione all'unanimità.

Sicco illustra poi l'intervento a favore di Otone (§ 11): egli era stato promotore di una legge che aveva concesso agli *equites* le prime file di posti a teatro, ma che aveva suscitato così l'irritazione della plebe e il contrasto fra i due gruppi sociali e aveva finito per scatenare l'ostilità contro lo stesso promotore. Di nuovo con la forza straordinaria della sua oratoria, cui nessuno può sottrarsi, Cicerone induce la folla a mutare atteggiamento riguardo alla legge e persino ad acclamare Otone al suo ingresso in teatro. Segue, in questa rassegna, l'intervento contro i figli di coloro che erano stati proscritti durante le guerre sillane: essi chiedevano di essere reintegrati nelle loro proprietà e nel diritto di concorrere per le cariche pubbliche. Cicerone contrastò la proposta perché a suo parere ciò avrebbe minato la stabilità della *res publica*, condizione che, come si è visto poco sopra, era e continuava ad essere il movente e il fine primario del suo operato. Sicco fa emergere ancora una volta l'incredibile forza persuasiva dell'oratoria ciceroniana: la ferma rettitudine morale del personaggio gli permette inoltre di esaltarla senza fare di Cicerone un sofista (§ 12).

Sicco racconta poi (§ 13) il successo di Cicerone nella discussione della causa *Pro Rabirio*: Gaio Rabirio era un vecchio senatore che, circa quarant'anni prima, su ordine del senato, aveva partecipato attivamente alla repressione della rivolta di Saturnino, e che ora veniva attaccato da Tito Labieno, uomo di paglia di Cesare. In questo processo era in gioco non soltanto la vita di Rabirio, ma anche l'autorità del senato e in particolare il valore del provvedimento col quale, in casi particolarmente gravi, si concedeva ai magistrati il potere di fare qualunque cosa ritenessero opportuno per tutelare la sicurezza della *res publica*⁹¹. Poiché dunque l'eliminazione di Saturnino e dei suoi seguaci da parte dei consoli era stata autorizzata dal senato, è in difesa dell'*auctoritas* che Cicerone agisce. Dalle parole di Sicco, che non possedeva il testo ciceroniano ma si serviva soltanto di fonti indirette, e in particolare di Suetonio, emerge, più che la dinamica sociale fra *populares* e ceto senatorio che animava la causa, una rivalità fra i principali rappresentanti dei due schieramenti, Cicerone da una parte e Cesare dall'altra.

Ultimi fra i provvedimenti di Cicerone riportati in questa rassegna sono la proposta di una

⁹¹ Questo provvedimento è chiamato dagli storici moderni *senatus consultum ultimum*. Per la presenza della definizione in Sicco si veda Introduzione, § 6.12.

nuova legge sul broglio elettorale, la *lex Tullia de ambitu*, che inaspriva le pene previste dalla precedente *lex Calpurnia*, e l'intervento a favore di Lucullo perché celebrasse come meritava il trionfo per la campagna vittoriosa contro Mitridate che era stato impedito per ben tre anni dai suoi avversari (§§ 14 e 15).

Il resto del libro è dedicato alla narrazione particolareggiata della congiura di Catilina. Sicco la introduce recuperando l'accenno fatto al § 2 alle minacce alla stabilità della *res publica*, che avevano già spinto Cicerone a cercare la solidarietà del collega, ma che ancora continuano a tormentarlo e che lo inducono ad investigare con alacrità, di persona o avvalendosi dell'operato di amici fidati, perché non soltanto non appaiono totalmente infondate, ma giungono dopo la dittatura di Silla e dopo alcuni tentativi di cospirazione. La constatazione della fondatezza dei sospetti di Cicerone, e l'indicazione della responsabilità in questo di Catilina (un'anticipazione, rispetto alla *fabula* della narrazione) consentono a Sicco di mutare momentaneamente punto di vista (§ 17): l'autore descrive brevemente l'indole di Catilina, la sua origine, le circostanze che favorirono la nascita della congiura e la provenienza dei suoi sostenitori. Racconta infine come si fosse originata la fuga di notizie, a partire dall'amante di uno dei congiurati, la quale, compreso forse il pericolo, aveva riferito tutto al console.

È qui (§ 23) che l'attenzione dell'autore torna a fermarsi su Cicerone: egli è deciso a non rivelare nulla al senato, sia perché non presta del tutto fede a Curio, dal quale si era originata la fuga di notizie, sia per stornare il sospetto di un'ostilità contro la *nobilitas* in un *homo novus* come lui. Allo stesso tempo indaga ancora per avere indizi certi e si oppone con ogni impegno, ma in forma privata, alle macchinazioni di Catilina, in attesa di avere prove che giustifichino il proprio operato. Catilina, dal canto suo, prima (§ 24) tenta di blandire Cicerone, giungendo persino ad offrirsi di vivere sotto il suo stesso tetto per essere più facilmente tenuto d'occhio (proposta che Cicerone con accortezza rifiuta). Poi, compreso che questi è il suo ostacolo principale, piuttosto che rinunciare ai piani criminosi contro la *res publica*, stabilisce la necessità di eliminarlo: per questo rivolge un accorato appello ai suoi complici per trovare due volontari che portino a termine l'attentato. Ma la fuga di notizie non si è interrotta: Cicerone, consapevole del rischio, non fa aprire le porte della sua casa a quelli che sapeva essere assassini, e riesce a scampare alla morte (§ 27).

Quanto narrato finora era rimasto segreto, e Cicerone aveva personalmente preso misure per controllare i rischi. Ma poiché si avvicinava il tempo dei comizi per l'elezione dei consoli del 62 a.C., e Catilina era nuovamente candidato al consolato, Cicerone

comprese che il pericolo si faceva sempre più alto e decise di presentarsi in campo Marzio armato, circondato da una numerosa scorta e con la corazza visibile sotto la toga. Questo spettacolo turbò i romani, sia quelli già inquieti per le voci minacciose che circolavano che quelli che a tali voci non prestavano fede, e portò all'elezione di Decimo Giunio Sillano e Lucio Murena come consoli.

Catilina, persa ormai la speranza di ottenere il potere in maniera 'legale' e compreso il rischio di essere definitivamente fermato da Cicerone, decide a questo punto di mettere in pratica i piani di congiura: invia alcuni uomini fidati in Etruria e nel Piceno perché raccolgano truppe, mentre trattiene altri a Roma perché al momento stabilito creino scompiglio in città appiccando il fuoco, saccheggiando i beni dei ricchi e uccidendo i nemici e in particolar modo Cicerone (§ 31).

Il console, informato attraverso Curio dei movimenti di Catilina, non può sostenere oltre il peso di quanto sa e, durante la seduta, espone i fatti al senato. Si decreta il *senatus consultum ultimum* che assegna ai consoli il potere di difendere la *res publica* con qualsiasi mezzo in loro possesso, si inviano uomini di fiducia che frenino i disordini nelle province e si stabiliscono ricompense per chi avesse rivelato quanto sapeva (§ 32).

Ma nessuno di questi mezzi intimorisce Catilina, che anzi con audacia e insolenza ha il coraggio di presentarsi in senato durante una seduta convocata presso il tempio di Giove Statore (luogo cui Siccò dedica una breve digressione) per parlare in propria difesa. Questo comportamento suscita l'ira di Cicerone, e porta i due allo scontro: Cicerone attacca violentemente Catilina rimproverandogli di essersi presentato in senato senza alcun pudore e invitandolo piuttosto a raggiungere i suoi in Etruria; d'altra parte non lo fa arrestare, anche se avrebbe potuto, perché comprende che Catilina ha in senato ancora molti sostenitori che avrebbero chiamato in causa l'odio del console verso la *nobilitas* (Siccò usa l'espressione significativa «*difficilis est administratio rei publicae, praesertim cum magistratus libere agere legibus nequit*»). Catilina reagisce alle parole di Cicerone, ma con una violenza che il senato non tollera venga rivolta ad una delle principali autorità nella *res publica* e che suscita l'indignazione dei *patres*. Questo attacco su più fronti fa adirare ancor più Catilina che abbandona la seduta con parole di minaccia; durante quella stessa notte egli lascia Roma, affidando ad alcuni fra i suoi complici più fidati l'attuazione dei piani e portando con sé altri. Fra questi, secondo il racconto di Siccò, era presente anche un giovane Clodio, che, ben presto pentito dell'essersi allontanato, torna sui suoi passi e si mette di buon grado al servizio di Cicerone (§ 39).

Siccò racconta come il console, venuto a conoscenza della partenza di Catilina, pur

essendo sollevato, restasse ben consapevole che il pericolo non era ancora scongiurato, perché erano rimasti a Roma molti dei complici che partecipavano alla vita pubblica ed erano a conoscenza del suo operato. All'indomani della fuga di Catilina Cicerone parlò al popolo per denunciare la congiura, spiegare i motivi del proprio operato e lanciare un avvertimento ai catilinari perché deponessero i progetti criminosi o piuttosto partissero per unirsi al loro capo. Di fronte alle notizie provenienti dall'Etruria, secondo cui Catilina stava mobilitando le sue truppe, al console Antonio venne affidato il compito di provvedere alla sicurezza muovendo guerra contro i congiurati, mentre Cicerone sarebbe rimasto a Roma per proteggere la città (§§ 39-41). Ma nemmeno i catilinari restavano inattivi: mentre infatti Catilina organizzava l'esercito, Lentulo e Cetego a Roma preparavano l'attuazione dei piani di congiura già da tempo stabiliti (incendio, strage, parricidio).

A questo punto Sicco sospende la narrazione serrata della congiura per aprire una parentesi (§ 43-44) sulla difesa, da parte di Cicerone, del console designato Murena dall'accusa di broglio elettorale sollevata contro di lui da Sulpicio e Catone. Sicco pone l'accento sui motivi che avevano spinto Cicerone ad assumersi quella difesa (da una parte si sentiva responsabile dell'integrità di un console che lui stesso aveva proclamato; dall'altra era necessario che all'inizio dell'anno entrambi i consoli fossero in carica in un momento così delicato per la *res publica*), ma sottolinea anche le caratteristiche stilistiche dell'orazione: evidenzia infatti un cambiamento deciso dell'atteggiamento di Cicerone, un passaggio dalla serietà con cui aveva confutato le accuse di Sulpicio alla facezia con cui aveva ridimensionato il rigido stoicismo di Catone, tanto da spingere gli stessi giurati al riso. L'inserimento da parte di Sicco di questo episodio nel bel mezzo dello svolgimento della congiura sembra privilegiare una stretta cronologia degli eventi rispetto alla coerenza narrativa.

Terminato il resoconto della discussione della *Pro Murena*, Sicco torna a parlare della congiura. In quel momento si trovava a Roma anche una delegazione di allobrogi: con costoro i catilinari presero contatto per fomentarne le lamentele nei confronti del senato e spingerli a sostenere i progetti di congiura e a inviare truppe armate a sostegno. Gli allobrogi, nonostante la tradizionale inimicizia che li opponeva al popolo romano, insospettiti preferirono riferire la cosa a Cicerone attraverso il loro patrocinatore: il console vide in questa circostanza l'opportunità per procurarsi le prove certe che cercava perché anche al senato fosse chiaro ciò che lui sapeva da tempo. Perciò spinse i delegati ad assecondare le richieste dei congiurati e a farsi consegnare lettere scritte e sigillate

come garanzia. Mentre tornavano in patria insieme a Tito Volturcio, che doveva accompagnarli presso Catilina, caddero nell'imboscata tesa loro per ordine del console, e questi riuscì a mettere le mani sulle lettere che provavano le responsabilità della congiura (§ 45). L'accaduto suscita in Cicerone il dubbio: alla gioia per aver ottenuto le prove che avrebbero fermato definitivamente la congiura, si associa la preoccupazione per l'odio che la condanna di uomini tanto illustri avrebbe suscitato contro di lui. Ancora una volta tuttavia prevale in lui l'amore per la *res publica*, e il console decide che la salvezza comune vada anteposta alla propria sicurezza personale. Stabilisce che Statilio, Lentulo, Cetego e Ceparo, i complici principali di Catilina vengano convocati di fronte al senato e, nonostante l'insistenza degli amici, rifiuta di aprire le lettere confiscate alla delegazione allobroga se non di fronte al senato, per allontanare ogni sospetto (§§ 46-50).

La seduta del senato si tiene nel tempio della Concordia: Cicerone ha fatto in modo che uomini nobili e fidati prendano nota di tutto ciò che verrà detto, e si premurerà di far copiare i resoconti e diffonderli il più possibile nel territorio governato da Roma. Durante la seduta si ascoltano le testimonianze di Volturcio e dei delegati, le lettere vengono aperte e lette e si interrogano gli imputati. La loro colpevolezza è evidente, perciò i congiurati vengono affidati alla custodia di cittadini illustri in attesa di sentenza, con Lentulo che deve deporre la porpora pretoria, mentre vengono riconosciuti dei premi per coloro che hanno permesso grazie al loro operato di sventare la congiura (§ 53).

A questo punto Sacco dedica un'ampia parentesi alla descrizione degli atteggiamenti dei romani nei confronti di Cicerone, dopo che il rischio della congiura è stato sventato. Innanzitutto si descrivono i provvedimenti ufficiali presi in onore di Cicerone: a lui vennero tributati grandi lodi e ringraziamenti e in particolare si istituirono a suo nome cerimonie di ringraziamento agli dei presso tutti i templi. Questo onore era particolarmente prestigioso, perché veniva solitamente tributato ai comandanti vittoriosi, mentre Cicerone fu il primo ad averlo ottenuto per meriti puramente civili, il che è prova della straordinarietà del suo operato (§§ 54-55). Sacco descrive poi la reazione del *populus* quando Cicerone, riunita l'assemblea, spiega come la congiura fosse stata scoperta e sventata: anche la folla, atterrita dall'atrocità del crimine, si congratulò e lodò grandemente il console per il suo operato (§ 56). Tuttavia nel privato l'atteggiamento nei confronti della vicenda risultava discorde: c'erano alcuni che per invidia nei confronti di Cicerone ne distorcevano l'operato; altri che non credevano ad una macchinazione così terribile. Altri ancora, sostenitori dei catilinarini, diffondevano parole di minaccia contro il

console, e promettevano vendetta non appena questi avesse depresso la carica. Queste minacce atterrivano i congiunti e gli amici di Cicerone: i più pavidi lo spingevano a ritirarsi dalla lotta contro i congiurati, mentre gli onesti temevano per lui (§ 57). Ma Cicerone, animato da una straordinaria rettitudine e da grande forza d'animo, pur temendo le minacce, per l'ennesima volta antepone il bene della *res publica* alla propria incolumità, e preferisce subire ogni sventura piuttosto che sopportare che sotto il suo consolato essa venga in qualche modo danneggiata (§ 58). La lode di Cicerone e l'altruismo e l'onestà che lo spingono costituiscono una costante della narrazione di Sico, che viene da lui più volte ribadita e sviluppata, sia nel corso del libro che nel corso della biografia nel suo complesso.

Sico narra a questo punto due episodi in cui una delazione suggerisce la partecipazione, o almeno la consapevolezza della congiura da parte di uomini potenti. Un certo Tarquinio, catturato mentre tentava di allontanarsi da Roma, afferma di fronte al senato di essere un inviato di Crasso a Catilina, mandato a rassicurarlo e spingerlo a marciare su Roma. Benché il senato non lo ritenga degno di fede, le sue affermazioni suscitano il sospetto su Crasso ma nuocciono anche allo stesso Cicerone, perché si credeva che fosse stato lui ad architettare tutto (§§ 60-61). Numerose sono poi le denunce contro Cesare, che viene segnalato fra i complici di Catilina per suscitare sospetto contro di lui (§ 62).

E, racconta Sico, mentre i complici principali di Catilina sono in attesa di giudizio, gli altri catilinarini non restano inattivi: i *clientes* di Lentulo e Cetego si stanno dando da fare per creare una sollevazione in città. Cicerone comprende allora che l'unico modo per impedire una rivolta è una decisione rapida riguardo al destino dei congiurati: convoca il senato, espone ciò che sta accadendo ed invita i *patres* ad una decisione. Sillano, il primo ad esprimersi in quanto console designato, si pronuncia per la pena capitale. Tutti i senatori sono d'accordo con lui finché si giunge a Cesare: questi, forse perché era complice anch'egli della congiura, forse per vera clemenza, propone la confisca dei beni e l'esilio a vita in un *municipium*. La sua posizione induce l'intero senato a cambiare parere, e a nulla vale l'intervento di Cicerone, che invita l'assemblea alla fermezza ma soprattutto alla rapidità. Alla fine della votazione Catone, giunto il suo turno, interviene con durezza e, ricordando al senato il rischio corso dalla *res publica* in quel frangente, porta nuovamente l'intera assemblea su posizioni di severità. Cesare tenta di reagire e di far prevalere ancora la sua opinione: le sue grida non vengono tollerate dai *patres* e attirano contro di lui i cavalieri addetti alla sorveglianza. Questi con le loro minacce lo terrorizzano al punto da indurlo a non occuparsi più di politica per l'intero anno (§ 70).

Il senato sancisce dunque la pena di morte per i congiurati. Cicerone, sollevato da questa decisione, fa sì che tutto venga preparato per l'esecuzione; poi, con un corteo di amici e nobili romani, si reca a prelevare Lentulo e lo scorta alla prigione, perché venga messo a morte. Una volta giustiziato lui e tutti i congiurati, il console si rivolge alla folla riunita per assistere all'evento, e con la formula '*vixerunt*' annuncia come per tutti loro fosse finita. Una parte del popolo accoglie con gioia la notizia, ma un'altra parte maschera per paura la tristezza e la minaccia verso il console. L'ultima immagine presentataci da Sicco mostra Cicerone che, portato a termine il suo compito, torna alla propria casa mentre la notte è illuminata dalle torce che risplendono.

4 SICCO E LE SUE FONTI

La tipologia delle fonti e l'uso che Sicco fa di esse, oltre a rappresentare un campo d'indagine fondamentale di per sé, costituisce l'aspetto che differenzia in modo più marcato i due libri qui oggetto di studio. A questo stadio ancora parziale dell'analisi, si procede ad un'indagine separata delle due situazioni e si rimandano le considerazioni di carattere generale al momento in cui sarà possibile tracciare un quadro completo della biografia sotto questo aspetto.

4.1 Il libro X

Il procedimento narrativo-argomentativo di Sicco nel libro X implica l'utilizzo di una tipologia piuttosto variegata di fonti. Inoltre, salvo poche situazioni particolari dove Sicco si trova a dover dirimere la discordanza fra fonti diverse, che verranno trattate specificamente, qui è in genere una fonte sola che fornisce il dato per l'informazione riportata e questo, come si vedrà, differenzia profondamente il libro X dal successivo.

Una prima tipologia di fonti utilizzate qui sono le opere dell'antichità classica. Sicco riprende informazioni da Livio, Svetonio, Seneca, Quintiliano, Plinio il Vecchio, Plinio il Giovane e naturalmente dalle opere dello stesso Cicerone. Un'altra fonte molto sfruttata da Sicco è il commentario alle orazioni di Asconio, compreso il commento spurio alle *Verrine*. Le modalità della ripresa vanno dal prelievo puntuale (si vedano ad esempio le notizie sull'attività politica del nonno di Cicerone, tratte dal *De legibus*) ad una vera e propria opera di riscrittura nel caso del recupero di passi più estesi. È quello che succede nei §§ 46-50, che costituiscono una parafrasi dei §§ 313-316 del *Brutus*: oltre ad esprimere gli stessi concetti Sicco utilizza spesso le medesime espressioni, mentre le modifiche vanno nella direzione dell'ampliamento o sono conseguenze della trasformazione della narrazione originale in prima persona in un resoconto in terza persona. Un altro esempio è costituito dai §§ 65-68, ripresi dall'orazione *Pro Plancio* (§§ 64-66): vediamo attuate le medesime modalità di ripresa e di nuovo la tendenza ad un ampliamento dell'episodio per accentuarne gli aspetti narrativi; in questo caso la parte dedicata alla 'morale' della vicenda si riduce, e vengono eliminati i riferimenti specifici alle circostanze della causa, per conferire alla conclusione una forma quasi aforistica. Tra le fonti antiche vanno annoverati anche i cosiddetti 'antiquari', Gellio e Macrobio: la natura stessa delle loro opere li rendeva dei 'serbatoi' di materiale da

inserire nella narrazione biografica. Significativo è il caso del § 44: Sicco discute dell'età di Cicerone al tempo della prima causa, e rielabora come fossero di prima mano informazioni che derivano da fonti perdute ma di cui ha notizia attraverso Gellio.

Una seconda tipologia di fonti, piuttosto inconsueta in un'opera umanistica, comprende le opere di patristica ed alcune vere e proprie *auctoritates* medioevali. Nella prima parte del libro, infatti, Sicco fa ampiamente riferimento a Girolamo, che con le sue opere teologiche e con la traduzione della Scrittura ha svolto un ruolo fondamentale, non solo in quanto padre della Chiesa, ma anche come mediatore del rapporto fra cultura classica pagana e cultura cristiana nascente. Insieme a Girolamo, Sicco chiama in causa anche Agostino e Basilio di Cesarea, e insieme a loro la stessa Scrittura e il *Decretum Gratiani*, opera fondativa del diritto medievale e pietra miliare del diritto canonico. A rendere significativi questi riferimenti non è soltanto il loro uso di per sé, ma anche e soprattutto la circostanza in cui Sicco se ne serve: come mostrato sopra, infatti, un'ampia sezione della prima parte del libro è dedicata ad allontanare il sospetto che la letteratura pagana (e in particolare Cicerone) sia in qualche modo nemica della fede e nociva al cristiano; a questo scopo il biografo si produce in una lunga argomentazione richiamandosi alle fonti più autorevoli per giustificare agli occhi dell'ortodossia una trattazione così ampia che riguardi un autore antico. Questa 'concessione' alla cultura medievale risulta ancora più interessante se si considera come Sicco avesse di fronte dei modelli umanistici che praticavano il distacco dalla cultura del medioevo e nello specifico dal ricorso indiscriminato alle *auctoritates* medievali (Bruni, come si è già avuto modo di illustrare, è modello esplicito di Sicco, ma prima di lui erano venuti Petrarca e Salutati). È inevitabile chiedersi, a questo punto, perché dedicare uno spazio così ampio (complessivamente otto paragrafi) ad una questione che poteva considerarsi risolta o irrilevante. Una prima spiegazione è che Sicco, per indole o formazione, sentisse ancora la necessità di giustificare il suo interesse per la cultura pagana: essa può trovare fondamento soltanto in uno studio attento dell'intera produzione di Sicco, e non è senza rilevanza il fatto che nessuno degli studi precedenti su Sicco abbia sollevato il problema. Una seconda spiegazione è che Sicco volesse riproporre un episodio ben noto e con esso il legame fra Girolamo e la figura di Cicerone, il che, vista la tendenza generale dell'opera ad una completezza che sfiora la ridondanza, è forse più plausibile. Ma ancora più plausibile è che, con questa lunga introduzione Sicco abbia voluto inserirsi nel vivo dibattito che opponeva umanisti e antiumanisti in merito all'uso delle opere classiche come paradigma educativo, dibattito cui si è già fatto riferimento e che

aveva visto prendere posizione Leonardo Bruni, con la traduzione dal greco dell'*Oratio ad adulescentes* di Basilio di Cesarea⁹². Proprio il riferimento allo stesso trattatello in Sicco, insieme agli elementi di recupero dell'ideologia dell'umanesimo civile che si sono sopra evidenziati, inducono a credere che l'intenzione di Sicco, al momento di stendere questa sezione fosse quella di prendere posizione all'interno della polemica.

La terza tipologia di fonti è costituita dagli autori appena precedenti Sicco o contemporanei. Il caso più significativo è costituito da Leonardo Bruni, esplicitamente citato (cfr. Libro X, § 2) e non solo fonte dei dati ma modello per la sequenza narrativa e ispiratore dell'atteggiamento di fondo nei confronti di Cicerone. La narrazione di Bruni è sensibilmente più asciutta e sintetica rispetto a Sicco: abbiamo periodi meno articolati e sintatticamente meno complessi e una minore prolissità nello stile; in Bruni abbiamo anche un grado di dettaglio decisamente minore rispetto a Sicco, e questo per un esplicito intento programmatico di quest'ultimo: Sicco infatti afferma di voler narrare la vita di Cicerone '*copiosissime*' e questo deve averlo indotto ad aggiungere più particolari possibile. La sequenza degli avvenimenti della vita di Cicerone, organizzata da Bruni sul modello di Plutarco, diventa quindi una sorta di 'canovaccio' cui Sicco si ispira e che utilizza come un'impalcatura da completare con particolari ed aggiunte derivanti da altre fonti. Ciò non significa tuttavia che la ripresa dell'opera di Bruni sia pedissequa o acritica, ed è possibile dimostrarlo con almeno due esempi. Al § 41 Sicco, seguendo la sequenza narrativa del Bruni, discute l'età di Cicerone al momento della prima causa in tribunale: Bruni, come poi Sicco, recupera la trattazione di Gellio sull'argomento (cfr. nota 63 al libro X) ed accoglie la versione di Cornelio Nepote in nome della familiarità di quest'ultimo con Cicerone. Dal canto suo Sicco, oltre a riportare in modo più completo le varie posizioni sull'argomento, arricchisce la discussione con ulteriori contributi tratti dalle opere di Cicerone, e non assume esplicitamente una posizione. Ancora, la causa principale della partenza di Cicerone per la Grecia (§ 47) è individuata da Bruni nel timore per una ritorsione di Silla, che Cicerone sapeva di aver offeso con la difesa di Roscio: questa interpretazione, che vede nei problemi di salute di Cicerone un pretesto, deriva da Plutarco; Sicco da parte sua mostra, come si è descritto sopra, di seguire l'interpretazione che lo stesso Cicerone dà della vicenda nel *Brutus*.

Contrariamente forse a quanto ci si sarebbe aspettati, manca per ora da parte di Sicco

⁹² La questione merita ulteriori approfondimenti. A titolo preliminare si veda l'introduzione a L. Bruni, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996.

qualsiasi riferimento alla figura del Petrarca, e al suo interesse per la figura di Cicerone. Ferme restando le ipotesi che si sono sollevate nel tracciare la storia della biografia di Cicerone, questa constatazione è tuttavia mitigata da due considerazioni: la prima è che Petrarca, se funge da modello di Sicco, lo fa più per il progetto della raccolta di biografie messo in pratica col *De viris illustribus* che per le considerazioni sulla vita di Cicerone (espresse in forma sparsa nei *Rerum memorandarum libri* e attraverso le *Familiari* XXIV, 3-4). La seconda considerazione è che il ruolo effettivo del Petrarca nella stesura e nell'interpretazione della vita di Cicerone potrà essere adeguatamente valutato soltanto dopo un esame dell'intera biografia.

4.2 Il libro XI

Se per il libro X abbiamo una fonte principale da cui Sicco recupera, oltre alle informazioni, anche l'impalcatura narrativa che viene poi arricchita col ricorso alle altre fonti, per il libro XI la situazione è parzialmente diversa e un po' più complessa.

Innanzitutto abbiamo alcuni autori e opere che risultano intensamente sfruttati: si tratta nuovamente del *Cicero Novus* di Bruni, che in questo caso però si affianca al *De coniuratione Catilinae* di Sallustio e alle orazioni *Catilinarie* di Cicerone. Le modalità dell'uso di queste fonti sono varie: la prima, più immediata, forma di sfruttamento consiste nella ripresa dei semplici dati storici, informazioni sui fatti che rappresentano il nocciolo della biografia; si veda, a titolo d'esempio, il confronto fra il § 32 del libro XI di Sicco con il § 30 del *De coniuratione Catilinae*:

Deinde Q. Publium Ruffum Capuam,
Q. Metellum Celerem in agrum
Picenum et Gallicum, Q. Martium
Fesulas, Q. Metellum Cretum in
Appuliam, tum ad novos prohibendos
motus qui nunciabantur, tum ad
comparandos exercitus ad rem
publicam defendendam mittunt, [...].
(*Scriptores illustres libri*, libro XI, § 32)

Igitur senati decreto Q. Marcius Rex
Faesulas, Q. Metellus Creticus in
Apuliam circumque ea loca missi [...],
sed praetores Q. Pompeius Rufus
Capuam, Q. Metellus Celer in agrum
Picenum, iisque permissum, uti pro
tempore atque periculo exercitum
compararent. (*De coniuratione
Catilinae* § 30)

Una seconda forma di utilizzo, anch'essa già notata nel libro X, è lo sfruttamento di una sequenza narrativa già elaborata; la tabella che riassume in un quadro sinottico i dati

storici riportati da Sicco e la loro distribuzione nelle fonti (cfr. *Appendice*) mostra in quali punti Sicco riprende la successione degli avvenimenti per come gli autori a lui precedenti l'avevano costruita.

Ancora una volta, tuttavia, va messo in evidenza come Sicco non metta in atto un prelievo pedissequo dalle fonti, ma dimostri alcuni margini di autonomia: essi sono particolarmente evidenti nelle sezioni dove si narrano le circostanze che hanno portato alla composizione delle *Catilinarie*. Come osservato nelle note *ad locum* (e in particolare nella nota 66), Sicco si pone nei confronti della sua fonte nell'atteggiamento autonomo di chi considera i dati forniti a prescindere dall'organizzazione che essi trovano nell'opera di partenza e li colloca nel proprio schema narrativo dove essi risultano più utili; esempio significativo è fornito dall'uso della rassegna dei seguaci di Catilina offerta da Cicerone ai §§ 18 e seguenti della *Catilinaria II*: Sicco non ne fa menzione al momento di narrare le circostanze e l'esito dell'intervento di Cicerone di fronte al popolo (§ 40), ma si serve di quel materiale come base, assieme alle altre fonti, per descrivere i gruppi che fornirono a Catilina l'appoggio per ordire la congiura (§§ 24-27 nel libro XI di Sicco). Un secondo esempio, questa volta relativo al reimpiego di Sallustio, è costituito dal § 42 del libro XI: seguendo Sallustio, infatti, Sicco descrive i progetti di incendio e strage stabiliti dai congiurati e come lo storico inserisce il riferimento al parricidio, ma il tono e l'atteggiamento con cui l'elemento viene riportato sono piuttosto quelli che Cicerone utilizza nel § 8 della *Catilinaria II* per caratterizzare la *iuventus* irretita da Catilina. Sempre al momento di richiamare le circostanze di composizione delle *Catilinarie* emerge un'altra caratteristica della narrazione di Sicco, cioè un'ottima capacità di sintesi: Sicco è in grado di recuperare i punti salienti dell'orazione, i temi fondamentali che la animano e a volte il procedere dell'argomentazione senza alterare la natura di resoconto biografico della propria narrazione e senza fare riferimento all'uso dell'orazione come fonte ma anzi nascondendolo dietro la successione degli eventi.

Un terzo aspetto della ripresa delle fonti principali, quello forse più problematico, è il rapporto che Sicco istituisce con la visione delle vicende espressa dalle fonti stesse. La difficoltà risiede innanzitutto nel rischio di sovrapporre a Sicco i criteri moderni di giudizio delle vicende storiografiche e sulla base di quei criteri di valutarlo: l'interpretazione delle vicende storiche tende oggi, e giustamente, a metterle in relazione con le dinamiche socio-economiche che fanno loro da contorno e che ne sono in qualche modo la causa determinante. Quest'attenzione è però relativamente recente, e non è

possibile giudicare inadeguati uno storico (o in questo caso biografo) e la sua valutazione dei fatti narrati sulla base di criteri interpretativi che non poteva cogliere. Un esempio di una situazione potenzialmente problematica in questo senso è costituito dalla questione della legge agraria (libro XI, §§ 5 e seguenti): secondo le interpretazioni moderne⁹³ una riforma che prevedesse assegnazione di terre alle masse povere del territorio italico avrebbe risolto alcuni motivi di malcontento ed avrebbe sottratto parte del sostegno ai piani di congiura organizzati da Catilina; di fronte a dinamiche del genere gli studiosi tendono ad imputare a Cicerone una certa cecità e un attaccamento eccessivo a posizioni moderate, a fronte di altre personalità che, pure mosse da interessi personali, erano comunque più sensibili alle necessità dei ceti bassi. Ora, Sicco nel narrare la vicenda della presentazione della legge non solleva questo genere di questioni, ma si limita a seguire l'interpretazione proposta da Cicerone. Imputare a Sicco questo fatto sarebbe un errore, perché tanto la distanza cronologica e culturale rispetto alle vicende narrate, quanto la mancanza di criteri di interpretazione che mettessero in luce tali dinamiche (e non da ultimo il fatto che Sicco non è uno storico e nemmeno pretende di esserlo) gli rendevano probabilmente molto difficile formulare un giudizio diverso sugli avvenimenti. Un altro aspetto di problematicità risiede nell'influenza su Sicco delle posizioni ideologiche assunte dagli autori che hanno il ruolo di fonte principale. Ciò che risulta evidente dallo studio dei libri qui presi in esame è l'assoluta parzialità di Sicco nei confronti di Cicerone e il sostegno incondizionato delle sue posizioni, della sua buona fede, della sua onestà. Vediamo nel concreto che l'intento ultimo di Cicerone è sempre la difesa della *res publica* e della sua stabilità, e mai il prestigio personale; che la definizione *boni cives* non inquadra mai un ceto sociale, ma è sempre una categoria morale opposta ad un *populum* che è per definizione non povero, ma corrotto e pronto a tutto, perché se così non fosse farebbe appunto parte dei *boni*; vediamo che Cicerone difende sempre gli interessi della *res publica*, anche quando questi interessi vanno contro al suo interesse personale. In senso generale possiamo anche affermare che Sicco si inserisce in una visione essenzialmente moralistica delle vicende storiche, dove chi si oppone al personaggio 'protagonista' e 'positivo' (in questo caso appunto Cicerone) non gli si oppone per circostanze esterne a lui o per una qualche necessità che lo forza ma esclusivamente per bassezza morale. Basti richiamare, a titolo d'esempio, il giudizio riservato ai figli degli uomini vittima di proscrizione che avevano fatto richiesta di essere

⁹³ Cfr. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, Laterza, 1992 e l'introduzione di G. Bellardi a Cicerone, *Orazioni*, vol. II, Torino UTET, 1996.

reintegrati nelle loro proprietà e nel diritto a concorrere per le cariche pubbliche (§ 12): Sicco afferma che Cicerone si oppone loro perché con quelle richieste andavano contro alla stabilità della *res publica* e per questo non concede loro nessuna attenuante, anzi afferma che l'opposizione del console era stata ferma, perché gli eredi dei proscritti sembravano *turbaturi quam maxime rem publicam*. E ciò accade anche in mancanza del giudizio dello stesso Cicerone a riguardo (non si è conservata la relativa orazione), e in presenza di una versione non discorde ma appena più indulgente da parte di Bruni che, seguendo Plutarco, dice come la richiesta non fosse di per sé ingiusta, quanto inopportuna. Questo dimostra una difesa *a priori* dell'operato di Cicerone sulla base di una valutazione del personaggio che lo identifica sempre con il bene.

Nel suo *Cicero Novus* Leonardo Bruni si dimostra molto parco quanto a valutazioni morali, e mantiene quell'asciuttezza che si è già notata per lo stile. Non sembra quindi svolgere con la sua biografia un ruolo attivo nell'indirizzare il giudizio di Sicco sulle singole vicende. Parzialmente diverso è il discorso per Sallustio, la cui opera è piena di giudizi di valore sulle vicende e sui personaggi presentati che potrebbero influenzare il lettore: nel *De coniuratione Catilinae* l'autore dimostra infatti una visione fondamentalmente pessimistica della storia romana, il cui percorso è descritto come decadenza dall'antica sanità alla corruzione contemporanea. Ma abbiamo una sostanziale assenza, dal punto di vista ideologico, della figura di Cicerone in confronto ad altre figure cui è conferito tutt'altro spessore: è il caso di Cesare e Catone, che vengono messi in luce attraverso i discorsi pronunciati durante la seduta di condanna a morte dei catilinari, e anche dello stesso Catilina, che è campione del male e della corruzione dilagante ma che emerge proprio per le istanze precise che esprime. Sembra dunque che, per quanto attiene all'episodio della congiura, l'influsso di Sallustio su Sicco si manifesti nel rafforzare un quadro particolarmente oscuro della situazione circostante, pur senza riprese dirette: in questo quadro tuttavia è la figura di Cicerone che prevale e brilla per virtù.

Oltre a queste fonti, che l'uso consente di identificare come 'principali', c'è una serie di altre opere, ciceroniane e non, che Sicco riprende puntualmente secondo una modalità simile a quella vista per il libro X: oltre alle epistole e alle orazioni di Cicerone Sicco abbiamo di nuovo Asconio, Svetonio, Plinio il giovane, Velleio Patercolo. L'uso più interessante di queste fonti 'minori' si riscontra quando Sicco ricostruisce un fatto non a partire da un autore unico ma sintetizzando in una forma coerente il materiale raccolto in più opere diverse. È il caso dell'orazione *pro Rabirio*: Sicco sa della sua composizione

a partire dall'epistola 1, 3 del secondo libro *ad Atticum*, ma probabilmente non ne legge il testo. Si serve infatti dei dati che ricava da altre orazioni ciceroniane, dal commentario di Asconio e da Suetonio: il risultato è una ricostruzione sommaria ma coerente delle circostanze compositive, anche se non viene toccato il contenuto dell'orazione (cfr. § 13 e relativa nota). Nel libro XI casi come questo risultano evidenti a partire dal loro confronto con gli episodi per i quali la fonte è nota ed ampiamente utilizzata, ma una delle prospettive dell'indagine è la ricerca di casi come questo anche nel libro X, dove il rapporto con le fonti è differente, e nel resto dell'opera.

Proprio il fatto che alla congiura di Catilina siano legate fonti note ed individuabili, e che queste fonti costituiscano narrazioni già strutturate e coerenti, permette di riconoscere ed evidenziare quelle parti che non possono invece essere ricondotte immediatamente ad un precedente: per alcune di esse la ricerca di una fonte antica è ancora aperta; altre parti invece permettono di mettere in luce un diverso aspetto del lavoro di Sicco. Ci sono infatti dei casi in cui le informazioni non risultano precisamente riportate nelle fonti prese in considerazione, ma possono essere frutto di una lettura complessiva e di una sintesi a partire dagli spunti e dalle impressioni da esse ricavate. Un esempio di questo tipo di procedimento si trova nel § 57: Sicco parla degli atteggiamenti dei romani dopo il processo ai congiurati e le informazioni non sono presenti in maniera inequivocabile in nessuna delle fonti, ma sono ricostruibili a partire dalla lettura delle *Catilinarie I e II*, ed è possibile che Sicco le abbia estrapolate ed adattate alla narrazione.

Un'applicazione particolare di questo tipo di procedimento riguarda l'espressione di sentimenti e stati d'animo espressi da Cicerone: Sicco ricava questo tipo di informazione dalle parole dello stesso Cicerone nelle orazioni, le parafrasa e le ricolloca nella posizione più opportuna come vere e proprie circostanze che motivano le scelte del personaggio. Un primo esempio è rappresentato dai §§ 53 e 54: a partire dalle affermazioni della *Catilinaria I* ai §§ 5-6, Sicco ricostruisce i motivi, inespressi, che hanno spinto Cicerone a non far arrestare Catilina anche dopo che i piani di congiura erano stati resi noti al Senato; un secondo esempio invece si trova nel § 39 del libro XI: qui la preoccupazione di Cicerone perché non tutti i complici hanno lasciato Roma assieme a Catilina è ricostruita grazie ai numerosi riferimenti nelle *Catilinarie II e III*.

A questo punto l'ultima questione a proposito della quale si tenta, se non di dare una risposta, almeno di fornire un orientamento, è se Sicco abbia o no una fonte prediletta. A questo stadio di indagine è possibile concludere che, per l'elaborazione della sequenza dei fatti, Sicco utilizza ampiamente le fonti che presentano già una struttura

narrativa organizzata, cioè Sallustio e Bruni, mentre per la ricostruzione del pensiero e della parte 'soggettiva' della narrazione si rifà a Cicerone stesso, in base alle modalità appena evidenziate.

5 UNA FONTE PARTICOLARE: PLUTARCO

Le ipotesi sul rapporto fra Sicco e le fonti che si sono andate fin qui delineando sembrano almeno parzialmente contraddette da alcuni riferimenti, che nel modesto apparato delle fonti presentato da Ullman nella sua edizione, riconducono direttamente al testo plutarco. Nei §§ 51-52 del libro X Sicco narra un aneddoto relativo al periodo di perfezionamento oratorio di Cicerone presso Apollonio Molone, durante il viaggio in Grecia intrapreso per risolvere i problemi fisici che gli avrebbero impedito di continuare la carriera forense: Apollonio avrebbe chiesto a Cicerone di declamare in greco, ma di fronte all'oratoria di quest'ultimo sarebbe rimasto ammutolito. La spiegazione di questo atteggiamento sarebbe stata nel rammarico di vedere, dopo il primato nelle lettere, nella disciplina di governo e nelle armi, anche il primato nell'eloquenza passare dalle mani greche a quelle dei romani. L'episodio è effettivamente riportato al capitolo 4, §§ 6-7 della *Vita di Cicerone* di Plutarco. Un altro caso si dà al § 72 del libro XI (pag. 318 ed. Ullman): dopo che i catilinarî già tenuti in custodia erano stati giustiziati, Cicerone si presenta al popolo riunito in attesa e pronuncia la parola *vixerunt*. Sicco spiega che così facendo aveva voluto alludere alla loro morte, anche se la parola in sé non aveva alcun significato minaccioso. Plutarco riporta il fatto nello stesso modo al cap. 22, § 4. Un altro riferimento diretto all'opera plutarca, ma non alla vita di Cicerone, è individuato da Ullman al § 70 del libro XI (pag. 318 ed. Ullman): durante la seduta del senato che avrebbe deciso della sorte dei catilinarî, l'intervento di Catone fece propendere nuovamente i senatori per la pena di morte, contro il parere appena espresso da Cesare. Lo scatto d'ira di quest'ultimo gli sarebbe costato la vita, se altri senatori non fossero corsi a fargli scudo con la toga. Al cap. 8, §§ 2-3 Plutarco riporta l'episodio in maniera abbastanza simile⁹⁴ e individua in Curione l'uomo che avrebbe protetto Cesare. Ancora, è presente un riferimento diretto a Plutarco in Sicco, tratto dalla *Vita di Catone*, che non è stato individuato da Ullman: al § 44 del libro XI (pag. 309 ed. Ullman), durante il processo a Lucio Murena, Catone, di fronte alle facezie con cui Cicerone contrastò la severità stoica, avrebbe risposto divertito «En quam ridiculum habemus consulem!». L'episodio corrisponde al cap. 21, § 8 della *Vita di Catone*.

Tuttavia, a fronte dei casi che si sono illustrati, ce ne sono altri che mettono in

⁹⁴ Sicco afferma genericamente che alcuni (*quidem*) avrebbero minacciato Cesare con la spada in reazione al suo scatto d'ira. Plutarco non accenna all'ira di Cesare ma afferma che erano stati alcuni giovani seguaci di Cicerone a minacciarlo, quasi a volerne anticipare l'assassinio in quell'occasione.

discussione l'ipotesi di una fruizione diretta del testo plutarco, e sono i casi in cui Plutarco fornirebbe informazioni significative che risultano del tutto ignorate da Sicco. Un primo caso è quello costituito dalla disamina delle diverse fonti che spiegano l'origine del *cognomen Cicero*, al § 22 del libro X: a fronte della posizione di Benvenuto da Imola, Sicco mostra di seguire senza esitazione la posizione di Brunì, che amplia e precisa l'ipotesi di Prisciano, secondo cui l'appellativo deriva da una caratteristica facciale. Ma non si nomina qui Plutarco, che al capitolo 1, §§ 4-6 riporta una serie di notizie e aneddoti sul *cognomen Cicero* e che è manifestamente la fonte di Brunì per questo passo: risulta difficile pensare che, in una disamina di fonti, Sicco avrebbe ommesso una delle testimonianze a suo favore, e una delle più ricche qualora ne fosse stato a conoscenza. Un altro caso in cui Plutarco non compare come fonte, pur fornendo informazioni rilevanti, ci è offerto dal cap. 15, §§ 1-3: nella notte fra il 20 e il 21 ottobre (cioè la notte precedente alla seduta del senato in cui, visto il grave pericolo costituito dai catilinarì, viene decretato il *senatus consultum ultimum*) Cicerone ricevette la visita di alcuni fra i nobili più influenti, che gli presentarono delle lettere anonime nelle quali li si metteva in guardia da una grande strage imminente in città e si consigliava loro di lasciare Roma; sarebbe stato a seguito di ciò che Cicerone avrebbe convocato il senato, dando lettura pubblica alle missive e rendendo manifesta la gravità della situazione. Anche Cicerone, nella *Catilinaria I* (§ 7) allude ad una programmata strage di aristocratici cui molti sarebbero scampati lasciando la città, ma come spesso accade nelle orazioni, quel riferimento è difficilmente contestualizzabile, perché espresso in maniera ellittica e non sviluppata. Per il resto questa informazione resta isolata: Sallustio riporta la versione secondo cui Cicerone avrebbe convocato il senato perché intimorito dalle minacce alla sua persona e dalle notizie della preparazione delle truppe (*De coniuratione Catilinae*, 29, 1), e Brunì preferisce rifarsi ad essa. Se Sicco avesse letto Plutarco indipendentemente, non si vede perché non avrebbe dovuto almeno riportare la versione differente, con la stessa precisione e volontà di vaglio critico dimostrata nel caso del nome di Cicerone appena esaminato, o ancora nell'espone la questione della prima causa discussa da Cicerone (libro X, § 41-42).

Sulla base delle considerazioni ora riportate, si ipotizza che Sicco non abbia effettivamente consultato il testo di Plutarco, sicuramente non in greco⁹⁵ e

⁹⁵ Segarizzi afferma che Sicco «[...] si mantenne estraneo allo studio del greco, pur riconoscendone l'utilità e pur studiando i classici greci nelle traduzioni latine che allora rifiorivano». In questo si rifà ad un'affermazione dello stesso Polenton: «Nuper autem ita sunt eloquentiae studia excitata quod habeat complures Italia qui litteras et Latinas et Graecas didicerint atque illam sint gratiam in traducendo assecuti

probabilmente nemmeno in latino nella traduzione realizzata dall'Angeli, ma che riprenda esclusivamente il testo di Bruni. Dei riferimenti che Ullman riconduce a Plutarco, infatti, quelli alla *Vita di Cicerone* compaiono anche in Bruni e contengono riprese lessicali⁹⁶ che inducono a pensare ad una diretta derivazione diretta: se Ullman non riconosce la portata dell'influenza del *Cicero Novus* sulla biografia di Sicco e riconduce alcuni episodi alla diretta derivazione da Plutarco è perché probabilmente non conosce ancora la versione edita da Hans Baron, uscita nello stesso anno. Ciò è confermato dalla nota alla riga 27 di p. 272: quando Sicco afferma "Assentit ei Leonardus Aretinus. Suo enim in Cicerone ortum esse hoc cognomen scribit[...]" Ulmann commenta "Hoc opus non editum est".

Per quanto riguarda gli altri casi, mentre l'episodio riferito a Cesare si ritiene piuttosto derivato da Suetonio (*Iul.* 14), l'unico riferimento a Plutarco che non si è ancora ricondotto ad alcuna fonte è quello relativo a Catone, ma sappiamo che Bruni realizzò una traduzione della *Vita di Catone* dal greco al latino fra il 1405 e il 1407⁹⁷: è possibile allora che proprio questa traduzione sia la fonte per il passo. In ogni caso è opportuno indagare ulteriormente i rapporti intercorrenti fra Leonardo Bruni e Sicco Polenton, perché si rivelano sempre più significativi per illuminare aspetti dell'opera di quest'ultimo.

quod adaequari posse illis etiam veteribus iure bono ac merito videantur. Illud autem iam est horum beneficio, industria, opera factitatum quod Plutarchum, quod Polybium, quod Basilium, quod Ptolomaeum, quod alios plures, ne singulos nominem, Graecos ac doctqs scriptores, quos Latini homines ignorarent, traductos e Graeco Latinas in litterasac cognitos habeamus». cfr. *Scriptorum illustrium libri*, V, p. 163 ed. Ullman e Segarizzi, *La Catina*, cit. introduzione, pag. 23.

⁹⁶ Cfr Bruni, p. 424: «Ego te laudo equidem et admiror, Cicero; quod autem te dicente, causa etiam perorata, diutius tacuerim, dolor et commiseratio quedam effecit.» con Sicco, libro X, § 52: «Equidem te, o Cicero, et laudo et admiror summe. Sed mecum cogitans et dolens diutius fortasse quam cuperes silui.»

⁹⁷ Cfr. Pade, *The reception*, cit., pp. 133-141.

6 SICCO E LE ISTITUZIONI ROMANE: UN GLOSSARIO

Una delle caratteristiche di Cicerone fu, come si è già avuto modo di notare, l'aver combinato nella sua vita l'attività intellettuale con quella politica. Ciò ha come conseguenza che il biografo debba confrontarsi con le istituzioni romane di epoca repubblicana e col loro funzionamento, per capire meglio il significato delle vicende e delle scelte del suo personaggio. È così anche per Sicco, che nella biografia fa riferimenti frequenti alla politica, all'amministrazione dello stato, alle dinamiche sociali attive a Roma.

La conoscenza di Sicco era ovviamente derivata dalle fonti letterarie, e non frutto di una specifica ricerca storica; tuttavia in vari casi il biografo ha dato prova di una lettura attenta dei classici, ed è difficile pensare che, dati i suoi precedenti (fra gli altri Petrarca e Bruni), egli si accontentasse di una ripresa pedissequa senza porsi alcun interrogativo: sulla base di questa premessa si può ipotizzare che i riferimenti alle istituzioni romane presenti nella biografia siano frutto di riflessione e di ricostruzione almeno parziale di un quadro storico. Si presenta dunque qui una selezione di termini che indicano realtà storico-istituzionali significative per la biografia di Cicerone e di queste realtà si fornisce una breve definizione storica; si confrontano poi i riferimenti che Sicco inserisce nel testo, allo scopo di verificare il suo grado di comprensione del funzionamento dello stato romano. La verifica delle conoscenze di Sicco ha infatti valore sia per lo studio degli *Scriptores illustres*, sia perché contribuisce a definire un quadro di massima della conoscenza umanistica della politica e della società a Roma⁹⁸.

Data la natura ancora parziale dello studio, si è affrontato per il momento il solo campo delle istituzioni politiche, rimandando ad un secondo momento l'indagine nell'ambito del diritto e delle categorie sociali. Fra le istituzioni, poi, si sono ovviamente privilegiate quelle per le quali Sicco forniva elementi interessanti di discussione. Per definire origine e caratteristiche delle magistrature trattate si è fatto largo uso del manuale di G. Poma⁹⁹ che alla completezza unisce facilità di consultazione e chiarezza nell'esposizione dei concetti; le indicazioni storiche fornite si rifanno alla tradizione romana così come essa risulta dalle fonti classiche: non sarebbe stato fruttuoso richiamare interpretazioni storiche moderne, perché esse sarebbero risultate estranee alla visione di Sicco.

⁹⁸ Potenzialmente inseribile qui il riferimento al saggio di Fera

⁹⁹ G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, il Mulino, 2002

6.1 *Advocatus o Patronus*

L'assistenza legale durante i processi era in origine una delle forme di protezione che il *patronus* offriva al suo *cliens*. Durante la tarda repubblica si diffuse però la pratica di affidare il patrocinio delle cause a dei professionisti dell'eloquenza forense, che venivano definiti anch'essi *patroni* oppure *advocati*: non si trattava di esperti di diritto, quanto di abilissimi oratori in grado di piegare il giudizio di una giuria. L'importanza del *patronus* risulta evidente nelle motivazioni che spinsero Cicerone ad assumere l'accusa contro Verre, perché, secondo Sicco, «reum facile absolvi posse, si legati suapte modo ingenio et industria sine oratoris eiusdemque docti ac boni oratoris patrocinio accusarent»¹⁰⁰. In base alla *lex Cincia* del 204 a.C. (citata nel libro XIII degli *Annales* di Tacito), che proibiva i doni che potessero corrompere la giustizia, questa attività doveva essere svolta a titolo gratuito, anche se la necessità di ribadire il divieto già sotto Augusto mostra che molti dovettero essere i modi escogitati dagli avvocati per aggirare la norma.

Non abbiamo la certezza che Sicco tenesse presente il riferimento in Tacito; nel § 70 del libro X parla comunque con entusiasmo dell'abitudine di Cicerone di non pretendere compensi per la sua attività di patrocinio e la riconduce ad una superiore *humanitas* del suo protagonista: questo atteggiamento può essere frutto dell'ammirazione per Cicerone che pervade la biografia e forse anche del confronto con i suoi tempi, quando era normale che un avvocato percepisse un compenso per il suo lavoro.

6.2 *Ambitus*

Con in termine *ambitus* (lett. 'andare in giro', in relazione al movimento del candidato che cerca consensi) si indica l'opera di propaganda elettorale per favorire il raggiungimento delle cariche pubbliche. La questione dell'*ambitus* era molto sentita in epoca repubblicana, soprattutto dal punto di vista dei candidati che ricorrevano ad ogni espediente possibile per ottenere appoggio. Sicco ci racconta come Cicerone, al momento di intraprendere la corsa per le magistrature maggiori, si prefiggesse di imparare a memoria i nomi e le famiglie di tutti i cittadini (libro X, § 69): questo fatto acquista significato se si pensa che ogni candidato che si presentava nel Foro per parlare ai suoi elettori aveva con sé un *nomenclator*, lo schiavo che gli ricordava i nomi, oltre ad

¹⁰⁰ *Scriptorum Illustrium libri*, X, § 76, p. 288 ed. Ullman

un nutrito gruppo di *sectatores* che avevano il compito di assicurarsi voti in suo favore non solo convincendo ma anche corrompendo. Proprio a causa di questo genere di pratiche l'*ambitus* era un problema anche dal punto di vista delle istituzioni, che con ogni mezzo tentavano di arginare il fenomeno, anche se, nonostante i diversi tentativi di legislazione *de ambitu*, questa prassi di propaganda immorale non venne mai eliminata. Il resoconto delle concitate vicende che portarono Cicerone al consolato dimostra che Sicco dovette avere almeno un'idea delle modalità in cui una candidatura avveniva (si consideri il riferimento alla 'toga candida' al § 89 del libro X) e soprattutto della spregiudicatezza di coloro che concorrevano; interessante è al riguardo l'indicazione specifica, al § 83 del libro X, che la propaganda di Cicerone durante la candidatura al consolato fu condotta nei termini stabiliti dalla legge. Per quanto riguarda i dati concreti, nella biografia troviamo citate una *lex Calpurnia* (libro X, § 88) e un *lex Tullia de ambitu* presentata da Cicerone durante il consolato (libro XI, § 14), istituite entrambe, in base al racconto di Sicco, per reprimere il reato di broglio elettorale. Sicco afferma, a partire da Asconio (vd. nota *ad locum*), che la *lex Calpurnia* era stata proposta tre anni prima del consolato di Cicerone, ma non considera che l'orazione *In toga candida*, cui Asconio fa riferimento, fu pronunciata non nel 63, anno del consolato, ma nel 64, durante la campagna elettorale: quindi la *lex Calpurnia* fu istituita, come correttamente risulta dalle fonti¹⁰¹, nel 67 a.C., ed è Sicco a risalire ad un'informazione in maniera poco attenta. Per la *lex Tullia* non è ancora stata individuata la fonte della notizia riportata dalla biografia.

6.3 Comizi

Il sistema di votazione delle leggi e di elezione dei magistrati a Roma era piuttosto complesso e articolato: non c'era, come ad Atene, un'unica assemblea, ma ve ne erano diverse con origine e competenze differenti.

La più antica fra le assemblee popolari, i *comitia curiata*, aveva come base la divisione arcaica della cittadinanza in 30 curie, e in origine era convocata dal re in caso di necessità con funzione consultiva; le sue competenze riguardavano questioni legate all'ambito familiare, come adozioni e testamenti. Dopo le innovazioni istituzionali tradizionalmente attribuite a Servio Tullio e la nascita dei *comitia centuriata* e dei

¹⁰¹ Cfr. la voce *Lex (Acilia) Calpurnia de ambitu* in *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, a cura di N. G. Lemprière Hammond e H. H. Scullard, edizione italiana a cura di M. Carpitella, Roma, ed. Paoline, 1981. p. 1197

comitia tributa, i *comitia curiata* continuarono ad esistere ma persero gran parte del loro ruolo politico, tant'è vero che la partecipazione popolare fu sostituita dalla rappresentanza di trenta littori; la loro prerogativa era la votazione della *lex curiata de imperio*, la legge che dopo l'elezione da parte dei *comitia centuriata* attribuiva ai magistrati l'esercizio del comando militare e ne ratificava l'autorità. In aggiunta restano ai *comitia curiata* alcune competenze ancora legate alle famiglie, come l'autorizzazione ai passaggi dal patriziato alla plebe.

A Servio Tullio, come si accennava, è attribuita la divisione della cittadinanza romana in classi di censo, e quindi la costituzione dell'esercito centuriato: ogni classe, in base alla ricchezza, forniva un certo numero di *centuriae* ('cento uomini') dotati di armatura più o meno completa. Le stesse centurie costituivano unità di voto nei *comitia centuriata*, l'assemblea del popolo in armi che si riuniva fuori dal *pomerium* e, in origine, decideva su questioni militari. In epoca repubblicana le prerogative principali dell'assemblea divennero l'elezione dei magistrati dotati di *imperium* (come consoli e pretori) e l'intervento nei casi di *provocatio ad populum*, quando cioè un cittadino condannato a morte invocava in appello il giudizio dell'assemblea popolare (come fece Gaio Rabirio, condannato a morte per reato di *perduellio*, cfr. libro XI, §13). Il sistema di voto nei *comitia centuriata*, significativo perché influenzava l'elezione dei magistrati, favoriva le classi censitarie più elevate, non soltanto perché esse fornivano il numero maggiore di centurie ed avevano un peso maggiore in termini di voti (su 193 centurie totali, 18 erano le centurie di armati a cavallo e 80 erano quelle di prima classe), ma anche perché la votazione procedeva in ordine gerarchico, interrompendosi quando si raggiungeva la maggioranza: il che implicava che le classi più basse, già sottoposte all'influenza dei maggiorenti, raramente arrivavano ad esprimersi.

Sempre nell'ambito delle riforme tulliane avvenne la ripartizione della cittadinanza in tribù su base territoriale, ai fini di semplificare le operazioni di censimento: l'originaria divisione in 4 tribù si ampliò progressivamente fino ad arrivare, in epoca repubblicana, a 35 (4 tribù *urbanae* e 31 *rusticae*). Le tribù erano la base dei *comitia tributa*, di cui resta poco chiaro il processo di formazione, e che aveva funzioni essenzialmente legislative; un'altra prerogativa era l'elezione dei magistrati minori.

La percezione del sistema di assemblee popolari a Roma è, da parte di Sicco, piuttosto confusa. Il biografo è consapevole dell'importanza che il *populus* rivestiva nell'approvazione delle leggi e nell'elezione dei magistrati, ma esso resta sempre un'entità indefinita: non c'è distinzione fra l'assemblea che approva una legge e quella

che elegge un magistrato così come non c'è distinzione fra le assemblee che eleggono i diversi magistrati; si parla sempre genericamente di *populus* o *comitia*. Anche il sistema di votazione non risulta chiaramente compreso: Sicco fa riferimento alle tribù invece che alle centurie come unità di voto per l'elezione di un magistrato in due casi: al § 90 del libro X, nel trattare in generale il procedimento di elezione dei magistrati, dice «comitiis autem centuriatis inibant suffragia tribus», mentre al § 19 del libro XI, in riferimento alla promessa di magistrature fatta ai complici, Catilina afferma che queste magistrature saranno concesse «non ex suffragiis tribum sed pro voluntate et arbitrio». Inoltre nel corso del § 92 del libro X si fa riferimento insieme a tribù e centurie senza definire precisamente la funzione di nessuna delle due ripartizioni. Per spiegare questa situazione confusa, si può ipotizzare che Sicco riprenda dalle fonti la terminologia legata al processo di votazione ma che non sia in grado di ricostruire a partire da essa il funzionamento esatto del sistema.

6.4 Consoli

Secondo la tradizione, quella consolare è la magistratura che sostituì la monarchia dopo la cacciata dei Tarquini. Nei fatti il console eredita tutti i poteri militari, politici e sacrali del re; egli esercita il governo della *res publica* sotto l'aspetto civile: presiede il senato e i comizi e ad essi presenta rispettivamente proposte di legge e risoluzioni; ha il comando dell'esercito, decreta la leva militare ed impone i tributi di guerra. Infine garantisce, con la pratica degli auspici (la consultazione della divinità per convalidare gli atti compiuti) il corretto rapporto fra Roma e gli dèi. Dati gli ampi poteri, per evitare in ogni modo che la monarchia venisse ripristinata, la carica consolare era annuale, elettiva e collegiale; per di più ognuno dei due consoli aveva diritto di veto sull'operato dell'altro: si evitava così che la magistratura degenerasse di nuovo in una tirannide. Dal punto di vista sociale il raggiungimento del consolato innalzava ad un livello superiore, in virtù della *dignitas* che conferiva all'individuo: diventare consoli significava infatti acquistare fama ed onore per sé e per la famiglia, ed ottenere l'appoggio di amici e *clientes*.

Il fatto che Cicerone abbia ricoperto il consolato fa sì che nella biografia ne siano necessariamente trattate le incombenze: Sicco però ci mostra soltanto le prerogative civili del console, come la presidenza dei comizi e del senato, le proposte di legge (e l'opposizione alle leggi) e la presentazione di questioni ai *patres*. Il potere militare legato alla carica potrebbe trovare rappresentazione nella figura di G. Antonio, cui fu

assegnata la difesa di Roma dalla minaccia costituita dall'esercito di Catilina, e il cui successo è testimoniato da Sallustio: questo aspetto della magistratura consolare resta però privo di approfondimento, così come il valore sacrale legato alla carica; evidentemente il biografo era interessato alle istituzioni soltanto nella misura in cui esse erano attinenti al suo protagonista. Un aspetto di cui Sicco dovette invece essere consapevole fu quello legato all'importanza della *dignitas* consolare: se così non fosse, non avrebbe spiegazione la frequenza con cui Sicco fa riferimento a Cicerone come *homo novus*.

6.5 *Homo novus e Nobilitas*

A Roma si definiva *homo novus* colui che, per primo nella sua famiglia, raggiungeva la carica di console. Il termine non è connesso con la distinzione fra patrizi e plebei, ma si oppone invece a *nobilitas*. Dopo che la plebe aveva ottenuto la parità giuridica rispetto ai patrizi in forza delle leggi Licinie-Sestie (367 a.C.) e poi della *lex Hortensia* (287 a.C.), la possibilità di accedere alle più alte magistrature era aperta ad ogni cittadino, e l'antica opposizione sociale *patres/plebs* aveva perso parte del suo significato. L'élite aristocratica romana, formata dalle famiglie più influenti sia patrizie che plebee, veniva indicata allora col termine *nobilitas*. A essa appartenevano tutte le *gentes* un membro delle quali avesse raggiunto il consolato. Alla *nobilitas* era connesso lo *ius imaginum* (vd. sotto), fonte di prestigio e di una certa notorietà; i membri potevano inoltre beneficiare dei legami clientelari e di una ricca rete di relazioni familiari ed 'ereditarie' che ne favorivano il successo nella corsa alle magistrature. Alla *nobilitas* si contrapponevano gli *homines novi*: *novi* in quanto primi delle loro famiglie ad essere stati eletti consoli, e quindi a poter sedere poi in senato, senza alcun vantaggio derivante dalla nascita o dalla provenienza a sostenerli.

La prima occorrenza di *homo novus* si trova in Sicco al §18. La locuzione ricorre nuovamente, come è naturale, al momento di raccontare la corsa di Cicerone al consolato (§§ 70, 85, 86), perché è parte rilevante della caratterizzazione del personaggio in confronto ai suoi avversari. Solo al § 87 però Sicco dedica una digressione al termine per spiegarne origine e implicazioni socio-politiche. È possibile che questa scelta di Sicco di porre così tanto la trattazione dettagliata rispetto al primo uso del termine risponda ad esigenze narrative, e che l'autore abbia voluto concentrare l'attenzione sulla categoria degli *homines novi* proprio quando questa

diveniva particolarmente significativa nelle vicende di Cicerone. È però altrettanto possibile che le conoscenze di Sicco sulla realtà politica e sociale della Roma repubblicana fossero, all'inizio della biografia, ancora parziali, e che Sicco abbia raccolto ed organizzato le informazioni esposte al § 87 in un momento successivo alla stesura del primo passo.

Nell'illustrare il significato della locuzione, il biografo dimostra di comprendere e padroneggiare ancora solo parzialmente questa complessa opposizione sociale. La caratteristica principale degli *homines novi* è secondo Sicco quella di provenire da un *municipium* e di stabilirsi a Roma per primi; l'attenzione di Sicco si sofferma sulla consuetudine vigenta a Roma di accogliere con benevolenza coloro che, pur non essendo *cives*, dimostravano virtù militari e politiche. Solo a questo punto il biografo chiama in causa il consolato e le leggi che permettevano di conferirlo a chiunque il popolo volesse, ma continua ad utilizzare la contrapposizione *patres/plebs* e fa riferimento ad un'opposizione che caratterizzò piuttosto l'epoca in cui furono approvate le leggi per la partecipazione plebea alle magistrature, e non il periodo in cui visse Cicerone. Per contro, al § 35 del libro XI, nel riportare l'attacco che Catilina muove contro il console, il biografo fa correttamente riferimento allo status di *homo novus* opposto alla *nobilitas*. Sicco insomma è consapevole dell'antagonismo fra gli *homines novi* e una classe aristocratica che deteneva tradizionalmente il potere, ma non sembra cogliere ancora pienamente la natura della categoria sociale della *nobilitas* e l'importanza che, per la distinzione fra *homines novi* e *nobiles* rivestiva il raggiungimento del consolato.

6.6 Edilità

L'edilità nasce come magistratura plebea, creata per assistere i tribuni nelle loro mansioni. Col tempo i compiti degli edili divennero sempre più estesi e dal 366 a.C., con la creazione degli *aediles curules*, eletti tra i patrizi, la carica divenne magistratura del popolo intero. I compiti degli edili erano nel periodo repubblicano piuttosto rilevanti, e comprendevano la *cura urbis*, la *cura annonae* e la *cura ludorum*. La *cura urbis* implicava il controllo delle strade, il mantenimento dell'ordine pubblico durante le cerimonie religiose, la manutenzione delle fontane e degli acquedotti, la sorveglianza sui mercati e su pesi e misure: molto dell'ordine della vita cittadina dipendeva dunque dalla loro attività. La *cura annonae* consisteva nella gestione dell'approvvigionamento alimentare di Roma e nella distribuzione del grano. La *cura ludorum* infine comportava

l'organizzazione e la sovrintendenza dei giochi pubblici. Proprio quest'ultima incombenza, e le possibilità ad essa legate di accattivarsi il favore del popolo, fecero dell'edilità un trampolino di lancio per la carriera politica, anche se non era indispensabile per il *cursus honorum*: in età repubblicana infatti si celebravano ogni anno non meno di sette *ludi*, e alcuni di essi avevano una durata notevole; i contributi pubblici non bastavano per finanziare l'abbondanza di spettacoli che il *populus* gradiva, quindi accadeva spesso che gli edili in carica provvedessero con risorse proprie, guadagnando così l'appoggio degli elettori.

Sicco sembra nel complesso essere abbastanza consapevole di questa dinamica, e in generale delle mansioni che l'edilità comportava: al § 79 del libro X racconta come Cicerone mostrasse un atteggiamento notevolmente equilibrato nell'organizzare i *ludi* con sufficiente magnificenza ma senza attingere in maniera eccessiva alle casse dell'erario, e come questa sua moderazione gli valse grande ammirazione fra i contemporanei e i posteri.

6.7 Foro

Il foro era la piazza principale di Roma, e fin dalla sua organizzazione nel VI sec. a.C. costituì il centro della vita pubblica. Già in età arcaica l'area comprendeva il comizio (lo spazio ritualmente orientato che era dedicato alle adunanze del popolo e su un lato del quale era collocata la tribuna), la *Regia*, la *Curia*, sede originaria di riunione del senato, e il tempio di Vesta, cioè gli edifici più importanti per l'amministrazione civile, politica e religiosa a Roma; in più ospitava anche il mercato e le botteghe degli *argentarii*. In età repubblicana intorno alla piazza vennero costruite le basiliche per l'amministrazione della giustizia e alle tribune si applicarono i *rostra*, cioè le prue delle navi catturate ad Anzio, e il termine per metonimia passa ad indicare la tribuna stessa. Nel foro e nelle basiliche erano collocati anche i *tribunalia*, tribune in legno di forma semicircolare usate per la discussione dei processi (da un lato sedevano il presidente e la giuria, dall'altro i rappresentanti delle parti; al centro restava libero uno spazio usato dall'oratore per muoversi durante il discorso). La differenza fra le *tribunae* e i *rostra* stava nel fatto che questi ultimi erano utilizzati per i discorsi al popolo, mentre i primi per le discussioni delle cause private, dove era ammessa la presenza di un pubblico ma la natura di questo era occasionale.

La presenza delle tribune nel foro porta all'uso per metonimia di *forum* nell'accezione

moderna di tribunale. L'uso del termine in Sacco è straordinariamente frequente nel libro X, dove si racconta l'attività di *patronus* esercitata prima del consolato, mentre sono poche le occorrenze nel libro XI; il significato è generalmente quello di 'tribunale', ma ci sono anche casi che mostrano come Sacco fosse consapevole della natura di luogo fisico del foro e della sua importanza per la vita della città: al § 48 del libro X Sacco si riferisce a Cicerone con l'espressione *in foro Romae versatus esse*, che allude certo all'attività legale ma anche alla frequentazione fisica del luogo; al § 71 del libro XI Sacco racconta come Cicerone avesse condotto Lentulo Sura, uno dei catilinari per i quali era stata decretata la pena capitale, alla prigione *per viam Sacram et medium per forum*. Sulla base di questa molteplice valenza di significato, si traduce la parola *forum* con 'foro' quando il testo fa riferimento alla partecipazione di Cicerone alla vita pubblica, e con 'tribunale' quando invece il riferimento è specifico a dinamiche processuali.

6.8 *Imagines e Ius imaginum*

Con il termine *imagines* erano indicate le maschere di cera degli antenati, realizzate a partire dai calchi dei volti dei defunti, che ogni famiglia conservava nell'atrio o nel cortile della casa in apposite nicchie, e corredeva di *inscriptiones* in modo da legarle fra loro e formare una sorta di albero genealogico. Queste maschere di cera accompagnavano anche i funerali, cosicché un defunto che avesse ricoperto una carica avesse con sé gli antenati dello stesso rango ad accompagnarlo. La possibilità di conservare le *imagines* aveva a Roma rilevanza giuridica, e prendeva il nome di *ius imaginum*: costituiva un aspetto dello *status* di *nobilis*, perché evidenziava l'antichità della famiglia e il numero dei personaggi illustri che essa vantava. L'uso delle *imagines* è testimoniato da Plinio il Vecchio, che nel libro XXXV della *Naturalis Historia* parla dell'uso di ricavare maschere di cera dal volto dei defunti, della pratica di connetterle insieme a formare l'albero genealogico della famiglia e della consuetudine che queste maschere 'accompagnassero' i defunti nel corteo funebre.

Sacco fa riferimento alle *imagines* nel § 31 del libro X, dove racconta dell'educazione di Cicerone e dell'ammirazione che questi, pure appartenente ad un gruppo sociale meno elevato, suscitava nei compagni provenienti da famiglie aristocratiche, che appunto «maiorum imagines multas [...] habebant». In maniera simile parla ancora di *imagines* al § 85, dove esse ancora sono prerogativa di un rango sociale elevato. La menzione di Sacco è in entrambi i casi molto rapida e non dà luogo ad ulteriori approfondimenti,

come se il biografo facesse uso di un elemento di caratterizzazione noto senza sentire la necessità di chiarirlo.

6.9 Pretura

La carica era connessa in origine con la sfera militare (il nome, da *prae-ire* alluderebbe ad un ruolo di guida dell'esercito che fu ricoperto in seguito dai consoli); a partire dal 367 a.C. il pretore assume l'incarico di amministrare la giustizia a Roma. Al tempo di Cicerone i pretori erano quattro: il *praetor urbanus* presiedeva le controversie fra *cives* romani, mentre il *praetor peregrinus*, si occupava delle questioni in cui una o entrambe le parti fossero straniere; con l'acquisizione delle province, due pretori furono poi incaricati dell'amministrazione territoriale rispettivamente di Sicilia e Sardegna, dove esercitavano la suprema autorità e tornavano ad assumere il comando militare.

Il primo riferimento alla pretura è al § 61 del X libro, ma il biografo si limita ad indicare che nelle province i questori come Cicerone erano subordinati ai pretori. Anche quando è Cicerone a ricoprire la carica (§ 82) Sicco non dedica alcun approfondimento a riguardo: racconta soltanto che durante l'incarico Cicerone pronunciò il suo primo intervento pubblico (l'orazione *de lege Manilia*) e che adempì al suo dovere con attenzione e nel rispetto della legge, *ut res nulla contra officium flecteretur*. Il significato dell'espressione non è del tutto chiaro: la si può interpretare come un accenno alla pratica della corruzione, con la quale Cicerone in quanto giudice ebbe a che fare ma da cui non si lasciò piegare tanto da andare contro al proprio dovere. In mancanza di passi che provino una comprensione più profonda dell'incarico da parte di Sicco, questa resta soltanto un'ipotesi.

6.10 Questura

La questura era la più bassa delle magistrature del *cursus*, e veniva esercitata di solito fra i ventisette e i trent'anni. Il questore si occupava dell'amministrazione finanziaria, anche se il nome della carica, da *quaerere*, suggerisce in origine una funzione giudiziaria. In origine i questori erano due, nominati rispettivamente dai due consoli ed incaricati di sorvegliare il tesoro nel tempio di Saturno. Poi, quando il territorio da amministrare divenne più ampio e il sistema di governo più complesso, il loro numero aumentò progressivamente fino a venti per gestire tutte le funzioni loro assegnate, e venivano eletti dai *comitia tributa*. A Roma i questori amministravano l'*aerarium*, il tesoro dello

stato; in territorio italico controllavano la riscossione dei tributi e l'invio regolare di truppe da parte degli alleati; nelle province affiancavano i pretori per l'amministrazione finanziaria e l'esazione delle tasse.

Sicco accenna alla magistratura della questura quando Cicerone assume la carica: indica correttamente la durata annuale e l'ambito della gestione del denaro, ma non dedica altro spazio a definire la natura dell'incarico. Nel descrivere l'operato di Cicerone allude al suo ruolo di affiancamento rispetto al pretore nell'amministrazione della provincia, all'abilità dimostrata nella raccolta di grano per rimediare alla scarsità delle scorte a Roma e alla clemenza dimostrata, in particolare, «erga omnes qui aut mercaturam aut negocium ullum in ea insula privatum publicumve obirent»¹⁰², con riferimento, ancora una volta, a mansioni di amministrazione del denaro.

6.11 *Res publica*

La locuzione *res publica* indica la forma di governo in uso a Roma ai tempi di Cicerone, ed è ricorrente nella biografia. È naturale quindi chiedersi cosa Sicco intendesse con questo termine e quanto fosse profonda la sua consapevolezza del valore che esso aveva nell'antichità.

Nella concezione romana con *res publica* non si indicava un assetto istituzionale preciso, né tantomeno una repubblica in senso moderno. La *res publica* è piuttosto la forma di governo che il *populus* condivide, differente tanto da una tirannide quanto dal potere indiscriminato delle masse¹⁰³; a questa idea di concordia si associa un netto rifiuto di qualunque aspetto potesse richiamare il regime tirannico, sulla base di quell'avversione per la monarchia che la tradizione storica ci testimonia: fu proprio per tutelare la libertà che le magistrature dell'assetto repubblicano erano annuali e collegiali.

L'accezione anti-tirannica della *res publica* romana è sostanzialmente quella dell'umanesimo civile fiorentino del sec. XV, che vede nel regime repubblicano di Firenze l'emblema della sua libertà e che di Roma repubblicana riprende consapevolmente il modello.

Questa prospettiva era probabilmente nota a Sicco attraverso i suoi contatti con gli

¹⁰² *Scriptorum Illustrum libri*, X, § 64, p. 284 ed. Ullman

¹⁰³ Per gli storici delle istituzioni romane, la fonte che definisce la natura della *res publica* è, appunto, il *De re publica* di Cicerone. Il trattato resta sconosciuto fino al sec. XIX, ma la concezione di Cicerone, anche se non formalizzata, è comunque comprensibile a partire dalle altre opere. Basti pensare all'insistenza dell'oratore sul tema della concordia nel corso della *Catilinaria IV*.

umanisti di Firenze, primo fra tutti Bruni, e forse era anche condivisa. Possiamo quindi ipotizzare che il concetto che Sacco vuole rendere con l'uso di *res publica* fosse abbastanza vicino a quello di concordia e libertà espresso dallo stesso Cicerone. Nel rispetto della differenza fra il termine latino e la realtà moderna, nella traduzione la locuzione *res publica* è mantenuta nella sua forma originale.

6.12 Senato

Il senato era a Roma l'assemblea dei maggiorenti. È attestato già nel periodo monarchico e probabilmente collaborava col re nel governo della città; in epoca repubblicana diventa l'istituzione determinante della politica. Le sue funzioni erano essenzialmente amministrative: controllava infatti le risorse che Roma acquisiva e quelle che spendeva, quindi sorvegliava fra le altre cose l'operato dei questori, l'amministrazione dei beni pubblici dati in appalto e la concessione dell'*ager publicus*. Esercitava inoltre il potere giudiziario nei processi pubblici e privati più importanti, e soprattutto giudicava i crimini che mettevano in pericolo la *res publica*, come appunto avvenne nel caso della congiura di Catilina; amministrava infine i rapporti con i poteri stranieri e, almeno fino alla fine del sec. II a.C., autorizzava in via preliminare le proposte da sottoporre ai comizi per l'approvazione. Ma al di là delle prerogative specifiche è evidente nelle fonti come il senato influenzasse con le sue decisioni una larghissima parte della vita politica e istituzionale a Roma.

I senatori (*patres*) venivano designati dai censori, e nella maggior parte dei casi la scelta avveniva fra coloro che avevano già esercitato una magistratura: questo comportava che, anche senza un esplicito criterio basato sul censo, tutti i membri del senato appartenessero almeno alla prima classe, poiché per accedere alle magistrature, almeno secondo le fonti, era necessario aver militato per dieci anni fra i cavalieri.

In quanto consiglio permanente della *res publica*, il senato era sempre passibile di convocazione: a differenza dei comizi non aveva dunque giorni riservati per le riunioni e non era vincolato dagli auspici. Come accadeva per tutti gli atti della comunità le assemblee del senato avvenivano in un luogo delimitato dagli *augures*, quindi un luogo conforme al volere degli dèi; la sede per eccellenza era costituita dalla *Curia Hostilia*, situata nei pressi del foro, ma circostanze differenti potevano prevedere sedi diverse di riunione. La seduta era convocata da un magistrato (di norma il console, ma anche un pretore) che la presiedeva, presentava l'argomento oggetto di dibattito e procedeva poi

ad interrogare in ordine i senatori; i pareri dei *patres* non avevano tutti lo stesso peso: il *princeps senatus*, chiamato per primo a parlare dal presidente della seduta, esprimeva in genere la posizione più autorevole e l'influenza dei pareri era minore con il diminuire del grado dei senatori. La *sententia* su cui l'assemblea si accordava costituiva il *senatus consultum*, ossia il risultato della seduta.

Il racconto, nel libro XI di Sicco, della riunione del senato che portò alla condanna dei catilinari costituisce un perfetto resoconto di una seduta: Cicerone, in quanto console, è descritto mentre convoca l'assemblea e, in quanto presidente, illustra la questione oggetto di dibattito. Abbiamo poi non soltanto un esempio di come avvenivano le votazioni, ma anche di come il parere di uno dei senatori influenzasse quello degli altri. Cicerone dà infatti la parola a Silano che, in quanto console eletto per l'anno successivo, rappresenta il membro più autorevole dell'assemblea ed ha diritto di parlare per primo: la sua posizione influenza quella degli altri senatori, finché l'abilità oratoria di Cesare induce i *patres* a mutare parere. E la forza del discorso di Catone è tanto più manifesta quanto la sua posizione era relativamente poco influente fra i *patres*.

In generale si può dire che Sicco dimostra la consapevolezza dell'importanza del senato. Nel libro XI il ruolo dell'assemblea è più evidente per le decisioni contro i catilinari che per le mansioni amministrative, ma il binomio 'senato e popolo' è frequente ad indicare i pilastri portanti della *res publica*: al § 65 del libro X, per esempio, la fama che Cicerone si aspetta dopo la questura in Sicilia è conseguita 'presso il senato e il popolo romano'; al § 92 si dice che sia il popolo che il senato mostrarono verso Cicerone tanto consenso da portarlo al consolato, anche se l'elezione era prerogativa dell'assemblea popolare.

Anche le dinamiche di funzionamento dell'assemblea sono recepite con sostanziale correttezza: Sicco riprende da Cicerone i riferimenti al senato come organo di giudizio per la questione della congiura, e usa il termine *curia* come metonimia, mostrando di individuare quel luogo come la sede principale delle riunioni. Per contro, al § 33 del libro XI, Sicco afferma che fu un caso se la seduta del senato durante la quale venne pronunciata la *Catilinaria I* si tenne nel tempio di Giove Statore: questa ingenuità è forse frutto di un'eccessiva fiducia nella retorica di Cicerone, che presentò la cosa come una circostanza provvidenziale.

Un caso particolare di risoluzione presa dal senato era il *senatus consultum ultimum* che in situazioni di estrema gravità autorizzava i magistrati a prendere qualsiasi provvedimento ritenessero opportuno per il bene dello stato, senza essere vincolati dalla *provocatio* o dalla *intercessio* dei tribuni. Questa risoluzione venne più volte utilizzata, soprattutto per

bloccare le lotte fra fazioni. Fu il caso della rivolta di Saturnino: contro di lui venne decretato il *senatus consultum ultimum* e le misure prese per sedare la rivolta coinvolsero anche Gaio Rabirio, che, come anche Sicco racconta, per questo fu accusato dopo molto tempo di *perduellio* e fu difeso da Cicerone. È evidente da questo esempio come il provvedimento fosse oggetto di polemica, in quanto limitazione della libertà dei cittadini. Sicco tuttavia non indica mai questa specifica risoluzione come *senatus consultum ultimum*, né a proposito di Rabirio né quando il provvedimento fu preso contro i catilinari. Questo potrebbe indurre a chiedersi se il biografo avesse compreso la particolare gravità della situazione e la grandezza del potere conferito in questo caso ai consoli. La locuzione *senatus consultum ultimum* è presente in Cesare (*Civ.* 1, 5, 3) e in Livio (3, 4, 9); Cicerone, nella *Catilinaria I*, lamentando l'inerzia dei consoli nell'osteggiare Catilina, usa l'espressione generica "*consultum habemus*". Ma nemmeno Sallustio e Bruni utilizzano la definizione *senatus consultum ultimum*: entrambi infatti si riferiscono al provvedimento con la formula "*operam dare* (o verbo di significato affine) *ne quid detrimenti res publica capiat*", presente anche in Livio come integrazione nella definizione sopra segnalata, e ripresa, questa sì, fedelmente da Sicco. Inoltre sia Sallustio che Bruni aggiungono una breve, ma chiara, digressione che illustri le condizioni di rischio estremo nelle quali il provvedimento viene preso e le prerogative particolari dei consoli a cui viene conferito questo potere. Tutti gli elementi mostrano come Sicco si inserisca correttamente nella tradizione, pur non usando la formula con cui il *senatus consultum ultimum* è storicamente conosciuto.

Traduzione

Il testo latino utilizzato per la traduzione è quello dell'edizione Ullman, di cui si mantengono le convenzioni grafiche. La paragrafatura è stata invece apposta in sede di traduzione per facilitare il riferimento ai passi dell'opera.

LIBRO X

SICCONIS POLENTONI LIBER SCRIPTORUM ILLUSTRIVM LATINÆ LINGUÆ
VIII EXPLICIT ET INCIPIT X AD POLYDORUM FILIVM FELICITER

[p. 265] [1] Pervenimus in eum locum, Polydore mi suavissime fili, qui M. Tullium Ciceronem, illum urbis Romæ virum consularem auguremque ac Latinæ eloquentiæ principem, nobis ex ordine memorandum offert. [2] Ingens quidem opus et mare, ut dici solet, magnum nec velis omnibus navigandum. Cogitabam mecum, equidem fateor, non dissimulo, nec procul fuit ut statuerem pretermittere ipsum, tum quod intelligerem deesse mihi etiam mediocrem, ne illam dixerim egregiam ac præclaram, facultatem dicendi, quam et cuperem assequi potuisse et habere, quantum arbitror, oporteret qui explicare vitam Ciceronis uti rerum magnitudo et viri dignitas postularet apte digno cum ornatu, copia, gravitate vellet; tum quod dubitarem placeremne studiosis ac vererer supervacuum reputari si defatigarem me in ea presertim re memoranda quæ haudquaquam ieiune sed delimate ac luculenter et nuper a Leonardo Aretino, viro eorum e numero qui hac nostra memoria sunt egregie docti et clari scriptores, et ante ipsum a pluribus peritis ac ornatissimis viris scripta litteris et Grecis et Latinis esset. Nempe ista mihi animo revolventi honestius videbatur ac erat fortasse tacere quam hoc isto tanto de viro ac oratore summo dicere quicquam quod dictum esse aut minus digne aut minus integre videretur. [3] Sed contra cum adesset mihi persuasor ac stimulus Lazarus frater tuus, adessent amici etiam ac studiosi quidam qui ne pretermitterem omnes uno animo, una voce, uno consilio exhortarentur et suaderent, memineram quoque susceptam a me illam esse provinciam quæ profiteatur se linguæ Latinæ scriptores illustres qui alibi sparsi essent hoc in concilio congregatos habere. Memineram iam esse a nobis pœtas

¹§§ 1-5. Un'introduzione alla biografia: dopo aver presentato al figlio Polidoro la figura di Cicerone, Sicco illustra le difficoltà che l'avevano inizialmente distolto dal progetto della biografia. Spiega poi come l'appoggio di familiari e congiunti, insieme a considerazioni di tipo metodologico (la completezza della raccolta) e in merito alla grandezza di Cicerone, l'abbiano infine convinto ad affrontare un'impresa così grande.

² In latino «uno animo, una voce, uno consilio». Abbiamo qui il primo caso nella biografia di espressione trimembre, un artificio retorico che Sicco usa con straordinaria frequenza. Cfr. Introduzione, § 2 p. 13.

TERMINA IL LIBRO VIII DEGLI SCRITTORI ILLUSTRI DI LINGUA LATINA DI
SICCO POLENTON E INIZIA IL X, [DEDICATO] FELICEMENTE AL FIGLIO
POLIDORO

[p. 265] [1] Siamo giunti, Polidoro, figlio mio dolcissimo, al punto in cui, secondo l'ordine della narrazione, ci si offre da ricordare Marco Tullio Cicerone, che fu *vir consularis* della città di Roma, augure e principe dell'eloquenza latina¹. [2] Certo si tratta di un compito enorme, un mare vasto, come si suol dire, che non tutte le vele possono navigare. Riflettevo fra me e me, senza dubbio lo ammetto e non lo nascondo, e non sono stato lontano dal decidere di lasciarlo da parte, da un lato perché capivo che mi mancava un'abilità nel parlare anche solo mediocre, per non dire eccellente e splendida, che vorrei poter raggiungere e che, per come la penso, sarebbe necessaria a chi volesse esporre la vita di Cicerone in maniera conveniente, con stile ornato, ricchezza espressiva e solennità, come richiederebbe la grandezza della materia e la dignità dell'uomo; dall'altro lato perché dubitavo che sarei stato gradito ai dotti e temevo che sarebbe stato ritenuto inutile che io avessi speso fatica nella materia particolarmente memorabile che, non certo in modo sommario ma con attenzione e splendidamente, e non molto tempo fa, fu messa per iscritto da Leonardo Aretino, uomo nel novero di coloro che in questo nostro tempo sono scrittori dotti e illustri, e prima di lui da numerosi uomini esperti e con stile ornatissimo, sia in greco che in latino. E certo, mentre nel mio animo pensavo a queste cose, mi sembrava più decoroso, e forse lo era, tacere, piuttosto che dire di quest'uomo così grande e sommo oratore qualcosa che sembrasse esser detto in modo meno degno e poco completo. [3] Ma per contro, mentre avevo vicino tuo fratello Lazzaro a persuadermi e stimolarmi, mentre avevo vicino anche amici e dotti che tutti con un solo animo, ad una sola voce, con un unico consiglio² mi esortavano e mi convincevano, mi ricordavo anche di aver preso su di me l'incarico³ di impegnarmi a riunire in questa raccolta⁴ gli scrittori illustri di lingua latina che altrove erano sparsi. Mi sono ricordato che già avevo portato a termine nell'ordine⁵ poeti, storici e quelli che

³Letteralmente 'la provincia'. Questo riferimento ci mostra il prolungarsi della metafora 'territoriale' in riferimento all'opera, già iniziata con il *locum* di p. 265. Essa si aggiunge a quella dell'opera come navigazione utilizzata nel § 2.

⁴ Letteralmente *concilium* vale 'adunanza', 'assemblea'.

⁵ Sicco si riferisce qui all'ordine dell'opera nel suo complesso, che comprende prima i poeti, poi gli storici e infine gli eruditi e gli oratori. Questo ordine è esposto da Sicco stesso nel libro I.

historicos, et, qui duo sunt Romanæ sapientiæ lumina, M. Catonem [p. 266] superiorem et M. Terentium Varronem ex ordine absolutos. Me quoque id commovit quam maxime, quod existimarem ignavie potius quam modestiæ tribui, si eum premitterem qui omnium qui præclare aut scripserunt ulla ætate superiori aut in posterum scribingent unquam apud Latinos, gravissimorum hominum sententia, iudicio, confessione sit magister summus et lumen. [4] Illud etiam multum spei ac exhortamenti dedit, quod Latinam viderem linguam non rebus modo sed verbis etiam adeo copiosam et opulentam quod eandem rem dicere multi varie ac ornate possint. Accedit istuc, quod res Ciceronis permultæ sunt ac infinitæ. Tot nanque ac tanta Cicero noster et in foro in defendendis amicis et in curia in administranda re publica, illa tunc orbis imperatrice, et in ocio, cum versaretur in litteris ac scriberet libros, rebus cum prosperis tum adversis gessit ut omnium nemo affirmare queat se adeo integre omnia collegisse quod addi penitus nihil possit. Quippe res magna est Cicero. [5] Illud autem non polliceor nec velim a me quisquam expectet ut, quæcunque hoc de viro possent dici, ea sim hoc loco dicturus. De Cicerone quidem superiores ornate potius quam copiose dixerunt. Quos enim quisque voluit, delegit flores eosdemque ornatissime sua pro facultate et arbitrio explicavit. Mihi autem sine iniuria sua placet adhibere hanc diligentiam et curam, ut tradita a me Ciceronis vita, si minus ornate, saltem copiosissime videatur.

[6] At mihi quidem institutum ad iter nostrum ire pergenti venit in mentem solere audiri esse qui nominis Christiani hostem putent Ciceronem, quod Hieronymum, presbyterum eundemque doctissimum ac sanctum virum, audiant scribere pertractum se divinum ad tribunal cæsumque flagellis, quod legendi eius studiosus esset, nec Christianus esse sed Ciceronianus præsidenti iudici videretur, neque vero ante dimissus sit quam iuramento

⁶ Nessuno, cioè, fra tutti i biografi di Cicerone

⁷ §§6-14. Sicco si pone a questo punto il problema dell'accordo fra Cicerone e le sue opere da una parte e l'ortodossia cristiana dall'altra. Un riferimento a Gerolamo a questo proposito si amplia in una corposa digressione sul rapporto fra il cristianesimo e i classici.

sono i due lumi della sapienza romana, M. Catone [p. 266] il Vecchio e M. Terenzio Varrone. Ma soprattutto mi ha spinto il fatto che ho creduto che si sarebbe attribuito alla pigrizia piuttosto che alla modestia se avessi lasciato da parte colui che è sommo maestro e lume per opinione, giudizio, aperta affermazione di tutti gli uomini autorevoli che presso i Latini scrissero in modo illustre nelle epoche precedenti o scriveranno mai.

[4] Ha dato anche molta speranza e incoraggiamento il fatto che ho visto che la lingua latina è abbondante e ricca, non soltanto nei concetti ma anche nelle parole, al punto che molti possono dire la stessa cosa in modo vario ed ornato. E si aggiunge a questo il fatto che le vicende di Cicerone sono moltissime e infinite. Il nostro Cicerone ha fatto tante e tali cose, sia in tribunale nella difesa degli amici, sia in senato nell'amministrazione della *res publica* che a quel tempo imperava sul mondo, sia nei momenti di tranquillità quando si dedicò alle lettere e scrisse libri, e le fece sia nei momenti propizi che in quelli di disgrazia, che fra tutti nessuno⁶ è in grado di affermare di aver unito insieme in maniera così completa tutte le cose al punto che proprio niente possa essere aggiunto. Senza dubbio Cicerone è materia ampia. [5] D'altra parte non prometto, e vorrei che nessuno se lo aspettasse da me, che dirò qui ogni cosa possa essere detta su quest'uomo. Certo i miei predecessori hanno parlato di Cicerone con più ornamenti che completezza. Ciascuno infatti ha scelto gli abbellimenti che ha voluto, e li ha sviluppati in maniera ornatissima secondo la sua possibilità e la sua scelta. D'altra parte io, senza alcuna offesa a loro, ho voluto usare diligenza e attenzione così che la vita di Cicerone da me esposta sembri, se scritta con minori ornamenti, almeno ricchissima.

[6] Ma⁷ mentre mi avvio per la strada da me stabilita, mi viene in mente che si è soliti sentire che c'è chi ritiene Cicerone nemico del nome cristiano, perché sente che Gerolamo, presbitero e insieme uomo di grandissima dottrina e santità, scrive di essere stato condotto a forza di fronte al divino tribunale e frustato perché si dedicava con zelo alla lettura di Cicerone, e che al giudice che presiedeva il tribunale non sembrava essere cristiano, ma ciceroniano, e che non fu liberato prima di aver promesso in giuramento

promiserit futurum nunquam quod seculares libros haberet. [7] Enimvero id scriptum sanctissimo a viro deterret multos, ex [p. 267] illis presertim qui aut sunt prorsus litteris vacui aut minus istis in doctrinis quæ humanæ ad vitæ cultum et ornamentum spectant quam suo in genere eruditi. Contemnunt quidem atque vituperant facile Ciceronem, tum quod sint veræ sententiæ nescii, tum quod eius nunquam viderint libros sed qualescunque sint et quamquam nil aliud quam aut bene ornateque dicendi aut bene honesteque vivendi præcepta contineant, tamen errare metuentes quasi rem pestilentem et sacrilegam fugiant. Neque vero gratius nominari Ciceronem quam Plutonium, illum horridum animarum tortorem ac Herebi principem, audiunt, quod existiment admoneri divinitus Christianum genus ne gentilium libros ac nominatim qui sunt Ciceronis legamus quisquam. [8] Nec quidem orta est nuper ista sed vetus divulgataque dudum ac firmissime credita apud multos opinio, quod hæc, uti solent complura similia, dicta vulgo alii ab aliis audientes levissime credant, nec Ciceronem, uti est, artificem bene dicendi summumque oratorem ac Latinæ eloquentiæ fontem esse sed delirum e plebe quendam nugis et lenociniis plenum officinamque fabularum ac magistrum inanum rerum putent. Accidit enim multis ut multum cum metuant, ea metuant sæpe quæ metuenda non sint. Res tamen haudquaquam hæc negligenda sed ratio eius habenda ne opinione inani aut hac aut illa fallamur.

[9] Hieronymum igitur sequamur ipsum. Somnii nanque huius verus et interpret et auctor est ipse. Equidem ista de re, quoniam divina esse atque inspicere salutem animæ videatur, pauca dicam eademque bona omnium cum venia atque, ut decet, timide ac

⁸HIER. *Epist.* 22, 30: «[...] cum subito raptus in spirito ad tribunal iudicis pertrahor, ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram sursum aspicere non auderem. Interrogatus condicionem Christianum me esse respondi. Et ille, qui residebat: “Mentiris” ait “Ciceronianus es, non Christianus; ubi thesaurus tuus ibi et cor tuum”. Ilico obmutui et inter verbera - nam cædi me iusserat - conscientiæ magis igne torquebar illum mecum versiculum reputans: in inferno autem quis confitebitur tibi? Clamare tamen cœpi et heulans dicere: miserere mei, Domine, miserere mei. Hæc vox inter flagella resonabat. Tandem ad præidentis genua provoluti, qui adstiterant, precabantur, ut veniam tribueret adulescentiæ, ut errori locum pœnitentiæ commodaret exacturus deinde cruciatum, si gentilium litterarum libros aliquando legissem. Ego, qui tanto constrictus articulo vellem etiam maiora promittere, deiurare cœpi et nomen eius obtestans dicere: “Domine, si umquam habuero codices sæculares, si legero, te negavi”.» Il brano è tratto dall’epistola *De virginitate servanda* rivolta ad Eustochio, figlia di Paola, che da Roma l’aveva seguito fino a Betlemme. L’epistola, che ha per oggetto l’invito alla castità e alla continenza, offre alla giovane anche il consiglio di non frequentare i salotti dove si recitano le opere dei poeti, perché ‘frequentare la poesia e la Scrittura è come bere insieme attingendo

che non sarebbe più accaduto che lui avesse libri dei pagani⁸. [7] Certamente questo racconto, scritto da un uomo santissimo, spaventa molti, [p. 267] soprattutto fra quelli che sono del tutto privi di istruzione oppure più esperti nei propri affari che in queste dottrine che guardano all'educazione e al decoro della vita umana. Allora disprezzano e biasimano Cicerone con facilità, da un lato perché non conoscono il vero significato del sogno, dall'altro lato perché non hanno mai visto i suoi libri, ma di qualunque specie essi siano e sebbene non contengano nient'altro che precetti per scrivere bene e in modo elegante e per vivere bene e in modo onesto, non di meno, nella paura di peccare, li fuggono come fossero cosa dannosa ed empia. E non ascoltano più volentieri il nome di Cicerone di quello di Plutone, l'orrido torturatore di anime e principe dell'Erebo, perché ritengono che il popolo cristiano sia stato ammonito per volere del cielo affinché nessuno di noi legga i libri dei gentili e specificamente quelli di Cicerone. [8] E questa opinione non è nuova, anzi è vecchia e da lungo tempo diffusa e creduta con fermezza presso molti, perché queste parole, come molte altre simili, le credono comunemente con leggerezza avendole udite gli uni dagli altri, e non pensano a Cicerone come a un maestro di retorica, grandissimo oratore e fonte dell'eloquenza latina, quale è in realtà, ma come ad uno dei tanti folli della massa, pieno di sciocchezze e seduzioni; la fabbrica⁹ delle favole e delle fatuità dei maestri di scuola. Accade a molti, infatti, che quando temono molto, spesso temono ciò che non è da temere. Nondimeno tale questione non è affatto da trascurare, ma bisogna averne cognizione precisa per non essere ingannati da questa o da quella opinione falsa.

[9] Seguiamo dunque lo stesso Gerolamo: è lui infatti il vero interprete e 'autore' del sogno. Quanto a me, di questa materia, che sembra riguardare il divino e investigare la salute dell'anima, io dirò poche cose, e quelle poche le dirò col benevolo assenso di tutti

da due calici'. Per distoglierla le racconta l'episodio del sogno, avvenuto durante il primo soggiorno ad Antiochia.

⁹Letteralmente *officina* è il luogo in cui viene costruito qualcosa: lo si rende qui con 'fabbrica' perché questo termine, sebbene anacronistico, rende con maggiore immediatezza il senso dell'espressione di Sicco.

reverenter dicam, nec quidem illa eo animo dicam ut invitum aut melius sentientem quemquam traham ad studia Ciceronis, sed ne studere virtuti qui sunt bonarum artium amatores vana opinione tardentur. Disputari hæc possent argumentis multis, sed ipsius modo Hieronymi testimonio, iudicio, interpretatione utar, quod neque sacris in litteris doctior neque somnii sui interpret verior nec iudex gravior esse mea sententia quisquam possit. Quippe somniasse illa se tum Hieronymus ipse scribit cum relicto seculo ac vitæ ratione mutata iuvenis extuaret [p. 268] febre tanta quod spe omni salutis amissa qui aderant amicorum suo de funere cogitarent. [10] Quanti autem factus deinde sospes hoc ipse somnium fecerit, quæ sua interpretatio fuerit, hinc patet satis, quod eloquentia, quod litteris secularium, quod exemplis gentilium deinde nec per iuventutem modo sed omnem per ætatem gravisque sapientia ac princeps doctorum ecclesiæ usus est. Rei huius testes sunt epistolæ ac libri sui. Nam ita elaborati sunt omnes nec sententiis modo referti sed verbis etiam exornati ut eos qui legant, si rerum maturitatem ac pondus considerant, profectos sane gravissimo a viro dicant; si verborum compositionem et dicendi artificium ac suavitatem gustant, delimitos eloquentissimo ab oratore ac Cicerone altero fateantur; si utrumque conspiciunt, scriptos optimo a Christiano eodemque sanctissimo ac divino ab homine, etiam si careant titulo, arbitrentur. [11] Nempe Hieronymus mihi, quotiens sua lego, vir, uti fuit, sapientissimus, eloquentissimus, sanctissimus esse videtur. Quamquam enim studium eius ac vita omnis, uti presbyterum optimumque ac sanctum decebat virum, divinis in rebus collocata esset, diesque ac noctes sacris in litteris ageret, nunquam tamen ita recessit a Cicerone ac eloquentiæ usu ut quicquam minus concinne diceret, nunquam ita posuit librorum secularium gentilium Ciceronis doctrinas et studia quod exinde, cum veniret

¹⁰ Sicco afferma qui con insistenza di non voler toccare questioni che riguardino la salute dell'anima e di volersi piuttosto limitare alla 'promozione' delle buone arti: l'impressione è che abbia voluto stornare da sé qualsiasi sospetto di eterodossia legato alla materia che sta trattando. Questo scrupolo sembra tipico più di un retaggio 'medievale', almeno secondo il senso comune, che dell'indipendenza di pensiero comunemente associata agli umanisti. È questo uno dei casi in cui cultura medievale e umanesimo si toccano nell'opera di Sicco.

¹¹ Cfr. ancora HIER. *Epist.*, 22, 30: «Dum ita me antiquus serpens inluderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris corpus invasit exhaustum et sine nulla reque - quod dictu quoque incredibile sit - sic infelicia membra depasta est, ut ossibus vix hærem. Interim parabantur exequiæ [...]»

e, come è conveniente, con cautela e reverenza, e non le dirò con animo tale da attirare allo studio di Cicerone qualcuno che non lo voglia o che la pensa in modo migliore¹⁰, ma affinché coloro che amano le buone arti non siano ostacolati nel dedicarsi alla virtù da una falsa opinione. Di queste cose si sarebbe potuto discutere usando molti argomenti, ma io userò soltanto la testimonianza, il giudizio, l'interpretazione di Gerolamo stesso, perché a mio giudizio nessuno potrebbe essere più dotto nelle sacre lettere, o più sincero interprete del proprio sogno né giudice più severo. Giacché è lo stesso Gerolamo a scrivere di aver sognato quelle cose, al tempo in cui, da giovane, lasciata la vita mondana e mutato stile di vita, bruciò [p. 268] di una febbre tanto grave che, persa ormai ogni speranza di guarigione, gli amici che erano presenti pensavano al suo funerale¹¹. [10] Ma quanto peso diede a questo sogno, una volta salvo dalla malattia, quale fu la sua interpretazione, è abbastanza chiaro da questo: che in seguito fece uso dell'eloquenza, delle lettere profane, degli esempi dei gentili e non solo nella giovinezza ma per tutta la sua vita, quando era autorevole per la sua sapienza ed eminente fra i dottori della Chiesa¹². Di questo sono testimoni le epistole e le opere sue. Esse sono infatti tutte così elaborate, e non soltanto piene di citazioni ma anche ornate nelle parole, che chi le legge, se considera la maturità di giudizio dei concetti espressi e il loro valore, può dire che esse hanno certo origine dal più saggio degli uomini; se gusta la composizione formale, la perizia nel parlare e la dolcezza [dello stile], le può dire perfezionate da un oratore eloquentissimo e da un secondo Cicerone; se guarda ad entrambi gli aspetti può giudicarle scritte da un ottimo cristiano e da un uomo certo santissimo e divino, anche se non avessero il titolo¹³. [11] Certo tutte le volte che leggo Gerolamo a me sembra che lui sia l'uomo in assoluto più sapiente, eloquente e santo, come del resto fu. Sebbene il suo impegno e l'intera sua vita fossero investiti nelle cose divine, come era conveniente per un ottimo e santo presbitero, e passasse giorno e notte nelle scritture sacre, non si allontanò mai così tanto da Cicerone e dall'uso dell'eloquenza da non dire qualsiasi cosa con eleganza, e non abbandonò mai tanto le dottrine e le opere di Cicerone, fra le opere mondane dei pagani, da non trarne sostegno

¹² Sicco intende dire qui che Gerolamo, nonostante il sogno e la promessa di abbandonare le opere dei Gentili, non smise mai di utilizzare come risorsa espressiva gli artifici stilistici della retorica pagana. Che questa sia la tesi di Sicco si evince anche dal seguito della trattazione.

¹³ Cioè anche se non ci fosse il titolo dell'opera con la menzione dell'autore ad assicurarne la paternità e quindi il valore.

occasio, non sumeret adiumenta. [12] Illud mirabilius videri potest, quod illa in epistola quæ est ab eo de virginitate servanda ad Eustochium, sanctæ Paulæ filiam, gravissime scripta, cum somnium hoc memoriter enarraret, multa eloquentia ad contemnendam eloquentiam usus est. Sibi enim minime placuit eos imitari qui rerum copia et gravitate contenti verborum dignitatem, elegantiam, ornamenta negligerent. Didicerat enim vir ipse bonarum artium studiosus hoc isto mirabili ac divino artificio et persuadenti vim omnem haberi et quæ bonæ res essent fieri meliores posse, si ornate ac composite traderentur. Enimvero sanctitatem eius non dicendi facultas, non Ciceronis libri, non [p. 269] litteræ gentilium minuerunt, non tractandas sacras ad litteras nocuerunt. Ruffino autem, Aquilegiensi presbytero, docto sane viro sed honoris eius ac nominis inimico, violatumque ab eo iuramentum per contumeliam increpanti respondit Hieronymus noster prophetarum e sententia somniis non credendum esse. Ista nanque de re scripsit uterque libros. Ille quidem accurate quæ obiiceret isti collegit multa; hic vero diligentia grandi obiecta illius gravissime diluit. Atque illud ex Levitico constat dictum a domino filiis Israel: «Non observabitis somnia.» Sæpe quidem numero Hieronymus in epistolis sed nominatim ad Magnum, oratorem urbis Romæ, aperuit causas cur eloquentia, cur secularium litteris, cur gentilium exemplis totiens uteretur.

¹⁴ Sorta già a partire dal 393, la controversia origeniana opporrà Gerolamo e Rufino, amici e fortemente legati fin dai tempi della permanenza comune ad Aquileia, per circa dieci anni. La contesa nacque a partire dall'abiura dell'origenismo da parte di Gerolamo, su richiesta di Epifanio di Salamina, di fronte alla mancata abiura di Rufino. Una traduzione in latino da parte di Gerolamo della lettera in cui Epifanio mostrava le accuse mosse ad Origene (l'epistola 51, del 395) scatenò le accuse violente di Rufino: a queste accuse Gerolamo rispose con l'epistola a Pammachio (57) nella quale spiegava i criteri della sua traduzione, che guarda al senso piuttosto che alla resa letterale delle parole. La contesa sembrò sopirsi, ma nel 397 Rufino tradusse in latino il *Περὶ Ἀρχῶν* di Origene, affermando di aver seguito i medesimi principi di Gerolamo nella traduzione. La replica di Gerolamo non si fece attendere: pubblicò infatti una sua traduzione letterale dell'opera di Origene (purtroppo perduta), per mostrare come i motivi di eresia fossero insiti nel testo originale greco. Origene verrà condannato dal sinodo di Roma del 400, ma la contesa fra Rufino e Gerolamo continuò: il primo compose l'*Apologia ad Anastasio* e l'*Apologia contro Gerolamo*. Gerolamo rispose con uno scritto indirizzato a Pammachio e Marcella ma in realtà rivolto a Rufino (*In Rufinum* I e II) nel quale difendeva sé stesso come traduttore e attaccava piuttosto la traduzione di Rufino,

quando se ne presentasse il momento. [12] Questo si può vedere in maniera particolarmente stupefacente, perché nell'epistola che con grande solennità è stata scritta da lui ad Eustochio, figlia di santa Paola, sulla scelta della verginità, narrando col solo aiuto della memoria questo sogno, per condannare l'eloquenza fece uso di grande sfoggio di eloquenza. Infatti non volle affatto imitare quelli che, accontentandosi dell'abbondanza di concetti e della serietà, trascuravano la bellezza dello stile, l'eleganza e gli abbellimenti. Da studioso delle arti liberali, aveva imparato infatti che da questa abilità meravigliosa e divina deriva tutta la forza di chi persuade, e che i concetti che hanno valore possono diventare migliori se sono trasmessi in maniera elegante e curata. E senza dubbio l'abilità retorica, i libri di Cicerone [p. 269] e le opere dei pagani non sminuirono la sua santità, né guastarono la trattazione delle Sacre Scritture. D'altra parte, rispondendo a Rufino¹⁴, presbitero di Aquileia e uomo certo dotto, ma nemico del suo onore e del suo nome, che ingiuriandolo lo rimproverava di aver violato il giuramento, il nostro Gerolamo disse che, secondo i profeti, non bisogna credere ai sogni¹⁵. Proprio su questa contesa entrambi scrissero delle opere: Rufino infatti raccolse molto da opporre a Gerolamo; questi con grande cura dissipò solennemente le obiezioni di lui. Ed è noto il detto di Dio ai figli di Israele nel Levitico: 'non presterete attenzione ai sogni'¹⁶. Gerolamo, certo con frequenza nelle epistole, ma in particolare rivolgendosi a Magno, oratore della città di Roma, spiegò i motivi per i quali così spesso usava l'eloquenza, la letteratura secolare, gli esempi dei pagani¹⁷.

accusando lui di ignoranza e incapacità letteraria. Rufino replicò a sua volta e Gerolamo compose la *In Rufinum* III che costituisce, per la mancata risposta, l'ultimo atto della polemica, anche se il conflitto non dovette mai sopirsi del tutto. Sicco fa qui riferimento ai §§ 30 e 31 della *In Rufinum* I, dove Gerolamo difende sé stesso e l'impegno di non praticare gli autori profani di fronte all'accusa di spergiuo di Rufino: afferma infatti di non poter dimenticare le nozioni derivate dalla cultura pagana che ha appreso in gioventù e che restano vive nella sua scrittura, nonostante il giuramento fatto in sogno; sottolinea poi che non bisogna prestare fede ai sogni, anche secondo quanto affermato dalle stesse Scritture.

¹⁴HIER. *adv. Rufin.* 1, 31: «Sed tamen qui somnium criminatur audiat prophetarum voces, somniis non esse credendum, quia nec adulterium somnii me ducit ad Tartarum, nec corona martyrii in cælum levat.»

¹⁶VULG. lev. 19, 26: «Non comedetis cum sanguine, non augurabimini nec observabitis somnia.»

¹⁷HIER. *Epist.* 70, 2 *Ad Magnum, oratorem urbis Romæ*: «Quod autem quæris in calce epistolæ, cur in opusculis nostris sæcularium litterarum interdum ponamus exempla et candorem ecclesiæ ethnicorum sordibus polluamus, breviter responsum habeto: [...]»

[13] Ipsum enim non latebat, quod in decreto Gratianus prudentissime memoravit, et in Levitico dici: «Primitias mellis, hoc est dulcedinem humanæ eloquentiæ, domino offeramus» et in Exodo haberi dominum iubere spoliare Ægyptios auro et argento, nosque inde moraliter instrui ut sapientiam pro auro, eloquentiam pro argento ipsis etiam a gentilibus capiamus.

Habere in hac re adiutores egregios eosdem legis pontificiæ ac divinæ doctissimos interpretes et magistros. Nec deessent mihi qui doctores sunt excellentes et patres sancti, Aurelius Augustinus, Hieronymi familiaris, et quem Græci dicunt esse parem Augustino, Basilus. Sed omnes consulto pretereo nec rationibus disputo, tum quod temporis multi esset adducere quicquid posset, tum quod satis mihi esse sola ipsius Hieronymi auctoritas et interpretatio videatur. [14] Illud vere potest dici, neminem omnium audiri contemnere Ciceronem qui sane viderit scripta sua intellexeritque nomen

¹⁸VULG. lev. 2, 11-12: «Omnis oblatio quæ offertur Domino absque fermento fiet nec quicquam fermenti ac mellis adolebitur in sacrificio Domini. Primitias tantum eorum offeretis et munera super altare vero non ponentur in odorem suavitatis.»

¹⁹Nonostante il *Decretum* costituisca uno dei testi fondamentali del diritto canonico, poche sono le notizie certe sulla vita di Graziano e sul processo che portò alla creazione dell'opera. La biografia tradizionale lo vuole monaco camaldolese e insegnante di diritto presso il monastero dei santi Felice e Nabore a Bologna. In realtà sono incerti sia lo *status* di monaco e tanto più quello di vescovo, dati provenienti entrambi da ambiente francese, mentre l'ambiente bolognese non offre notizie di rilievo. Tutte le fonti concordano nel chiamarlo *magister*, quindi è probabile che fosse un insegnante di diritto. Un documento del 1443 cita un *magister Gratianus* convocato a Venezia con due *magistri* bolognesi per un consulto su un caso: è probabile che si tratti dell'autore del *Decretum*. Il titolo originale dell'opera di Graziano è *Concordia discordantium ordinum*, con riferimento al fine principale della raccolta, quello di risolvere le discordanze e le contraddizioni fra i codici legislativi promulgati dalla Chiesa fin dai tempi di Costantino. Il *Decretum* si articola in tre parti: abbiamo prima 101 *Distinctiones* che indicano le fonti del diritto e regolano la gerarchia ecclesiastica e la disciplina del clero; troviamo poi 36 *causæ*, divise in *questiones* (particolarmente rilevante la *questio* 33, col titolo *De penitentia*, sul sacramento della confessione); infine abbiamo 5 *Distinctiones* finali sugli altri sacramenti.

²⁰Le *Distinctiones* XXXVII e XXXVIII del *Decretum* trattano l'opportunità del contatto con la letteratura pagana e la necessità dell'istruzione per i presbiteri. Fermo restando il rispetto per l'interpretazione canonica delle Scritture e per l'autorità del testo sacro, che non viene mai sminuita da altri saperi, e sempre privilegiando la bontà e la semplicità degli uomini di fronte alla conoscenza fine a sé stessa, non ci si oppone al contatto con la letteratura pagana, nonostante le *auctoritates* (concili, patristica) si esprimano

[13] E non era per lui un segreto ciò che è detto nel Levitico¹⁸, e che Graziano¹⁹ con grande prudenza ha ricordato nel *Decretum*²⁰: ‘Offriamo al Signore le primizie del miele, cioè la dolcezza dell’umana eloquenza’; e che troviamo nell’Esodo²¹ il Signore che ordina di spogliare gli Egiziani dell’oro e dell’argento, e che noi da questo traiamo l’insegnamento morale del prendere dagli stessi pagani l’oro della sapienza e l’argento dell’eloquenza.

Avrei ad aiutarmi egregiamente in questa discussione gli stessi dottissimi interpreti e maestri della legge pontificia e divina. Né mi mancherebbero quelli che sono eccellenti dottori della Chiesa e padri santi: Aurelio Agostino²², amico intimo di Gerolamo; e Basilio²³, che i Greci dicono essere pari ad Agostino. Ma ometto qui di consultarli tutti e non ne discuto le ragioni, sia perché ci vorrebbe molto tempo per discutere tutto quello che si potrebbe discutere, sia perché mi sembra abbastanza la sola autorità e interpretazione dello stesso Gerolamo. [14] In verità si può dire questo: che fra tutti non si sente di nessuno che disprezzi Cicerone dopo averne compreso pienamente gli scritti e aver capito che il suo nome, grazie alla sua somma eloquenza, è giunto a tal punto che lo

in maniera contraria. Quest’apertura dipende da vari ordini di considerazioni: l’ignoranza dei fedeli in generale e soprattutto del clero è fortemente deprecata, perché impedisce la comprensione delle Scritture e quindi la pastorale; inoltre si constata che anche le materie ‘secolari’, come matematica e musica, hanno in sé delle verità, e il potenziale dell’eloquenza può ben servire a vantaggio della fede. Infine si sottolinea che la conoscenza delle opere pagane è conoscenza del mondo che si rifiuta, e quindi offre possibilità di esprimere la propria posizione con cognizione di causa. Restano però come punti fermi la preminenza delle Scritture e dei Canoni come strumento per l’istruzione dei presbiteri, e il divieto per il cristiano di avvicinarsi alla poesia, che eccita la mente e la predispone alle passioni. Si vede come le *distinctiones* non costituiscano una accettazione totale delle opere pagane, quanto un cauto avvicinamento. La sezione che elenca i passi in favore dell’approccio alla letteratura pagana (dist. XXXVII, C.VI-XI) fornisce molto materiale per una argomentazione come quella di Sicco.

²¹ VULG. *exod.* 3, 22: «Sed postulabit mulier a vicina sua et ab hospita vasa argentea et aurea ac vestes ponetisque eas super filios et filias vestras et spoliabitis Ægyptum.» Ma cfr. *Decretum*, dist. XXXVII, C VIII: «Legitur etiam, quod precepit Dominus filiis Israel, ut spoliarent Egypcios auro et argento, moraliter instruens, ut sive aurum sapientiæ, sive argentum eloquentiæ apud pœtas inveniremus, in usu salutiferæ eruditionis vertamus. In Levitico etiam primitias mellis, id est dulcedinem eloquentiæ humanæ Domino iubemur offerre.» L’argomentazione di Sicco sembra riferirsi ad una lettura del *Decretum* piuttosto che alla *Vulgata*.

²² Agostino

²³ L’*Oratio ad adulescentes* fu composta da Basilio di Cesarea fra il 370 e il 375, nell’ambito del conflitto fra dottrina cristiana e cultura pagana. L’opera rientra nella categoria dei *logoi protreptikoi*, e vuole proporre a dei giovani studenti consigli e suggerimenti perché traggano profitto dalla lettura delle opere

eius eo summam ob eloquentiam pervenisse quod haudquaquam pro homine sed ipsa pro eloquentia capiatur; eloquentiam vero artium optimarum illam esse quæ dicenda omnia exornet verbis efficiatque artificio suo ut regnare ac dominari audientium mentibus videatur; illum [p. 270] autem qui eloquens dici merito ac bono iure possit haudquaquam rhetorum præcepta modo sed omnes bonas artes, omnes doctrinas, omnium rerum cognitionem atque scientiam habere eundemque omnino virum bonum esse et sapientissimum Ciceronis e sententia oportere.

[15] Sed iam tandem quis quantusque fuerit Cicero videamus. Duas sibi patrias, unam naturæ, alteram civitatis esse cum scriberet de Legibus refert ipse. Romanus enim civis habitatione, honore, dignitate, verum sua suorumque antiqua stirpe ac maiorum origine Arpinas fuit. [16] Oppidum in terra Italia montanum esse Arpinum ad LX milia passuum urbi vicinum constat. Id quondam gentis Volscæ fuit, deinde Romanæ ditionis factum, nunc fines hinc Appuliæ inde Campaniæ dirimit. [17] Hoc e municipio Tulliorum familia oriunda vetustatis testimonium ibi maiorum et sacra et vestigia habuit. Eam regio Volscorum e semine ortam eandemque Tulliam a Tullio, antiquissimo Volscorum rege, appellatam docti etiam scriptores tradunt. Ipsam vero dicunt casibus variis regno spoliata opes simul ac splendorem nobilitatis regiæ amisisse eandemque

pagane senza compromettere la propria adesione al cristianesimo. L'intento espresso da Basilio è quello di stimolare nei giovani un atteggiamento critico, perché accostandosi alle letterature dei gentili essi sappiano trarne ciò che serve a raggiungere la virtù senza perdere di vista il vero compimento della formazione, cioè le Scritture; Basilio pone l'accento in particolare sull'autonomia delle intelligenze, che non devono farsi trascinare passivamente e in maniera acritica, e allo stesso tempo devono tenere presente i criteri di scelta proposti dal cristianesimo, validi perché fondati sulla verità di Cristo. Nel 1403 Leonardo Bruni realizza una traduzione in latino del testo di Basilio. Paolo Viti, nell'introdurre l'edizione delle opere del Bruni da lui curata, vede nell'*Oratio* una parte integrante, insieme alla *Laudatio florentinæ urbis* e ai *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, dell'espressione del programma politico-culturale umanistico, che associava l'esaltazione di Firenze, l'impegno civile e il valore dell'attività culturale per la formazione etica dell'individuo. Per Bruni questa attività culturale andava fondata sugli *studia humanitatis*: egli esprime la sua posizione nella disputa fra sostenitori del vecchio sistema scolastico (per esempio Giovanni Dominici, autore della *Regola del governo di cura familiare* e della *Lucula Noctis*) e umanisti, «riproponendo l'opera di S. Basilio [...] in cui è auspicata [...] un'equilibrata assimilazione e propagazione della cultura classica e di quella religiosa, intese ambedue come strumento pedagogico e formativo». Il riferimento all'opera di Basilio e soprattutto il lungo discorso sulla compatibilità fra lo studio di Cicerone e la dottrina cristiana potrebbero costituire un tentativo da parte di Sico di inserirsi a sua volta nella disputa sopra accennata schierandosi, se pure con moderazione, dalla parte degli umanisti. Di certo la menzione dell'*Oratio* conferma che dovette esistere una relazione intellettuale fra Bruni e Sico, e che sarebbe necessario approfondirne l'importanza.

si assume non per [indicare] l'uomo ma l'eloquenza stessa; si può dire che l'eloquenza è fra le arti migliori quella che abbellisce la forma di tutto ciò che si ha da dire, e coi suoi espedienti fa in modo che si regni e si domini sulle menti di chi ascolta; si può dire che [p. 270] per essere detto eloquente con merito e a buon diritto si deve essere padrone non solo dei precetti dei retori, ma anche di tutte le buone arti, di tutte le discipline, della conoscenza e della padronanza di tutte le cose, e che, secondo il parere di Cicerone²⁴, si deve essere assolutamente un uomo onesto e dotato di grandissima sapienza.

[15] Ma a questo punto vediamo una buona volta chi e quanto grande fu Cicerone²⁵. Lui stesso, scrivendo il *De Legibus*²⁶, riferisce di avere due patrie, una per nascita, l'altra per cittadinanza. Fu infatti cittadino romano per luogo di residenza, per le cariche ricoperte e per prestigio, ma per antica stirpe sua e dei suoi e per origine degli antenati fu arpinate. [16] È noto che Arpino è una città di montagna in terra d'Italia distante da²⁷ Roma circa sessantamila passi. Un tempo di popolazione volsca, fu poi sottoposta all'autorità di Roma, e ora marca il confine fra l'Apulia da una parte e la Campania dall'altra. [17] Originaria di questo *municipium*, la famiglia dei Tullii ebbe lì testimonianza di antichità, e gli altari e le vestigia degli antenati. Gli autori eruditi narrano che essa sorse dalla stirpe dei re dei Volsci, e che fu chiamata 'Tullia' proprio da Tullio, il più antico dei re dei Volsci. Ma dicono che tale stirpe, spogliata del regno in seguito a varie vicende, aveva perso le ricchezze insieme allo splendore della nobiltà regia, ed era giunta all'ordine

²⁴ Cfr CIC. *de orat.* 1, 128: «[...] in oratore autem acume dialecticorum, sententiæ philosophorum, verba prope pœtarum, memoria iuris consultorum, vox tragicædorum, gestus pæne summorum actorum est requirendus.» Ulmann segnala per questo punto una ripresa di *Orator*, 14 e sgg., ma il passo non sembra del tutto calzante. Il capitolo in questione tratta infatti sommariamente dell'*inventio* e non si sofferma sulle competenze richieste ad un perfetto oratore, limitandosi ad accenni alle categorie, alla necessità di esporre non casi determinati ma tesi generiche, all'opportunità di far uso di repertori. Manca anche l'aspetto morale della formazione dell'oratore che sembra animare il discorso di Sicco, e che è invece presente nel riferimento al *De oratore*.

²⁵ §§ 15-20. La biografia ha inizio con la descrizione del *municipium* di provenienza di Cicerone e con le ipotesi sull'origine della sua famiglia.

²⁶ CIC. *leg.* 1, 5: «Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam natu<ræ, alte>ram civitatis; ut ille Cato, quom esset Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est, ita, quom ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram iuris; [...]»

²⁷ Letteralmente *vicinum urbi* significa 'vicino a Roma', ma viene intesa qui come generica indicazione di distanza.

tandem equestrem ad ordinem devenisse. Illud constat, Volscos regem Tullium habuisse, bella cum Romanis gessisse. Quippe bellum Volscum cum Romæ Tarquinius Superbus regnaret ortum non ante ducentos annos finitum est. Populi Inferum ad mare Volsci erant Romano agro vicini. Sed imperare cum aliis cuperent, ipsi bello victi atque Romanis tandem servire coacti sunt. Alteram Roma eandemque nobilem atque patriciam Tulliorum familiam habuit. Hanc simul et Servilios, Quintios, Geganos, Curatios diruta Alba Romanorum tertius rex, Tullus Hostilius, e principibus Albanis in patres legit.[18] Audivi tamen qui neque Eusebio, qui huius sententiæ antiquus est auctor, nec cuiquam assentiant qui maiores Ciceronis adeo usque nobilitet [p. 271] ut regio a semine natos scribant. Hac in re validum sibi esse argumentum putant, quod Cicero ipse, qui homo esset laudis, honoris, gloriæ cupidus ac sæpe genus suum calumniantibus responderet, nusquam sibi hanc regiam nobilitatem assumat. Nusquam enim amplius se quam aut veteri e familia Arpinatem aut equestri ex ordine Romanum vocat. Se quoque hominem novum ac principem familiæ suæ fatetur interdum. Propalam vero dissentit ab illis qui se a C. Tullio, qui patricio e genere post exactos reges anno decimo consul fuit, ducere originem affirmarent.

[19] Age, Platonis est graviter ac vere dictum omnes reges ex servis, omnes servos ex regibus natos esse. Neque illud est minus verum, perraros audiri qui maiorum splendore clari litteras pertractarint, humili vero parente natos haberi permultos qui maximos ad gradus doctrinarum et sapientiæ ascenderunt. Socrati enim (ne ab infimis ordiar), illi Atheniensi philosopho ac moralis vitæ parenti, cuius sapientiæ clarissimum nomen memoria sempiterna vivit, patrem marmorarium, matrem obstetricem fuisse constat. Demosthenes autem, orator ille summus, cuius eloquentia omnem Græciam illustravit, patre gladiatorum artifice natus est. Euripidis, pœtæ tragici, matrem olera vendidisse testes multi sunt. Quis Prothagoræ pater? Quis Cleantis pater? Cognosci ex filiis uterque potest. Ambobus fortuna per adolescentiam adeo tenuis ac vilis fuit ut quærendi victus

²⁸HIER, *Chron* Ol. CLXVIII, 4 [il Thesaurus cita in anni dalla nascita di Abramo, Ullman in olimpiadi. Quale edizione consultare?]: «Cicero Arpini nascitur matre Helvia, patre equestris ordinis ex regio Vulscorum genere»

²⁹ Che sostiene cioè della nobiltà della famiglia dei *Tullii*.

³⁰ Il periodo latino presenta un verbo *scribant* che non concorda con il soggetto della relativa *qui* (singolare, riferito a *cuiquam*) ma che non è riferibile ad altri soggetti. Potrebbe trattarsi di una svista dell'autore o forse di un refuso, e lo si traduce qui come fosse singolare.

equestre. Questo è noto: i Volsci ebbero un re di nome Tullio e combatterono guerre contro i Romani. La guerra contro i Volsci scoppiata durante il regno di Tarquinio il Superbo a Roma, non ebbe termine prima di duecento anni. I Volsci confinavano con il territorio di Roma sul mar Tirreno: ma quando vollero comandare su altri, furono essi stessi sconfitti, e alla fine costretti a servire i Romani. Roma ebbe un'altra famiglia di Tullii, e questa sì nobile e patrizia. Fu Tullo Ostilio, terzo re dei romani, a sceglierli come *patres* fra i nobili di Alba, una volta distrutta la città, insieme a Servilii, Quinzi, Geganii, Curiazi. [18] Ho sentito però di quelli che non concordano né con Eusebio²⁸, che per primo sostiene questa opinione²⁹, né con chiunque nobiliti gli antenati di Cicerone [p. 271] al punto da scrivere³⁰ che essi provenivano da stirpe di re. Su tale questione ritengono di avere un valido argomento nel fatto che lo stesso Cicerone, che pure fu uomo avido di lode, onore e gloria e che spesso replicò a chi calunniava la sua stirpe, non si attribuisca in nessun luogo questa nobiltà regia. Infatti non definisce in nessun luogo sé stesso più che arpinate di antica famiglia o romano di ordine equestre; talora si definisce anche *homo novus*³¹ e il più importante della sua famiglia. E di certo dissente apertamente da coloro che affermino una sua origine da Caio Tullio, di famiglia patrizia, che fu console nel decimo anno dopo la cacciata dei re.

[19] Ma su!, è massima saggia e vera di Platone³² che tutti i re sono nati da servi, tutti i servi sono nati da re. E non è meno vero che si sente di rado di uomini già famosi per la gloria degli antenati che si dedichino alla letteratura, mentre si hanno moltissimi che, nati da un padre umile, hanno raggiunto i massimi gradi delle scienze e della sapienza. È noto infatti che Socrate (per non iniziare dai meno importanti), filosofo ateniese e padre della vita morale, la fama della cui sapienza vive con memoria eterna, ebbe per padre un marmista, per madre un'ostetrica. Demostene, sommo oratore la cui eloquenza illuminò l'intera Grecia, nacque da un padre che fabbricava spade. E che la madre di Euripide, poeta tragico, vendesse verdura ci sono molti testimoni. Chi fu il padre di Protagora? E chi il padre di Cleante? Si può conoscere l'uno e l'altro a partire dai figli: per entrambi durante la giovinezza la condizione era talmente modesta e vile che per procurarsi il

³¹Per la categoria socio-politica della *novitas* si veda Introduzione, §6.

³² Plat. *Theat.* 174e e 175e, ripreso poi da Seneca in *Epistulae ad Lucilium* 44, 4: «Platon ait neminem regis non ex servis esse oriundus, neminem non servus ex regis.»; considerata la diffusione dell'opera di Seneca già nel medioevo, è probabilmente lui la fonte di Sicco in questo punto, come segnalato anche da Ulmann.

causa Prothagoras dorso vectitaret onera, Cleantes vero aquam manu ad irrigandos ortos hauriret. Servitutem puer servivit Phedon, is ipse ad quem Platonis ille divinus liber de Animorum Immortalitate inscriptus extat. Sed quid Græcos evolvo cum Latinos habeamus ? Patrem habuit Maro viatorem, Horatius mulionem. Plautus asini vices egit.

[20] Nec pauci regium solium atque imperatoriam sellam nati patre infimi generis ascenderunt. Epaminunda quidem, cuius etsi [p. 272] virtus in bello gerendo apud Græcos clarissima fuerit, patre tamen est natus humili ac tenuissime primam ætatem duxit. Agatoclem vero regem e lenone factum Sicilia et vidit et habuit. Aristidem tenui familiæ ac inope parente natus virtus summos ad magistratus evexit. Nec Roma exemplis caret. Quem ipsa regum sextum habuit Servium Tullum, is natus serva ac servus fuit. Consulare imperium septies assecutus est C. Marius senior clarosque de hostibus victis triumphos egit, etsi lignarius ac lignario patre natus esset. Dyoclicianus et gente Dalmata et filius scribæ fuit. Patrem habuit libertinum Pertinax, qui decimus nonus Romæ post Iulium Cæsarem imperavit. Argentarium fuisse patrem Octaviano quidam testati sunt. Neque vero natus se clarius quam familia ordinis equestris dixit.

[21] Venirent in exemplum multi. Sed ne digrediamur longius, revertamur ad Ciceronem. Maiores igitur sui e municipio, ut dixi, Arpino oriundi veteri familiæ cognomento sunt primum Tullii appellati. Id nomen tertia geminata littera scribendum Priscianus docet. [22] Additum vero postea ut qui essent hac ista e familia Tulliorum etiam Cicerones cognomento altero appellentur. Huius rei causam alii aliam esse

³³SUET. *Aug.* 2, 3: «[...] ipse Augustus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit vetere ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. M. Antonius libertinum ei proavum exprobrat, restionem e pago Thurino, avum argentarium.» Svetonio non fa tuttavia riferimento al padre di Augusto come *argentarius*, bensì al nonno.

³⁴§§ 21-23. In questa sezione Sicco tratta in maniera più approfondita questioni sul nome di Cicerone. È interessante notare come Sicco si riferisca sia a *Tullius* che a *Cicero* con il termine generico *cognomentum*, quando nell'onomastica romana essi rappresentano rispettivamente un *nomen* ed un *cognomen*. Che Sicco non avesse piena consapevolezza di questa differenza è improbabile sulla base degli stessi passi di Prisciano qui citati: i §§ 23-24 del secondo libro delle *Institutiones* sono infatti dedicati alle *species* dei nomi propri, e spiegano in maniera chiara la differenza fra *prænomen*, *nomen* e *cognomen* utilizzando degli esempi noti di personaggi romani. È proprio il fatto che *cicero* sia usato come esempio a darci un indizio per l'uso di *cognomentum* in Sicco. Prisciano infatti, nel definire la quarta *species* di nome proprio, quella dell'*agnomen* ('soprannome') utilizza l'esempio '*cicero*' (cfr. per il testo la nota 37), aggiungendo che questi *agnomina* diventano poi con l'uso *cognomina*. È possibile che Sicco abbia usato il generico *cognomentum* per dirimere in breve la questione senza recuperare per intero la trattazione fatta da Prisciano.

cibo Protagora trasportava carichi sulla schiena, mentre Cleante attingeva a mano acqua per irrigare gli orti. Il fanciullo Fedone servì in schiavitù, proprio quello al quale resta dedicato il divino trattato di Platone sull'immortalità dell'anima. Ma perché enumero i greci se abbiamo i latini? Virgilio ebbe un corriere per padre, Orazio un mulattiere. Plauto svolse gli incarichi di un asino. [20] E non pochi, nati da un padre di stirpe vilissima, ascesero al soglio regale e al seggio imperiale. Epaminonda, [p. 272] benché la sua abilità nel condurre la guerra fosse assai celebre presso i Greci, nacque tuttavia da un padre umile e passò la fanciullezza in condizioni davvero modeste. E la Sicilia vide ed ebbe Agatocle fatto re da mezzano che era. La virtù condusse Aristide, nato da famiglia umile e da un padre povero, alle più alte magistrature. E Roma non manca di esempi. Quello che la città ebbe come sesto re, Servio Tullo, nacque da una schiava e fu schiavo anche lui. C. Mario il Vecchio conseguì per sette volte il potere consolare, e celebrò illustri trionfi sui nemici vinti, anche se fu un falegname e nacque da un padre falegname. Diocleziano fu di stirpe dalmata, e figlio di uno scriba. Il padre di Pertinace, che regnò diciannovesimo dopo Giulio Cesare, era un liberto. Alcuni testimoniano che il padre di Ottaviano fosse un cambiavalute; e certo lui non disse mai di essere nato da famiglia più nobile che di ordine equestre³³.

[21] Molti ci fornirebbero un esempio. Ma per non allontanarci troppo, torniamo a Cicerone. I suoi antenati, originari, come ho detto, del *municipium* di Arpino, furono chiamati fin dall'inizio *Tullii*, secondo l'antico soprannome di famiglia³⁴. Prisciano insegna che questo nome deve essere scritto con la terza lettera geminata³⁵ [22] Si aggiunse in seguito il fatto che gli appartenenti alla famiglia dei Tullii venissero

³⁵PRISC. *gramm.* II, 23: «Et [prænomena] notantur vel singulis literis vel binis vel ternis. Tum singulis, quando a vocali incipit prænomen, ut "P" "Publius", "T" "Titus"; tum duabus, quando a duabus consonantium incipit, ut "Gn" "Gneus", "Sp" "Spurius"; tum tribus, quando a consonante incipit prima syllaba et in consonantem desinit, si tamen alia quoque prænomena ab eisdem incipiunt consonantibus. Idque fit differentiæ causa, ut "Sex" "Sextus", "Ser" "Sergius", "Tul" "Tullius", ne, si primam solam consonante scribamus, "T" "Titum" et "S" "Sestium" significare putetur.»

putant. Benvenutus Imolensis, grammaticus alioquin doctus ac memoria sua multæ auctoritatis et famæ, cum in Valerium Maximum scriberet nescio quo sed, quantum opinor, rudi certe ac vano auctore usus, Ciceronem Romana lingua solere cignum appellari, ortumque inde familiæ huic cognomen, quod signum in scuto tres ferret cignos, dixit. Prisciano autem Ciceronem a faciei habitu appellatum placet. Assentit ei Leonardus Aretinus. Suo enim in Cicerone ortum esse hoc cognomen scribit, quod extrema in nasi parte eminens quicquam in figuram ciceris qui primus est hac e familia Cicero cognominatus haberet. Inde cognomen id additum ut ille sui que liberi ac posterii omnes sint Cicerones simul et Tullii appellati. Id quoque testibus multis constat, Romanos hanc consuetudinem [p. 273] observasse, ut non duobus modo sed tribus etiam ac quattuor cognominibus uterentur. [23] Sed aliam Roma habuit familiam Ciceronum. Quarto enim et quinquagesimo post exactos reges anno C. Calvium Ciceronem fuisse tribunum plebis eundemque dixisse C. Romuleio diem, Romanæ pater historiæ, T. Livius, memorat. Cæterum nomen proprium Ciceroni nostro e nomine patris et avi Marcus fuit.

[24] Avus quidem (ne superiores enumerem) M. Tullius Cicero appellatus est. Plurimum iste cum innata prudentia et gravitate vitæ tum etiam litteris valuit tantusque homo inter homines Arpinates fuit ut in sententiam coeuntibus cæteris ipse adversaretur solus atque resisteret ne legem ferrent quæ, etsi multitudini grata esset ac utilis videretur, esset tamen turpis et honestati publicæ repugnaret. Hanc viri huius severam constantemque virtutem et fortitudinem animi M. Scaurus magnopere admiratus est. Omnis quidem ferendæ legis huius contentio ad eum, quod esset Romanus civis et consul, delata erat. Auditum nanque ipsum strictaprehendit manu, prehensum audientibus cunctis laudat. Conversus nanque ad eum inquit: «Utinam, M. Cicero, isto animo atque virtute in

³⁶ Autore di un importante commento alla Commedia dantesca del XIV sec, Benvenuto da Imola fu anche storico e lettore di *auctores*: Sicco si riferisce probabilmente al commento ai *Dictorum et factorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo, frutto delle letture pubbliche dell'opera tenute già dagli anni 60 del 1300. Cfr 'Benvenuto da Imola' in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966. Sarebbe interessante verificare le informazioni fornite in proposito da Sicco nella biografia di Benvenuto compresa negli *Scriptores illustres*.

³⁷ PRISC. *gramm.* 24: «Similiter et in aliis loco cognominis aliorum agnomina vel contra, ut "Cicero", qui primus ab habitu faciei nominatus est, agnomen hoc habuit, familiæ vero eius cognomen fuit»

³⁸ Nella nota a questo passo della sua edizione degli *Scriptores illustres* Ullman indica come non edito il *Cicero Novus* di Leonardo Bruni. Le due opere furono editate nel medesimo anno: è possibile che l'opera di Ullmann fosse in stampa al momento dell'uscita del *Cicero Novus*.

chiamati anche Ciceroni, con un altro soprannome. Sulla causa di questo fatto ogni erudito ha una sua opinione. Benvenuto da Imola³⁶, grammatico del resto dotto e di molta autorità e fama al suo tempo, scrivendo su Valerio Massimo e facendo uso di non so quale fonte ma, a quanto credo, certamente priva di fondamento e inadeguata, disse che nella lingua dei romani *cicero* soleva essere il nome del cigno, e che il *cognomen* della famiglia si originava dal fatto che la famiglia portava tre cigni come insegna sullo scudo. Prisciano è del parere che Cicerone fosse chiamato così per l'aspetto della sua faccia³⁷. Leonardo Aretino è d'accordo con lui. Nel suo *Cicerone*³⁸ scrive che questo soprannome nasce dal fatto che colui che per primo di questa famiglia fu chiamato 'Cicerone' avesse sulla punta del naso un qualcosa di sporgente dall'aspetto di un cece. Da qui si aggiunse il *cognomen*, così che lui, i suoi figli e tutti i suoi discendenti furono chiamati insieme *Cicerones* e *Tullii*. A partire da molte testimonianze è noto il fatto che i Romani osservassero la consuetudine [p. 273] di usare non soltanto due soprannomi, ma anche tre o quattro. [23] Ma Roma ebbe anche un'altra famiglia di Ciceroni. Tito Livio, padre della storia romana, ricorda che nel cinquantaquattresimo anno dalla cacciata dei re, C. Calvio Cicerone fu tribuno della plebe, e che costui citò in giudizio C. Romuleio³⁹. Comunque il nome proprio del nostro Cicerone fu Marco, a partire dal nome del padre e del nonno.

[24] Il nonno⁴⁰ (per non elencare i predecessori) si chiamò Marco Tullio Cicerone. Fu uomo di grandissimo valore, sia per l'innata accortezza e per la serietà del modo di vivere, sia per le lettere, e fu tanto importante fra gli arpinati che si oppose da solo agli altri, tutti insieme concordi, e contrastò la presentazione di una legge che, se pure era gradita alla massa e sembrava utile, era tuttavia vergognosa e ed inconciliabile con la pubblica onestà. Questa sua rigida e costante virtù e la sua forza d'animo suscitarono grande ammirazione in M. Scauro: a costui era infatti riportato ogni conflitto sorto nella presentazione di questa legge, perché era cittadino romano e console. Dopo averlo ascoltato, dunque, lo prende stretto per mano e, preso, lo loda di fronte all'intero uditorio. Poi, rivoltosi a lui dice: 'O M. Cicerone, magari avessi voluto partecipare con noi al governo dello stato con

³⁹LIV. 3, 31, 5: «Itaque ergo, ut magistratu abiere, Sp. Tarpeio A. Aternio consulibus dies dicta est, Romilio ab C. Calvio Cicerone tribuno plebis, Veturio ab L. Alieno aedile plebis.»

⁴⁰§§ 24-26. Sicco fornisce qui alcune brevi notizie sui membri della famiglia di Cicerone, a cominciare dal nonno, Marco Tullio, con un breve aneddoto che ne sottolinea l'eccellenza morale. Veniamo poi informati sul padre, sullo zio e infine sui fratelli e sulla madre.

summa re publica nobiscum versari quam hoc in municipio voluisses.»

[25] Filii autem huic duo fuerunt. Uni L. Tullio Ciceroni nomen. Hic re oratoria delectatus proficiscentem in Ciliciam M. Antonium, illum oratorem summum, ob familiaritatem quandam et benivolentiam secutus mortem extra patriam iuvenis obiit. Alter nostri Ciceronis pater fuit. Hic e patris vestigio, ut solet plerumque, M. Tullius Cicero appellatus est. [26] Tres iste filios habuit. Natu maior noster Cicero erat. Secundum nomine Q. Ciceronem vocant. Tertio nomen L. Ciceroni fuit. Is per adolescentiam vita defunctus est. Quinto autem, qui natu secundus erat, longior vita fuit. Nominem mater Ciceronis nostri Elvia vocata est. Femina quippe apud municipes cum parentum tum mariti ac filiorum iure primaria.

[p. 274] [27] Natus est Cicero noster III Nonas Ianuarias Q. Cæpione et Q. Serano consulibus paterna in villa, quæ Arpinati in agro insulæ in modum Fibreno flumine cingebatur. Vivebant tunc et pater et avus. Sed villam pater, quod esset veterum more parva, exedificavit, uti fuit postea, latiore. Istuc enim obversabatur multum pater, tum quod remotus a cœtu hominum litteris quietius inserviret, tum quod valitudine mala sæpe captus eo loco quodam pro remedio utebatur. [28] Nutrici autem quæ Ciceronem nostrum infantulum educaret fantasma ingens ac supra humanam staturam apparuit. Vox illa ex re audita est in hæc verba dicens: «Quem nutris, o nutrix, puerum, is Romæ civis erit clarus et magno e periculo rem publicam liberabit.» Id a nutrice visum auditumque ac relatum ad suos omnibus risui primum ac ludibrio fuit nec ante creditum quam esse ita verum eventus rerum edocuit. [29] Pater autem, ut ætas capere litteras potuit, summam in filiis erudiendis diligentiam habuit. Eos quidem veluti plantas sterili e municipio in quo natus ac educatus esset quasi uberrimum in agrum traduxit Romam,

⁴¹Cfr. CIC. *leg.* 3, 36: «Ac nostro quidem <avo> *** cui, cum res esset ad se delata, M. Scaurus consul: “Utinam[que]” inquit “M. Cicero isto animo atque virtuti in summa re publica nobiscum versari quam in municipali maluisses!».

⁴²§§ 27-34. Sicco continua con la narrazione della giovinezza e della prima formazione di Cicerone. Il racconto della nascita è accompagnato da un aneddoto che già preannuncia la natura straordinaria del protagonista. Segue il racconto della prima educazione, costruito ancora facendo ricorso all’aneddotica, e occasione per esaltare le doti straordinarie del protagonista. Dopo una prima produzione poetica, Cicerone si dedica finalmente all’oratoria, genere che gli si adatta in maniera particolare e che potrà avvicinarlo alla fama che già desidera. Il periodo della formazione è interrotto dalla parentesi del servizio militare, che ebbe luogo durante la guerra contro i Marsi, sotto il comando di Silla, che in seguito avrebbe assunto il potere assoluto. Sicco specifica chiaramente come l’impegno militare di Cicerone fosse di breve durata, proprio per l’odio suscitato in lui dal futuro dittatore.

lo stesso animo e la stessa virtù, piuttosto che governare questo municipio.’⁴¹

[25] M. Tullio ebbe due figli. Ad uno fu dato il nome di L. Tullio Cicerone. Questi, attratto dall’oratoria, seguì M. Antonio, il grandissimo oratore, che partiva per la Cilicia, in virtù di una certa amicizia e benevolenza che li legava, e ancora giovane incontrò la morte fuori dalla patria. L’altro fu il padre del nostro Cicerone: come accade comunemente costui, sulle orme del padre, fu chiamato M. Tullio Cicerone. [26] Ebbe tre figli: il maggiore era il nostro Cicerone; chiamano il secondo col nome di Q. Cicerone; il terzo ebbe nome L. Cicerone: questi concluse la sua vita durante l’adolescenza. Quinto, che era il secondogenito, ebbe una vita più lunga. La madre del nostro Cicerone si chiamava Elvia. Fu donna eminente presso i concittadini, sia per la famiglia d’origine, sia per quella del marito e dei figli.

[p. 274] [27] Il nostro Cicerone⁴² nacque il tre di gennaio, terzo giorno delle None, sotto il consolato di Q. Cæpione e Q. Serano⁴³, nella *villa* del padre nella campagna arpinata, cinta dal fiume Fibreno a mo’ di isola. A quel tempo erano in vita sia il padre che il nonno. Ma il padre ampliò la costruzione della *villa* perché, secondo il costume degli antichi, era piccola. Il padre di Cicerone infatti passava molto tempo là, da un lato perché lontano dalla folla degli uomini si dedicava alle lettere con maggiore quiete, dall’altro perché, colto spesso dalla malattia, si serviva di quel luogo come di una cura. [28] Alla nutrice che avrebbe allevato il nostro Cicerone apparve uno spettro di statura sovrumana: da questa apparizione si udì una voce che annunciava⁴⁴ queste parole: ‘Il bambino, che tu, o nutrice, allevi sarà a Roma un illustre cittadino, e salverà la *res publica* da un grande pericolo’. Ciò che la nutrice aveva visto e sentito, una volta riportato ai suoi, fu dapprima per tutti fonte di riso e scherno, e non venne creduto finché l’esito delle cose non mostrò bene che quella era la verità⁴⁵. [29] Appena furono dell’età per imparare a leggere e scrivere, il padre impiegò grande cura nell’istruzione dei figli. E, quasi come piante, dal municipio infruttuoso in cui era nato ed era stato educato

⁴³ GELL. 15 , 28, 3: «Dinumeratis quippe annis a Q. Cæpione et Q. Serrano, quibus consulis ante diem tertium Nonas Ianuar. M. Cicero natus est [...]» La certezza che la fonte di Sicco sia in questo caso Gellio è data dal fatto che il passo contiene un errore: infatti il *praenomen* di Serrano era Gaio e non Quinto.

⁴⁴ La costruzione *dicere in alqd* non è traducibile se non con l’accezione ‘parlare contro qualcosa’, che non si adatta qui al contesto. Si può pensare ad una tmesi e tradurre ‘annunciare qualcosa’ come se il testo latino riportasse *indicare alqd*.

⁴⁵ Emerge qui ancora una volta una caratteristica costante della biografia di Sicco, ossia la tendenza ad utilizzare gli aneddoti per rafforzare il concetto che si sta esprimendo.

quod prudens mente perciperet spem nullam habendi honoris oppidanis esse, illos vero qui Romæ habitarent cum liberalitate urbis tum virtute aliqua et prosperitate fortunæ venire amplissimos ad honores et magistratus posse. Iam enim atque dudum ante cum Samnitum essent vires fractæ civitatem Roma Arpinatibus dederat. Ciceronis igitur nostri pater curavit quam maxime ut litteras ac presertim, quæ summo in honore essent, philosophiam ac eloquentiam docerentur. Nec pueris deerat ingenium docile. [30] Noster autem Cicero et fratres et cæteros qui ad litteras tum perdiscendas mitterentur assiduitate studii, facilitate discendi, acuitate ingenii excellebat. Enimvero tantam presto indolem ingenii docilis ac spem futuri viri excellentis dedit ut qui pedagogi et litterarii ludi magistri essent dietim magis atque magis quodam quasi miraculo obstuperent; qui autem hoc audirent, viri etiam graves et docti, incitarentur ut quodam pro desiderio Ciceronem hunc istum et puerum qui tantopere laudaretur ire videre contenderent. [31] Nempe apud æquales et maiores ætate pueros Cicero noster uti erat doctior ita etiam honoratior habebatur. Ultro enim sibi quasi digniori cedebant pueri. Adde quod ipsum vel [p. 275] qui patricia erant gente nati maiorumque imagines multas et opes amplas habebant quadam pro eminentia et singulari honore medium inter se passim cum per vias incederent statuebant. Ob quam rem non evenit nunquam ut opinione nobilitatis inflati e parentibus quidam dedignarentur valde atque increparent filios, quod istum hunc municipem et Arpinatem puerum ipsi nobiles Romani atque patricii tantopere honorarent.

[32] Exactis autem puerilibus annis atque illis perceptis litteris quas pueri apud grammaticos ad fundamenta digniorum artium erudiri solent, ex doctrinis optimis quæ tum in usu hominum versarentur, primum ac valde re poetica delectatus est. Versus enim

⁴⁶ La forma *dietim* non è attestata nel latino classico. Compare nel lessico del Du Cange, in alternativa alla forma *diatim*, come sinonimo di *per singulos dies*, *quotidie*, *de die in diem*. Ullman la annovera fra le forme di latino medioevale usate da Sicco. Cfr. *Sicconis Polentonis scriptorum illustrium Latinae lingue libri* a cura di B. L. Ulman, Roma, American Academy, 1928, Introduzione, p. 41.

⁴⁷ Per l'importanza delle *imagines* nella cultura latina e per la connessione con la *nobilitas* si veda Introduzione, § 6.

li trasferì a Roma come nel terreno più fertile, perché, da uomo previdente, capiva che per gli abitanti di una città di provincia non c'era alcuna speranza di ricevere onore, ma quelli che abitassero a Roma, per la generosità della città e con un po' di abilità e di buona fortuna potevano raggiungere onori altissimi e magistrature. Ormai molto tempo prima, infatti, una volta infrante le forze militari dei Sanniti, Roma aveva concesso la cittadinanza agli arpinati. Il padre del nostro Cicerone curò soprattutto che si insegnassero le lettere e anche la filosofia e l'eloquenza in particolare, che erano tenute nella massima considerazione. E ai ragazzi non mancava un'indole pronta ad imparare. [30] Ma il nostro Cicerone, per assiduità nell'impegno, facilità nell'apprendere e acutezza d'ingegno superava i fratelli e tutti gli altri che venivano mandati allora a ricevere un'istruzione. E ben presto mise in atto una così pronta inclinazione ad imparare e offrì la prospettiva che sarebbe diventato un uomo straordinario al punto che quelli che erano pedagoghi e maestri di scuola ogni giorno⁴⁶ si stupivano sempre di più, come di fronte ad una sorta di prodigio; quelli che lo venivano a sapere, anche uomini influenti e dotti, erano spinti come da una necessità a fare a gara per andare a vedere questo fanciullo Cicerone, che era oggetto di tante lodi. [31] E certo presso i pari età e i più grandi il nostro Cicerone, come era il più dotto, così godeva anche di maggior considerazione: i ragazzi infatti si sottomettevano a lui come se fosse più degno. Aggiungi che anche [p. 275] quelli che erano nati da famiglia patrizia e avevano molte immagini di antenati⁴⁷ e ampie ricchezze, conferendogli un singolare riconoscimento per una sorta di sua propria eccellenza, ponevano Cicerone in mezzo a loro quando camminavano per strada. E a causa di questo fatto accadde talvolta che alcuni fra i genitori dei ragazzi patrizi, insuperbiti dal prestigio della loro nobiltà, si sdegnassero molto e rimproverassero i propri figli perché nonostante fossero nobili romani e patrizi concedevano tanto onore a questo ragazzo, cittadino municipale e arpinate⁴⁸. [32] Terminati gli anni della fanciullezza e ricevute le nozioni elementari che i bambini sono soliti apprendere presso i grammatici a fondamento delle arti più degne, fra le ottime discipline che a quel tempo si trovavano in uso fra gli uomini, per prima cosa si interessò molto alla poesia. Per mettere alla prova il suo ingegno, compose infatti

⁴⁸ La descrizione della prima formazione di Cicerone mostra un'altra delle costanti dell'intera biografia: la tendenza alla lode in toni entusiastici, in virtù delle doti e delle capacità che spesso sollevano Cicerone al di sopra degli altri. La natura straordinaria di Cicerone viene sottolineata con l'ampio ricorso alle proposizioni consecutive e con l'accumulo di episodi e aneddoti che la illustrino al lettore al di là di ogni dubbio.

ut experiretur ingenium permultos fecit libellosque ioculares quosdam et amatorios edidit. [33] Oratoriam deinde ad rem conversus se totum solutæ orationi dedit, quod isto in genere studii et natura sibi propensior et perveniendi, quo cuperet, magnos ad honores via certior videretur. Romæ quidem tunc qui oratores erant presertim egregii cæteros qui versarentur in litteris ac docti essent, sive philosophiam, sive ius civile, sive doctrinarum quamvis aliam pertractarent, honore, laude, premio anteibant.

[34] Meruit quoque bello Marsico adolescens sub L. Cornello Sylla imperatore. Tum enim Marsi auctore P. Vectio Scatone in urbem se recipi, cum preces non valerent, armis et viribus nitebantur. Sed cito arma posuit Cicero cum tedio militaris rei, quæ naturæ suæ adversa esset, tum odio Syllæ, qui haudquaquam uti erat a senatu iussus rem publicam tueri sed usurpare ac dominari studeret.

[35] Reversus itaque ad urbem Cicero ad quæ amabat eloquentiæ ac bonarum artium studia rediit. Hoc namque tempore dialecticæ studuit, philosophiæ studuit, iuri civili studuit. Auditor quidem in iure civili Q. Mutii Scevolæ, in philosophia Philonis fuit. Clitarchi fuerat discipulus Philo. Nunc vero apud Græcos princeps Academiae reputatus Romam advenerat nobilissimosque e discipulis quosque Atheniensium iuvenis amatores adduxerat. Erat quidem inde Romam profectus metu imminenti belli, quod veniens e Pontho Archelaus, Mitridatis præfectus, [p. 276] maximo cum exercitu minaretur Græciæ Athenasque haud multo posteaquam abissent, vi cepisset.

Cicero igitur quos potuit omnes qui essent Rome magistros audivit intactumque reliquit nihil quod eum summam ad eloquentiæ cognitionem et culmen adduceret. [36] Enimvero quamquam diversis in studiis se misceret et in amplectendis illis ponere multum curæ et animi videretur, res tamen oratoria illa erat quæ apud eum perseveranter ante omnia militaret. Eruditior autem factus ingenii experiendi causa quotidie

⁴⁹ §§ 35-41. Sicco racconta di come Cicerone dopo il ritorno a Roma si dedichi alla formazione superiore in filosofia e diritto, benché di come l'interesse principale resti sempre l'oratoria. Cicerone si esercita con la pratica delle *declamationes*, di cui vengono illustrati origine e funzionamento, e a questo scopo utilizza come pubblico gli amici fidati, mentre si reca in foro soltanto per ascoltare gli oratori più esperti. Con la guerra civile fra Mario e Silla, l'attività politica e giudiziaria di Roma viene sconvolta: soltanto con la fine degli scontri Cicerone riprenderà la formazione retorica, assistendo alle lezioni di Apollonio Molone.

moltissimi versi, e produsse libretti di poesie spiritose e d'amore. [33] Passato poi all'oratoria, si dedicò completamente alla prosa, perché gli sembrava di essere più incline per natura a questo genere di attività intellettuale e perché gli pareva una via più sicura per raggiungere grandi onori, cosa di cui era avido. A Roma infatti gli oratori particolarmente eccellenti superavano allora per onore, lode e riconoscimento tutti gli altri che si dedicassero alle lettere e fossero eruditi, sia che trattassero di filosofia, di diritto o di qualsiasi altra disciplina.

[34] Durante l'adolescenza prestò anche servizio militare durante la guerra Marsica, sotto il comando di L. Cornelio Silla: a quel tempo infatti i Marsi, sotto la guida di P. Vezio Scatone, cercavano di essere ammessi in città con le armi e con la forza, poiché le preghiere non erano servite. Ma ben presto Cicerone depose le armi, da una parte per repulsione verso l'attività militare, che era contraria alla sua natura, dall'altra per l'odio nei confronti di Silla, che non aspirava affatto a proteggere la *res publica*, come gli era stato ordinato dal Senato, ma ad usurpare il potere e ad esercitare il dominio.

[35] Tornato quindi in città⁴⁹, Cicerone riprese a dedicarsi alle cose che amava, alla retorica e agli studi nelle buone arti: in questo periodo infatti studiò dialettica, filosofia e diritto civile. Fu discepolo di Quinto Mucio Scevola per il diritto civile, e di Filone per la filosofia. Filone era stato discepolo di Clitarco; e ora, ritenuto presso i Greci il massimo rappresentante dell'Accademia, era giunto a Roma e aveva portato i più illustri fra i discepoli e quelli fra i giovani⁵⁰ ateniesi che erano suoi ammiratori. Era partito da Atene per Roma per timore di una guerra imminente, perché Archelao, comandante di Mitridate, [p. 276] muovendo dal Ponto, minacciava la Grecia con un grandissimo esercito, e aveva conquistato Atene non molto dopo che questi erano partiti.

Cicerone dunque seguì le lezioni che poté di tutti i maestri che erano a Roma, e provò tutto quello che potesse portarlo al massimo della conoscenza e al più alto livello dell'eloquenza. [36] E certamente, sebbene si mischiasse in altre discipline di studio e sembrasse mettere in esse molto impegno e dedizione, tuttavia l'oratoria era la disciplina che in lui militava con più insistenza rispetto alle altre. Quando fu più colto, per mettere alla prova la sua abilità, ogni giorno trattava un argomento facendone una *declamatio*.

⁵⁰ Il testo riporta uno *iuvenis* che non è riferibile ad uno dei membri della frase e quindi difficilmente traducibile. Se si trattasse di un accusativo arcaico poetico, sarebbe l'unico caso nell'intera biografia. Potrebbe trattarsi piuttosto di un errore dello stesso Sicco o di un refuso. Lo si traduce qui come *iuvenes*.

declamitans commentabatur quicquam. [37] Ea nanque declamandi ratio primum apud Græcos, quemadmodum cætera quæ in percipiendis doctrinis habentur, et inventa et observata erat, ut hac exercitatione studentium acuerentur ingenia ac experiretur quisque apud æquales et privatos amicos fictis in causis quantus foret, si prodiret in forum et populo audiente causas veras publico in iudicio apud iudices ageret. [38] Id Græce sæpenumero, Latine perraro faciebat Cicero, tum quod Græca lingua esse uberior ad ornamenta videretur consuetudinemque Latine similiter dicendi afferret, tum quod, si peccaret usquam, corrigi melius ab his qui adessent doctores Græci posset. Amicis vero qui eum audirent civesque Romani et viri docti essent, supra cæteros M. Pisone et Q. Pompeio usus est. In forum autem haudquaquam temere causæ agendæ gratia verum ut audiret primum qui causas agerent docte oratores venit. Audivit enim P. Sulpicium sæpe totumque illius dicendi genus (quotidie quidem iste concionabatur in tribunatu) cognovit.

[39] His dum navaret operam Cicero, intestinum est bellum ducibus Mario et Sylla ortum. Tum quidem et intermissa iudicia et omnia perturbata, tum oratorum collegium adeo dissipatum ut qui esse in foro plures causasque maximas agere ac principari solerent, hi rebus turbatis in urbe rarissimi haberentur, quod vi pulsati aliqui exularent, nonnulli occisi essent, quidam domi laterent, alii alium belli ducem aut metu aut benivolentia sequerentur.

[40] Bello autem sedato, quamquam propemodum eruditus esset ac doctus omnium iudicio videretur, audivit tamen Apollonium [p. 277] Molonem. Omnium iste qui aut Rhodi aut usquam in Græcia vel Asia dicendi arte florerent princeps et habebatur et erat. Romam vero legatus Rhodiorum Sylla iam dictatore petiturus premia venerat. Id autem honoris est et gratiæ assecutus iste quod gentium exterarum omnium primus fuerit quem Græce dicentem sine interprete senatus audiret. Latinam enim ad propagandam linguam Romana institutum erat lege ne quis magistratus Romanus aut in urbe aut extra urbem ulla in provincia cuiquam alia lingua quam Latina dicenti responderet.

⁵¹ Per l'importanza del foro nella vita pubblica a Roma e per alcune note di traduzione cfr. Introduzione, §6.

⁵² Letteralmente *adfero* significa 'fornire'.

[37] Quel sistema di declamazione, come tutti gli altri metodi che si conoscono per l'apprendimento delle dottrine, era stato inventato ed utilizzato dai Greci affinché con questo esercizio si stimolasse l'ingegno degli studenti e ciascuno di fronte ai suoi pari e agli amici intimi esperisse nelle cause fittizie quanto avrebbe avuto successo se si fosse presentato nel foro⁵¹ e avesse discusso cause vere in pubblico giudizio presso i giudici con il popolo ad ascoltarlo. [38] Cicerone praticava questo esercizio frequentemente in greco, molto raramente in latino, da una parte perché la lingua greca sembrava essere più ricca in ornamenti stilistici e sviluppava⁵² la consuetudine di parlare in modo simile in latino, d'altra parte perché così se mai avesse sbagliato, poteva meglio essere corretto dai maestri greci che erano presenti. Si servì di amici, che lo ascoltassero e fossero cittadini romani e uomini dotti, sopra tutti gli altri di M. Pisone e Q. Pompeo. Si recò anche nel foro, ma non certo per discutere cause in maniera avventata, bensì per ascoltare come prima cosa gli oratori che discutessero processi da esperti. Infatti ascoltò spesso P. Sulpicio, e imparò tutto sul suo modo di parlare (costui durante il suo ufficio di tribuno teneva orazioni ogni giorno).

[39] Mentre Cicerone si dava da fare in queste cose, scoppiò la guerra civile sotto i comandanti Mario e Silla. Allora i processi furono sospesi e tutto fu sconvolto; allora il collegio degli oratori fu disperso, al punto che con la situazione sconvolta in città si avevano pochissimi di quelli che erano soliti essere numerosi a discutere le cause più importanti e a vincerle, perché alcuni, scacciati con la forza, erano andati in esilio, qualcuno era stato ucciso, alcuni erano nascosti in casa, altri avevano seguito uno dei due comandanti in guerra per paura o per disposizione favorevole.

[40] Una volta placata la guerra, sebbene fosse più o meno istruito e a giudizio di tutti sembrasse colto, assistette tuttavia alle lezioni di Apollonio [p. 277] Molone. Questi, fra tutti coloro che eccellevano nell'arte oratoria a Rodi o in qualche altro luogo in Grecia o Asia, era considerato, ed era in realtà, il migliore. Era venuto a Roma come legato dei rodiesi quando ormai Silla era dittatore per richiedere dei privilegi. E ottenne questa prova di onore e benevolenza: che di tutti gli stranieri fu il primo che il Senato ascoltò parlare in greco senza interprete. Per estendere l'uso della lingua latina infatti, era stabilito per legge che nessun magistrato romano rispondesse a nessuno che parlava lingua diversa da quella latina, sia in città che in alcuna provincia fuori Roma.

[41] Denique veras agere causas in foro ad iudices Cicero primum cœpit M. Tullio et Gn. Cornelio Dolobella consulibus. Quotenis vero tum esset Cicero tanta est peritos ac veteres inter scriptores contentio ut credi potius quis verius sentiat quam discerni certa ratione possit. Ciceronem quidem primum defendisse Quintium, annum vero postea defensum esse ab eo Rossium fatentur multi. Sed annos agere Ciceronem tres et XX, cum Rossium defendit, familiaris eius Cornelius Nepos scribit. Fenestella vero, historiarum scriptor, ac Quintilianus, oratoriæ institutionis magister, Ciceronem annos tum agere VI ac XX malunt. Eusebius autem et cum eo A. Gellius defensum esse Quintium cum annos ageret Cicero VI ac XX, annum vero postea Rossium esse defensum scribunt. Ex his quoque sunt quidam ita locuti quod istam ad rem nusquam nominent Quintium, sed orasse primum pro Rossio Cicero videatur. [42] Cicero autem neque quoto ætatis suæ anno oravit primum dicit nec Quintium memorat. Se modo per adolescentiam defendisse Rossium et ipsa in oratione pro Rossio et in Bruto et secundo orationem, «Quæ res in civitate» illam esse quam Cicero habuit primam negant aliqui

⁵³ §§ 42-45. In questa sezione Sicco narra la prima causa discussa da Cicerone in tribunale. Affronta due questioni preliminari, legate all'età e al beneficiario della prima difesa, analizzando e confrontando le fonti a riguardo. Illustra poi le implicazioni della causa contro Roscio per la carriera dell'oratore e il valore particolare assunto di conseguenza dalla sua vittoria. Soltanto alla fine Sicco fa un breve riferimento alle circostanze, alla situazione a Roma sotto Silla e alla personalità dell'imputato.

⁵⁴ Le discussioni relative alla prima causa di Cicerone e all'età dell'oratore all'epoca forniscono un esempio del comportamento di Sicco di fronte ad una notizia per cui le fonti sono discordi. Il testo di partenza è il *commentarium* che Gellio dedica alla questione (vedi nota 60), che offriva il vantaggio di una spiegazione già strutturata. Sicco però non si limita a riportare le argomentazioni di Gellio, ma arricchisce l'esposizione con altri riferimenti, frutto di ricerche personali (Eusebio e Quintiliano). Spazio particolare è inoltre dedicato ai dati che le opere dello stesso Cicerone offrono in merito al problema. Sicco non assume una posizione sull'argomento, ma preferisce fornire una rassegna delle fonti il più possibile completa.

⁵⁵ L'espressione che Sicco attribuisce a Cornelio Nepote è *annos agere Ciceronem tres et XX*. Il significato di *ago* in espressioni indicanti l'età è 'condurre un determinato anno', e non 'avere compiuto un certo numero di anni'. Nel testo di Sicco, Cornelio Nepote affermerebbe quindi che Cicerone aveva compiuto ventidue anni e che discusse la *Pro Roscio* 'durante' il ventitreesimo. Il dato però è in contrasto con Gellio, che utilizza la locuzione inequivocabile *tres et viginti annos natus*. Anche nel seguito del passo Sicco utilizza *annos agere* nel senso di avere compiuto: è probabile che il corretto uso di *ago* nelle espressioni di età sia stato frainteso e che il biografo lo riporti ad una consuetudine a lui contemporanea.

⁵⁶ Il riferimento alla posizione di Fenestella è probabilmente una notizia indiretta attinta da Gellio.

[41] Finalmente Cicerone iniziò a discutere vere cause in tribunale di fronte ai giudici⁵³, sotto il consolato di M. Tullio e Gn. Cornelio Dolabella. Quanti anni avesse allora Cicerone è questione tanto discussa fra i dotti scrittori antichi, che ciascun autore più veramente pensa di essere creduto piuttosto che poter essere vagliato con criterio certo⁵⁴. Molti affermano che Cicerone abbia difeso per primo Quinzio, e che l'anno dopo fu Roscio ad essere difeso da lui. Ma il suo intimo amico Cornelio Nepote scrive che Cicerone, quando difese Roscio, fosse nel ventitreesimo anno di età⁵⁵; invece Fenestella⁵⁶, scrittore di storia, e Quintiliano⁵⁷, insegnante di istituzioni di retorica⁵⁸, ritengono piuttosto che Cicerone fosse in quel tempo nel ventiseiesimo anno. D'altra parte Eusebio⁵⁹ e con lui A. Gellio⁶⁰ scrivono che Quinzio fu difeso quando Cicerone aveva ventisei anni e che l'anno dopo fu difeso Roscio. Fra questi antichi autori alcuni si esprimono in modo che, a questo proposito, non nominano mai Quinzio, ma sembra che Cicerone abbia parlato in favore di Roscio come sua prima causa. [42] In effetti Cicerone non dice a quale anno d'età discusse la prima causa, e non ricorda Quinzio. Scrive soltanto di aver difeso Roscio quando era *adulescens*, e questo nella stessa orazione *Pro Roscio*⁶¹ e nel *Brutus*⁶² e nel secondo libro del *De officiis*⁶³. E alcuni negano che l'orazione che possediamo rivolta a Gallo Aquilio a favore di Quinzio, *Quæ res in civitate*⁶⁴, sia la prima che Cicerone discusse, e lo negano sulla base di questa

⁵⁷QUINT. *inst.* 12, 6: «[...] ut totus ille Ciceronis pro Sexto Roscio locus: "Quid enim tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis?". Quæ cum sex et viginti natus annos summis audientium clamoribus dixerit, [...]»

⁵⁸ La traduzione segue qui la scelta dell'editore critico, che riporta senza maiuscola la locuzione *magister oratoriae institutionis*, inducendo così a credere che Sicco si riferisse all'incarico svolto da Quintiliano piuttosto che all'opera da lui composta.

⁵⁹HIER. Chron. Ol. CLXXV, 2: «Roscio contra Chrysogonum defenso Cicero Athenas secedit et inde post triennium Romam regreditur». La notizia dell'età di Cicerone è riportata qui in maniera indiretta: si ottiene contando a ritroso gli anni dalla discussione della causa alla nascita.

⁶⁰GELL. 15, 28. Alla questione è dedicato l'intero *commentarium*.

⁶¹CIC. *S. Rosc.* 3: «[...] ego si quid liberius dixerò, vel occultum esse, propterea quod nondum ad rem publicam accessi, vel ignosci adulescentia mea poterit; [...]»; e 31: «Et forsitan in suscipienda causa temere impulsus adulescentia fecerim; [...]».

⁶²CIC. *Brut.* 312: «Itaque prima causa publica pro Sex. Roscio dicta tantum commendationis habuit ut non nulla esset quæ non digna nostro patrocinio videretur.»

⁶³CIC. *off.* 2, 51: «[...] ut nos et sæpe alias et adulescentes contra L. Sulla dominantis opes pro Sex. Roscio Amerino fecimus, quæ, tu scis, extat oratio.»

⁶⁴ Si tratta dell'incipit dell'orazione *Pro Quinctio*; C. Aquilio Gallo era il giudice della causa.

hoc ducti argumento, quod in ea Cicero dicat: «Quod mihi consuevit in cæteris causis esse adiumento, id quoque hac in causa deficit.» Hinc enim Quintium aut bis defensum esse a Cicerone [p. 278] aut non defensum ante omnes putant, quod ita præfatus sit, presertim illis ex verbis, ut oratio ipsa haudquaquam prima sed una post multas habita videatur.

[43] Illud autem constat plane, quod dicendi munus aggressus Cicero multas deinde causas easdemque maximas ac quocunque in genere illustres egit. Quippe defendendum Rossium parricidii reum suscepit Cicero admodum iuuenis, tum ut prodiret aliquando in publicum experireturque apud iudices quantus esset in causis dicendis, tum ut illi ferret opem quem et innocentem esse et desertum ab omnibus metu dominantis Syllæ videret. Morem hunc veteri instituto habebat Roma, ut qui essent dediti eloquentiæ iuvenes ac oratores futuri, hi dare spem amplissimam viderentur, si quemquam aut reum ex potentibus accusarent aut defendendum contra potentes accusatum falso suscipere[n]t.[44] Hanc causam iuuenis Cicero non iuveniliter egit. Adeo quidem eloquentia eius ac dicendi virtus enituit ut preter omnium spem (adde mirabilius) concordi omnium iudicum sententia et voluntate sit Rossius absolutus, ipse autem deinde patronus idoneus ad omnem causam quamvis gravem atque difficilem putaretur. Istam quidem ob rem amplissimas Cicero est apud omnes et laudes et gratias consecutus, tum quod illa in ætate iuuenili, illo in iudicio publico et capitali tantum in dicendo et facultatis et animi habuisset, tum quod e manibus Syllæ, dictatoris atque tyranni, præstantissimum suo in genere virum eundemque innocentissimum exuisset. [45] Confecto enim bello Mariano erant iudicia restituta, sed urbem vi, armis, dominatu oppressam Sylla tenebat. Rossius autem insignis erat histrio actorque comœdiarum egregius ac ludicræ artis magister summus. Ipsum nanque eximiam ob virtutem

⁶⁵Cfr. CIC. *Quinct.* 1, 3: il testo dell'orazione è riportato letteralmente. Cicerone fa qui riferimento alla preparazione della causa, cui ha potuto dedicare il tempo necessario negli altri casi, ma che in questo non è stata possibile, perché la richiesta di difendere Quinzio è arrivata all'improvviso.

⁶⁶ La *Pro Quinctio* non fu la prima causa di Cicerone ad essere discussa (81 a.C.), ma la prima ad essere pubblicata. Questo mette nella giusta luce sia le notizie riportate dalle fonti, sia l'affermazione di Cicerone sulla mancanza di un elemento rispetto alle altre cause. La *Pro Roscio Amerino* fu invece discussa l'anno successivo, e fu la prima causa di diritto penale.

argomentazione, che Cicerone in essa afferma: ‘Ciò che in tutte le altre cause è solito essermi di sostegno, in questa causa manca’⁶⁵. Di qui pensano che o Quinzio sia stato difeso due volte [p. 278] da Cicerone o che non sia stato difeso prima di tutti gli altri, perché Cicerone parla, soprattutto in queste parole riportate, come se questa orazione non fosse affatto la prima, ma fosse stata discussa dopo molte altre⁶⁶.

[43] Ma questo è perfettamente certo, che intrapreso il servizio dell’oratore, Cicerone discusse di lì in poi molte cause, importantissime e celebri in qualsiasi genere oratorio. Certo Cicerone si fece carico della difesa di Roscio, accusato di parricidio, quando era molto giovane, da una parte per presentarsi una buona volta in pubblico e mettere alla prova la sua abilità⁶⁷ nella discussione delle cause di fronte ai giudici; dall’altra per portare aiuto ad uno che sembrava innocente ma abbandonato da tutti per paura del potere di Silla. Roma per consuetudine antica aveva questo costume, che i giovani dediti all’eloquenza e futuri oratori sembrassero offrire speranza amplissima di fama se assumevano la difesa di un accusato che fosse o colpevole e nel novero dei potenti o accusato falsamente e quindi da difendere contro i potenti. [44] Cicerone condusse da giovane questo processo, ma non con l’impeto della gioventù: a tal punto infatti la sua eloquenza e la sua abilità nel parlare brillarono che al di là di ogni aspettativa (e aggiungi in modo strabiliante) per decisione e volontà concorde di tutti i giudici Roscio venne assolto, e Cicerone stesso da lì in poi fu considerato difensore adatto ad ogni causa, per quanto importante e difficile. E per questa causa Cicerone ottenne lodi e onori grandissimi presso tutti, sia perché aveva avuto così grande abilità e coraggio nel parlare pur essendo giovane e pur in un giudizio di interesse pubblico e che comportava la pena capitale, sia perché aveva strappato dalle mani di Silla, dittatore e tiranno, un uomo eccellentissimo nel suo genere e assolutamente innocente. [45] Conclusa la guerra contro Mario, infatti, anche le cause erano state ristabilite, ma Silla teneva la città oppressa con la violenza, le armi e il potere assoluto. Roscio invece era un famoso attore⁶⁸, che recitava egregiamente nelle commedie, e sommo maestro dell’arte scenica.

⁶⁷ Letteralmente ‘quanto grande fosse’.

⁶⁸ Sicco confonde qui due orazioni in cui l’imputato aveva lo stesso nome. Fu infatti Roscio detto *comædus* ad esercitare con successo la professione di attore: questi fu difeso da Cicerone, ma in un momento successivo, dopo la questura in Sicilia, e la sua causa riguardava la comproprietà di uno schiavo poi deceduto, per il quale l’altro proprietario chiedeva un indennizzo. La prima causa discussa *Pro Roscio* riguardava, come narrato da Sicco, un processo per parricidio, e, coinvolgendo anche Crisogono, un potente liberto di Silla, aveva tutte le implicazioni politiche illustrate nella biografia. Sicco evidentemente attribuisce a Roscio Amerino l’identità di Roscio Comedo.

donatum et isto a Sylla anulo aureo, quod erat tum nobile munus, et de publico mille denariis, quæ divina dicebatur merces, testimonio Macrobiani satis constat. [46] Cicero igitur post defensum Roscium multa cum laude in foro deinde versatus est. Nihil enim deesse videbatur ei quod studio et ingenio amplecti soleret quisquam qui ex illis esset qui eam spem darent ut futuri oratores summi essent. Natura modo sibi [p. 279] neque paululum repugnabat, quod viribus corporis haud satis validus videretur. Ipsa nanque in iuventute summe corpus gracile et infirmum habebat. Collum autem procerum sibi ac tenue. Stomachus vero adeo debilis erat ut ni quædam eademque pauca et levia cibaria nec prospere interdum satis admitteret. Quæ ita erant medicorum consilio diffinita, quod, ni devitaret quæ dicendo accidunt, laborem assiduum et magnam laterum contentionem, futurum presto timerent quod gravem in morbum ac vitæ discrimen incideret. Proinde amici qui eum diligentius observabant et salutem consulebant suam hortabantur atque iubebant ne versaretur in foro malletque causas non agere quam eam vitam ducere quæ ni aut perditum esse infirma aut brevis posset. [47] Ipse autem, ut solent qui sunt cupiditate honoris ac virtutis accensi et complectendam ad laudem constanti animo et maxima delectatione feruntur, subire potius omne vitæ periculum quam deserere prope partem famam et gloriam statuit. Ducebatur enim quadam spe fieri posse quod salutem suam recte consuleret ac mederetur, si deinceps non, uti consuevisset, sine vocis remissione ac varietate ulla sed moderatione quadam adhibita diceret. Hanc quidem si diligentiam adhiberet, uti fuit, speravit fore quod in foro sine ullo vitæ periculo versari et agere quas vellet causas posset. Hæc nanque ista res, ut ipse et in Oratore, qui est ad Brutum, et in Bruto, qui est de oratoribus, memorat, adduxit eum in cogitationem atque consilium proficiscendi Roma, traiciendi mare, peragrando Asiam,

⁶⁹MACR. *Sat.* 3, 14, 13 e seg.: «Is est Roscius qui etiam L. Sullæ carissimus fuit et anulo aureo ab eodem dictatore donatus est. Tanta autem fuit gratia et gloria ut mercedem diurnam de publico mille denarios sine gregalibus solus acceperit».

⁷⁰§§ 46-52. Sicco prosegue la narrazione raccontando il viaggio di Cicerone in Grecia e in Asia, intrapreso per risolvere i problemi di conformazione fisica che gli avrebbero altrimenti impedito di continuare la carriera di oratore.

⁷¹I §§ 46-50 costituiscono una ripresa abbastanza puntuale dei §§ 313-316 del *Brutus*: l'elaborazione del materiale da parte di Sicco è però indipendente e ricca di particolari esterni alla fonte. Lo stesso § 316 è fonte per le notizie riportate nel § 55. Per l'aneddoto su Apollonio Molone e per l'episodio della visita all'oracolo di Delfi la fonte è Bruni [indica e indica] che trae a sua volta le informazioni da Plutarco.

È piuttosto sicuro sulla testimonianza di Macrobio che a questi, per la sua straordinaria abilità, fu fatto dono proprio da Silla di un anello d'oro, che era allora un nobile regalo, e di mille denari dall'erario, che si dicevano una paga straordinaria⁶⁹. [46] Cicerone dunque, dopo la difesa di Roscio, frequentò il foro conseguendo grandi lodi⁷⁰. Niente sembrava mancargli, infatti, di quello che con lo studio e l'ingegno chiunque fosse fra coloro che davano speranza di diventare in futuro grandissimi oratori abbracciava. Solo la natura⁷¹ [p. 279] gli si opponeva, e non poco, perché egli non sembrava abbastanza forte per robustezza del corpo. Anche nella giovinezza, infatti, aveva una corporatura gracilissima e tendente alla malattia, mentre il collo era lungo e sottile. E lo stomaco era debole a tal punto che talvolta non accettava con buon esito il cibo se non pochissimo e leggero. E così per parere dei medici era stato stabilito questo: che se non avesse evitato ciò che accade declamando, fatica ininterrotta e grande sforzo per i polmoni, temevano che presto gli sarebbe accaduto di incappare in una grave malattia con pericolo per la vita. Allo stesso modo gli amici, che lo tenevano d'occhio con diligenza e lo consigliavano sulla sua salute, lo esortavano e gli ordinavano di non frequentare il foro e che preferisse non discutere cause piuttosto che condurre una vita che non poteva essere se non trascinata nell'infermità oppure breve. [47] Lui d'altro canto, come fanno di solito coloro che sono infiammati dal desiderio di onore e virtù e sono portati a cogliere la lode da una costante disposizione d'animo e da grande soddisfazione, stabilì che si sarebbe assunto ogni pericolo per la vita, piuttosto che perdere la gloria e la fama appena nate. Era allettato da una qualche speranza che potesse accadere che avrebbe provveduto alla sua salute nel modo giusto e sarebbe guarito se in seguito non avesse parlato come faceva di consueto, senza calma nella voce e senza alcuna varietà nel tono, ma avesse utilizzato un po' di moderazione. Se avesse posto attenzione in questo, come accadde, sperava che sarebbe successo che avrebbe potuto frequentare il foro senza alcun pericolo per la propria vita e discutere le cause che voleva. E questo pensiero, come egli stesso ricorda nell'*Orator*⁷², che è dedicato a Bruto, e nel *Brutus*⁷³, cioè nel trattato sugli oratori, lo portò al progetto e alla decisione di partire da Roma, attraversare il mare, percorrere

⁷²CIC. *orat.* 146: «[...] ego semper me didicisse præ me tuli. Qui enim possem, cum [et a fuisset] domo adulescens et horum studiorum causa maria transissem et doctissimis hominibus referta domus esset [...]?»

⁷³CIC. *Brut.* 314: «Sed cum censerem remissione et moderatione vocis et commutato genere dicendi me et periculum vitare posse et temperatius dicere, ut consuetudinem dicendi mutarem, ea causa mihi in Asiam proficiscendi fuit.»

Rhodium, Græciam, quod esse ibi oratores audiret quibuscum si exerceret se, futurum putaret quod et poneret quicquid haberet superflui et domum peritior moderatioque rediret.

[48] Cum igitur Romæ in foro multa esset cum laude biennium iam versatus, nomenque inter patronos celebre ac magnum haberet, ut quam nactus esset redundantiam et malæ consuetudinis vitia expurgaret, urbe profectus navigavit Athenas. Hic philosophiam, cuius studium coleret et ab ineunte adolescentia in eum [p. 280] usque diem assidue coluisset, audivit. Florebat tum Athenis Antiochus Ascalonites, philosophus tempestate illa omnium qui essent in Græcia clarissimus ac veteris Academiæ nobilissimus princeps. Renovavit hoc sub magistro atque integrius assecutus est quæ Romæ degustaverat prius. Athenis quoque hoc isto tempore se apud Demetrium Syrum, veterem nec ignobilem dicendi magistrum, exercuit.

[49] Inde post exactos sex menses discedens omnem Asiam peragravit et quos audivit usquam esse oratores claros adivit. Omnium principem memoria illa Menyppum Stratoniensem tota Asia reputabat. Exercebat se quoque libens cum eo Dyonisius Magnes. Aderat etiam Esculus Evidius et Adramitinus Xenocles. Illustres isti oratores erant et tota in Asia ante alios perflorebant. [50] Rhodum inde, quod hi, quamquam nominis fama essent egregii et in Asia cunctos excellere, satis tamen melius cupienti non facerent, demigravit. Posidonium hic audivit in philosophia, oratoria vero in re purgandum se atque, ut dici solet, recoquendum Apollonio Moloni, quem audiverat Romæ, dedit. Demorabatur Apollonius Rhodi et apud oratores laudabatur et excellebat summe, quod esset unus ipse qui veras causas et ageret egregie et scriberet delimate, vitia vero quæ in quoquam essent, si darentur videnda, minutissime percribraret, in docendo autem cæteros anteiret. Hoc igitur magistro quantisper Cicero usus quam nimiam redundantiam et vitia in dicendo habere iuvenili quadam licentia et impunitate solebat studio huius ac diligentia posuit. Is nanque ipsum moderatiorem fecit ac veluti extra ripas defluentem adhibita lege quadam inhibuit. [51] Rogatu eius declamavit Cicero idque fecit Græce. Sic enim Apollonio placuit, quod ipse ac cæteri qui ad eum audiendum studiose convenerant nescii Latini sermonis essent. Cicero itaque causam illis similem quæ essent vere et in forum apud iudices agerentur, uti exigit ratio

l'Asia, Rodi, la Grecia, perché aveva sentito che in quei luoghi vi erano oratori che, se avesse fatto esercizio con loro, gli avrebbero fatto deporre qualunque cosa superflua e tornare in patria più esperto e con uno stile più misurato.

[48] Sebbene dunque avesse frequentato già da due anni il foro a Roma con grande lode e avesse nome grande e famoso fra i patrocinatori di cause, per ripulire la sovrabbondanza che aveva raggiunto e i vizi derivati da cattiva abitudine, partito dalla città navigò ad Atene. Là assistette alle lezioni di filosofia, disciplina il cui studio coltivava ed aveva coltivato dall'inizio dell'adolescenza [p. 280] fino a quel momento. A quel tempo ad Atene era eminente Antioco Ascalonita, il filosofo più famoso fra tutti quelli che si trovavano in Grecia in quel periodo e l'esponente principale e più nobile dell'antica Accademia. Sotto questo maestro rinvivò e raggiunse più compiutamente ciò che precedentemente a Roma aveva soltanto assaggiato. Sempre in questo periodo ad Atene si esercitò presso Demetrio di Siro, vecchio e nobile maestro dell'arte del dire.

[49] Passati sei mesi, partendo da Atene percorse l'intera Asia, e raggiunse tutti quelli che udì essere da qualche parte oratori illustri. Fra tutti l'Asia intera riteneva il più insigne a quel tempo Menippo Stratoniese. Con lui si esercitava volentieri anche Dionigi di Magnesia. E partecipavano anche Esculo Evidio e Xenocle di Adramitto. Costoro erano oratori illustri e eccellevano sugli altri in tutta l'Asia. [50] Di lì si trasferì a Rodi, perché questi, nonostante fossero illustri in Asia per la fama del loro nome, non soddisfacevano chi cercava il meglio. A Rodi assistette alle lezioni di filosofia di Posidonio, ma per quanto riguardava l'oratoria, per ripulirsi e, come si suol dire, temprarsi nuovamente, si affidò ad Apollonio Molone, che aveva già seguito a Roma. Apollonio risiedeva a Rodi e presso gli oratori era lodato ed eccelleva grandemente, perché era il solo che discuteva in modo perfetto cause reali e le metteva per iscritto con stile curato, che setacciava con cura i vizi di ciascuno se gli si dava la possibilità di vederli, e che era migliore di tutti gli altri nell'insegnare. Per tutto il tempo che si avvalese di questo maestro, Cicerone, con passione e attenzione, depose quella sovrabbondanza e i difetti che era solito avere nell'elocuzione a causa della mancanza di controllo e misura date dalla giovane età. Apollonio infatti lo rese più misurato e, ponendo delle regole, lo frenò come fosse un fiume che scorre fuori dalle rive. [51] Su sua richiesta, Cicerone pronunciò un'orazione e lo fece in lingua greca. Così infatti volle Apollonio, perché sia lui che tutti gli altri che si erano radunati apposta per ascoltarlo non conoscevano la lingua latina. Cicerone, come esigevano le regole delle *declamationes*, scelse una causa simile a quelle che realmente venivano discusse

declamandi, sumpsit eamque ita egit ut qui aderant omnes alii alios intuentes primum taciti obstuperent, deinde certatim ita laudarent ipsum ut omnium quos audissent unquam oratorem eloquentissimum esse faterentur eundemque cæteris præponendum [p. 281] sine dubio iudicarent. Omnium vero unus Apollonius ipse, cuius et precibus Cicero declamasset et audire iudicium alii expectarent, quod esset dicendi magister summus ac princeps, per diu cogitabundo mestoque vultu ac defixis in terram oculis obmutebat. [52] Denique admirantibus cunctis quidnam esset rei, quod neque dum causam Cicero ageret neque postea cum perorasset signum ullum leticiæ ostendisset sed terram intuens quasi attonitus non loqueretur quicquam, tandem ac vehementi quodam cum gemitu prorupit in hæc verba: «Equidem te, o Cicero, et laudo et admiror summe. Sed mecum cogitans et dolens diutius fortasse quam cuperes silui. Loqui enim non potui, quod meminerim omnem laudem, omnem honorem, omnem gloriam et doctrinarum quæ litteris continentur et disciplinæ rei publicæ gubernandæ et belli in hostes gerendi apud Græcos esse solere, Romanos vero cum virtute tum felicitate sua ita sibi omnia vendicasse ut nihil Græciæ relictum esse nisi sola eloquentia videretur. Nunc autem percipio, ac certe percipio, illam etiam quæ ad laudem una supererat tu nobis auferes tecumque ipsam hinc Romam defers.»

[53] Perfectis itaque studiis Cicero plenus magna spe honoris et in foro et in re publica assequendi Romam ut rediret Rhodo profectus est. Veniens autem forte appullit Delphos. Bœciæ civitas erat ista. Apollinis erat inclitum ibi omnium maxime quæ in terris essent ac responsa darent oraculum. Cura tum incessit animum Ciceronis sciscitandi, ut solebat gentilitas, quænam esset via quæ ad honores ipsum facilius et gloriam duceret. Ad ea vox infimo e specu quæ responderet audita est, futurum ut consequeretur quæ cuperet facile, si non multitudinis opinione sed natura sua duce viveret. [54] Romam denique biennio posteaquam discessisset regressus est. Causas tum in foro complures eademque nobiles et magnas egit. Mortuus interea Sylla erat, civitateque libera res publica per senatum et populum regebatur. Patroni autem qui versarentur in foro et agerent causas tum erant multi. Sed ante omnes qui essent laude ac imitatione digni Cotta [p. 282] et

⁷⁴ §§ 53-58. Dopo un nuovo aneddoto che racconta la visita del santuario di Apollo a Delfi e la richiesta di un responso all'oracolo, Sicco narra il ritorno a Roma di Cicerone ed il suo definitivo affermarsi come principe degli avvocati. In questo stesso periodo avviene il matrimonio con Terenzia.

⁷⁵ Letteralmente 'nella *res publica*'

in tribunale davanti ai giudici, e la discusse in modo tale che tutti quelli che erano presenti, guardandosi gli uni gli altri, dapprima restarono ammutoliti e in silenzio, poi fecero a gara per lodarlo dicendo che di tutti quelli che avevano ascoltato lui era l'oratore più eloquente e che lo giudicavano senza dubbio da preferire [p. 281] a tutti gli altri. Ma, unico fra tutti, Apollonio, colui per le cui preghiere Cicerone aveva declamato e di cui tutti aspettavano il giudizio, perché era il maestro d'eloquenza migliore e più importante, restava a lungo muto, col volto pensieroso e triste e gli occhi fissi a terra. [52] Alla fine, mentre tutti si chiedevano con stupore quale fosse il motivo per cui non aveva mostrato alcun segno di gioia né mentre Cicerone discuteva la causa né in seguito quando aveva concluso il discorso, ma, guardando a terra come fosse intontito, non aveva detto alcunché, [Apollonio] con un sonoro lamento proruppe in queste parole: «O Cicerone, senza dubbio io ti lodo e ti ammiro nel modo più grande. Ma riflettendo fra me e me e dispiacendomi forse sono stato in silenzio più a lungo di quanto desideravi. Infatti non ho potuto parlare, perché ricordavo che ogni lode, onore e gloria, sia nelle dottrine che sono comprese negli studi di lettere, sia nelle discipline del governo della *res publica* e della conduzione della guerra contro i nemici, erano solitamente tributate ai Greci, ma i Romani, con l'abilità e la fortuna, hanno rivendicato come proprie tutte le cose, così che niente sembrava essere rimasto alla Grecia se non l'eloquenza. Ma ora capisco, e lo capisco con certezza, che la sola cosa che era rimasta a nostra lode tu ce la togli e la porti via da qui con te a Roma».

[53] Terminati gli studi⁷⁴ Cicerone, pieno di grande speranza di conseguire onori sia nel foro che in politica⁷⁵, partì da Rodi per tornare a Roma. Tornando, approdò per caso a Delfi. Questa era una città della Beozia. Qui si trovava l'oracolo di Apollo di gran lunga più illustre fra tutti quelli che sulla terra esistevano e davano responsi. Allora l'animo di Cicerone fu colto dall'ansia di chiedere, come erano soliti fare i pagani, quale fosse la via che l'avrebbe condotto più facilmente agli onori e alla gloria. Dal profondo dell'antro si udì una voce che a quelle parole rispose che gli sarebbe accaduto di raggiungere facilmente ciò che desiderava, se avesse vissuto sotto la guida della propria indole e non dell'opinione della massa. [54] Infine tornò a Roma, dopo due anni che era partito, e in quel periodo discusse un gran numero di cause in tribunale, famose e importanti. Nel frattempo era morto Silla, e con la città libera la *res publica* era governata dal senato e dal popolo. Allora erano molti i patrocinatori che frequentavano il foro e discutevano cause. Ma su tutti quelli che erano degni di lode e imitazione

Q. Hortensius excellabant. ætate maior Cotta erat, dicendi vero quodam ardore ac ætate Cicero propior Hortensio videbatur. Se quidem cum utroque, verum quadam emulatione gloriæ sæpius cum Hortensio exercebat. Quippe ascendit presto, nec gradibus, ut solerent alii, enumeratis ascendit, sed quasi momento quodam ita summum ad fastigium evolavit ut longe relictis cunctis ipse in causis dicendis princeps omnium videretur.

[55] Homo erat Cicero cum ex Asia rediit non qui soleret prius sed longe doctior exercitiorque ac fere de integro renovatus. Sibi enim vox, non uti prius aspera, non continua sine remissione et varietate ulla, sed castigata dulcisque ac ornata erat, sibi laterum suppetebant vires, sibi corporis habitus haudquaquam gracilis sed mediocris erat. [56] Illud modo sibi deesse ad integritatem ex omnibus videbatur, quod in causis agendis, quemadmodum de Demosthene cum esset iuvenis memorari solet, corporis gestus idoneos satis ex desiderio non haberet. Hac in re corrigendum se ac emendandum dedit Esopo (tragœdiarum erat hic actor egregius) ac Sex. Rossio, quem, ut dixi, accusatum parricidii defendisset. Horum nanque doctrina et diligentia id assecutus est brevi, ut, quemadmodum cætera quæ oratori in agenda causa pertinerent, ita etiam motus corporis ac gestus omnes ratione quadam adhibita ad omnia que pronunciaret accomodatos haberet. [57] Stomachi vero cruditatem, qua sæpenumero torquebatur, ea vitæ moderatione castigavit ut quotidie certis horarum spaciis ambularet. Passus enim quotquot faceret ex ordine numerabat. Cibum vero in die raro amplius quam semel nec ante solis occasum, ni urgeret occasio, assumebat. Hac quidem ista vivendi moderata est ratione factum ut qui debilis esse vitio naturæ soleret, is fortis esset et quos vellet dicendo labores ferre etiam magnos posset.

[58] Uxorem ampla cum dote istos per dies Terentiam duxit, quæ primum ac per diu sui studiosa, postremo autem contumax ac proterva fuit. Principio quidem adeo usque amavit eum ut sibi, dum aut meditaretur aut scriberet, candelam accensam manu teneret.

[p. 283] [59] Magistratus autem obire, etsi pater et qui amici erant ipsum ut peteret sæpius hortarentur ac stimularent, natura quoque sua sponte honores appetere, distulit tamen aliquamdiu. Ipsum enim datum sibi, ut dixi, Apollinis responsum a petitione

⁷⁶Per la fonte di questo riferimento si veda la nota 71

⁷⁷ Continua la confusione fra Roscio Amerino e Roscio Comedo.

⁷⁸ §§ 59-68. In questa sezione Sicco parla del periodo della questura in Sicilia: essa è la prima magistratura ricoperta da Cicerone. Il biografo illustra il suo operato e mostra le speranze di onore maturate, ma racconta poi di come quelle speranze si rivelarono prive di fondamento.

eccellevano Cotta [p. 282] e Q. Ortensio. Cotta era più vecchio, e a dire il vero Cicerone sembrava più vicino ad Ortensio sia per età che per una certa passione nel modo di parlare. Si esercitava certo con entrambi, ma più spesso con Ortensio, senza dubbio per una sorta di gara di emulazione. Naturalmente salì ben presto, e salì non gradino dopo gradino, come altri erano soliti, ma quasi in un istante volò in alto al culmine più elevato, così che, lasciati indietro tutti gli altri, sembrava il più eminente degli avvocati che discutevano cause.

[55] Quando tornò dall'Asia Cicerone non era l'uomo che era solito essere prima, ma era di gran lunga più istruito e allenato, quasi completamente rinnovato. La sua voce non era, come prima, aspra, monotona e senza rilassamento e alcuna varietà di tono, ma controllata, dolce e abbellita; c'era abbastanza forza nei polmoni e l'aspetto del corpo non era più gracile ma di media robustezza⁷⁶. [56] Di tutto una cosa sola sembrava mancargli per raggiungere la perfezione: nel discutere le cause i movimenti del corpo non rispondevano abbastanza al suo desiderio, allo stesso modo in cui si è soliti dire di Demostene quando era giovane. Per essere corretto e migliorato in questo aspetto si affidò ad Esopo (costui era uno straordinario attore di tragedia) e a Sesto Roscio, che, come ho detto, aveva difeso dall'accusa di parricidio⁷⁷. E col loro insegnamento e la loro attenzione in breve tempo ottenne che, applicata una certa regola, anche il movimento del corpo e ogni gesto si conformassero a tutto quello che diceva, come fanno tutte le cose che sono proprie dell'oratore nel discutere una causa. [57] E corresse la tendenza alla cattiva digestione, che spesso lo affliggeva, con la regola di vita di camminare ogni giorno, in momenti stabiliti. Infatti contava uno dopo l'altro tutti i passi che faceva. Raramente assumeva cibo più di una volta al giorno e non prima del tramonto, a meno che la situazione non lo mettesse alle strette. E con questa regola di vita si ottenne che colui che era debole per difetto di natura divenne forte e potesse sopportare tutti i gravi sforzi che voleva nel parlare.

[58] In questo stesso periodo sposò, con una sostanziosa dote, Terenzia, che dapprima e per lungo tempo fu a lui devota, ma che alla fine fu arrogante e spudorata. All'inizio lo amò al punto di tenere in mano la candela accesa mentre lui rifletteva o scriveva.

[p. 283] [59] Per qualche tempo tuttavia rimandò l'assunzione di magistrature⁷⁸, anche se il padre e quelli che gli erano amici lo esortavano e lo spingevano spesso perché vi aspirasse, e la sua stessa natura spontaneamente cercava gli onori. Era lo stesso responso datogli, come ho detto, da Apollo a distoglierlo, e poiché rifiutava di presentarsi candidato

magistratus averterat et quoniam perseverantius quam cuperent aliqui recusaret petere, quidam mentis eius nescii vecordem ipsum ac timidum, aliqui Græculum, nonnulli scolasticum per derisum ac ludibrium appellabant. Tandem vero patris et amicorum persuasione victus ac prope coactus petere magistratus ac degustare in re publica honores cœpit. Revoluto itaque iam post reditum anno quæstor Siciliae factus est. Annum erat id munus et pecuniam publicam ministrabat.

[60] Siciliam vero insulam esse modico freto interfluente propinquam Italiae ac prope continentem constat. Adeo enim est Calabriae proxima ut gallorum cantus utrinque vicinis e litoribus audiantur. Quippe insula hæc trianguli in modum sita unum singulo in angulo montem habet, unde ortum apud veteres ut ipsam nomine Trinacriam appellarent. Montes vero sunt Pachinus, Lilibeus, Pelorus nomine appellati. Quæ autem facies meridiem prospicit, ea Pachino a promuntorio in Lilibeam tendens Africae ad milia passuum CXXVII proxima est. Africae quidem et, quæ Punici imperii caput fuit, Carthagini opposita est. Latus id fere totum importuosum. Civitates vero maritimas Camerinam, Heracleam, Sillonuntum, Agrigentum habet. Facies vero a Lilibeo in Pelorum vergens mari Infero ad occasum abluitur. Civitates inclitæ ibi Panormum, Drepanum et, quæ ipso a promuntorio nomen accepit, Lilibeam sitæ. Quæ autem facies in Græciam ad orientem vergit, ea Superum habet mare et Pachino a monte in Pelorum tendens civitates Cathaniam, Tauromenum, Syracusas et, quæ septentrionem prospicit et Calabriae vicina est, Messanam habet.

[61] Missi nanque Roma prætor unus et quæstores duo omnem Siciliam gubernabant. Præerat omnibus qui prætor erat. Quæstores vero ita sortiebantur provinciam ut alter Lilibeam et quæ versus Africam sunt loca teneret, alter Syracusas et quæ Italiam [p. 284] loca prospiciunt gubernaret. Quo erant nomen adepti ut Lilibitanum alterum, Syracusanum alterum appellarent. [62] Prætor autem qui ius insulae diceret tunc Sex. Peduceus erat. Cicero vero Lilibitanus quæstor fuit et quæ pertinerent ad eum omnia summa diligentia, fide, iusticia ministravit. Frumenti preterea vim tantam ad urbem

⁷⁹ Per le competenze legate alla *quæstura* si veda Introduzione, § 6.

⁸⁰ Da un punto di vista strettamente geografico il mar Tirreno si trova a nord della costa sicula di Sicco qui parla. È possibile che il biografo faccia riferimento alla posizione del Tirreno rispetto all'Italia e a Roma.

⁸¹ L'odierna Marsala.

⁸² Per indicazioni sulle caratteristiche della *prætura* si veda ancora Introduzione, § 6.

⁸³ La città di Roma non era in grado di soddisfare con la sua sola produzione il fabbisogno della popolazione residente: ne derivava la necessità di importare grandi quantità di grano dall'Italia e dalle province, in particolare da Sicilia e Sardegna. La raccolta del grano da inviare a Roma era fra le mansioni dei magistrati

con più ostinazione di quanta ne dimostrassero altri nell'aspirarvi, certi, ignari del suo pensiero, lo chiamavano pazzo e pauroso, alcuni *græculus*, pochi maestro di scuola per schernirlo e deriderlo. Ma alla fine, vinto e quasi costretto dalla persuasione del padre e degli amici, iniziò a concorrere alle magistrature e ad assaggiare gli onori in politica. Trascorso dunque un anno dal suo ritorno fu fatto questore⁷⁹ della Sicilia: era questa una carica annuale ed amministrava il denaro pubblico.

[60] È noto che la Sicilia è un'isola vicina all'Italia e quasi attaccata, con un modico braccio di mare che scorre in mezzo. È tanto vicina alla Calabria che il canto di un gallo si sente da una parte e dall'altra delle vicine coste. Quest'isola, posta alla maniera di un triangolo, ha un promontorio in ognuno degli angoli, donde ha origine che gli antichi la chiamassero col nome di 'Trinacria'. I promontori sono chiamati coi nomi di Pachino, Lilibeo, Peloro. La faccia che va dal promontorio di Pachino verso il Lilibeo, rivolta a sud, dista dall'Africa centoventisette mila passi. È di fronte all'Africa e a Cartagine, che fu capitale dell'impero punico. Questo lato è quasi del tutto privo di porti, ma ha come città costiere Camerina, Eraclea, Selinunte, Agrigento. Invece la faccia che si estende dal Lilibeo al Peloro è bagnata dal mar Tirreno ad occidente⁸⁰. Città celebri che si trovano qui sono Palermo, Trapani e Lilibeo⁸¹, che prese il nome dallo stesso promontorio. La faccia che guarda ad oriente verso la Grecia, che si estende dal monte Pachino verso il Peloro, è bagnata dal mar Adriatico, ha le città di Catania, Taormina, Siracusa e Messina, che guarda a settentrione ed è vicina alla Calabria.

[61] Un pretore⁸² e due questori mandati da Roma governavano tutta la Sicilia. Chi era pretore era a capo di tutti. I questori invece tiravano a sorte l'incarico in modo che uno governasse Lilibeo e le zone che sono rivolte verso l'Africa, l'altro governasse Siracusa e le zone che guardavano verso l'Italia. [p. 284] Di qui ottenevano il nome, cosicché uno si chiamava 'lilibitano', l'altro 'siracusano'. [62] Il pretore che a quel tempo governava la Sicilia era Sesto Peduceo. Cicerone fu questore lilibitano, e si occupò di tutto quel che gli competeva con grande impegno, affidabilità e giustizia. Inoltre inviò a Roma una tale quantità di frumento⁸³ da sollevare dalla scarsità di scorte di grano il popolo romano in

preposti alla provincia stessa (pretori e questori), mentre le scorte di grano accumulate a Roma erano amministrare dagli edili (per la carica dell'edilità vedi Introduzione, § 6), che, benché esistesse il mercato libero, proibivano le speculazioni ed autorizzavano le distribuzioni. Nei casi più gravi (data la numerosa popolazione le carestie restavano frequenti) potevano essere nominati speciali *curatores*: lo stesso Pompeo esercitò la *cura annonæ* nel 57 d.C.

misit ut laborantem populum Romanum penuria rei frumentariæ sublevaret.

[63] Archimedis vero sepulchrum, quod qui essent provinciales oriundi senesque ac Syracusani et insulæ principes ubinam esset scire negligerent nec usquam esse putarent, data opera investigans Syracusis ad portas Sagragianas invenit. Erat enim uti complura alia sepulchra dumis multis ac vepribus circumseptum. Intromissis nanque qui locum falce purgarent antiquatam vetustate excellentis viri memoriam hac sua investigatione et laudibus renovavit. Is fuit Archimedes qui cæli siderumque spectator ac bellicæ machinæ commentator eximius bello secundo Punico sæpe atque per diu vim Romanorum, cum obsiderent Syracusas, illusit. Capta vero urbe incognitus discurrere a milite occisus est. [64] Denique Ciceronis erga Romanos, erga provinciales, erga socios, erga omnes qui aut mercaturam aut negotium ullum in ea insula privatum publicumve obirent mansuetudo, iusticia, liberalitas fuit tanta ut mirum in modum et laudaretur et amaretur a cunctis, exacto autem quæsturæ anno, honores sibi novi atque insoliti et private et publice pararentur. Ipsum enim cum excessit provincia magni hominum conventus, quod prius inauditum esset, nec uno e municipio sed tota ex insula honoris ac benivolentiæ causa, quasi communem omnium parentem, sunt ad navem usque secuti.

[65] Sicilia igitur decedens Romam plenus maxima spe redibat, quod existimaret multum se famæ, laudis, gratiæ apud senatum populumque Romanum assecutum, tum bene ob gestam quæsturam erga omnes qui apud eum quicquam negotii habuissent, tum magnum ac memorabile semper ob beneficium quod urbem ingenti penuria liberasset. Enimvero secum quæ fecerat mente considerans arbitrabatur ac sine dubio sperabat fore ut Romæ cum esset, preter summas laudes et gratias ultro etiam sibi quos [p. 285] vellet magistratus ac maiores quam peteret magistratus honoresque deferrent. Sed nihil evenit e sententia. [66] Pergens nanque ad urbem ire forte Puteolos venit. Descendit navi, tum ut navigio fessum se recrearet paulum, tum ut videret si quis amicorum istuc forte ad balnea convenisset. Balnea quidem sunt illa ad quæ hominum cœtus non vicinis e locis

⁸⁴ L'uso del termine *sagragianæ* in Sicco mostra la derivazione della notizia relativa alla scoperta della tomba di Archimede dalle *Tusculanæ disputationes*: questa lezione è infatti tramandata da una parte dei manoscritti (cfr. *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri quinque*, a revised text with introduction and commentary and a collection of numerous manuscripts, by the late T. W. Dougan and R. M. Henry, Cambridge, at the University press, 1905 - 1934, p. 257, § 65 e apparato). Considerata la varietà delle lezioni riportate in tradizione, si può ipotizzare che essa sia frutto di diffrazione.

⁸⁵ Il termine *commentator* presente nel testo significa propriamente 'autore' o 'esegeta'. Al contesto sembra meglio adattarsi il significato 'inventore', che tuttavia corrisponde al latino *commentor*.

difficoltà.

[63] Investigando deliberatamente, a Siracusa, presso le porte *Sagragiana*⁸⁴, trovò anche la tomba di Archimede, che coloro che erano originari della provincia e anziani e siracusani e autorevoli non si erano curati di sapere dove fosse, e non pensavano esistesse più. La tomba era, come numerose altre, circondata da fitti cespugli e rovi. Dopo aver fatto entrare uomini che ripulissero il sito con la falce, fece rivivere con questa sua ricerca e con le lodi la memoria di un uomo eccellente, lasciata in disuso dal passare del tempo. Archimede fu colui che, osservatore del cielo e delle stelle e straordinario inventore⁸⁵ di macchine da guerra, durante la seconda guerra punica ingannò spesso e per lungo tempo l'esercito romano quando assediava Siracusa. Ma dopo che la città fu conquistata fu ucciso da un soldato che correva qua e là⁸⁶ senza essere riconosciuto. [64] Infine la clemenza, la giustizia, la generosità di Cicerone, sia verso i Romani che verso i provinciali, gli alleati e tutti coloro che intraprendessero la mercatura o qualche altro affare privato o pubblico su quell'isola furono tanto grandi che fu lodato e amato da tutti in modo straordinario, e, terminato l'anno della questura, per lui si allestirono in pubblico e privato onori nuovi e inusitati. Quando se ne andò dalla provincia, infatti, una grande moltitudine di uomini, non provenienti da un unico municipio, ma dall'intera isola, lo seguì fino alla nave, cosa che prima non si era mai sentita, per dimostrargli rispetto e benevolenza come al padre di tutti.

[65] Lasciando la Sicilia tornava a Roma pieno di grandissima speranza perché riteneva di aver ottenuto molto in fama, lode e popolarità presso il senato e il popolo romano, da una parte per aver ben condotto la carica di questore verso tutti quelli che avessero avuto a che fare con lui; dall'altra parte per l'azione, sempre grande e onorevole, di aver liberato la città da una grande carestia. Davvero ripensando a ciò che aveva fatto, era convinto, e senza dubbio sperava che sarebbe accaduto che, una volta a Roma, in aggiunta alle lodi e ai riconoscimenti [p. 285] gli sarebbero state concesse le magistrature che voleva, ed anche cariche ed onori maggiori di quelli che avesse chiesto. Ma niente accadde di ciò che pensava. [66] Mentre infatti si accingeva a recarsi in città, per caso giunse a Pozzuoli. Scese dalla nave, sia perché, stanco della nave, voleva riaversi un poco, sia per vedere se qualcuno degli amici si era recato a sua volta in quel luogo per i bagni. Quelli infatti sono bagni ai quali folle di uomini si dirigono numerose, non solo dalle zone vicine ma dalla stessa Roma e quasi da tutta l'Italia, sia per l'igiene che per le

⁸⁶ Il significato di *discurro* è qui probabilmente vicino a 'fare scorreria'.

modo sed ipsa ex urbe Roma ac omni pene Italia cum lavandi tum sanandi causa frequentes eunt. Qui enim Romani adessent cives omnes sibi venturos obviam seque fronte comi, multo amplexu, magna gratia excepturos, veluti quibus reditus eius, tum ob longam absentiam, tum ob quas dixi causas gratissimus esset, amplissima spe putabat. Sed quam conceperat spem, eam extemplo vanam esse percepit.

[67] Hæc nanque ad balnea cum dimissa nave diverteret, quosdam forte qui Romani essent cives starentque in circulo ac simul, ut fit, per ocium loquerentur, e longinquo vidit. Eorum nemo ut venienti obvius fieret pedem movit. Propius autem ut accessit, quasi Roma veniret, interrogatur ab uno sitne quicquam Rome novi, qua die sit urbe profectus. Tum secum ipse tacitus vehementer admirari primum, deinde etiam atque etiam stomachari cœpit. Ad illum vero qui interrogasset se haudquamquam Roma venire sed provincia e sua respondit. Tum e turba alius, quasi certior esset unde veniret, «Venit hercle ex Africa,» inquit. «Imo vero ex Sicilia,» Cicero ait. Tum alius: «Nescisne tu,» inquit ad socium, «quod ex Sicilia redit? Nam ibi quæstor fuit.» Denique se ipsum increpans Cicero, quod vanam spem animo concepisset, stomachari desiit atque indignationem in risum ac iocum vertit seque fecit ex iis unum qui per solacium ad balnea convenissent. [68] Neque vero id sibi profuit minus quam si gratulabundi omnes, uti mente conceperat ac futurum speraverat, sibi obviam accurrissent. Spem quidem suam vanam esse inanemque cognovit, quod e mentibus hominum evaneret illorum nomen atque memoria qui abessent; proinde si favorem et benivolentiam civium, si laudem et famam, si honores assequi cuperet, oportere curare non abesse sed vivere in oculis civium, ut quæ bene ageret, ea [p. 286] viderent potius quam audirent. Itaque permanere in urbe magistratusque deinceps haudquaquam externos nec provinciales sed urbanos petere atque obire constituit.

[69] Romam autem post quæsturam ad causas e more agendas in foro, quod esset is peculiaris ac proprius sibi ludus, reversus est. Tum vero secum reputans fore pulchrum si, quemadmodum fabri quæ haberent instrumentorum vim et nomina scirent, ita cognosceret ipse civium ac rerum nomina quibus sæpenumero uteretur, tantum in ea re percipienda temporis, studii, curæ dedit quod singulorum prope civium nomina, mores,

⁸⁷ L'episodio del ritorno dalla Sicilia è tratto da *Pro Plancio*, 64-66.

⁸⁸ §§ 69-72. Sicco narra a questo punto l'impegno di Cicerone, una volta tornato a Roma, per divenire il miglior avvocato e guadagnare la benevolenza dei romani.

proprietà curative. Cicerone credeva con grandissima aspettativa che i cittadini Romani presenti in quel luogo gli sarebbero andati tutti incontro e lo avrebbero accolto con volto amabile, grandi abbracci, molta benevolenza, come gente per la quale il suo ritorno fosse più che gradito, sia per la lunga assenza che per le cause che ho ricordato. Ma comprese immediatamente che la speranza che aveva concepito era vana.

[67] Quando infatti, lasciata la nave, si allontanò verso i bagni, vide per caso da lontano alcuni che erano cittadini romani e se ne stavano in cerchio, come capita, a chiacchierare in tutta tranquillità. Nessuno di loro mosse un piede per farsi incontro a lui mentre avanzava. Quando arrivò più vicino, piuttosto, quasi venisse da Roma, uno di quelli gli chiese se era successo qualcosa di nuovo in città, e in che giorno era partito da Roma. Allora lui, in silenzio, dapprima fu vivamente meravigliato, poi prese ad indignarsi sempre di più. E rispose a quello che l'aveva interrogato che lui non veniva assolutamente da Roma, ma dalla sua provincia. Allora un altro del gruppo, come se fosse certo di dove veniva, disse: 'Certo viene dall'Africa!'. 'Dalla Sicilia, per la verità', rispose Cicerone. E un altro ancora disse all'amico: 'Non sai che torna dalla Sicilia? È stato questore là'. E così Cicerone, rimproverando sé stesso per aver concepito nell'animo una vana speranza, smise di indignarsi e mutò l'indignazione in riso e scherzo, e si fece uno di quelli che erano venuti ai bagni per averne un sollievo. [68] E certo l'accaduto non gli giovò meno che se tutti gli fossero accorsi incontro a ringraziarlo, come aveva concepito nella sua mente ed aveva sperato. Riconobbe infatti che la sua speranza era vana e inconsistente, perché nella mente degli uomini scompaiono il nome e il ricordo di coloro che sono assenti; e riconobbe che da quel momento in poi, se voleva ottenere il favore e la benevolenza dei cittadini, se voleva lode e fama, se voleva onori, bisognava stare attento a non assentarsi ma a vivere sotto gli occhi dei cittadini, affinché vedessero ciò che faceva di buono [p. 286] piuttosto che sentirne parlare. Quindi stabilì di restare in città e di concorrere da quel momento in poi alle magistrature cittadine e non più a quelle fuori città e provinciali⁸⁷.

[69] Dopo la questura tornò a Roma⁸⁸ a discutere cause in tribunale secondo il suo costume, perché era un esercizio a lui peculiare, che gli apparteneva. Inoltre in quel periodo, pensando fra sé che sarebbe stato bello se anche lui avesse conosciuto i nomi dei cittadini e delle cose di cui spesso faceva uso, così come i fabbri conoscono la forza e i nomi dei loro strumenti, dedicò tanto tempo, studio e impegno in quell'apprendimento da [arrivare ad] avere ricordo e una qualche conoscenza di nomi,

familias, clientelas, villas, facultates, quæ aut in urbe aut extra urbem in terra Italia usquam essent, noticia quadam et memoria contineret. Historiam quoque tantopere didicit ut nemo esse videretur qui, ubi Romanis de rebus aut gestis ullis quicquam in foro aut usquam dicendum esset, plenius quacunque de re loqui posset. [70] His rebus adiuncta erat quædam erga omnes humanitas atque modestia. Ita enim versabatur in foro ut accusaret neminem, quos posset accusatos defenderet, patrocinium venditaret nulli, adesset favens cuique petenti gratis, domi ianua pateret cunctis, clausa nulli esset, libere ipsum adire volens quisque posset. Hac nanque lege vitæ, quæ comis erga omnes liberalisque ac benigna esset, sibi vivendum esse constituit, quod, uti evenit, ita futurum existimaret, ut qui Arpino e municipio Romam venisset novusque diceretur ac esset homo hac vivendi ratione presto ad populi Romani et principum cognitionem benivolentiamque veniret. Nec quidem secus quam speraret implevit eventus. [71] Conspicuum nanque ipsum ac celebrem cito et quæ sibi, ut dixi, constituta erat vivendi ratio et quæ in eo matura esse admirabilisque ac florere omnium iudicio videretur eloquentia fecit, breviterque ad quam adfectabat populi Romani ac principum cognitionem familiaritatemque perduxit. Tanta enim adeuntium ipsum erat quotidie multitudo ut dici vere istud possit, quod non Crassum illum divitem ob immensas opes, non Pompeium Magnum ob clara gesta atque triumphos, non templa ob religionem ac rem divinam [p. 287] frequentiores adirent. Quippe illo ascendit tandem Ciceronis nomen, laus, fama quod in foro, in curia, in urbe, in provinciis apud omnes excelleret. [72] Tantum enim et ingenio et virtute sua est Cicero et honoris et gloriæ assecutus quod ea in urbe quæ magnis clarissimisque civibus plena esset non largitione, non maiorum claritate, ut alii multi, sed virtute, sapientia, humanitate sua cunctis suffragiis quos peteret magistratus et urbanos et provinciales etiam magnos ac summos haberet. Adde quod ea in re competitores etiam nobilissimos atque patricos superaret. Neque vero evenit nunquam quod civitas ipsa quæ sola imperitaret orbi, cum trepidaret interdum ob civium sceleratas factiones atque discordias, ad eum unum, ut rem publicam

⁸⁹ L'attività di patrociniatore di Cicerone viene qui illustrata con toni fortemente elogiativi. Per una definizione del *patrociniū* si veda Introduzione, § 6.

costumi, famiglie, rapporti di clientela, fattorie e risorse quasi dei singoli cittadini, sia che fossero in città che fuori città da qualche parte in terra italiana. Imparò anche la storia, a tal punto che non sembrava esserci nessuno capace di parlare in modo più completo di qualunque argomento, allorché ci fosse da dire qualcosa sulle azioni e sulle imprese dei Romani, nel foro o in qualunque altro posto. [70] A queste cose si aggiungevano anche una certa bontà e modestia nei confronti di tutti. Infatti trattava le cause in tribunale così da non accusare nessuno, da difendere gli accusati che poteva, da non mettere in vendita a nessuno il suo patrocinio ma assistere con entusiasmo e senza pretendere un compenso chiunque lo richiedesse⁸⁹; la porta della sua casa era aperta a tutti, non era chiusa per nessuno, chiunque volesse rivolgersi a lui poteva farlo liberamente. Stabili di vivere secondo la regola di essere disponibile, generoso e benevolo nei confronti di tutti, perché riteneva che sarebbe accaduto, come poi accadde, che lui, che era venuto a Roma dal *municipium* di Arpino e diceva di essere, ed era, un *homo novus*, con questo modo di vivere avrebbe presto raggiunto notorietà e benevolenza presso il popolo Romano e gli uomini più illustri. E non raggiunse risultati diversi da quello che sperava. [71] Infatti sia lo stile di vita che, come ho detto, aveva fissato, sia l'eloquenza che sembrava essere pienamente sviluppata e degna di ammirazione ed eccellente a giudizio di tutti presto lo misero in risalto e lo resero celebre, e in breve tempo lo portarono alla notorietà e all'amicizia cui aspirava presso il popolo romano e i suoi maggiorenti. Tanto grande era infatti la folla di coloro che ogni giorno si rivolgevano a lui che si può dire senza mentire che non erano più numerosi quelli che si rivolgevano al dovizioso Crasso per la sua immensa ricchezza, a Pompeo Magno per le sue famose imprese e i trionfi oppure ai templi per devozione e per i riti. [p. 287] In effetti alla fine il nome, la lode e la fama di Cicerone si innalzarono al punto che egli eccelleva agli occhi di tutti nel foro, in senato, in città e nelle province. [72] Con la sua intelligenza e abilità Cicerone aveva raggiunto tanto onore e gloria che, in una città piena di cittadini eccellenti e famosi, non grazie alle largizioni o al nome degli antenati, come molti altri, ma grazie alla sua capacità, alla sua saggezza e alla sua umanità ottenne a pieni voti tutte le magistrature per cui concorse, sia urbane che provinciali, anche quelle più importanti ed elevate. Aggiungì che in questo superò anche avversari nobilissimi e appartenenti a famiglie patrizie. E in verità accadde anche⁹⁰ che la città che sola governava sul mondo, quando talvolta vacillava per le rovinose partigianerie e le discordie fra i cittadini, facesse ricorso a lui

⁹⁰ Letteralmente 'e non è che non accadde mai che'

conservaret, veluti constans ac fidele præsidium, recursum haberet eiusque opem et consilium imploraret.

[73] Sed de his postea cum locus erit. Quinquennium autem post quæsturam, cum interim esset in foro amplissima cum laude versatus nomenque inter patronos celebre ac magnum haberet, ædilis creatus est. Consules tum Gn. Pompeius primum et M. Crassus erant. [74] His diebus accusavit C. Verrem, neque vero id sponte aut malivolentia ulla sed amore ac precibus Siculorum victus fecit. Statuerat enim, ut dixi, accusare neminem, neque illum in diem susceperat causam ullam unde accusare quempiam oporteret, quod sordidum esse accusandi munus et virum bonum non decere cognosceret. Ipsum vero, ut servatum ab eo per tot annos morem consiliumque mutaret ac Verrem accusaret, traxit gravis casus sollicitaque ac honesta petitio Siculorum. [75] Prætor nanque C. Verres triennium in Sicilia fuerat eamque insulam ita tenuerat ut omissum ab eo videretur nihil quod ullo pessimo ac scelerato a prætore in provinciales fieri superbe, crudeliter, avare posset. Proinde Siculorum legati, cum Metelli successoris adventu ille provincia demigrasset, ipsum secuti Romam advenerant et acerbissima lamentatione conquæsti ipsum ante omnia repetundarum postulabant. Ciceronem autem, qui eam insulam, ut dixi, Lilibitanus quæstor annum singulari abstinentia, humanitate, iusticia [p. 288] tenuerat, multiplicatis precibus stimulabant ne se oppressos, inultos, desertos hoc tempore et hac in causa tam acerba et iustissima pateretur memorabantque ab eo repetitum sæpe ac sæpe, cum abiret provincia, verbum, uterentur opera eius libere et animo bono, si quando Romæ negotii quid haberent. Itaque nunc ipsum uti patronum amicumque ac patrem provincie se adire ac exorare iussos dicebant ut antiquis bonisque et suis et populi Romani amicis in accusando Verre, homine scelerato, patrocinium et opem ferret.

⁹¹ Sicco tira già brevemente le somme della carriera politica di Cicerone, anticipando il contenuto dell'intera biografia e in un certo senso fornendone un'interpretazione complessiva.

⁹² §§ 73-79. Sicco in questa sezione narra del processo contro Verre. Racconta poi brevemente i meriti di cicerone come edile, cariche che ricoprì nel medesimo anno del processo a Verre.

⁹³ Cic. *off.* 2, 50: «Sed hoc quidem [scil. accusationis officium] non est sæpe faciendum nec umquam nisi aut rei publicæ causa, ut ii, quos antea dixi, aut ulciscendi gratia, ut duo Luculli, aut patrocinii, ut nos pro Siculis, pro Sardis [pro] (sic) in Albucio Iulius. In accusando etiam M. Aquilio L. Fufi cognita industria est. Semel igitur aut non sæpe certe. Sin erit, cui faciendum sit sæpius, rei publicæ tribuat hoc munus,

solo, come una difesa stabile e leale, perché salvasse la *res publica*, e ne implorasse il parere⁹¹.

[73] Ma parlerò dopo di tali questioni, quando sarà l'occasione opportuna. A cinque anni dalla questura, periodo durante il quale aveva frequentato il foro con amplissima lode ed aveva raggiunto un nome illustre e famoso fra i patroni, fu eletto edile. A quel tempo erano consoli Gn. Pompeo per la prima volta e M. Crasso. [74] Fu questo il periodo in cui mosse accusa a Verre⁹², e certamente non lo fece di propria volontà o per alcuna malevolenza, ma vinto dall'affetto per i Siciliani e dalle loro preghiere. Aveva infatti deciso, come ho detto, di non accusare nessuno, e nemmeno in quel periodo aveva intrapreso cause nelle quali fosse necessario accusare qualcuno, perché riconosceva come vergognoso il compito dell'accusatore, e non decoroso per un uomo onesto⁹³. Ma mutò il suo parere e quel suo costume per come l'aveva conservato in tanti anni e accusò Verre: lo spinsero un caso grave e la richiesta accorata e onorevole dei Siciliani. [75] Verre infatti era stato per tre anni pretore in Sicilia, ed aveva governato l'isola in modo tale che niente sembrava essere stato da lui tralasciato di quello che poteva essere fatto contro i provinciali con superbia, crudeltà, avidità da parte di un pretore terribile e disonesto. Pertanto i legati dei Siciliani, poiché con l'arrivo di Metello, il suo successore, Verre aveva lasciato la provincia, l'avevano seguito a Roma e lamentandosi assai aspramente lo accusavano⁹⁴ prima di tutto di concussione. E con preghiere ancora maggiori incitavano Cicerone, che, come ho detto, aveva governato quell'isola per un anno come questore lilibitano con singolare integrità, bontà e giustizia, [p. 288] affinché non li lasciasse nell'oppressione, invendicati e abbandonati in quell'occasione e in una causa così penosa e giustissima, e ricordavano ciò che aveva ripetuto ancora e ancora quando aveva lasciato la provincia: che si servissero pure della sua opera liberamente e di buon animo quando avessero avuto un qualche affare a Roma. Così ora dicevano che gli si rivolgevano come ad un patrocinatoro, un amico e padre della provincia e che avevano incarico di pregarlo affinché per accusare Verre, un criminale, offrisse difesa ed assistenza agli antichi e buoni amici suoi e del popolo romano.

cuius inimicos ulcisci sæpius non est reprehendum; modus tamen adsit. Duri enim hominis, vel potius vix hominis videtur periculum capitis inferre multis. Id cum periculosum ipsi est, tum etiam sordidum ad famam committere, ut accusator nomine; [...]»

⁹⁴ *Postulo* è qui usato con la stessa costruzione di *accuso*: accusativo della persona accusata e genitivo di colpa. Normalmente *postulo* con significato di 'accusare' è accompagnato da *de + abl.*

[76] Causam igitur contra Verrem suscepit Cicero, quod existimaret hinc turpe videri ac fore, si petentibus amicis ac honesta petentibus auxilium, presertim contra Verrem, hominem sceleratum ac improbum, denegaret, inde manifesto perciperet reum facile absolvi posse, si legati suapte modo ingenio et industria sine oratoris eiusdemque docti ac boni oratoris patrocinio accusarent, quod Verres homo dives ac pecuniosus esset didicissetque iudicia corrumpi precibus et largitione posse ac faventes sibi amicos complures sed nominatim Q. Metellum, tum forte prætorem urbis, et, qui esset orator ac defensor insignis, Q. Hortensium, consulem designatum, haberet. [77] Accusandi igitur causa suscepta primum de accusatore constituendo contra Cæcilium dixit, quod is particeps criminis esse nec accusator integræ fidei videretur, deinde conversus in C. Verrem accusationem ita disposuit ut, quemadmodum bella gerentibus evenire in pugna solet, ita hac ista in causa primum ad iactum telli hostes animis fractis effugerent. Hortensius quidem, in quo reposita spes omnis Verris defendendi erat, quod esset vir egregius princepsque in re oratoria videretur, causam extemplo deseruit stupefactus atrocitate criminum quæ a Cicerone erant in C. Verrem hac prima in actione quasi prima in acie constituta. Verres quoque adeo perterritus est quod nulla sententia expectata nullaque defensione facta ultro in exilium abiit.

[p. 289] [78] Ciceroni autem opus non fuit hac in causa progredi amplius. Quæ vero in Verrinis de Prætura Urbana, de Iudiciis, de Re Frumentaria, de Signis, de Suppliciis

⁹⁵ L'orazione alla quale Sicco allude è conosciuta col titolo di *Divinatio in Cæcilium*. Cicerone si era impegnato con i delegati siciliani ad essere *accusator* di Verre nel processo. I suoi avversari, però, per ostacolarlo, gli opposero Cecilio, già collaboratore di Verre, col quale fingeva di essere venuto a contrasto. Dovette dunque essere istruito il procedimento della *divinatio*: una commissione di senatori avrebbe ascoltato le orazioni dei due aspiranti difensori ed avrebbe 'indovinato' quale dei due sarebbe stato il più adatto a sostenere quel ruolo. Sicco sintetizza qui brevemente il contenuto dell'orazione, ma non fa riferimento all'istituto della *divinatio* che forse non conosce.

⁹⁶ La forza dell'*Actio prima in Verrem* risiedeva sia in una questione di tattica procedurale sia nell'efficacia dello stile retorico usato da Cicerone. Questi si trovò costretto dai maneggi degli avversari a discutere la causa a partire da agosto in poi, in un periodo denso di festività e quindi di possibili interruzioni. Rinunciò quindi ad un ampio e calibrato discorso di apertura, in favore di una requisitoria rapida e violenta cui seguì immediatamente l'interrogatorio dei testimoni. Dal punto di vista stilistico sia questa requisitoria che

[76] Dunque Cicerone intraprese la causa contro Verre, perché ritenne da una parte che sarebbe sembrato vergognoso, e lo sarebbe stato, se avesse rifiutato assistenza alle richieste, e giuste richieste, degli amici, soprattutto contro Verre, un criminale disonesto; d'altra parte capiva chiaramente che il colpevole poteva facilmente essere assolto se i delegati [siciliani] avessero mosso accuse usando soltanto la propria capacità e il proprio zelo senza il patrocinio di un oratore, e di un oratore valente ed istruito, perché Verre era un uomo ricco e pieno di denaro e aveva imparato che i giudizi [in tribunale] possono essere comprati con preghiere e largizioni, e aveva come sostenitori numerosi amici, e in particolare Q. Metello, per caso in quel momento pretore dell'Urbe, e Q. Ortensio, che era un illustre oratore e difensore, e che era console designato. [77] Assunta dunque la posizione di accusatore, per prima cosa parlò contro Cecilio nel procedimento per stabilire chi avrebbe sostenuto l'accusa⁹⁵, perché questi sembrava essere complice del crimine, e non un accusatore di integra credibilità; poi, voltosi contro Verre, costruì l'accusa in modo che, come di solito accade in battaglia a chi conduce una guerra, così anche in questo processo al primo lancio di freccia i nemici fuggirono con l'animo abbattuto. Infatti Ortensio, nel quale era riposta tutta la speranza di difesa di Verre, perché era uomo insigne ed era considerato il migliore nell'oratoria, abbandonò immediatamente il processo, stupefatto dall'atrocità delle accuse che erano mosse contro Verre da Cicerone in quel primo discorso, quasi un primo scontro in armi⁹⁶. Anche Verre restò terrorizzato a tal punto che senza aspettare la sentenza e senza difendersi se ne andò volontariamente in esilio⁹⁷.

[p. 289] [78] Cicerone non ebbe bisogno di procedere ulteriormente in quella causa. In verità quelle che restano nelle *Verrinae* col titolo di *De praetura urbana*, *De iudiciis*,

gli interrogatori vennero condotti con toni patetici e drammatici, che gli valsero grande successo presso i giudici e presso il pubblico. Questa combinazione portò alla rinuncia da parte di Ortensio e all'esilio volontario di Verre.

⁹⁷Quinto Asconio Pediano fu autore in epoca neroniana di un commento alle orazioni di Cicerone. L'impostazione è storica: lo scopo è chiarire dettagli e riferimenti a fatti ormai lontani che potrebbero rendere difficoltosa la lettura delle orazioni di Cicerone. L'opera non ci è giunta nella sua interezza (Asconio doveva aver commentato almeno 16 orazioni), così come sono perdute le altre opere di questo autore. Un commento grammaticale alle *Verrinae*, a lui attribuito, è del V sec. (Pseudo-Asconio): è ad esso che in questo passo si riferisce Sicco. PS. ASCON., *In praemio actionis in Verrem*, p. 65: «Multis autem diebus prima actio celebrata est, dum testes Verris producunt criminum diversorum, dum recitantur publicae privataeque literae. Quibus rebus adeo stupefactus Hortensius dicitur, ut rationem defensionis omitteret: adeo percussus Verres, ut abiret in exilium sua sponte.»

inscripta extant, ea minime dicta ab eo sed ficta esse auctores mihi ut affirmem et Asconius et Plinius haudquaquam obscuri sunt. Sic enim placuit Ciceroni, ne deesset quicquam quod illa in accusatione dicendum esse ad integritatem oratoria ex arte putaret. Enimvero cum locos et rationem defendendi rei quocunque in genere copiose ac sæpe et utraque in arte et multis in orationibus explicasset, existimavit fore percommodum studiosis, si istis in libris qui in accusatione versantur et sunt in C. Verrem inscripti omnem vim oratoriam in accusando reo constitutam expressamque monstraret.

[79] Ædilitatis autem magistratum ea gravitate, consilio, moderatione gessit quod neque exhaustum ærarium largitione nimia neque diminutus ædilitatis splendor avaricia videretur. Ludos quidem ædilis fecit trinos modumque in faciendis illis talem adhibuit quod ædilitas sua bonis a civibus laudaretur grataque populo Romano ac posteritati exemplum esset.

[80] Defunctus vero ædilitate ad causas e more dicendas rediit atque in foro annos quattuor versatus est. Urbanum deinde prætorem ipsum populus Romanus M. Lepido et L. Vulcatio consulibus incredibili consensu et summa omnium voluntate creavit. Multum enim favoris ac benivolentiæ apud omnes iam adeptus erat, tum ob bene modesteque gestos quos habuerat magistratus, tum quod liberalis esset atque humanus erga omnes. [81] Causas vero in foro tanta cum ratione, assiduitate, arte, industria ageret

⁹⁸PS. ASCON., *In præmio actionis in Verrem*, p. 65: «Nec quid amplius in iudicio gestum est, nisi quod Tullius, metuens ne tantum negotium pene tacitum præteriret, finxit Verrem comperendinationi præsto fuisse, ut bis defensus accusaretur iterum. Et quemadmodum victoriæ consuluerat brevitate dicendi, ita laudem eloquentiæ tamquam repetitam accusatione est consecutus reliquorum conscriptione librorum, qui cæteros consequuntur.»

⁹⁹PLIN. *epist.* 1, 20, 9-10: «Est enim oratio actionis exemplar et quasi ἀρχέτυπον. Ideo in optima quaque mille figuras extemporales invenimus, in iis etiam, quas tantum editas scimus, ut in Verrem “Artificem quem? Quemnam? Recte admones: Polyclitum esse dicebant”».

¹⁰⁰*Obscurus*, nell’originale latino può significare tanto ‘incerto’ che ‘poco noto’, ‘senza fama’

¹⁰¹ Il passo risulta di difficile interpretazione. Complessivamente Sicco intende dire che Cicerone avrebbe redatto l’*actio secunda* pure se non ve n’era necessità dal punto di vista della procedura, per lasciare agli studiosi un esempio perfetto di orazione d’accusa, accanto ai modelli che aveva fornito per l’oratoria difensiva e accanto all’esposizione teorica offerta dalla trattatistica. Con l’espressione *quocumque in genere* Sicco si riferisce probabilmente ai tre generi dell’oratoria antica, giudiziario, deliberativo ed epidittico. Il termine *ars* in virtù del parallelismo grammaticale fra l’espressione *utraque in arte* e il complemento *multis in orationibus*, sottolineato dalla doppia congiunzione *et*, viene interpretato come ‘opera’, ‘trattato’.

De re frumentaria, *De signis*, *De suppliciis* non furono affatto pronunciate da lui, ma immaginate: sia Asconio⁹⁸ che Plinio [il Giovane]⁹⁹ ne sono testimoni niente affatto incerti¹⁰⁰ per me perché io lo affermi. Cicerone volle infatti che non mancasse nulla di quello che era convinto andasse detto in quell'accusa, perché fosse integra secondo le regole dell'oratoria. In realtà, sebbene Cicerone avesse illustrato spesso e con abbondanza di parole per qualunque genere oratorio gli argomenti e le regole della difesa, sia in entrambi i trattati di oratoria che nelle orazioni, credette che per gli studiosi sarebbe stato di grandissimo vantaggio se in questi libri che si occupano di un'accusa e recano nel titolo "Contro Verre" avesse mostrato tutto il potere dell'oratoria disposta per l'accusa di un colpevole e compiutamente espressa¹⁰¹.

[79] Esercitò la magistratura dell'edilità¹⁰² con tanta serietà, saggezza, moderazione che né sembrò che l'erario fosse prosciugato dalle troppe elargizioni, né che la magnificenza dell'edilità fosse diminuita dall'avarizia. Da edile organizzò anche i ludi per tre volte e tanta giusta misura dimostrò nel farlo che il suo periodo da edile fu lodato dai cittadini onesti, fu ammirata dal popolo romano e fu d'esempio per la posterità.

[80] Compiuta l'edilità tornò alla discussione delle cause¹⁰³ come era suo costume, e si dedicò al tribunale per quattro anni. Poi il popolo romano, sotto il consolato di M. Lepido e L. Vulcazio, lo elesse pretore dell'urbe con incredibile consenso e per volontà generale di tutti. Ormai infatti aveva ottenuto grande favore e benevolenza presso tutti, da una parte per le magistrature che aveva esercitato con successo ed onestà, dall'altra perché era generoso e umano nei confronti di tutti. [81] Discuteva¹⁰⁴ infatti le cause in

L'aggettivo *utroque* stabilisce in maniera certa una dualità: se l'interpretazione è complessivamente corretta si può pensare che Sicco individuasse due *artes rethoricae* attribuite a Cicerone. Ma noi sappiamo che Cicerone scrisse complessivamente sette opere di retorica (*De inventione*, *De oratore*, *Partitiones Oratoriae*, *Brutus*, *Orator*, *De optimo genere oratorum*, *Topica*) più la *Rethorica ad Herennium* considerata spuria. È probabile che con la locuzione *utraque in arte* Sicco seguisse la consuetudine medievale e si riferisse ai due trattati di retorica più conosciuti e diffusi, il *De inventione* e la *Rethorica ad Herennium*, entrambi attribuiti a Cicerone.

¹⁰²Per la magistratura dell'edilità si veda Introduzione, § 6.

¹⁰³§§ 80-82. Sicco ci narra come, assolta la carica di edile, Cicerone si dedica ancora per quattro anni all'attività forense, poi venga eletto pretore con grande consenso.

¹⁰⁴ Il verbo *ago* è qui al congiuntivo (*ageret*) probabilmente per attrazione modale della preposizione precedente, cui idealmente è coordinata. Ullman nei *Pro legomena* riconosce l'uso del congiuntivo nelle proposizioni indipendenti come un tratto tipico dello stile di Sicco. Cfr. *Scriptorum illustrium libri*, cit., Introduzione, p. 41.

ut, sive de civitatis moribus aut veterum exemplis, sive de maiorum legibus aut iure civili, sive de virtutibus aut vitiis quæ a philosophia traduntur, sive ulla de re quæ in doctrinis et hominum cognitione versantur loqui exigeret causa, nemo esset omnium atque illorum etiam ipsorum qui causas agerent et in foro esse patroni excellentes ac oratorum principes viderentur qui iure ullo sibi adæquari posset. [p. 290] Erat quidem nemo qui facilius iudicum mentes et a severitate ad hilaritatem et a risu ad gravitatem adduceret; nemo qui citius vel ab ira ad commiserationem et lacrimas vel a benivolentia ad iram et odium incitaret; nemo qui artificiosius peroraret; nemo qui politius loqueretur. Adde quod reum defendens crimen fateretur interdum idque mirabili quadam arte mox ita in adversarios retorqueret ut qui se victores reo crimen confitente putarent deiectos e toto causæ statu victosque viderent. Tanta enim in eo florebat eloquentia tantaque vis dicendi erat ut audientium mentes quocumque vellet impelleret ac regnare in foro omnium sententia videretur.

[82] Prætor autem factus egit ad populum ac persuasit et bellum esse Mithridati inferendum et bello imperatorem Pompeium præficiendum. Actionum eius quæ ad rem publicam attinerent hæc prima fuit. Nihil enim ad populum, nihil ad senatum egerat prius. Causas modo illum in diem in foro ad iudices dixerat. Actionis huius extat oratio, quam docti de Lege Manilia, quidam pro Pompeio vocant. Prætoris vero munus ea cum diligentia ac legum observantia tenuit ut re nulla contra officium flecteretur.

[83] Consulatus autem petendi post præturam et animus et tempus venit. Itaque ut mos patrius exigebat nec per leges fieri vetabatur, qui ei suffragarentur hac in petitione comparare longe antequam peteret studia amicorum cœpit. Horum autem e numero Catilinam, quem civem bonum esse putaret futurumque competitorem esse cognosceret, ut ei faveret devincere beneficio aliquo statuit. Coniurationis nondum mentio, nondum suspicio ulla orta. [84] Hunc igitur, ut amicum propiciumque haberet, Cicero ultro

¹⁰⁵ Cioè dell'orazione rivolta al popolo per la guerra.

¹⁰⁶ In questo passo *oratio*, letteralmente 'orazione', 'discorso', quindi l'elemento puramente verbale della declamazione, si oppone ad *actio*, che corrisponde invece all'intera performance oratoria e che comprende anche elementi più complessi come l'intonazione della voce e la gestualità. Si è creduto pertanto di tradurre *actio* con 'discorso', intendendo l'occasione concreta della sua declamazione, e *oratio* con la locuzione 'forma scritta' che in senso traslato esprime l'elemento verbale attraverso il canale della sua trasmissione.

¹⁰⁷ §§ 83-93. Sicco narra in questa sezione la corsa al consolato di Cicerone, e l'ottenimento finale della carica. Arricchiscono la narrazione due digressioni sulla realtà socio politica di Roma repubblicana. Al consolato si aggiungono la nascita del figlio Tullio e il matrimonio della figlia Tullia.

tribunale con tanta ponderazione, perseveranza, perizia, impegno che non c'era nessuno fra tutti che potesse a buon diritto eguagliarlo, anche fra quelli stessi che erano avvocati ed erano considerati eccellenti patroni in tribunale e illustri oratori, e questo sia che la causa richiedesse di parlare dei costumi della città o degli antichi esempi, sia delle leggi degli antenati o del diritto civile, sia delle virtù o dei vizi che sono esposti dalla filosofia, sia che trattasse di ogni cosa che è passibile di conoscenza da parte delle scienze o degli uomini. [p. 290] Non c'era nessuno che portasse più facilmente l'animo dei giudici dall'austerità al buonumore, dal riso alla severità; nessuno che più rapidamente lo spingesse dall'ira alla commiserazione e alle lacrime, oppure dalla benevolenza all'ira e all'odio; nessuno che perorasse con maggiore perizia; nessuno che parlasse con più eleganza. Aggiungi che, difendendo l'accusato, talvolta ammetteva il crimine e con una qualche ammirabile trovata ben presto lo ritorceva contro gli avversari in modo che coloro che si credevano vincitori, perché il colpevole confessava il crimine, si vedevano scacciati dalla posizione che occupavano nel processo e sconfitti. Tanta eloquenza risplendeva in lui e tanto era il potere del suo parlare che spingeva l'animo di chi ascoltava dovunque volesse e a giudizio di tutti nel foro sembrava dominare.

[82] Eletto pretore parlò al popolo e lo persuase che bisognava muovere guerra contro Mitridate e che bisognava mettere al comando della guerra Pompeo. Questo fu il primo dei discorsi da lui pronunciati che riguardassero la *res publica*. Prima infatti non si era rivolto al popolo e non si era rivolto al senato: fino a quel giorno aveva soltanto discusso cause di fronte ai giudici in tribunale. Di questo discorso¹⁰⁵ sopravvive la forma scritta¹⁰⁶, che gli eruditi chiamano col titolo di *De lege Manilia*, alcuni invece *Pro Pompeo*. Occupò l'incarico di pretore con tale attenzione ed osservanza delle leggi che in nessuna cosa si piegò fino ad andare contro il suo dovere.

[83] Dopo la pretura giunsero l'intenzione e il momento di candidarsi al consolato¹⁰⁷. Quindi, come esige il costume degli antenati, e secondo ciò che era concesso dalla legge, iniziò molto prima di candidarsi a procurarsi l'appoggio degli amici che lo avrebbero sostenuto in quella candidatura. E nel novero di questi, decise di vincolare con un qualche favore, perché stesse dalla sua parte, Catilina, che pensava essere un cittadino onesto e sapeva sarebbe diventato suo concorrente. Non vi era stato ancora alcun accenno alla congiura, né era ancora sorto alcun sospetto. [84] Dunque Cicerone,

defendere cogitavit. Prætor nanque in Africa fuerat Catilina et reversus L. Cotta et L. Torquato consulibus accusatus erat. Ipsum repetundarum accusaverat P. Clodius adolescens. Annum hoc antequam Cicero peteret consulatum fuit. Defensum illum esse a Cicerone indubitate Fenestela scribit. Asconius vero Pedianus, egregius scriptorum Ciceronis interpres, hac in re dubius [p. 291] non affirmat. Cicero autem ita locutus est ut cognoscere magis quid cogitarit facere quam quid fecerit clare possis. Epistola eius ad familiarem suum et affinem Pomponium Atticum ad propositum scripta his verbis extat: «Hoc tempore» inquit «Catilinam, competitorem nostrum, defendere cogitamus. Iudices habemus quos volumus summa accusatoris voluntate. Spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis.» Illud constat testimonio C. Sallustii Crispi, qui coniurationis gesta descripsit, Catilinam repetundarum reum prohibitum petere consulatum, quod intra legitimos dies profiteri nequisset. Patrem Cicero quo anno petiit consulatum, eodem, ut tradit Pedianus, amisit. [85] Competitores erant imprimis patricii duo, P. Sulpitius Galba et, quem accusatum nominavi, L. Sergius Catilina; duo item nobiles, C. Antonius, M. Antonii oratoris filius, et L. Cassius Longinus; duo quoque plebei, Q. Cornificius et C. Licinius, qui etsi imaginibus et claritate maiorum esse non adæquandi superioribus viderentur, nati tamen ita erant quod minime primi essent qui et honores et magistratus ex suis familiis habuissent. Solus equestri loco natus et homo novus Cicero noster erat, sed omnium preter L. Catilinam et C. Antonium quisque ultro Ciceroni cessit. [86] Duo modo isti pertinaciter obsistere ne crearetur consul quantis possent consiliis ac viribus conati sunt. Aderat ipsis et consilio

¹⁰⁸ ASCON. *tog. cand.* 76 Stangl: «Ante annum quam hæc dicerentur Catilina, cum redisset ex Africa Torquato et Cotta coss., accusato est repetundarum a P. Clodio adolescente, qui postea inimicus Ciceronis fuit. Defensus est Catilina, ut Fenestella tradit, a M. Cicerone. Quod ego ut addubitem hæc ipsa Ciceronis oratio facit, maxime quod is nullam mentionem rei habet, cum potuerit invidiam facere competitori tam turpiter adversus se cœunti: [...]»

¹⁰⁹ Una considerazione critica interessante da parte di Sicco, il quale probabilmente aveva colto la natura particolare, ‘soggettiva’, degli scritti di Cicerone. È difficile stabilire se Sicco avesse compreso anche come negli scritti di Cicerone vada distinta la realtà dei fatti dalla visione che l’oratore vuole dare di essi, date la costante approvazione del comportamento del personaggio e le lodi a lui continuamente tributate.

¹¹⁰ Cfr. CIC. *Att.* 1, 2, 1. Sicco riporta qui letteralmente il passo ciceroniano.

¹¹¹ SALL. *Catil.* 18, 3: «Post paulo Catilina pecuniarum repetundarum reus, prohibitum erat consulatum petere, quod intra legitimos dies profiteri nequiverat.» La successione dei tentativi di ottenere il consolato da parte di Catilina è in realtà più complessa di come risulta dalla narrazione di Sicco e dal passo sallustiano citato. Catilina tentò una prima volta di presentarsi nel 66 a.C., e fu in quell’occasione che il ritardo

per averlo amico e ottenere il suo favore, pensò spontaneamente di difenderlo. Catilina infatti era stato pretore dell’Africa e una volta tornato, durante il consolato di L. Cotta e L. Torquato, era stato accusato. Ad accusarlo di concussione era stato P. Clodio ancora *adolescens*. Questo accadde l’anno prima che Cicerone concorresse al consolato. Fenestella scrive senza dubbio che a difendere Catilina fu Cicerone. Ma Asconio Pediano¹⁰⁸, insigne commentatore di Cicerone, non dà per sicura questa notizia. [p. 291] Cicerone d’altro canto parla in modo che tu puoi meglio sapere cosa progettasse di fare piuttosto che capire chiaramente quello che fece in realtà¹⁰⁹. Resta una sua lettera al suo amico e parente Pomponio Attico scritta in proposito con queste parole: ‘In questo periodo’ dice ‘penso di difendere Catilina, mio avversario per il consolato. Abbiamo i giudici che vogliamo con pieno assenso dell’accusatore. Spero, se sarà assolto, che sarà più legato a me per la questione della candidatura’¹¹⁰. Risulta dalla testimonianza di C. Sallustio Crispo¹¹¹, che ha descritto i fatti della congiura, che a Catilina, imputato per concussione, fu impedito di candidarsi al consolato perché non aveva potuto dichiarare tale candidatura nei termini stabiliti dalla legge. Nello stesso anno in cui Cicerone si candidò al consolato perse il padre, come riferisce Pediano¹¹². [85] Avversari di Cicerone erano soprattutto due patrizi, P. Sulpicio Galba e L. Sergio Catilina, che ho nominato come sotto accusa; c’erano poi due nobili, C. Antonio, figlio dell’oratore M. Antonio, e L. Cassio Longino; infine due plebei, Q. Cornificio e C. Licinio, che se pure non sembravano essere paragonabili ai precedenti per *imagines* e fama degli antenati, tuttavia erano nati in condizione tale che non erano affatto i primi delle proprie famiglie ad aver ricevuto onori e magistrature. L’unico di rango equestre e *homo novus* era il nostro Cicerone, ma di tutti costoro ognuno si diede spontaneamente per vinto di fronte a Cicerone tranne L. Catilina e C. Antonio. [86] Soltanto questi due tentarono ostinatamente di impedire che Cicerone fosse eletto console con gli espedienti

sui termini di legge gli impedì la candidatura. L’anno successivo fu quello dell’accusa *de repetundis*, cui sia Sicco che Sallustio fanno riferimento. La confusione fra le candidature del 66 e del 65 passa probabilmente da Sallustio a Sicco, che utilizza il *De coniuratione Catilinæ* come fonte. Nel 64 a.C. Catilina poté finalmente a candidarsi, ma si trovò come avversario Cicerone.

¹¹² ASCON. *tog. cand.* 64 Stangl: «Sex competitores in consulatus petitione Cicero habuit, duos patricios, P. Sulpicium Galbam, L. Sergium Catilinam; quattuor plebeios, ex quibus duo nobiles, C. Antonium, M. Antonii oratoris filium, L. CVassium Longinum, duos qui tantum non primi ex familiis suis magistratum adepti erant, Q. Cornificium et C. Licinium Sacerdotem. Solus Cicero ex competitoribus equestri erat loco natus; atque in petitionem patrem amisit.»

et auxilio favens M. Crassus Dives; aderat C. Iulius Cæsar, qui postea rem publicam usurpavit; aderat omnis fere nobilitas ac patricius ordo. Nec tamen quisquam erat qui eum consulatu dignum esse negaret. Sed pars Antonii aut Catilinæ gratia, pars Ciceronis invidia movebantur, quod dignitatem eius tantopere crescere ut fieret consul qui homo esset novo pacto nullo ferendum esse putarent.

[87] Novos tum Roma homines appellabat qui, uti erat Cicero, e municipio oriundi ad urbem primi e sua familia advenissent. Hoc enim a maioribus institutum tenebat tunc civitas illa, ut venientes ad urbem municipes benigne susciperet eosdemque, si [p. 292] modo aut militari aut togata virtute aliqua præditi esse et digni viderentur, ad honores et magistratus, uti essent Romani antiqua stirpe cives, admitteret. Hinc enim si repetimus vetera, Claudii, Catones, Manilii; si nova, Pompeii, Marii, Didii, Cælii suis e municipiis venientes primum homines novi appellati sunt, deinde vero claras in urbe familias habuerunt. Populo autem Romano vetus iam quæsitâ potestas erat seu de plebi seu de patribus quos vellet consules faciendi, sed patres quam maxime prohibere nitebantur studebantque omni arte ut patricii modo consulatum haberent, quod inquinari imperium consulare putarent, si consules aut e plebe aut equestri ex ordine quemquam esse viderent. Nec raro hæc contentio comitiis consularibus orta seditiones easdemque maximas inter patres et populum excitavit.

[88] Ciceronem itaque repellere ac prohibere ne consul fieret non Antonius et Catilina modo sed qui eis favebant, Crassus Cæsarque ac omnis prope nobilitas et patricius ordo, summo studio nitebantur. Latam quoque a Calpurnio legem quæ crimen ambitus coherceret audacissime et Antonius et Catilina spernebat. Quæ tanta eorum audacia displicebat quam maxime patribus ac civibus bonis, eandemque inhibere aucta legis pœna cogitabant. Sed Catilinæ gratia intercedens Q. Mutius Hortensius, tum forte tribunus plebis, senatum de pœna augenda legem ferre prohibuit. Molestè id tulit senatus, quod exemplo turpissimum esse videret magistratus qui virtuti deberentur ac dari solerent, eos contra leges et instituta maiorum per superbiam et largitionem haberi.

¹¹³ Cfr. *supra* nota 31 e Introduzione, § 6.

¹¹⁴ La questione dell'*ambitus* cfr. Introduzione, § 6.

e le pressioni che poterono. Li appoggiava, sostenendoli con risorse intellettuali e materiali, il ricco M. Crasso; li appoggiava anche C. Giulio Cesare, che in seguito si impadronì della *res publica*; li appoggiavano quasi interamente la nobiltà e il ceto dei patrizi. E tuttavia non c'era nessuno che negasse che Cicerone era degno del consolato, ma tutti erano spinti una parte dalla parzialità per Antonio o Catilina, una parte dall'invidia per Cicerone, perché pensavano che non dovesse essere tollerato che il suo prestigio crescesse al punto che, *homo novus*, diventasse console.

[87] Roma chiamava *novi*¹¹³ quegli uomini che, come Cicerone, erano originari di un *municipium* e, primi nelle loro famiglie, erano venuti a Roma. Fin dai tempi degli antenati Roma conservava l'usanza di accogliere con disponibilità i municipali che venivano in città, e se questi [p. 292] sembravano essere forniti di una qualche virtù militare o civile e meritevoli, consentiva loro l'accesso ad onori e magistrature, come fossero cittadini romani di antica stirpe. Di qui i Claudii, i Catoni, i Manilii, se evochiamo antiche vicende, e i Pompei, i Marii, i Didii, i Celii, se invece fatti recenti, che provenivano [tutti] dai propri *municipia*, dapprima furono chiamati *homines novi*, ma in seguito ebbero in città famiglie illustri. Il popolo romano aveva infatti il diritto antico e specificamente desiderato di eleggere console chi volesse, sia dalla plebe che dai patrizi, ma i senatori tentavano per quanto possibile di impedirlo e cercavano con ogni mezzo di fare in modo che solo i patrizi ottenessero il consolato, perché pensavano che il potere consolare si sporcasse se avessero visto essere console chiunque [venisse] dalla plebe o dall'ordine equestre. E non raramente questa contesa, nata nei comizi consolari suscitò disordini generali fra i *patres* e il popolo.

[88] Dunque non solo Antonio e Catilina, ma anche Crasso e Cesare che li favorivano, e pressoché tutta la nobiltà e il ceto dei patrizi tentavano con grande impegno di allontanare Cicerone e impedirgli di diventare console. E sia Antonio che Catilina disprezzavano anche con grandissima audacia una legge presentata da Calpurnio¹¹⁴ che reprimeva il reato di broglio elettorale. E questa loro audacia così grande disturbava moltissimo i *patres* e i cittadini onesti, e questi progettavano di fermarli aumentando la pena prevista dalla legge. Ma Q. Muzio Ortensio, a quel tempo per caso tribuno della plebe, intervenendo a vantaggio di Catilina, impedì che il senato discutesse la legge per aggravare la pena. Il senato lo sopportò a malincuore, perché sembrava essere un precedente assolutamente vergognoso che si ottenessero con l'arroganza e la corruzione, contro le leggi e le usanze degli antenati, quelle magistrature che erano destinate, e che

[89] Cicero autem candida in toga, qua magistratuum competitorum demonstrandam ad innocentiam utebantur, in senatu paulum ante comitiorum diem contra Antonium et Catilinam mordacissime invectus est. Nihil enim tacuit quod aut in urbe aut in provinciis usquam flagiciose ab eis factum esset et dici vere ipsorum ad contumeliam, ignominiam, vituperationem posset. Ciceroni quoque responderunt illi sed nihil preter novitatem generis quod obicerent habuerunt. Quæ tamen sunt ab eis dicta, ea quidam Ciceronis ad infamiam et odium collegerunt.

[p. 293] [90] Magistratus enim Roma dum fuit libera hoc modo dedit. In senatum quidem qui erant competitorum veniebant candida veste amicti. Qui vero ex ordine citatus erat (citabantur nanque singuli), is vitam suam et quam ob rem dignum se diceret explicabat. Testes quoque virtutis suæ quos poterat presertim imperatorem, si usquam aut miles aut tribunus aut quæstor aut legatus fuisset, nominabat. Competitores vero ut a petitione deiceret, si erat unde aut ex ætate aut vitæ turpitudine aliqua, arguebat, obiecta item sibi, si poterat, diluebat. Citati deinde qui erant testes quæ poterant affirmabant. Audiebatur in senatu quisque summo cum silentio et quadam gravitate censoria. Comitibus autem centuriatis inibant suffragia tribus et magistratus sæpius dignis quam gratis dabant.

[91] Acriter igitur hos inter competitorum, Catilinam, Antonium, Ciceronem, et propalam in senatu et foris clandestinis consiliis certatum est. Sed Ciceronem hoc ad certamen honoris amor, illos autem ubique regnans invidia et dominandi studium inducebat. Interea vero dum inter competitorum de consulatu ante comitiorum diem omnibus artibus certaretur, evenit forte quod incerto sunt auctore sermones in urbe sparsi esse qui regnum sibi occulte paret. Id primo sensim apud paucos deinde serpens apud multos in suspicionem ac metum audientium animos traxit sed optimates presertim ac omnes quibus res publica esset cara excitavit ut oculos aperiret quisque caveretque ne temere, ut solerent quietis rebus, per amiciciam et preces in suffragia irent sed considerate ac prudenter inspicerent quibus personis anni futuri consulare imperium demandarent.

¹¹⁵ L'aspirante ad una magistratura (ufficialmente *petitor*, donde *competitor* e *competitores*) si rivolgeva agli elettori nel Foro indossando appunto una toga bianca o imbiancata, e per questo veniva chiamato anche *candidatus*.

¹¹⁶ Sicco identifica *tout court* la libertà di Roma con il periodo repubblicano, in opposizione all'impero, secondo la tradizione umanistica.

¹¹⁷ Per una illustrazione sommaria del sistema di votazione in uso a Roma e per la comprensione di esso da parte di Sicco si veda Introduzione, § 6.

si era soliti assegnare, alla virtù. [89] Allora Cicerone, vestito della toga candida¹¹⁵ che veniva usata da chi concorreva al consolato per dimostrare la propria innocenza, poco prima del giorno dei comizi si scagliò con grande asprezza in senato contro Antonio e Catilina. Non tacque nulla di ciò che mai era stato fatto di scandaloso da parte loro sia in città che nelle province e che poteva essere detto di vero per offenderli, disonorarli e rimproverarli. Quelli risposero a Cicerone, ma non ebbero niente da obiettargli salvo il fatto di essere un *homo novus*. Tuttavia le cose dette da loro furono messe insieme da qualcuno per infamare Cicerone e per l'odio contro di lui.

[p. 293] [90] Roma, mentre fu libera¹¹⁶, assegnò le magistrature in questo modo. Quelli che concorrevano per la magistratura venivano in senato coperti da una toga candida. Chi veniva chiamato secondo l'ordine (erano infatti convocati singolarmente) esponeva la propria vita e il motivo per cui affermava di essere degno della carica. Nominava anche quelli che poteva a testimoni della sua integrità, soprattutto il comandante, se era stato o soldato o tribuno o questore oppure ambasciatore. Per allontanare i concorrenti dalla competizione, li accusava se ce n'era motivo per la loro età o per una qualche infamia nella loro vita, e allo stesso modo, dissipava, se poteva, le accuse che erano state mosse a lui. Quelli poi che erano stati citati come testimoni, affermavano quello che potevano. In senato ciascuno veniva ascoltato con totale silenzio e la gravità di chi valuta. Nei comizi centuriati si votava per tribù¹¹⁷, e il voto assegnava le magistrature più spesso a chi ne era degno che per favoritismo.

[91] Dunque fra questi concorrenti, Catilina, Antonio, Cicerone, si combatté aspramente, sia pubblicamente in senato che al di fuori, in riunioni segrete. Ma Cicerone era spinto in questa lotta dall'amore per l'onore, gli altri invece erano mossi dall'invidia, che ovunque regna, e dal desiderio di potere. Nel frattempo però, mentre i concorrenti si contendevano il consolato con ogni espediente prima del momento dei comizi, accadde che per la città furono diffusi dei discorsi opera di un autore ignoto: essi affermavano che c'era chi tentava di procurarsi il potere assoluto. Ciò, diffondendosi prima lentamente fra pochi, poi insinuandosi presso molti, portò al sospetto e alla paura l'animo di chi ascoltava, ma soprattutto diede un impulso agli *optimates* e a quelli cui stava a cuore la *res publica* perché ciascuno aprisse gli occhi e si guardasse da un voto assegnato alla leggera per amicizia e preghiera, come era solito fare nei momenti di tranquillità, ma controllasse con prudenza a quali persone avrebbe affidato il potere consolare nell'anno che doveva venire.

[92] Denique novis creandis consulibus in proximum annum cum adesset tempus, comicia e more, qui erant consules, L. Iulius Cæsar et M. Martius Figulus habuerunt. Nec mora; Cicero quidem extemplo suffragiis cunctis consul renunciatus est. Ipsum enim consulem non extrema tribuum suffragia dubiis ac frigidis animis sed primi concursus atque universus populus Romanus una voce, uno animo nominarunt, designarunt, declararunt. [p. 294] Hunc autem in consensum et favorem adduxit senatum et populum Romanum et quæ, ut dixi, orta erat affectati regni suspicio et spectata in Cicerone singularis quædam virtus et integra fides atque constantia, quibus et in foro erga amicos, quos maximis e periculis liberasset, et in magistratibus quos ante gessisset erga rem publicam et cives omnes bonos usus esset. Collega vero sibi deinde C. Antonius, quod paucis centuriis Catilinam superasset, datus est. Huius nepos ex fratre M. Antonius postea triumvir ac Ciceronis occisor fuit. Biennio quidem posteaquam esset prætura defunctus Cicero designatus est consul. [93] Accessit quoque huic rei, ut gaudium gaudia cumularent, quod anno isto et C. Crasipedi, nobili Pisonum e familia iuveni, quam viro maturam habebat, filiam Tulliam desponsavit et natum sibi masculum, ut desiderabat, filium Marcum ex Terentia uxore suscepit.

[92] Quando infine giunse il momento di eleggere i consoli per l'anno successivo, quelli che allora erano consoli, L. Giulio Cesare e M. Marzio Figulo convocarono i comizi. E senza indugio Cicerone fu subito proclamato console all'unanimità. E non accadde con gli ultimi voti delle tribù, quando gli animi erano già ubbiosi e freddi, ma alla prima votazione: l'intero popolo Romano ad una sola voce e ad un animo solo lo elesse, designò, proclamò console. [p. 294] A portare il senato e il popolo romano in una condizione di tale consenso e favore nei confronti di Cicerone furono sia il sospetto che era sorto, come ho detto, del tentativo di raggiungere il potere assoluto, sia quella singolare virtù constatata in Cicerone, la sua integra fedeltà e la sua perseveranza, delle quali diede prova in tribunale verso gli amici, che liberò dai più gravi pericoli, e nelle cariche che aveva prima ricoperto, verso la *res publica* e i cittadini onesti. Gli fu dato come collega C. Antonio, che aveva superato Catilina di poche centurie. Il nipote di questi da parte del fratello, M. Antonio, fu in seguito triumviro e uccisore di Cicerone. Cicerone fu eletto console dopo due anni dall'espletamento della pretura. [93] E perché ancora motivi di gioia completassero la sua felicità, a questo si aggiunse che nel medesimo anno diede in moglie la figlia Tullia, che era in età da marito, a C. Crasipede, giovane della nobile famiglia dei Pisoni, e che ricevette dalla moglie Terenzia il figlio Marco, maschio, come desiderava.

LIBRO XI

SICCONIS POLENTONI LIBER SCRIPTORUM ILLUSTRIMUM LATINÆ LINGUÆ X
EXPLICIT ET INCIPIT XI AD FILIUM POLYDORUM FELICITER

[p. 295] [1] Consulem designatum Ciceronem annus maximi et honoris et laboris exceptit, Sic enim humanæ falluntur spes, ut quo in loco esse plus gloriæ ac dignitatis putent, in eo minus ocii, pacis, quietis inveniant. Tum quidem foris tranquille res erant sed domi factiones civium omnia perturbarunt. Ipso nanque anni principio incidit Cicero in legem agrariam; incidit in filios proscriptorum; incidit in coniurationem Catilinæ, quæ suo consilio atque prudentia a cervice bonorum civium ac rei publicæ pulsa tandem suum in caput atque perniciem redundarunt.

[2] Statim igitur ut designatus est consul, cum novi dietim exoriri ad perturbandam rem publicam audirentur motus qui et ipsum et cæteros qui rei publicæ libertatem, pacem, quietem amarent attentos facerent, excitarent, stimularent ut vigilarent, curarent, caverent ne quid detrimenti res publica pateretur, nihil esse prius curandum existimavit quam reconciliare collegam eundemque ita placare ac propiciam facere ut ipsum in administranda re publica, si non adiutorem, saltem non adversantem haberet. [3] Neque vero res spernenda erat, tum quod illum Catilina traxisset iam in partem suam, tum quod plebem lex agraria agigaret nec pauci essent e nobilitate potentes et magni cives qui proscriptorum filios, ut se restitui peterent, incitarent, quidam etiam cupidi rerum novarum essent nec avidius quicquam quam perturbari omnia ac everti rem publicam expectarent. [4] Proinde C. Antonium, qui esse, uti erat, perniciosi animi ac suspectæ fidei videbatur, imprimis aggressus est Cicero nec sollicitare hominem desiit cum blandis verbis tum gratis ac bonis factis quoad mitigavit eum adegitque iure iurando quod nihil cuiquam contra rem publicam assentiret. Enimvero ut [p. 296] illius animum placaret

¹ § 1. Il libro ha inizio con un paragrafo introduttivo nel quale Sicco riassume brevemente i problemi affrontati da Cicerone nel periodo del consolato e sottolinea come la carica, sulla quale Cicerone riversava grandi speranze, comporti piuttosto per lui impegno e fatica.

² Cfr. BRUNI, p. 431, p. 435; CIC. *Catil.* 1, 31 e *Catil.* 4, 6.

³ §§ 2-4. La prima incombenza di Cicerone è quella di riacquistare per sé, ed implicitamente per il bene della *res publica*, la fedeltà e la benevolenza del collega al consolato. Anche se non è ancora giunto a narrare la congiura, Sicco recupera gli accenni già fatti nel libro precedente alle voci inquietanti diffuse a Roma e sottolinea come Catilina tentasse di accattivarsi C. Antonio, la cui indole era peraltro di dubbia fedeltà. Non manca di fare riferimento ai compromessi che lo stesso Cicerone dovette accettare per compiacere il collega, rinunciando al governo della provincia della Gallia e ottenendo per il collega la Macedonia. Per la situazione di inquietudine a Roma al momento dell'entrata in carica di Cicerone cfr. *leg. agr.* 2, 8.

TERMINA IL LIBRO X DEGLI SCRITTORI ILLUSTRI DI LINGUA LATINA DI
SICCO POLENTON E INIZIA FELICEMENTE IL LIBRO XI, DEDICATO AL
FIGLIO POLIDORO

[p. 295] [1] A Cicerone, console designato, toccò un anno di grandissimo onore, ma anche di enorme fatica¹. Così infatti sono ingannate le speranze dell'uomo, ché dove credono ci sia più gloria e prestigio, là trovano meno tranquillità, pace, quiete. In quel periodo le cose all'esterno erano tranquille, ma all'interno le fazioni di cittadini sconvolgevano ogni cosa. Proprio al principio dell'anno, Cicerone incappò nella legge agraria, incappò [nella questione dei] figli dei proscritti, incappò nella congiura di Catilina, cose che, stornate dal collo dei buoni cittadini e della *res publica* grazie alla sua saggezza e alla sua prudenza, ricaddero tuttavia sul suo capo per la sua rovina.

[2] Non appena fu designato console, dunque, poiché ogni giorno si sentiva che sorgevano nuovi tumulti per lo sconvolgimento della *res publica*², e questi tumulti rendevano vigili, mettevano in agitazione, spingevano sia lui sia coloro che amavano la libertà, la pace, la quiete della *res publica* perché vigilassero, badassero, temessero che la *res publica* patisse qualche danno, [Cicerone] ritenne che la prima cosa di cui doveva preoccuparsi era riconciliare [a sé] il collega³ e placarlo e renderlo benevolo cosicché nell'amministrazione della *res publica* fosse, se non alleato, almeno non in contrasto con lui. [3] E certo [questa] non era cosa da trascurare, sia perché Catilina aveva già attirato Antonio dalla sua parte⁴, sia perché la legge agraria metteva la plebe in agitazione, e non erano pochi i cittadini potenti e importanti della *nobilitas* che incitavano i figli dei proscritti perché chiedessero di essere risarciti, e alcuni erano anche desiderosi di un rinnovamento e niente aspettavano più avidamente di qualcosa che sconvolgesse tutto e rovesciasse la *res publica*. [4] Pertanto Cicerone cercò di avvicinare C. Antonio, che sembrava essere, ed era, uomo di indole pericolosa e di dubbia lealtà⁵, e non mancò di attirarlo con parole seducenti e gesti graditi e in suo favore, finché [p. 296]

⁴ Cfr. BRUNI, p. 431, sulla base di Plut., *Cic.* 12, 3

⁵ Questa considerazione sulla natura di Antonio Ibrida, collega di Cicerone per il consolato, non viene espressa direttamente né da Cicerone nelle *Catilinarie* né da Sallustio nel *De coniuratione Catilinae*. Soltanto Plutarco si esprime sul carattere del console, indicandolo come inadatto a guidare lo stato ma valido come aiuto nel governo (PLUT. *Cic.* 11,1). Ma anche senza una fonte diretta questo elemento poteva essere inferito da Bruni, oppure essere frutto delle riflessioni dello stesso Sicco in base alla lettura delle altre fonti.

Galliam ad se delatam provinciam concione advocata repudiavit, ut illi, quam post consulatum habere provinciam cuperet, Macedonia obveniret.

[5] Collega itaque pacato extemplo impediendam ad legem agrariam, ne, uti parabant, eam ferrent tribuni plebis, omni se studio diligentiaque convertit. Ad eum quidem delatum erat occulte tribunos plebis parare ferre legem agrariam, quæ, uti ex annalibus ac seniorum memoria evenisse constabat, sæpe ac quotiens mentio de ea ferenda orta esset, ni obviam itum fuisset, presto magnos inter patres et plebem tumultus ac discordias excitasset. [6] Antiquus erat hic civitatis morbus annos ante designatum consulem Ciceronem supra CCCC ortus. Legem hanc omnium primus tulit Servilius Cassius, anno XXII post exactos reges consul, quod existimaret æquum ac dignum esse publicos dari agros plebi, ut quorum virtute ac sanguine parti ac hostibus dempti essent, hi loco premii possiderent. Exigui erant Romani tunc fines imperii. Aucto vero deinde imperio lex ista centies ac prope milies intentata continuo adversante senatu impedita magno certamine fuerat, quod hinc faveret plebs tribunis largitione incitata, inde patres, tum ne sua quemquam possessione privaret, tum ne libertati officeret, omni conamine repugnarent. Quippe acciderat sæpe ac sæpe, sed tum maxime cum a bello esset quies foris, quod legem hanc tribuni plebis

⁶ In base a quanto affermato da Sicco si potrebbe dedurre che il rifiuto da parte di Cicerone della provincia di Gallia fosse stato in qualche modo funzionale all'assegnazione della provincia di Macedonia ad Antonio. Questa versione del fatto è comune con il Bruni ed è soltanto parzialmente esatta. A Cicerone era stata dapprima assegnata la Macedonia, che venne effettivamente ceduta ad Antonio. In sostituzione della Macedonia a Cicerone venne quindi assegnata la Gallia, che fu anch'essa rifiutata in un secondo momento (cfr. *Cic. Mur.* 39). Per Sicco e Bruni la fonte è probabilmente Sallustio, il solo a parlare di uno 'scambio' di province attraverso il quale Cicerone avrebbe blandito il collega legandolo a sé. Plutarco (*Cic.* 12, 4) afferma invece che Cicerone fece assegnare ad Antonio la provincia di Macedonia e che d'altra parte rifiutò la provincia di Gallia che gli era stata assegnata. Cicerone fa diversi riferimenti al fatto in questione: in *Cat.* 4, 23 si limita ad accennare di aver rinunciato ad una provincia per il bene della *res publica* senza approfondire la cosa; mentre *Att.* 2, 1, 3 fa riferimento all'*oratio consularis* pronunciata davanti al popolo che sancì l'atto della rinuncia.

lo addolcì e lo spinse a giurare che non avrebbe preso accordi con nessuno per niente che andasse contro la *res publica*. Dal canto suo, per rabbonirlo, convocata l'assemblea, rifiutò la provincia di Gallia che gli era stata offerta perché ad Antonio toccasse la Macedonia, provincia che desiderava avere dopo il consolato⁶.

[5] Pacificato dunque il collega, si volse immediatamente ad ostacolare la legge agraria⁷ con ogni impegno ed ogni cura, affinché i tribuni della plebe non la presentassero come si accingevano a fare. Infatti gli era stato riferito in segreto che i tribuni della plebe si preparavano a presentare una legge agraria, che, come risultava dagli annali e dalla memoria degli anziani, spesso e tutte le volte che se ne fosse fatta menzione, avrebbe ben presto suscitato grandi disordini e discordia fra *patres* e plebei, se non la si fosse ostacolata. [6] Questa malattia della città era antica, nata oltre quattrocento anni prima che Cicerone fosse eletto console. Primo fra tutti a presentare tale legge fu Servilio Cassio, console nell'anno ventiduesimo dopo la cacciata dei re, perché credeva giusto ed onesto che i terreni di proprietà pubblica fossero concessi alla plebe cosicché li avessero come premio quelli grazie alla cui virtù e al cui sangue erano stati procurati e sottratti ai nemici. A quel tempo i confini dell'impero romano erano esigui. Quando poi l'impero si ampliò, questa legge, minacciata centinaia e quasi migliaia di volte, era stata ostacolata con grande scontro ed essendo sempre avverso il senato, perché da una parte la plebe la favoriva, coi tribuni che premevano per la concessione di terre; dall'altra parte i *patres* si opponevano con ogni sforzo, sia affinché questa legge non privasse nessuno delle sue proprietà, sia affinché non danneggiasse la libertà. Quindi era accaduto ancora e ancora, ma soprattutto quando c'era pace dalle guerre esterne, che i tribuni della plebe

⁷ §§ 5-10. Questa sezione è dedicata all'operato di Cicerone per contrastare la proposta da parte dei tribuni di una legge agraria. Dapprima Sicco si sofferma in una digressione per spiegare brevemente la storia di questo provvedimento a Roma e il motivo del conflitto ad essa legato. Illustra poi l'attività di Cicerone: dapprima egli tenta di convincere i tribuni a proporre di comune accordo con lui una legge agraria che garantisca la stabilità della *res publica*. Poi, di fronte all'ostinazione dei tribuni e alla loro proposta di istituire un decemvirato dagli amplissimi poteri che venda i terreni pubblici per acquistarne altri in Italia e distribuirli ai veterani di guerra, Cicerone passa ad un'opposizione strenua, espressa nelle orazioni di fronte al senato e di fronte al popolo. Mentre il senato lo appoggia senza difficoltà, il *populus*, tradizionalmente favorevole alla redistribuzione delle terre, costituisce un uditorio meno accondiscendente. Nonostante tutto con la forza trascinate della sua oratoria Cicerone riesce a portare anche il *populus* dalla sua parte e ad impedire che la legge venga approvata. Vediamo come alcuni tratti che caratterizzano il 'personaggio' di Cicerone (per esempio l'assoluta coincidenza fra i propri interessi e quelli della *res publica* o la forza oratoria irresistibile) restino costanti nel proseguire della biografia.

quasi de industria cum plebis gratia tum patrum odio renovarent.

[7] Hos itaque per dies promulgare hanc pestilentiam qui forte tunc erant tribuni parabant. Consul autem Cicero reconciliato collega, ne ferrent, tribunos impedire constituit. Verum, ut solent medici, a levioribus orsus comiter ac blande primum tribunos allocutus est eosdemque precibus exoravit multis ut simul cum eo rem publicam pari animo, communi voluntate, summa concordia gubernarent. Si quidem vero conscribere cogitant, id aperiant sibi hortatur polliceturque, si ea res sibi fore e re publica [p. 297] videatur, se non modo non adversaturum verum in ea conscribenda et adiutorem et principem futurum curaturumque viribus omnibus ut mens atque sententia ipsorum convenire cum eo consule videretur. [8] Sed illos non gratia, non auctoritate, non ratione ulla flectere ut se admitteret potuit, tum quod se multitudini cariores si legem ferrent soli fore putarent, tum quod eam suspicionem animo induxissent fieri pacto nullo posse ut consul quisquam pateretur unquam eam ferri legem quæ et veteres privaret possessores et largitione opes plebis auget. [9] Populo itaque in concionem vocato legem promulgarunt tribuni. Ea iubebat creari decem viros qui summa cum potestate in quinquennium obirent terrarum orbem, quos agros usquam publicos populus Romanus haberet venderent, cumulata pecunia quos vellent, ubi vellent agros emerent, emptos in colonias ducerent, deductas, ut vellent, plebi Romano assignarent, dividerent, donarent. Legis verba in concione, qui ex tribunis (erant quidem tum numero decem)

⁸Fonte importante per l'origine della riforma agraria è Livio: nei capitoli 41-54 del libro II, le vicende della guerra contro Etruschi e Veienti si intrecciano infatti col conflitto che la prima proposta di redistribuzione di terre scatena fra plebe e patrizi. Dalla narrazione liviana emerge chiara l'idea della riforma agraria come pericolo per la *res publica*: da un lato per l'azione dei tribuni che continuamente mette in contrasto i due gruppi sociali e che è descritta dallo storico come fonte di discordia, suscitando nel lettore una vaga ostilità; dall'altro perché lo strumento principale di cui la plebe fece uso per ottenere le proprie rivendicazioni fu l'astensione dalla leva, il che privava Roma del suo esercito e metteva a rischio la stessa esistenza della *res publica*. Oltre a recuperare da Livio le suggestioni complessive, la narrazione di Sicco contiene anche alcune riprese testuali: per esempio l'espressione «[lex agraria] quae, uti ex annalibus ac seniorum memoria evenisse constabat, saepe ac quotiens mentio de ea ferenda orta esset [...] presto magnos inter patres et plebem tumultus ac discordias excitasset» (§ 5) amplia il testo di Livio al passo 2, 41, 3: «tum primum lex agraria promulgata est, nunquam deinde usque ad hanc memoriam sine maximis motibus rerum agitata». Tuttavia è errato il riferimento al console Cassio, il cui nome non era Servilio ma Spurio. Per quanto riguarda le altre fonti, Sallustio, narrata la partenza di Catilina da Roma, si dilunga in una digressione che motiva l'adesione, così larga, alla congiura (*Catil.* 38-40). Nel corso della digressione ci sono accenni sia all'ostilità tradizionale della plebe povera nei confronti dei ricchi, sia all'opposizione

proponessero questa legge quasi di proposito, col favore della plebe da una parte e l'odio dei patrizi dall'altra⁸.

[7] Proprio in quei giorni, dunque, quelli che allora si trovavano ad essere tribuni della plebe si preparavano a proporre quella legge pestifera. Da parte sua il console Cicerone, una volta riconciliato [a sé] il collega, stabilì che avrebbe impedito ai tribuni di presentarla. Ma, iniziando da rimedi più leggeri, come fanno i medici, si rivolse dapprima ai tribuni con affabilità e tatto, e li pregò con molte suppliche perché governassero la *res publica* insieme con lui, con un medesimo spirito, volontà comune, massima concordia. Li esorta: se davvero pensano di redigere [una legge agraria], glielo rivelino! E promette che, se essa gli parrà essere in accordo con la *res publica*, [p. 297] non solo non li ostacolerà ma li aiuterà a redigerla e ne sarà principale fautore, e farà in modo con tutte le sue forze che si veda che il loro pensiero e la loro decisione si accordano con quelli di lui console. [8] Ma non poté convincerli a metterlo a parte [del progetto], né con la benevolenza né con l'autorità né con alcun ragionamento, da una parte perché credevano che sarebbero stati più graditi al popolo se fossero stati soli a presentare la legge, dall'altra perché avevano in animo il sospetto che non potesse accadere in nessun modo che un console permettesse mai una proposta di legge che privava [della ricchezza] i vecchi proprietari e d'altra parte aumentava con le concessioni quella della plebe⁹. [9] Chiamato quindi il popolo in assemblea, i tribuni presentarono la legge. Essa richiedeva che fossero eletti dieci uomini che, dotati della massima autorità, nell'arco di cinque anni percorressero il mondo intero, se il popolo Romano aveva terreni pubblici da una qualche parte li vendessero, messo insieme il ricavato comprassero [altri] terreni dove volevano, una volta comprati li destinassero a divenire colonie, una volta fondate le colonie li assegnassero, spartissero, donassero come volevano alla plebe romana. A parlare della legge in assemblea fu P. Servilio

altrettanto tradizionale della nobiltà alle proposte di legge favorevoli alla plebe. Se questi dati possono fornire una base, a Sicco è estranea la prospettiva generalmente pessimistica che anima Sallustio, e tende piuttosto a condividere la fiducia di Cicerone nei *boni cives*. Bruni, da parte sua, si limita ad accennare ad un generico desiderio di novità che spinge la plebe in favore della riforma e a fornire brevissimi cenni storici.

⁹ Anche Bruni (p. 341) indica, come prima incombenza di Cicerone console, l'ostacolo alla presentazione della legge agraria. Ma è Cicerone (*leg. agr.* 2, 10-12) a raccontare come in un primo momento si fosse impegnato a collaborare coi tribuni alla stesura della legge agraria, alla quale non era contrario *a priori* in quanto console, ma che quelli, per diffidenza e pregiudizio, avevano rifiutato il suo aiuto.

eius ferendæ ac defendendæ auctor et princeps erat, P. Servilius Rullus fecit.

[10] Cicero autem ubi se apud tribunos nil valuisse percepit, extemplo vim omnem suam, primum ad patres in senatu, deinde ad populum concione advocata exposuit, ut quam legem tribuni inconsulte, temere, perniciose tulissent, eam senatus ac populus sano consilio rescinderent, abrogarent, tollerent funditus. Quippe id senatui persuasit facile, nam et patribus lex illa permaxime displicebat nec tribuni, qui ad eam rem vocati in curiam aderant, quasi confusi essent ac silendo errasse se faterentur ac cederent, quicquam consuli respondebant. Verum in campo apud populum omnis difficultas et labor fuit. Concionantem quidem Ciceronem et rescindendam esse legem illam omnino dicentem populus non plenis auribus, non bono animo, non sine sibilis ac strepitu audiebat, tum quod ea sibi largitio pergrata esset ac utilis videretur, tum quod tribuni multitudinem incitassent ut quam plebi commodam tulissent legem, eam, qui possent, ipsi auctoritate sua et constanti animo tuerentur. Tribunorum modo unus fuit, L. Cæcilius, qui ut abiiceretur lex illa vi quanta posset consulem [p. 298] adiuuaret. Actum quidem ista de re bis apud populum est contentione multa, sed vicit tandem Cicero persuasione sua. Nempe ad id postremo nequicquam adversantibus tribunis ventum est, quod lex ipsa magno populi consensu penitus rescisa et abrogata est. Hac de re Ciceronis ad senatum una, ad populum duæ quas habuit orationes extant.

¹⁰ Il contenuto della riforma agraria è espresso e sviluppato da Cicerone nelle orazioni *De lege agraria I e II*. Sicco fa correttamente riferimento alle tre orazioni *De lege agraria* conservate su un totale di quattro. Confronta anche *Att.* 2, 1, 3.

¹¹ Nelle orazioni *de lege agraria* Cicerone non accenna alla reazione del senato, dei tribuni o del popolo alle sue parole. È possibile che Sicco parlasse del successo dell'orazione declamata in senato rifacendosi a BRUNI, p. 433 che a sua volta si rifà a Plutarco (*Cic.* 12, 5). Nel riferire però della reazione del popolo, Plutarco si limita ad affermare che Cicerone era stato chiamato dai tribuni a parlare di fronte all'assemblea popolare perché si trovasse in difficoltà ma che con una brillante oratoria aveva comunque impedito la presentazione della legge. L'ostilità del popolo è elemento che troviamo in Bruni e, in forma più estesa, in Sicco.

Rullo, che fra i tribuni (a quel tempo erano dieci) era stato il promotore e il principale fautore di quella proposta¹⁰.

[10] Ma Cicerone, quando comprese di non aver avuto nessun effetto sui tribuni, immediatamente dispiegò tutti i suoi mezzi, prima in senato di fronte ai *patres*, poi di fronte al popolo, dopo aver convocato un'assemblea, perché quella legge che i tribuni avevano presentato imprudentemente, alla leggera, rischiosamente, il senato e il popolo con una salutare decisione la cancellassero, la abrogassero, la eliminassero alla radice. Di questo persuase certo con facilità il senato: infatti quella legge era oltremodo sgradita ai *patres*, e nemmeno i tribuni, che, convocati per quella questione, erano presenti nella *curia*, rispondevano alcunché al console, quasi fossero confusi e col loro silenzio confessassero di aver sbagliato e si piegassero a lui. Tutta la difficoltà e la fatica furono per la verità in campo, presso il popolo. Mentre Cicerone parlava e diceva che quella legge era assolutamente da cancellare, il popolo lo ascoltava non con tutta l'attenzione, non con animo favorevole e non senza fischi e clamore, sia perché quella concessione gli era gradita e sembrava vantaggiosa, sia perché i tribuni incitavano la moltitudine affinché quelli che potevano farlo difendessero con la propria autorità e una ferma intenzione quella legge che loro avevano presentato in favore della plebe¹¹. Ci fu solo uno dei tribuni, L. Cecilio¹², che con quanta forza poté sostenne il console [p. 298] perché quella legge fosse lasciata cadere. Si discusse per due volte della faccenda presso il popolo con grande contesa, ma alla fine vinse Cicerone con la sua persuasione. E da ultimo, coi tribuni che inutilmente si opponevano, si raggiunse il risultato che con gran consenso del popolo questa legge fu del tutto annullata e revocata. Su questo argomento restano le orazioni proclamate da Cicerone, una al senato e due al popolo¹³.

¹² CIC. *Sull.* 65.

¹³ Questo è l'unico caso nel libro in cui Sicco fa riferimento alla successiva pubblicazione di un'orazione pronunciata da Cicerone. Cfr. la nota seguente.

[11] Othoni quoque Cicero consul sedavit plebem. Is nanque promulgaverat legem quæ iuberet ne qui erant equites Romani ludos, ut solerent, commixti cum plebe sed loco separati spectarent. Seditioem lex ista prope maximam excitavit, quod hinc plebs despectam se contemptamque putaret et accensis animis venientem in theatrum Othonem lacesseret maledictis multis, inde sua pro dignitate equites Othoni faverent. Quippe non procul fuit ut consererent manus, sed accurrens Cicero, quod esset consul, in medium subito prodiit et animos plebis ita placavit oratione sua quod multo applausu Othonem mox in theatrum revertentem exciperent.

[12] Certavit item Cicero consul cum filiis proscriptorum. Petebant isti restitui sibi ius petendorum magistratuum et bona quæ dudum ante, quod essent factionis Mariane, Sylla dictator ademerat. Nec quidem hoc certamen leve, quod illis faverent ex patribus ac plebe multi, honesta quoque et iusta petere videbantur. Cicero autem repugnavit ac summopere adversatus est, hac ductus ratione, quod, si quæ peterent impetrarent, turbaturi quam maxime rem publicam viderentur. Ciceronis denique opera, uti erant, privati et bonis

¹⁴§ 11. Sicco tratta qui l'intervento di Cicerone a favore di Otone, contestato e minacciato dalla plebe per aver proposto nel 67 un provvedimento che assegnava agli *equites* le prime quattordici file di posti a teatro. Cicerone provvide con la sua oratoria a calmare la rabbia del popolo e a volgerla in acclamazione. Questo è uno dei casi in cui Sicco ricostruisce una vicenda sulla base di fonti diverse raccolte puntualmente e sintetizzate. In Plinio il Vecchio (*nat.* 7, 117), nell'ambito delle lodi all'abilità oratoria di Cicerone, abbiamo un riferimento alla presentazione della *lex Roscia theatralis* da parte di Otone, ad una reazione avversa della plebe e quindi alla prova dell'abilità straordinaria dell'oratore nel placare gli animi. Altra fonte, questa volta indiretta, di un'accoglienza entusiasta della legge da parte della plebe è Asconio: in un frammento dell'orazione ciceroniana perduta *Pro Cornelio* l'oratore si riferiva alla reazione della plebe alla *lex Roscia* con la locuzione «plebs [...] legem Rosciam non modo accepit sed efflagitavit» in *corn.* 61 (Stangl). Nel commento a questo passo Asconio spiega invece le circostanze della promulgazione della legge e il contenuto, cioè la concessione agli *equites* delle prime XIV file a teatro. Stesse informazioni sono ricavabili da Velleio Patercolo (2, 32, 3). Il riferimento alla *dignitas* degli *equites*, difesa da Roscio con la presentazione della legge, può trovare origine in *Cic. Mur.* 40, dove Cicerone fa riferimento alla *lex Roscia* come ad una restituzione della *dignitas* e della *voluptas* degli spettacoli ai cavalieri. Mancano tuttavia i dati relativi alla prima reazione di indignazione della plebe e all'attacco verbale nei confronti di Roscio. In *Cic. Att.* 2, 19 abbiamo il riferimento alla *lex Roscia* in un ambito di lotta fra ceti sociali, ma il passo non fornisce alcun appiglio diretto per ipotizzare una derivazione. Anche il riferimento alla *lex Roscia* in un passo dell'epistola I di Orazio *epist.* 1, 1, 62) non risulta significativo come precedente della narrazione di Sicco: si tratta infatti di un semplice accenno, sfruttato nell'ambito di una contrapposizione fra la ricchezza e la virtù, non utilizzabile ai fini di una ricostruzione storica. È quindi probabile che Sicco si sia servito anche di altre fonti. Significativo è anche il silenzio di Sicco sulla pubblicazione successiva dell'orazione, fatto di cui doveva essere a conoscenza a partire da *Att.* 2, 1, 3. Considerando che il libro XI degli *Scriptores Illustres* è dedicato esclusivamente un resoconto completo delle opere di Cicerone di cui

[11] Da console Cicerone placò la plebe a favore di Otone¹⁴. Questi infatti aveva presentato una legge che prescriveva agli *equites* romani di non assistere più ai ludi mescolati alla plebe, come erano soliti, ma in posizione separata. Questa legge scatenò una rivolta quasi generale, perché da una parte la plebe si credette guardata dall'alto in basso e disprezzata e con gli animi accesi dall'ira attaccò con grandi maledizioni Otone che si era presentato in teatro; dall'altra i cavalieri sostenevano Otone nell'interesse della propria *dignitas*. E poco mancò che non si venisse alle mani, ma Cicerone, dal momento che era console, accorrendo subito si mise in mezzo e col suo discorso placò gli animi della plebe al punto che poco dopo accolsero con grande plauso Otone che tornava in teatro.

[12] Sempre da console Cicerone tenne testa ai figli dei proscritti¹⁵. Costoro chiedevano che venissero loro restituiti il diritto di concorrere alle magistrature e i beni che qualche tempo prima Silla, da dittatore, aveva loro sottratto perché appartenevano alla fazione di Mario. Né questa contesa era insignificante, perché li sostenevano molti sia fra i *patres* che nella plebe, e sembravano muovere una richiesta onesta e giusta. Ma Cicerone si oppose e li contrastò con ogni sforzo, guidato dall'idea che i figli dei proscritti se avessero ottenuto ciò che chiedevano, avrebbero assolutamente turbato la *res publica*¹⁶. Per opera

Sicco aveva notizia, si può pensare che Sicco abbia idealmente suddiviso il materiale a sua disposizione, traendo dalle opere per la stesura della biografia senza fare riferimento a come certe vicende offrirono l'occasione per la loro composizione, argomento riservato ad una sezione specificamente dedicata. Questa scelta è costante nel corso dell'intera narrazione, mentre è l'accento alle tre orazioni *de lege agraria* inserito nel §10 a costituire eccezione.

¹⁵ § 12. Durante il consolato Cicerone entra in conflitto anche con gli eredi dei sostenitori di Silla, proscritti durante le guerre civili: questi chiedevano di rientrare in possesso dei beni confiscati ai loro padri e di essere nuovamente ammessi alla corsa per le magistrature. Secondo quanto narrato da Sicco Cicerone si oppose risolutamente a questa richiesta, ancora una volta nell'interesse esclusivo della stabilità della *res publica*. Di nuovo non c'è menzione dell'orazione poi pubblicata a seguito dell'intervento (cfr. ancora *Att.* 2, 1, 3 e nota 14).

¹⁶ Lett. 'sarebbero sembrati turbare assolutamente la *res publica*'. Sicco trae l'informazione sull'attività di Cicerone contro la reintegrazione dei figli dei proscritti sillani nelle loro proprietà probabilmente da Plutarco (*Cic.* 12, 2) attraverso Bruni (p. 431), ma dimostra una differenza di atteggiamento rispetto alle fonti: sia Plutarco che Bruni affermano tuttavia che l'opposizione di Cicerone non fu motivata dall'ingiustizia di fondo della richiesta, quanto dall'inopportunità del momento in cui quella stessa richiesta arrivava, quando la *res publica* era già minacciata e non doveva essere resa più instabile. Sicco da parte sua, pur non affermando una versione diversa, non concede loro questo tipo di attenuante: le loro richieste si oppongono alla stabilità della *res publica*, quindi vanno respinte.

et comitiis remanserunt. Egit nanque apud populum ne audirentur prorsus, quod pacem publicam utilitati privatæ antependendam esse censeret.

[13] Senatus vero auctoritatem in causa C. Rabirii, perduellionis rei, annos ferme XL ante consulem ipsum interpositam sustinuit contra invidiam atque defendit. Rabirius quidem senatus adhortatione et auctoritate L. Saturninum, tribunum sediciosum, occiderat. Ea res quod esset patrum auctoritate facta, complures in annos sopita per silentium transiit. Tandem vero opera C. Cesaris excitata est. Eius nanque subornatione dies Rabirio ad populum dicitur. [p. 299] Accusator T. Labienus fuit. Nepos ex fratre hic Saturnini erat. Iudex autem C. Cæsar ipse, ut esse cuperet, ita est forte datus sorte. Nondum enim præturam habuerat Cæsar. Ab eo quidem damnatus est atque damnatus acerbè Rabirius. Sed cum provocasset ad populum, Ciceronis patrocínio et auctoritas senatus defensa et Rabirius absolutus est.

[14] Legem autem ambitus, quam per senatum ferri Q. Mutius tribunus, ut dixi paulo ante, vetuerat, ad coercendos pravos civitatis mores aucta pœna Cicero, ut factus est consul, tulit. Triennio quidem ante Ciceronem consulem lex ambitus a Pisone Calpurnio lata sed parva cum pœna erat.

[15] Nec L. Luculo, qui esset vir cum magnitudine rerum bello gestarum tum studio ac cognitione doctrinarum amplissimus, profuit parum ut de Mitridate, Ponti rege, uti erat bene meritus, triumpharet, cum resistentes inimici iam triennium posteaquam redisset, ne triumphi honorem haberet per invidiam et odium impedissent.

¹⁷ Lett. 'privati dei comizi'. Il comizio era l'assemblea in cui avveniva l'elezione dei magistrati, quindi in termine indica qui per metonimia l'elezione stessa.

¹⁸ § 13. Sicco accenna brevemente alla causa contro C. Rabirio, del quale Cicerone fu difensore. Abbiamo ancora un esempio di ricostruzione di una vicenda a partire da fonti disparate. La locuzione di apertura è infatti una citazione letterale di *In Pisonem* 4 («ego in C. Rabirio perduellionis reo XXXX annis ante me consulem interpositam senatus auctoritatem sustinui contra invidiam atque defendi»); dallo stesso passo e da Asconio *In Pis.* 14 Stangl) deriva la collocazione cronologica dell'evento, circa quarant'anni prima dell'orazione ciceroniana. I riferimenti all'operato di Rabirio, che agiva per ordine del senato, sono frequenti nell'opera ciceroniana (tra gli altri *Verr.* 2, 1, 151; *Catil.* 1, 4; *Catil.* 1, 29; *Catil.* 4, 4); il più significativo di essi, ai nostri fini, si trova nell'ottava *Filippica*, al §12, dove le circostanze dell'uccisione di Saturnino ottengono una conferma, anche se non si fa accenno al ruolo svolto da Rabirio. Da Svetonio *Iul.* 12) deriva la parte relativa al ruolo di Cesare, nei fatti la più corposa della sezione: abbiamo le informazioni sul ruolo di Cesare nell'istituzione del processo a Rabirio e l'istigazione di Labieno; il fatto che Cesare non avesse ancora ricoperto la pretura; il suo ruolo di giudice nel processo, ottenuto per caso; la sua severità nell'applicare la pena che fu soltanto di giuocamento all'imputato nel momento della sua *provocatio ad populum*. È evidente dunque come sia possibile ricostruire quasi interamente il percorso

di Cicerone quindi rimasero come erano, privati sia dei beni che della possibilità di essere eletti¹⁷. Parlò anche di fronte al popolo perché non fossero più ascoltati in seguito, perché raccomandava che la pubblica tranquillità era da anteporre all'interesse privato.

[13] Nella causa di C. Rabirio¹⁸, accusato di alto tradimento, sostenne contro l'ostilità e difese l'autorità del senato, fatta valere circa quarant'anni prima del suo consolato. Rabirio infatti, su ordine e sotto l'autorità del senato, aveva ucciso L. Saturnino, un tribuno sedizioso. Questa azione restò sopita e passò sotto silenzio per molti anni, perché compiuta per volontà dei *patres*. Ma alla fine fu riportata alla luce ad opera di C. Cesare. Infatti su sua istigazione Rabirio fu citato in giudizio di fronte al popolo. [p. 299] L'accusatore fu T. Labieno: costui era nipote di Saturnino da parte del fratello. E per caso fu assegnato come giudice lo stesso Cesare, così come questi desiderava. Cesare non aveva ancora ottenuto la pretura. Rabirio fu da lui condannato, e condannato ad una pena severa. Ma, poiché si era appellato al popolo, grazie al patrocinio di Cicerone venne difesa l'autorità del senato e Rabirio fu assolto.

[14] Come fu eletto console Cicerone propose la legge sul broglio elettorale, che, come ho detto poco prima, il tribuno Q. Muzio aveva vietato fosse portata di fronte al senato, aumentandone la pena per limitare le abitudini corrotte della cittadinanza. Una legge sul broglio elettorale era stata presentata da Pisone Calpurnio tre anni prima che Cicerone fosse console, ma prevedeva una pena leggera¹⁹.

[15] E non fu meno utile a Lucullo, uomo eminentissimo sia per l'importanza delle imprese compiute in guerra sia per l'impegno e la conoscenza delle discipline di studio, nel far sì che celebrasse come meritava il trionfo su Mitridate, re del Ponto, dal momento che i nemici per invidia e per odio impedivano che gli venissero tributati gli onori trionfali opponendosi ormai da tre anni dopo che lui era tornato²⁰.

della narrazione di Sicco facendo riferimento a fonti esterne e senza la necessità di ricorrere al testo ciceroniano. Questo perché Sicco, con ogni probabilità, sapeva della composizione della *Pro Rabirio* (Cfr. *Att.* 2, 1, 3) ma non ne lesse il testo. Per dare ai lettori informazioni sulle circostanze della composizione, dovette spigolare informazioni puntuali e a rielaborarle in una sintesi convincente. Ancora una volta manca il riferimento all'orazione nata in questa circostanza e poi pubblicata. Cfr. *supra*, nota 14.

¹⁹ Per la proposta di legge sull'inasprimento delle pene per *ambitus* e il ruolo di Q. Muzio si veda ASCONIO, *tog cand.*, 64 e 66 Stangl. Per le informazioni sulla *lex Calpurnia* ancora ASCONIO, *tog cand.*, 67 Stangl.

²⁰ Per quanto riguarda la vicenda di Lucullo e il suo trionfo abbiamo due riferimenti nell'orazione *Pro Murena* (§ 37 e § 69: una delle condizioni favorevoli all'elezione di Murena, luogotenente di Lucullo, al consolato fu l'accorrere a Roma, per il trionfo, delle truppe che sotto Lucullo avevano appunto servito), ma si tratta di informazioni indirette, che da sole non bastano a giustificare il dettaglio con cui Sicco riporta

[16] Hæc propalam in re publica ad sedandas civiles discordias et tumultus a Cicerone facta. Occulte autem stimulabat ipsum quæ iam pridem audita erat ac dietim crescebat magis vox incerto auctore vulgata esse qui regium urbis dominatum occupare studeret. Hinc enim suspecta omnia Ciceroni erant ne quid presertim se consule in re publica novaretur. Circumspiciebat quidem undique atque principio ipso, ut designatus est consul, investigare cœpit perseveranterque dies omnes ac noctes invenire studebat unde vocis huius prima origo esset. Circummisit quidem amicos, qui ad eam rem idonei viderentur, ut omni arte perquirerent quonam ex homine ea vox audita primum et orta esset. Res nanque eius ad aures ita relata erat quod neque auctor certus haberetur nec audita vox esse vana penitus videretur. Suspicionem augebat quod iam fuisset L. Sylla qui urbis dominatum arripuit, fuissent etiam post eum nonnulli qui, ut rei publicæ statum everterent, coniurassent. Neque vero nunc audita vox erat vana; his nanque diebus dominatum sibi parare studebat quem nominavi, L. Sergius Catilina.

[p. 300] [17] Homo erat iste, ut colligam paucis, nobili familia natus sed omnibus imbutus

la notizia. Due passi di Velleio Patercolo fanno riferimento, in maniera molto sintetica, alla vicenda: nel primo (2, 34) lo storico afferma che l'ostilità di Pompeo verso il trionfo di Lucullo e Metello rendeva questi trionfi desiderabili alla nobiltà che a Pompeo si opponeva; nel secondo (2, 40) fa riferimento ad un'oltraggio *iniuria* patito da Lucullo per colpa di Pompeo. Ma di nuovo non c'è materiale sufficiente a sostenere Sicco in questo punto. È necessario dunque ipotizzare che Sicco si sia servito di una fonte non ancora individuata. È interessante anche notare che Sicco colloca questo intervento a favore di Lucullo, e quindi la celebrazione del trionfo, in un momento anteriore rispetto a quando esso avvenne, in concomitanza cioè con le elezioni consolari per il 62, secondo quanto è possibile desumere dalla *Pro Murena*. Ci si può domandare se questo spostamento della sequenza cronologica derivi dalla fonte seguita oppure se si tratti di un intervento arbitrario di Sicco.

²¹ § 16 e sgg. Inizia qui la narrazione dettagliata della congiura di Catilina, delle fasi del suo sviluppo e dell'intervento di Cicerone per liberare la *res publica* da quella che, nelle parole dello stesso oratore, fu la minaccia più grave di tutte. Il racconto termina con l'epilogo della vicenda, la morte dei congiurati, e con Cicerone che viene salutato *pater patriæ*. La lode del protagonista è costante nelle parole di Sicco, ed il suo agire ha sempre come fine il bene della *res publica*, e mai il vantaggio personale. Un ulteriore elemento che è possibile notare nel racconto di Sicco è la corrispondenza sempre molto stretta fra la sua interpretazione dei fatti e quella di Cicerone: di fronte agli atteggiamenti vari ed indipendenti che le fonti dimostrano, pur nei limiti nell'interpretazione degli avvenimenti (si pensi al forte pessimismo di Sallustio), Sicco dimostra di conformarsi a Cicerone, di giustificarne le posizioni di moderazione e sostegno degli *optimates*, e spesso di dividerne la cecità storica.

²² Il procedere della narrazione è gestito da Sicco con l'uso di consapevoli espedienti narrativi. Infatti, dopo aver passato in rassegna gli avvenimenti della prima parte dell'anno di consolato di Cicerone, Sicco recupera l'allusione alle voci di minaccia contro la *res publica* con cui aveva aperto il libro XI, e la usa per iniziare la narrazione della congiura. Dal punto di vista tematico questa mossa è resa possibile dai frequenti

[16] Questo fu ciò che Cicerone fece pubblicamente nella *res publica* per placare le discordie fra concittadini e i disordini²¹. Ma in segreto lo tormentava il fatto che fosse stata divulgata da fonte sconosciuta la voce, già sentita tempo addietro ma che si moltiplicava giorno dopo giorno, secondo cui c'era qualcuno che cercava di impadronirsi del potere assoluto sulla città²². Di qui tutto era per Cicerone fonte di sospetto, perché non succedesse, soprattutto durante il suo consolato, che qualcosa cambiasse nella *res publica*. Si guardava intorno da ogni parte e fin dall'inizio, quando fu proclamato console, cominciò a investigare e con perseveranza si dava da fare giorno e notte per trovare da dove si fosse originata quella diceria. Spedì persino in varie parti gli amici che gli sembravano adatti a quel compito, perché con ogni mezzo indagassero da chi quella voce era stata udita per la prima volta e si era originata. Infatti la cosa gli era stata riportata all'orecchio in modo da non avere una fonte sicura, ma da non essere nemmeno del tutto priva di fondamento. Aumentava il sospetto il fatto che già ci fosse stato L. Silla che si era impadronito del potere tirannico sulla città, e ancora dopo di lui ci fossero stati alcuni che avevano congiurato per rovesciare lo stato della *res publica*. E in verità la voce ora udita non era infondata; proprio in quei giorni si dava da fare per procurarsi il potere assoluto l'uomo di cui ho parlato, L. Sergio Catilina²³.

[p. 300] [17] Costui²⁴, per dirla in poche parole, era nato da nobile famiglia, ma era

riferimenti alla propria azione insistita di vigilanza da parte dello stesso Cicerone. I primi paragrafi della *Catilinaria I*, infatti, sono interamente giocati sul contrasto fra il complotto contro la stabilità Roma e l'impegno del console che, anche tramite i suoi fidati complici, tutto sorveglia e tutto previene.

²³ Dal punto di vista strettamente narrativo l'entrata in scena di Catilina costituisce un'anticipazione, perché a quest'altezza le responsabilità della congiura non sono note nemmeno allo stesso Cicerone. Tuttavia l'anticipazione costituisce ancora un espediente narrativo che questa volta permette a Siccio di spostare momentaneamente il punto di vista e introdurre l'antagonista di Cicerone descrivendone l'indole, illustrando la nascita della congiura ed elencando i congiurati, infine mostrando come si originò la fuga di notizie. L'opera involontaria di delazione da parte di Curio funziona a questo punto come una 'cerniera' che consente all'autore di riportare l'attenzione su Cicerone e sul suo operato per contrastare le prospettive rovinose che minacciavano Roma.

²⁴ Anche se in momenti diversi della narrazione, tutte le fonti prese in esame presentano un ritratto della figura di Catilina, in cui comune è il riferimento alla sua natura corrotta. In Cicerone, che ci offre, come è ovvio, il maggior grado di dettaglio assieme alla maggior partecipazione emotiva e al maggior impatto sul lettore, questa descrizione trova abbondante spazio nella *Catilinaria I*, sotto forma delle invettive con le quali l'oratore attacca e provoca l'avversario. All'immagine negativa di Catilina concorrono anche i frammenti dell'orazione *In toga candida* trasmessi da Asconio (e noti a Siccio), nei quali, ancora, l'occasione compositiva porta con sé una forte enfasi sui tratti negativi di Catilina. Sallustio da parte sua

artibus illis quæ sceleratis esse usui et gratæ solent. Hanc vero istam ob spem iam bis petierat consulatum, ratus omnia sibi prospere successura, si modo consulari imperio potiretur, presertim hoc tempore cum nullus in terra Italia, nullus in provinciis proximis exercitus esset qui posse resistere suis conatibus videretur. Pacata quidem omnia circum et tranquilla erant. Quicquid autem armorum tum populus Romanus habebat, id totum duce Pompeio bellum in Mithridatem ad extrema terre in Asia et Ponto gerebat. Audaciam quoque addebat Catilinæ quod pars magna plebis res novas senatus odio cuperet nec Syllana militia, quod esset rapto vivere assueta, quicquam expectaret avidius quam intestinas discordias et bella civilia exoriri. Aderat etiam sibi favens atque propicia omnis nobilitatis lasciva iuventus; aderant alieno ære gravati, qui, ne solvere cogentur, everti omnia cupiebant; aderant omnes denique rerum novarum cupidi, sacrilegi, parricidæ, fures, infames, flagiciosi, omne ad scelus audaces et prompti.

assume Catilina come emblema della corruzione dei costumi: la sua descrizione, infatti, piuttosto sintetica e collocata subito dopo il proemio ed evidenza di Catilina il gusto per crimini e discordie e la brama di potere. Poiché in Sallustio quella corruzione è, assieme ai debiti di Catilina, la causa principale della congiura, lo storico inserisce una lunga digressione sul processo di degrado della società romana, e soltanto dopo torna sul personaggio, descrivendo la sua ricerca di amicizie e i delitti commessi per favorirle: la caratterizzazione di questi complici contribuisce a rafforzare l'immagine negativa dello stesso Catilina. Abbiamo infine in Bruni un esempio di estrema sinteticità: di Catilina vengono evidenziati la smania di potere e l'attrazione esercitata su ogni sorta di scellerati. Sicco recupera qui in generale il modello sallustiano: origine e carattere di Catilina vengono delineati in poche frasi, per poi illustrare le cause che permisero alla congiura di affermarsi ed elencare i piani e i complici. L'uso di questa sintesi più che dell'enfasi ciceroniana è conseguenza, oltre che delle scelte compositive dell'autore, anche dei diversi generi delle due opere, poiché l'opera storiografica di Sallustio meglio si adatta a fare da modello ad una biografia, genere che con la storiografia condivide l'impianto essenzialmente narrativo. Nell'ispirarsi a Sallustio Bruni dovette costituire un filtro per Sicco, offrendo un modello 'depurato' dall'insistenza della narrazione sallustiana sul degrado irrefrenabile dei tempi.

²⁵ Cfr. SALL., *Catil.* 16, 5. L'informazione compare anche in Plutarco, *Cic.* 10, 1-2.

²⁶ Nel sostenere esplicitamente il contrasto fra plebe e senato Sicco non è qui sostenuto da nessuna delle fonti prese in esame. All'esistenza di una dinamica di contrasto fra plebe e ceto senatorio Cicerone allude nell'orazione *In legem agrariam*, nell'opporre sé stesso, vero *popularis*, a chi sfrutta il popolo per demagogia senza procurargli ciò di cui ha davvero bisogno (§§ 1-10).

²⁷ La condizione delle truppe sillane, abituate dal loro comandante ad una vita di rapina ed ora desiderose di nuove occasioni di bottino, e di conseguenza il loro appoggio ai piani di Catilina, si trovano espressi in Bruni (p. 435, si veda anche PLUT., *Cic.* 14,2) e in Sallustio (*Catil.* 11, 4-8; 16, 4). Cicerone pone invece l'accento sul benessere che la concessione di colonie ha portato ai vecchi sostenitori di Silla, ancora vigorosi, e all'arroganza che da esso è derivata *Catil.* 2, 20, nella rassegna dei sostenitori di Catilina.

²⁸ Le fonti sono concordi nell'affermare che fra i seguaci di Catilina ci fu parte della gioventù nobile

istruito in ognuna delle arti che sogliono essere di uso e gradimento ai criminali. Mosso dalla speranza di ottenere il potere si era già per due volte candidato al consolato, convinto che, se solo avesse raggiunto il potere consolare, tutto sarebbe andato a suo vantaggio, soprattutto in quel momento, quando né in terra d'Italia né nelle province più vicine c'era alcun esercito che potesse opporsi ai suoi piani. Intorno infatti ogni cosa era pacificata e tranquilla. Tutti gli armati che il popolo romano aveva allora a disposizione muovevano guerra a Mitridate sotto il comando di Pompeo, alle estremità del mondo, in Asia e Ponto²⁵. Aumentava l'audacia di Catilina anche il fatto che gran parte della plebe per odio verso il senato desiderava delle novità²⁶, e quelli che avevano militato con Silla non aspettavano nulla più avidamente se non che scoppiassero discordie intestine e guerre civili, perché erano ormai avvezze a vivere di rapina²⁷. Lo sosteneva col proprio appoggio e il proprio favore anche tutta la gioventù sfrenata di ascendenza nobile²⁸; lo sostenevano coloro che erano gravati dai debiti, che desideravano sconvolgere tutto per non essere costretti a pagare²⁹; lo sostenevano infine tutti coloro che desideravano delle novità, gli empi, i parricidi, i ladri, gli infami, i criminali, arditissimi e pronti ad ogni delitto³⁰.

romana, che Catilina stesso assecondava nelle passioni più perverse e riforniva di denaro (cfr. CIC. *Catil.* 2, 8; SALL. *Catil.* 12, 1-2; 14, 5-7; 16, 1-3; 17, 6. Secondo l'interpretazione storica moderna (si veda a questo proposito Narducci, *Introduzione a Cicerone*, cit., pp. 71-72) una certa frangia della gioventù nobile romana effettivamente mal sopportava la *patria potestas* cui era sottoposta e che impediva di fatto l'accesso al patrimonio familiare e il finanziamento di una campagna elettorale che garantisse il raggiungimento delle cariche e del prestigio politico. Proprio questa fascia sociale si sarebbe lasciata irretire dalle promesse di Catilina.

²⁹ Fra le tipologie dei seguaci di Catilina, la categoria dei poveri per debiti è quella che gode di più ampia trattazione nelle fonti. In Cicerone (*Catil.* 2, 8-21) la caratterizzazione degli indebitati è fortemente negativa: in nessun caso la situazione di debito è conseguenza di circostanze avverse ma è causata dalla passione smodata, dall'attaccamento morboso alle proprie proprietà, dalle pretese abbiette; non diversamente in Sallustio (*Catil.* 14, 1-4), per il quale i debiti sono causati dal desiderio del lusso oppure dalla necessità di corrompere per salvarsi dalle imputazioni. Bruni, pur disapprovando anch'egli la categoria, mostra un atteggiamento più neutrale, mediando il forte intento denigratorio di Cicerone e Sallustio con l'idea delle *res novae*, espressa in Plutarco (*Cic.* 10, 5): i debitori restano figure negative, ma emerge l'idea di un desiderio di rinnovamento nell'ordinamento dello stato. Sicco, come Sallustio e Cicerone, dimostra un atteggiamento moralistico e la tendenza a semplificare una situazione complessa (che d'altro canto non sarebbe forse stato capace di cogliere), ma recupera dal Bruni la sinteticità e una certa moderazione nel giudizio.

³⁰ Cfr Bruni, p. 435 e Cicerone, *Catil.* 2, 22.

[18] Coniurationis autem conscium primum fecit P. Cornellium Lentulum Suram. Paulo ante hic consulatu ob crimen amotus, nunc prætor urbanus erat. Hunc quidem non incitavit ut in rem publicam conspiraret, qui videbatur, in Catilinam amor, sed in spem erexerant Sybillini libri, qui prædicerent futurum eo anno quod tertius e gente Cornelia imperaret. Se nanque e Cornelliis tertium illum qui esset regnaturus post Syllam et Cinnam esse putabat. [19] Deinde consilii participes erant P. Antonius, L. Cassius Longus, C. Cethegus, P. Sergius Sylla, Sergii Syllæ filius, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Leca, L. Bestia, Q. Curius; omnes hi senatores. Equestri autem ex ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornellius. Omnes istos atque alios multis magnisque promissis ac spe maxima impleverat Catilina. Nempe quas cuperet quisque provincias, sacerdocia, magistratus, honores, opes promiserat non ex suffragiis tribuum sed pro voluntate et arbitrio se daturum. [20] Erat [p. 301] quidem in animo urbem incendere, locupletum bona diripere, publicam libertatem opprimere, nemini parcere qui salvus esse re publica salva posset. Actum erat de re publica ac civibus omnibus bonis, si ex proposito successisset.

[21] Quæ autem tractabantur, ea Q. Curius, quem inter conscios nominavi, haudquaquam pro fide et amore erga rem publicam sed quadam levitate animi, ut soleret cætera, patefecit. Homo erat Curius in quo preter generis nobilitatem inveniri nihil non vituperandum posset. Vitiorum in eo minimum erat quod loquax esset nec reticeret

³¹ Lentulo è il principale complice di Catilina anche in Sallustio, *Catil.*, 17, 3 e in Bruni, p. 435, sulla scorta di Plutarco, *Cic.*, 17, 1.

³² Questa informazione su Lentulo deriva a Sicco da Cicerone (*Catil.* 3, 9-10) e da Sallustio (*Catil.* 47, 2). Tuttavia Sicco sceglie di collocarla in una posizione differente rispetto alle fonti. In Cicerone e Sallustio, infatti, il dato viene presentato nel momento in esso cui viene effettivamente alla conoscenza del 'pubblico', ossia quando è rivelato in deposizione dai delegati allobrogi che l'avevano sentito durante le conversazioni con Lentulo e gli altri catilinari. Sicco sceglie invece di collocarlo al momento di introdurre il personaggio di Lentulo, probabilmente per dare di esso una caratterizzazione il più completa possibile.

³³ L'elenco dei complici principali di Catilina deriva da Sallustio (*Catil.* 17, 3-4), che costituisce qui l'unica fonte. Il fatto che nemmeno Bruni riporti queste informazioni è probabile conseguenza della diversa strategia compositiva messa in atto da Sicco, che ricerca la completezza. Il biografo è in questo caso tanto fedele da recuperare persino l'ordine in cui i nomi compaiono. Tuttavia si riscontra la presenza in di alcune varianti ortografiche (*Antonius* per *Autronius*; *Longus* per *Longinus*; *Sergius* per *Servius*) che potrebbero derivare dalla consultazione di una copia manoscritta di Sallustio in cui comparivano in questa forma.

[18] [Catilina] mise a parte della congiura per primo³¹ P. Cornelio Lentulo Sura. Costui, rimosso poco tempo prima dal consolato per la sua colpevolezza, era ora prefetto dell'Urbe. E certo non era l'amore per Catilina, come sembrava, a spingerlo a cospirare contro la *res publica*: avevano suscitato la sua speranza i Libri Sibillini, che avevano predetto che in quell'anno avrebbe governato il terzo della *gens Cornelia*. E credeva di essere lui il terzo dei Cornelii che avrebbe regnato, dopo Silla e Cinna³². [19] Erano poi a parte del piano P. Antonio, L. Cassio Longo, C. Cetego, P. Sergio Silla, figlio di Sergio Silla, L. Vargunteio, Q. Annio, M. Porcio Leca, L. Bestia, Quinto Curio; tutti costoro erano senatori. Dell'ordine equestre erano a parte del piano M. Fulvio Nobiliore, L. Statilius, P. Gabinio Capitone, C. Cornelio³³. Catilina aveva riempito tutti costoro, ed altri, di molte e grandi promesse, e della più alta aspettativa. Certo aveva promesso che avrebbe concesso le province, i sacerdozii, le magistrature, le cariche, le ricchezze che ciascuno desiderava, non secondo il voto delle tribù ma per sua volontà e decisione. [20] I congiurati avevano [p. 301] intenzione di incendiare la città, saccheggiare i beni dei ricchi, soffocare la libertà comune, non risparmiare nessuno che potesse essere al sicuro con la *res publica* al sicuro³⁴. Se il progetto avesse avuto successo sarebbe stata finita per la *res publica* e per tutti i buoni cittadini.

[21] Ma ciò che veniva discusso lo svelò Q. Curio, che ho nominato fra coloro che erano a parte della congiura, non certo per lealtà e amore verso la *res publica* ma per una certa leggerezza d'animo, come era solito [fare] con tutto il resto. Curio era uomo nel quale, a parte la nobiltà di nascita, niente si poteva trovare che non fosse degno di biasimo. Il più piccolo dei suoi vizi era l'essere ciarliero e il non tacere nulla di segreto, per quanto

³⁴ Il passo, che riepiloga le promesse di Catilina ai complici e i progetti di congiura, rappresenta ancora una sintesi autonoma di Sicco a partire dal materiale disponibile negli autori (i progetti di incendio e strage compaiono in tutte le fonti, mentre l'idea di colpire espressamente i ricchi emerge in particolare in Bruni). Cicerone infatti non costituisce il modello principale, perché i dati utili sono sparsi fra la *Catilinaria I* di accusa diretta (§12) e la *Catilinaria III* di denuncia al popolo (§§ 8 e 21), e per essere riutilizzati dovettero essere sottoposti a rielaborazione. Sallustio e Bruni offrivano un modello di narrazione lineare, ma rispetto ad essi Sicco comunque si differenzia. Bruni infatti aveva espresso con un unico pensiero le promesse di Catilina e i progetti di congiura (p. 435: «Catilina [...] eosque cohortatus et premia pollicitus, statuerat una cum illis rem publicam occupare, et trucidatis bonis et locupletibus, quorum auctoritas in re publica valebat, sibi dominationem, illis magistratus, provincias, dignitates arripere.»), mentre Sicco distingue le promesse di Catilina ai complici dai progetti concreti di azione come già fatto da Sallustio. Rispetto a Sallustio è omesso il discorso di Catilina, che occupa un posto significativo, ma che sarebbe stato inopportuno inserire in una narrazione biografica dedicata a Cicerone.

quicquam archani, quamvis periculosissimum esse dictu et capitale sciret. Quaecunque in animo, eadem in ore habebat, nec magis quæ faceret quam diceret ponderabat. Ipsum probri causa paulo ante senatu censores amoverant.

[22] Hic, quemadmodum cæteri qui Catilinæ faverent, magnis promissis ac spe amplissima plenus apud scortum, quasi locuples esset ac promissas sibi opes et magistratus haberet, gloriabundus quæ fuerant apud conscios occulte narrata, omnia explicavit. Scorto nomen Fulvia erat; femina nobili genere nata. Ea, seu muliebriter omnia pandens seu consulto periculum pensans, esse qui regnum paret sibi aliis atque aliis qui apud eam obversarentur dixit. Hinc quam memoravi iam sæpe vox orta erat.

[23] Cicero autem ubi originem sensit, mox per nuncios occulte mulierem blandimentis ac donis subornat ut per eam Q. Curius ultro sibi dietim quaecunque Catilinæ consilia indicaret. Quæ vero delata erant ad eum, omnia in se tacitus conservabat. Nihil quidem harum rerum ad senatum referebat, tum quod verbis Curii, qui homo, uti erat ac dixi esse, levissimus habebatur, non multum fidei adhiberet, tum quod expectandum esse putaret quoad usque non solum quæ coniurati facere consilio statuissent verum etiam quæ facere attentassent indubitato testimonio referre ad senatum posset, ne qui novus erat homo falso criminari quemquam per odium et malivolentiam videretur. Interim vero conatibus Catilinæ, uti erat occasio, privato consilio resistebat. [24] Ille autem ubi conatus suos impediri ac de se male suspicari sensit, repente adulationibus plenus consulem adiit et, [p. 302] quasi esset innocens, multa in eos qui de se male suspicarentur ac falso ipsum accusarent dixit persuadereque multo sermone conatus est ne quæ inimici eius per invidiam dicerent, ea Cicero ipse, qui esset vir sapientissimus et populi Romani consul, vera esse putaret. Erat quidem Catilina et veri et falsi dissimulator egregius. Postremo autem ad innocentiae testimonium petiit quod se in domo retineret consul, ut quæ diceret, quæ faceret omnia nota sibi et manifesta essent.

³⁵ Cfr. SALL., *Catil*, 23, 1-4 e BRUNI (p. 435). Sia Bruni che Sicco seguono qui Sallustio: Sicco attinge tuttavia da Sallustio ulteriori elementi, come la caratterizzazione in negativo di Curio e le vanterie di questo di fronte all'amante.

³⁶ I fatti qui narrati da Sicco (il passaggio delle informazioni fra Cicerone e Fulvia e l'esitazione nell'espone i sospetti di fronte al senato) trovano una possibile fonte nel Bruni (p. 435). Sicco fornisce tuttavia informazioni aggiuntive: i motivi per i quali Cicerone esita nel rivelare i sospetti al senato infatti non sono espressi in Bruni. In assenza di una fonte che sia alla base di questo inserimento, possiamo pensare che il racconto del Bruni sia stata ampliato da Sicco grazie ad elementi delle opere di Cicerone, che vengono poi rielaborati e adattati. Si vedano a titolo d'esempio *leg agr* 2, 3, 4 per l'espressione della polarità fra Cicerone, *homo novus*, e la *nobilitas*, e *Catil* 1, 5 *Catil* 2, 3 e 4 per le esitazioni di Cicerone nel

sapesse che era rischioso a dirsi e tale da comportare la rovina. Qualsiasi cosa avesse in mente, ce l'aveva anche sulla bocca, e non ponderava ciò che faceva più di quanto ponderasse ciò che diceva. A causa del suo comportamento riprovevole i censori l'avevano allontanato dal Senato poco tempo prima³⁵.

[22] Costui, pieno come tutti gli altri che sostenevano Catilina di grandi promesse e di fortissime aspettative, espose tutto quello che era stato detto di nascosto dai complici ad una prostituta, pieno di vanto, come fosse ricco e avesse i mezzi e le cariche che gli erano stati promessi. Il nome della prostituta era Fulvia, ed era nata da famiglia nobile. Questa, o rivelando tutto per leggerezza femminile, o considerando con cognizione il rischio, disse ancora e ancora a tutti quelli che la frequentavano che c'era chi preparava per sé un potere da re. Da qui era nata la diceria di cui già spesso ho parlato.

[23] Quando venne a sapere dell'origine della voce, subito Cicerone per mezzo di messaggeri corrotte di nascosto la donna con lusinghe e doni, cosicché giorno dopo giorno attraverso di lei Q. Curio rivelava di propria iniziativa a Cicerone qualunque decisione di Catilina. Ma tutto ciò che gli veniva riferito se lo teneva per sé in silenzio: niente infatti rendeva noto al senato di queste cose, da un lato perché non prestava molta fede alle parole di Curio che era considerato uomo assai irresponsabile, come era e come ho detto che era; dall'altro lato perché ritenne che bisognasse aspettare finché non avesse potuto mostrare al senato non soltanto quello che i congiurati in consiglio avessero stabilito di fare ma anche quello che avrebbero tentato di fare, con una prova schiacciante, perché non sembrasse che lui, un *homo novus*, accusasse qualcuno per odio o malevolenza. Nel frattempo, come se ne presentava l'occasione, resisteva con la propria prudenza ai piani di Catilina³⁶. [24] Quello, da parte sua, quando comprese che i suoi piani trovavano opposizione e che si sospettava di lui, si presentò improvvisamente al console pieno di adulazione e, [p. 302] come fosse innocente, disse molto contro coloro che malamente sospettavano di lui e lo accusavano falsamente, e tentò con un prolisso discorso di persuaderlo, affinché ciò che i suoi nemici dicevano contro di lui per odio Cicerone, che era uomo di grandissima saggezza e console del popolo romano, non lo credesse. Catilina era certo un egregio dissimulatore del vero e del falso. Infine, come prova della sua innocenza, chiese al console di tenerlo in casa, così che gli fosse noto ed

far presente il rischio di cui diveniva consapevole e per il timore di non essere creduto. Per quanto riguarda invece l'opposizione privata di Cicerone a Catilina cfr. Cic., *Catil* 1, 6-11; Sall. *Catil*, 26, 1-2; Bruni p. 435 (e inoltre Plut. *Cic.* 18, 7).

Cicero autem paucis commonefactum dimisit ipsum nec in domo ut petebat asservandum illum putavit esse, quod eo cum homine habitare uno sub tecto non vellet quocum intra urbis menia haud tutum se videret.

[25] Quievisset tamen Cicero libens remque silentio preterisset, si modo aut pudore aut timore ille permotus quæ inceperat coniurationis studia posuisset. Nihil enim amplius quam bonum rei publicæ statum quietamque civitatis et pacem civium cupiebat Cicero. Sed ille qua erat accensus dominandi cupiditatem et animi rabiem minime posuit, quod non minus pertinax quam audax destinatum ad facinus esset nec pensitaret quicquam, si arripere modo quem affectaret dominatum posset. Perseverans igitur Præneste, quod Appuliæ tum nobile oppidum erat, occupare fraude nocturna parat. Sed præsidio in tempus a Cicerone præmisso spe sua frustratus est.

[26] Ciceronem tum occidere aut occultis insidiis, si possit, aut, si clam nequeat, vi etiam manifesta omnino constituit, quod eo vivo nunquam eius consilia ad desiderium ventura speret, ipso autem sublato videat nihil quod eius consiliis obstare queat. Futurum enim indubitate putabat quod ei faveret, qui erat Ciceronis collega, C. Antonius, cæteri vero perculsi metu neque resistere sibi nec contra loqui auderent. Facinoris igitur convocat socios, quam sibi obstet Cicero aperit obsecratque, si eum amant, si quicquam est beneficii quod aut facere sibi aut recipere ab eo gratum putent ipsi, ne hunc suum et communem inimicum patiantur diutius vivere, quod sit unus ille nec alius quisquam qui et dies et noctes evigilet suam in perniciem et quæcunque parentur impediatur. [27] Ad ea cum responderet nemo sed stupentes ac taciti alii alios intuerentur nec esset qui aggredi facinus tantum auderet, commoti tandem precibus magnis et anxietate petentis, quos nominavi, C. Cornellius et L. Vargunteius officiosam hanc sibi provinciam Ciceronis interficiendi sumunt. Facile id eventu erat, ni Q. Curius hoc quemadmodum cætera consuevisset ex ordine per Fulviam indicasset. Euntes itaque domum Ciceronis haudquaquam, ut solerent, liberam et patentem sed tanto custoditam præsidio invenerunt quod neque ipsum adire nec foribus propinquare possent. Deinde

³⁷ Cfr Cic, *Catil I*, 17. Sicco qui parla del solo Cicerone, senza specificare che Catilina chiese anche ad altri nobili romani di stabilirsi presso di loro.

³⁸ La *Catilinaria I* (§8) è la sola fonte a fare riferimento al tentativo di occupazione di Preneste da parte dei catilinari. Tuttavia questo fatto avvenne probabilmente dopo le elezioni per il consolato del 62, e non prima, come vorrebbe Sicco. Cfr anche la nota 39.

evidente tutto ciò che diceva e che faceva. Ma Cicerone lo congedò con pochi avvertimenti, e non ritenne di doverlo sorvegliare in casa come quello chiedeva, perché non voleva abitare sotto lo stesso tetto con un uomo col quale non si sentiva sicuro nelle mura della [stessa] città³⁷.

[25] Tuttavia Cicerone volentieri non si sarebbe mosso e avrebbe passato la cosa sotto silenzio, se solo quello, spinto dalla vergogna o dalla paura avesse messo da parte il piano della congiura che aveva intrapreso. Infatti non voleva niente di più che la prosperità della *res publica* e la quiete nella comunità e la pace fra i cittadini. Ma Catilina non mise affatto da parte il desiderio di potere da cui era infiammato e la furia dell'animo, perché non era meno ostinato che audace nel crimine progettato e non considerava alcunché se solo poteva afferrare il potere cui aspirava. Fermo nel proposito, dunque, si preparò con un agguato notturno ad occupare Preneste, che a quel tempo era una famosa città dell'Apulia. Ma Cicerone mandò avanti in tempo una guarnigione, e Catilina fu deluso nella sua speranza³⁸.

[26] Allora decise assolutamente di uccidere Cicerone, o in segreto con un'imboscata, se poteva, o se non poteva di nascosto persino con un attacco alla luce del sole, perché con lui vivo non sperava che i suoi piani si sarebbero compiuti secondo il suo desiderio, mentre tolto di mezzo Cicerone, non vedeva nulla che potesse opporsi ai suoi progetti. Credeva senza alcun dubbio che sarebbe accaduto che C. Antonio, il collega di Cicerone, l'avrebbe appoggiato, e tutti gli altri, abbattuti dal terrore, non avrebbero osato resistergli né parlare contro di lui. Convocò dunque i suoi compagni nel crimine, mostrò quanto Cicerone gli fosse d'ostacolo e li supplicò, se lo amavano, se c'era un favore che pensavano potesse essere gradito fargli o ricevere da lui, di non permettere che questo nemico suo e di tutti loro vivesse più a lungo, perché era lui solo e nessun altro che vegliava giorno e notte per la sua rovina e impediva qualsiasi cosa si progettasse. [27] Nessuno gli rispose, ma stupiti e in silenzio si guardavano l'un l'altro, e non c'era chi osasse intraprendere un crimine tanto grave: alla fine, spinti dalle preghiere insistenti e dalla preoccupazione di chi glielo chiedeva, C. Cornelio e L. Vargunteio, che ho nominato, si sentirono in dovere di assumere l'incarico di uccidere Cicerone. E questo poteva accadere senza difficoltà, se Q. Curio non l'avesse rivelato per filo e per segno attraverso Fulvia, come tutto il resto. Recandosi dunque a casa di Cicerone [Cornelio e Vargunteio] non la trovarono, come al solito, libera e aperta, ma custodita da una guarnigione tanto numerosa che non osarono

vero Ciceroni cura sui custodiendi corporis maior fuit. Nempe et qui custodirent domum amicos constituit et qui eorum irent preter lictores, consulatus ministros, tantam armorum copiam Habuit quod maximam viarum ac fori partem contra solitum occuparet vimque facile vi arcere posset.

[28] Sed dum hæc privatis tacitisque consiliis agerentur, interea processerat iam pars maior anni consulatus Ciceronis et novos ad consules in sequentem annum creandos tempus comitiorum instabat. Ex his autem qui peterent consulatum etiam L. Catilina erat. Comitiorum igitur die Cicero, quod illius mentem in se ac rem publicam pravam esse audacemque ad omne scelus, ut dixi, manifeste cognosceret, contra morem stipatus maximis armorum copiis in campum venit. Erat etiam armatus ipse atque de industria ita armatus, quantum existimo, quod ex humeris videri quam sub veste habebat pars thoracæ posset. [29] Quippe armorum manus tanta et insolitus consulis armati

³⁹ Sicco parla qui delle misure private di Cicerone contro Catilina e riferisce poi la decisione da parte di questo di uccidere il console, unico ostacolo alle sue mire: in questo c'è ancora coincidenza rispetto alla sequenza narrativa elaborata da Bruni. Tuttavia, subito dopo, Sicco, unico fra tutti gli autori presi in considerazione, narra l'attentato a Cicerone da parte di Cornelio e Vargunteio, collocando questo fatto prima delle elezioni per il consolato del 62 a. C. ed alterando la sequenza storica dei fatti. In base alla ricostruzione degli storici (cfr. Narducci *Introduzione a Cicerone*, cit., pp. 72-75) Catilina dopo essere risultato ancora sconfitto nelle elezioni per il 63, spinto dal malcontento dei sostenitori e dai propri debiti, decise di tentare la rivolta violenta e di progettare la congiura vera e propria. Cicerone venne a sapere attraverso Fulvia le intenzioni di Catilina, ma non aveva ancora le prove per indurre il senato a prestargli fede. Queste prove giunsero grazie a Crasso, che era probabilmente anche lui complice di Catilina ma aveva l'intenzione di tirarsi fuori dalla congiura: Crasso fece recapitare al console le lettere con le quali si mettevano in guardia alcuni aristocratici da una presunta futura strage. Questa circostanza è allusa da Cicerone nella *Catilinaria I* (§7) ma è espressa in modo esplicito, e con alcune varianti, soltanto da Plutarco (*Cic*, 15, 1-3). Forte di queste prove Cicerone fece convocare il senato che decretò il *senatus consultum ultimum* (22 ottobre del 63). Nella notte fra il sette e l'otto novembre Catilina e i suoi si riunirono in casa di M. Porcio Leca e stabilirono con precisione i piani per la congiura. Narducci è cauto nel collocare l'attentato alla vita di Cicerone per la stessa mattina dell'otto novembre, come affermato da Cicerone nella *Catilinaria I*, ma il tentato omicidio dovette comunque avvenire nell'arco di tempo fra le elezioni per il 62 e la seduta del senato nel tempio di Giove Statore, appunto l'otto novembre del 63. Il console, informato sui fatti e scampato all'attentato proclamò in questa occasione contro Catilina l'orazione nota come *Catilinaria I*. Piuttosto complesso è ricostruire precisamente la versione di Cicerone a partire dalla *Catilinaria I* (§§7-10) a causa della natura dell'opera e delle strategie compositive, che collocano gli avvenimenti in modo non lineare e spesso, più che esporli, vi alludono. La versione di Cicerone corrisponde tuttavia con quella degli storici, con l'unica differenza che essa colloca l'attentato alla mattina dell'otto novembre e ne fa la

raggiungerlo e nemmeno avvicinarsi alle porte³⁹. E di lì in poi Cicerone ebbe maggior attenzione nel proteggere la sua incolumità: nominò amici che sorvegliassero la casa e quelli che lo accompagnassero oltre ai littori, che erano al servizio del consolato, ed ebbe con sé un tale numero di armati che, contrariamente al solito, occupava la gran parte delle strade e del foro, e facilmente con la forza poteva tenere lontana la forza⁴⁰.

[28] Ma mentre queste decisioni venivano messe in pratica in silenzio e al di fuori della pubblica attenzione, era intanto trascorsa la maggior parte dell'anno di consolato di Cicerone, ed era imminente il tempo dei comizi per l'elezione dei nuovi consoli per l'anno successivo. E fra i candidati al consolato c'era anche Catilina⁴¹. Allora il giorno dei comizi Cicerone, poiché sapeva per certo, come ho detto, che l'animo di Catilina era malvagio nei suoi confronti e verso la *res publica* e pronto ad osare ogni crimine, contro il costume venne in campo⁴² scortato da un grandissimo numero di armati. Ed era armato lui stesso e di proposito armato in modo tale che, a quanto credo, si potesse vedere dalle spalle che sotto la veste portava una parte dell'armatura⁴³. [29] Certamente un così grande manipolo di armati e lo spettacolo insolito di un console in armi turbò

causa principale che ha spinto il console alla convocazione del senato. La ricostruzione di Sallustio *Catil*, 27, 4-28, 3) è sostanzialmente fedele alla successione storica dei fatti: lo storico attribuisce a Catilina una pianificazione della congiura ancora precedente le elezioni per il 62, ma colloca comunque dopo di esse il tentato omicidio di Cicerone, che avverrebbe quindi fra le elezioni e la proclamazione del *senatus consultum ultimum*. In modo simile si comporta Bruni, che mostra di preferire la versione sallustiana dei fatti rispetto a Plutarco e non accenna alla progettata strage degli aristocratici e alle lettere; in più, seguendo Cicerone, colloca il tentato omicidio fra il *senatus consultum ultimum* e la seduta del senato dell'otto novembre. Le scelte di Sicco lo pongono dunque in posizione divergente rispetto a tutte le fonti: infatti, dopo aver affermato che per Catilina l'unico modo di avere libertà d'azione era uccidere il console racconta l'attentato a Cicerone, collocandolo in una fase ancora preliminare della congiura. Una volta sventato l'attentato, secondo Sicco, Cicerone si sarebbe premunito di una scorta armata e avrebbe deciso di presentarsi in campo per le elezioni con la corazza sotto la toga. Difficile stabilire cosa possa aver indotto Sicco a questo stravolgimento della sequenza degli avvenimenti, di fronte alla versione più o meno concorde di tutte le fonti e a riferimenti cronologici piuttosto precisi da parte dello stesso Cicerone (si veda, a titolo d'esempio, *Catil II*, 12 «Quin hesterno die, cum domi meæ pæne interfectus essem, senatum in ædem Iovis Statoris convocavi, [...]»). Il problema resta aperto.

⁴⁰Cfr. BRUNI, p. 437 sulla scorta di PLUT., *Cic*, 16, 1.

⁴¹ Cfr. SALL., *Catil*, 26, 1; BRUNI, p. 437 e in più PLUT. *Cic*, 14, 3.

⁴² Il 'campo' cui Sicco fa qui riferimento è il Campo Marzio, dove i comizi centuriati si riunivano per l'elezione dei magistrati. L'uso del termine *campus* senza ulteriori specificazioni ricalca quello di Cicerone (cfr. *Catil I*, 11).

⁴³ Cfr. CIC., *Mur* 52 e BRUNI, p. 437 sulla scorta di PLUT. *Cic*, 14, 7-8.

conspectus vehementer patres ac populi animum perturbavit deduxitque in suspicionem et murmur, esse quicquam quod timendum consul esse videret. Id esse, ut solet, veri nescia multitudo alii aliud coniectabant. Nondum erant ulli preter Ciceronem coniurationis consilia patefacta; orta vero ex voce quam dixi suspicio sollicitas mentes audientium faciebat. Quosdam enim ad rem publicam conservandam ut vigilarent attentius excitabat, multos in spem rerum novarum exigebat. Erant etiam qui negligerent prorsus et quæ dicerentur, ea ficta esse ac fabulosa putarent. Omnes autem hoc comiciorum die armatum esse consulem quicquam novi esse suspicabantur eundemque intuebantur et quid facturus esset dubii exspectabant.

[p. 304] [30] Cæterum opera Ciceronis pretermisso Catilina consules novi, qui proximis Kallendis Ianuariis magistratum inirent, L. Murena et D. Iunius Syllanus, creati sunt. Catilina vero ubi spem omnem sibi consulatus potiundi prorsus incisam vidit, cogitatum facinus maturare nec quid amplius expectare constituit, ne, qui erat inimicus eius et noverat omnia, Cicero cunctantem ipsum consulari imperio coherceret. Extemplo igitur ex amicis, ut quosque idoneos esse putavit, alios in Appuliam, alios in agrum Picenum, alios in ætruriam tacite ad copias comparandas misit, alios Romæ secum retinuit, qui ex ordine, uti esset quisque iussus, urbem quam plurimis locis incenderent, locupletum opes diriperent, quos resistentes usquam haberent totumque senatum ac nominatim Ciceronem occiderent.

[31] Cicero autem ubi quæ parabantur ex Q. Curio per Fulviam didicit, tantam vim tamque pestiferam molem amplius non ferendam humeris suis ratus senatum vocat. Rem uti habet cognitam refert, quanto in periculo sit ipse, sit totus senatus, sit civitas, sit res publica docet. [32] Patribus ea res suspecta magis in eum diem rumoribus divulgatis

⁴⁴ Cfr. CIC., *Catil.* 1, 30, *Catil.* 2, 3. Gli atteggiamenti dei romani verso le voci di congiura diffuse non sono esplicitamente presenti nelle fonti, ma possono essere dedotti dalle argomentazioni di Cicerone nelle *Catilinarie I e II*. Sicco probabilmente parafrasa e ricontestualizza questo materiale adattandolo alle necessità di una trattazione storica.

⁴⁵ Per l'opera attiva di ostacolo alla vittoria di Catilina da parte di Cicerone cfr. CIC., *Catil* 1, 27. Per la vittoria di Murena e Sillano cfr. BRUNI, p. 437 (con PLUT., *Cic*, 14, 8). Da notare il silenzio di Sallustio sull'intera vicenda: lo storico si limita ad annotare sinteticamente la candidatura di Catilina al consolato, la sua sconfitta e la decisione di concretizzare la rivolta.

⁴⁶ Cfr. BRUNI, p. 437.

profondamente i *patres* e l'animo del popolo e indusse al sospetto e al sussurro che ci fosse qualcosa che al console sembrava da temere. Ognuno congetturava che si trattasse di una cosa diversa, come accade di solito, con la massa che ignora la verità. I progetti di congiura non erano ancora manifesti a nessuno tranne che a Cicerone, ma il sospetto, nato dalla voce di cui ho parlato, rendeva inquieti gli animi di chi ascoltava: stimolava alcuni a vigilare con più attenzione per la salvezza della *res publica*, spingeva molti alla speranza di un cambiamento. E c'era anche chi non si preoccupava per nulla e pensava che le cose che si dicevano fossero inventate ed incredibili⁴⁴. Ma tutti, in quel giorno dei comizi, sospettarono che ci fosse qualcosa di strano nel fatto che il console si presentasse armato, e lo fissavano ed attendevano dubbiosi cosa avrebbe fatto.

[p.304] [30] Comunque, messo da parte Catilina per opera di Cicerone, furono eletti come nuovi consoli L. Murena e D. Giunio Sillano, che dovevano entrare in carica alle successive calende di gennaio⁴⁵. Catilina allora, quando si vide troncata ogni speranza di ottenere il consolato per il futuro, decise di compiere il crimine che aveva progettato senza attendere oltre, perché Cicerone, che gli era nemico ed era a conoscenza dell'intero piano, non gli impedisse ogni cosa col potere che gli conferiva il consolato mentre lui esitava⁴⁶. Immediatamente dunque fra i suoi amici, per come li riteneva adatti, alcuni li spedì in Apulia, alcuni nella campagna del Piceno, alcuni in Etruria perché predisponessero in segreto delle truppe⁴⁷; altri amici li tenne con sé a Roma perché, in ordine a seconda di come ciascuno sarebbe stato istruito, dessero fuoco alla città in più punti che potevano, saccheggiassero i beni dei ricchi e uccidessero chi in qualche luogo faceva resistenza, l'intero senato ed espressamente Cicerone⁴⁸.

[31] Ma Cicerone, quando seppe da Q. Curio per mezzo di Fulvia cosa si stava preparando, convinto di non dover sopportare oltre sulle proprie spalle una violenza così grande e un peso così funesto, convocò il senato. Riferì la faccenda per come ne era a conoscenza e chiarì quanto lui stesso fosse in pericolo, quanto lo fossero l'intero senato, la cittadinanza, la *res publica*⁴⁹. [32] Per i senatori quella faccenda era sospetta più per

⁴⁷ Per lo stanziamento delle truppe di Catilina in Etruria cfr. CIC., *Catil* 1, 4; SALL. *Catil*, 24, 1-2 e 27, 1; BRUNI, p. 437. Il riferimento all'Apulia e al Piceno, presente in Sicco ma assente nelle altre fonti, è probabilmente un ampliamento originale sulla base di altri dati reperibili dalle fonti: la notizia degli incarichi assegnati dal senato a Metello Celere e Metello Cretico (vedi §32 e relative note) potrebbe aver indotto Sicco a credere che anche in quelle zone fossero stanziati dall'inizio truppe di catilinari.

⁴⁸ Cfr. SALL. *Catil* 27, 2 e BRUNI, p. 437. In entrambe queste fonti si tratta di una ripresa di elementi già inseriti da Sicco al momento di illustrare in generale i piani di Catilina. Si veda in proposito la nota 34.

⁴⁹ Cfr. SALL., *Catil*, 29, 1 e BRUNI, p. 437, contro PLUT. *Cic*, 15, 1-5. Bruni (e di conseguenza Sicco, che,

quam cognita prius erat. Itaque communi ac suæ quisque saluti metuentes iubent consulibus, uti solebat publico in periculo fieri, caveant ne quid detrimenti res publica patiatur. Deinde Q. Publium Ruffum Capuam, Q. Metellum Celerem in agrum Picenum et Gallicum, Q. Martium Fesulas, Q. Metellum Cretum in Appuliam, tum ad novos prohibendos motus qui nunciabantur, tum ad comparandos exercitus ad rem publicam defendendam mittunt, Premia item magna illis qui patefaciant rem exponunt. In urbe autem multa cum diligentia et cura ubique vigiles, qui noctes ac dies custodiant loca suspecta, disponunt. Erat quidem apud senatum trepidatio non parva, quod non rei publicæ modo sed quisque sibi timendum esse videret. Urgebat eos ut vitæ quisque metueret suæ recordatio Syllani dominatus, quo cives locupletes et boni complures civitate eieci, quidam crudeliter occisi, multi spoliati opibus fuerant.

[33] Catilinam vero civitate sollicita nullus metus incessit, sed qua solebat simulatione et audacia usus, quamquam omnem rem cognitam patefactamque videret, tamen vultu intrepido [p. 305] verbisque arrogans ac timendus potius quam timens in senatum venit, Forte senatus in ædem Iovis Statoris tum vocatus erat. Templum id Iovi deo, ut credebat gentilitas, et maximo et optimo, qui fuerat urbis conditor, Romulus Sabino bello dicavit, ut posteris monumentum esset divina ope, cum Sabini hostes arcem iam tenerent, urbem servatam esse. Iovem autem appellavit Statorem, quod acies Romana, quæ in fugam erat versa, animo collecto stetit primum ibi et hostes pugna renovata fudit. [34] Senatu igitur hoc isto in templo vocato multa erat Catilina ut se purgaret videreturque falso criminari dicturus. Cicero autem illius aspectu permotus, reor, extemplo in eum, quod auderet in senatum atque in eorum oculos venire quos opibus spoliare, re publica privare, gladio necare statuisset, vehementissime invectus est commonefecitque quod aut bonam rediret

non leggendo Plutarco, si trovava di fronte a fonti omogenee), segue qui la versione di Sallustio rispetto a quella plutarchea, che ha tuttavia il pregio di essere confermata da un'allusione dello stesso Cicerone (*Catil. I, 7*). In proposito vedi anche nota 39.

⁵⁰Cfr. SALL., *Catil.* 29, 1: «[...] rem ad senatum refert iam antea volgi rumoribus esagitata.» Sicco probabilmente vuole qui esprimere un concetto affine, e intende dire che il sospetto dei senatori era già alto a causa delle dicerie più volte esposte, anche senza una effettiva conoscenza dei fatti.

⁵¹ Per questo provvedimento (che gli storici moderni definiscono *senatus consultum ultimum*), le sue implicazioni e la conoscenza di esso da parte di Sicco si veda Introduzione § 6.

⁵² Questo passo mostra la dipendenza di Sicco da Sallustio (cfr. *Catil.* 30, 3-5). Le altre fonti riportano il solo ruolo di Q. Metello. Come anche al § 19 (cfr. nota 35) Bruni non è fonte per questo tipo di dati.

⁵³ Cfr. SALL., *Catil.* 31, 4; BRUNI, p. 439, ma soprattutto CIC., *Catil.* 1, 2.

le voci diffuse fino a quel giorno che nota in precedenza⁵⁰. Dunque, temendo per la salvezza di tutti, e ciascuno per la propria, ordinarono ai consoli, come era solito accadere nei momenti di pericolo generale, di stare in guardia affinché la *res publica* non subisse danno⁵¹. Allora Q. Publio Ruffo fu spedito a Capua, Q. Metello Celere nella campagna picena e gallica, Q. Marzio fu inviato a Fiesole, Q. Metello Cretico in Apulia, sia per frenare i tumulti di cui era stato riferito, sia per allestire eserciti per la difesa della *res publica*⁵². Si misero a disposizioni grandi ricompense per quelli che avessero svelato la cosa. A Roma invece disposero ovunque con grande impegno ed attenzione sentinelle che sorvegliassero notte e giorno i luoghi fonte di sospetto. Presso il senato c'era non poca agitazione, perché sembrava si dovesse temere non solo per la *res publica*, ma ciascuno per sé. Li pressava a temere ciascuno per la propria vita il ricordo della tirannia di Silla, durante la quale numerosi cittadini ricchi e onesti erano stati cacciati dalla città, alcuni uccisi crudelmente, molti spogliati dei propri beni.

[33] Ma nonostante la cittadinanza fosse in allerta nessun timore assalì Catilina: invece usando la capacità di fingere e l'audacia per lui solite, sebbene vedesse ogni cosa resa nota e manifesta, con volto tranquillo, [p. 305] parole insolenti e l'atteggiamento di chi è da temere piuttosto che di chi teme si presentò in senato⁵³. Il senato era allora per caso convocato nel tempio di Giove Statore⁵⁴. Questo tempio era stato dedicato al dio Giove Ottimo Massimo, secondo le credenze dei pagani, da Romolo, che era stato fondatore di Roma, durante la guerra sabina, perché fosse monumento per i posteri del fatto che la città era stata preservata con l'aiuto divino nonostante che i Sabini avessero già occupato la roccaforte. [Romolo] aveva chiamato Giove con l'appellativo di 'statore' perché l'esercito romano, che era volto alla fuga, raccolto il coraggio, prese posizione dapprima in quel luogo e, fatta divampare la battaglia, sbaragliò il nemico⁵⁵. [34] Col senato convocato dunque in questo tempio, Catilina aveva intenzione di dire molte cose per disculparsi e perché sembrasse che era stato falsamente accusato. Ma Cicerone, provocato, credo, dalla sua vista, immediatamente inveì contro di lui con grande violenza per il fatto che osava presentarsi in senato e davanti agli occhi di coloro che aveva deciso di spogliare delle ricchezze, privare della *res publica*, passare a fil di spada; poi lo avvisò: o tornava ad onesti propositi, deponeva i piani che aveva progettato,

⁵⁴ Cfr. CIC., *Catil.* 2, 12 e BRUNI, p. 439.

⁵⁵ Per il racconto della dedicazione del tempio di Giove Statore sul Palatino si veda LIV., 1, 12. Riferimenti al valore di Giove Statore per la città di Roma e al suo culto anche in CIC., *Catil.* 1, 10 e 33.

ad mentem, cogitata consilia poneret, egrederetur urbe, liberaret civitatem metu, ultro in exilium iret aut, si perseverare mallet, se omni cum scelerato cœtu in ætruriam ad Manliisui castra conferret. Consiliorum illius tum sunt a Cicerone patefacta, multa in iilum et conscios dicta, quod putaret et illius audaciam frangi et animos patrum ut esse reum illum crederent adduci posse, si presente illo quæ inierat consilia contra senatum ac rem publicam explicaret. [35] Lictorem autem qui presentem illum et prehenderet et in carcerem duceret non misit Cicero, ut licebat pro imperio consulari, quod intelligeret patrum esse varia studia nec paucos adesse qui hæc confingi ab eo aut communi nobilitatis odio, quod esset homo novus, aut privata inimicia crederent. Enimvero difficilis est administratio rei publicæ, presertim cum magistratus libere agere legibus nequit. Vicesimus iam ferme post datam sibi a senatu cavendi potestatem dies erat. Tanto autem in periculo et suo et rei publicæ expectare constituit ut eveniret quicquam unde qui non crederent et ita esse ut referret et nihil per iniuriam agi testimonio patenti ac certo viderent.

[36] Postea igitur quam finem dicendi Cicero fecit, ut expurgaret se Catilina responsurus haud secus quam innocens esset et prompto vultu et audaci animo assurexit atque ita [p. 306] exorsus est quod futurum appareret ut quæ sibi obiicerentur a consule, ea veluti

⁵⁶ A questo punto per la prima volta nella narrazione di Sicco viene introdotto il personaggio di Manlio. Secondo quanto affermato da Cicerone (*Catil. II, 20*), Manlio era uno dei veterani di Silla e, in base a Sallustio (*Catil. 24, 1-2*), era stato spedito a Fiesole per raccogliere truppe già all'indomani della sconfitta di Catilina per il consolato del 63: il personaggio ricorre dunque varie volte nelle fonti anche in punti precedenti della sequenza narrativa. Tuttavia è soltanto adesso che Sicco lo introduce, caratterizzandolo semplicemente come *suum* rispetto a Catilina (e quindi suggerendo una forte familiarità fra i due), senza aggiungere altro. Forse si tratta di un elemento considerato largamente noto e dato per assunto, senza che si senta la necessità di ulteriori specificazioni.

⁵⁷ L'attacco violento cui Sicco fa qui riferimento corrisponde alla *Catilinaria I*. A differenza di Sallustio, che in questo caso fa esplicito riferimento all'orazione e alla sua pubblicazione, e di Bruni, che parla comunque di orazione, Sicco non menziona il fatto che all'intervento in senato fece seguito un'opera pubblicata che in questo caso anche lui poteva leggere (cfr. *supra*, nota 14). Nei fatti però Sicco propone qui una sintesi del contenuto della *Catilinaria*, e, pur tralasciando numerosi riferimenti, ne tocca sapientemente i punti principali e ne esprime lo spirito. Dapprima indica nell'indignazione di Cicerone la circostanza da cui l'orazione si origina; riassume poi i §§ 1-11 (Catilina ha osato presentarsi impunemente di fronte agli stessi uomini che progettava di uccidere) ed esprime l'invito perentorio a lasciare la città che Cicerone

usciva dalla città, liberava la cittadinanza dalla paura, andava spontaneamente in esilio oppure, se avesse preferito perseverare [nei suoi propositi], si unisse con tutta la sua scellerata compagnia in Etruria, nell'accampamento del suo Manlio⁵⁶. Cicerone svelò poi [molto] dei suoi piani e disse molte cose contro di lui e contro i complici, perché credeva sia che avrebbe spezzato la sua temerarietà sia che avrebbe portato gli animi dei senatori a credere alla sua colpevolezza se avesse illustrato in sua presenza i piani che aveva preparato contro il Senato e la *res publica*⁵⁷. [35] D'altra parte Cicerone non mandò un littore a catturarlo, anche se era presente, per portarlo in carcere, sebbene gli fosse lecito per il suo potere consolare, perché comprendeva che i senatori erano di diverse tendenze, e non pochi erano presenti che credevano che tutte queste cose fossero state da lui inventate o per odio generale verso la *nobilitas*, dato che era un *homo novus*, o per inimicizia privata. Senza dubbio è difficile amministrare la cosa pubblica, soprattutto quando un magistrato non può liberamente comportarsi secondo le leggi. Era ormai circa il ventesimo giorno che il senato gli aveva dato il potere di prendere tutte le precauzioni considerate utili⁵⁸. Ma sebbene il pericolo, sia per lui che per la *res publica*, fosse così grande, decise di attendere che accadesse qualcosa donde, sulla base di una prova evidente e certa, quelli che non gli credevano vedessero che le cose stavano come egli aveva riferito e che non aveva mai agito in violazione del diritto⁵⁹.

[36] Dunque, dopo che Cicerone ebbe terminato il suo discorso, Catilina, per discolarsi e con l'intenzione di rispondere in maniera non diversa che se fosse stato innocente, si alzò in piedi con espressione decisa ed animo temerario, e cominciò in modo che [p. 306] si vedesse che sarebbe accaduto che avrebbe confutato le accuse del console

concretizza nei §§ 20 e seguenti; infine sintetizza la denuncia dell'intera congiura che Cicerone distende lungo l'intera orazione, cercando di esprimere i motivi che, a detta dello stesso console, lo hanno spinto a parlare di fronte ai *patres*.

⁵⁸ Cfr. CIC., *Catil.* 1, 4.

⁵⁹ Nell'esprimere queste considerazioni Sicco recupera Cicerone (*Catil.* 1, 5; 29-30). Anche Bruni inserisce una constatazione sullo stesso tema (p. 437), ma in un punto differente della sequenza narrativa, cioè fra il decreto del *senatus consultum ultimum* e l'attentato a Cicerone. Come precedente di questo riferimento in Sicco alla conflittualità fra la *novitas* e *nobilitas*, oltre a *leg agr* 2, 3, 4, è interessante considerare SALL. *Catil.* 31, 7: secondo lo storico, Catilina, per difendersi, avrebbe opposto la propria appartenenza al patriziato alla condizione di *inquilinus* di Cicerone. Il significato di *inquilinus* poteva essere noto a Sicco sulla base di Isidoro (*Orig.* 9, 4, 37), ma l'allusione a Cicerone come *homo novus* piuttosto che come *inquilinus* potrebbe essere una sorta di semplificazione e omogeneizzazione delle dinamiche sociali.

dicta falso ac per odium et malivolentiam omnia confutaret. Audiebatur quoque attente, sed cum vultu minaci ac retortis oculis in consulem asperius loqueretur, senatu toto ac presertim qui patrum seniores erant et reverendam consulis dignitatem esse censebant increpante silere coactus est. Tum vero vehementius excandescens inquit: «Quoniam igitur ita sum inimicorum artibus circumventus ut loqui prohibear, incendium meum non aqua sed ruina vestra extinguam,» moxque templo egressus domum sese minaciter murmurans contulit.

[37] Nocte autem proxima cum equitibus paucis urbe profectus Aurelia via primum in agrum Reatinum ad C. Flamminium, deinde in castra suum ad Manium se recepit. Omnium vero quæ in urbe paranda erant curam sollicitudinemque Lentulo et Cethego, qui esse promptiores in facinus viderentur, dedit. Se presto ad urbem cum exercitu venturum, facienda modo maturarent ipsi adhortatus est. [38] Ipsum autem e coniuratis P. Clodius, is ipse qui repetundarum, ut dixi, accusaverat eum, secutus est. Amicus enim hoc tempore ex inimico reconciliatis animis et conscius coniurationis, uti iuvenes alii atque alii nobiles, multis donis ac illecebris factus erat. Iuvenem hunc deteruit metus, quod fugiente facinoris principe coniectaret, uti erat haudquaquam dissimile vero, et coniurationem et coniuratorum nomina patefacta. Sed cum e consciis neminem sequi videret, decessisse domo penituit. Proinde mutata sententia tacite ad urbem regressus est moxque Ciceroni se dies omnes ac noctes (erat quidem vicinus suus) adeo sollicitum et paratum ad iussa plenumque obsequiis ac obedientem exhibuit ut etiam, qui suspecta omnia haberet, Cicero bonum ipsum esse civem amicumque suum ac studiosum rei

⁶⁰ Sia Bruni (p. 439) che Sallustio (*Catil.* 31, 7-8) sostengono la medesima versione qui proposta da Sicco: Catilina, nel vano tentativo di difendersi, scoppia in una reazione violenta. Sallustio aggiunge una descrizione più circostanziata degli eventi (per l'opposizione fra patriziato e *inquilinus* vedi *supra*, nota 59). Curioso come la versione degli eventi fornita da Cicerone sia in completo contrasto con gli altri autori presi in esame: secondo *Catil. II*, 13 Catilina, interpellato dallo stesso console, dapprima avrebbe taciuto e poi si sarebbe mostrato confuso. Si può pensare tuttavia che questa versione sia stata manipolata dallo stesso Cicerone in un momento successivo alla declamazione, in funzione della pubblicazione.

⁶¹ Anche Cicerone mette sulla bocca di Catilina una minaccia di questo tenore (Mur. 51: «[...] si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua sed ruina restincturum»). Tuttavia sia la posizione diversa all'interno della sequenza narrativa, che la maggiore somiglianza fra le espressioni inducono a pensare che la fonte di Sicco per le parole di minaccia di Catilina sia Sallustio (*Catil.* 31, 9; Bruni parla semplicemente di *prorumpere in maledicta*). Sicco tuttavia non riprende esattamente l'espressione sallustiana, che privilegia l'aspetto della provocazione («quoniam circumventus [...] ab inimicis præceps agor, incendium meum ruina restinguam») ma la amplia e si focalizza piuttosto sulla

come pronunciate tutte falsamente, per odio e malevolenza. Era ascoltato con attenzione, ma quando con volto minaccioso e gli occhi torti parlò troppo aspramente contro il console, fu costretto a tacere dagli strepiti dell'intero senato, e soprattutto di quelli che erano più anziani fra i senatori e giudicavano che la dignità del console andasse rispettata⁶⁰. Allora, acceso da un'ira più veemente, disse: "Poiché dunque sono così sopraffatto dalle astuzie dei nemici che mi si proibisce di parlare, spegnerò il mio incendio non con acqua, ma con la vostra rovina"⁶¹ ed uscito subito dal tempio si recò a casa mormorando minacciosamente.

[37] La notte seguente [Catilina], partito da Roma per la via Aurelia con pochi uomini a cavallo, si ritirò prima nella campagna reatina presso C. Flaminio, poi nei quartieri militari presso il suo Manlio⁶². Lasciò la cura e la preoccupazione per tutte le cose che erano da organizzare in città a Lentulo e Cetego, che sembravano essere i più decisi nel misfatto. Li esortò: sarebbe presto venuto in città con un esercito, purché essi portassero per tempo a termine ciò che andava fatto⁶³. [38] Fra i congiurati lo seguì P. Clodio, proprio quello che, come ho detto, l'aveva accusato di concussione. In quel tempo infatti, riconciliati gli animi, da nemico era stato reso amico e complice della congiura con molti doni e lusinghe, come altri giovani ed altri membri della nobiltà. Questo giovane fu scoraggiato dal timore, perché prevedeva, come non era affatto diverso dal vero che, con la fuga del promotore del crimine, sarebbero stati svelati sia la congiura che i nomi dei congiurati. Ma quando vide che nessuno dei complici lo seguiva, si pentì di essersi allontanato da casa. Perciò, mutato il suo proposito, tacitamente tornò in città e subito si mostrò tanto sollecito nei confronti di Cicerone giorno e notte (era infatti un suo vicino), e tanto pronto ad eseguire i suoi ordini e tanto pieno di ossequi e obbediente che persino Cicerone, che sospettava di ogni cosa, lo credette un cittadino onesto, e un suo amico

censura dei senatori su Catilina. Inoltre l'aggiunta del possessivo *vestra* annebbia il senso complessivo della frase (se è possibile spegnere un fuoco con le macerie, non è altrettanto immediato farlo con la rovina di qualcuno) e le toglie incisività.

⁶² Questo dato è presente in tutte le fonti (CIC. *Catil.* 2, 6; SALL. *Catil.* 32, 1; BRUNI, p. 439); il riferimento alla via Aurelia deriva da Cicerone. Per quanto riguarda invece la sosta di Catilina nel reatino, presso C. Flaminio, abbiamo in Sallustio il riferimento ad una tappa presso Flaminio, ma nel territorio di Arezzo *Catil.* 36, 1). Per motivi geografici è plausibile che la versione corretta sia quella riportata da Sallustio.

⁶³ Cfr. SALL., *Catil.* 32, 2; BRUNI, p. 439.

publicæ reputaret. Nempe opera eius Cicero et in capitis sui custodia et in cunctis quæ in coniuratos secretis consiliis tractarentur amice ac sine ullo suspicionis dubio utebatur.

[39] Cæterum ut Catilinam egressum urbe sensit Cicero, primum magnopere gratulatus est, quod illocum exisse omnes conscios, purgatam flagiciosam urbem, [p. 307] periculo se ac rem publicam liberatos esse putaret. Deinde vero factus certior et illum parvo cum equitatu profectum et nullum e clientela secutum non remisit quicquam eorum quæ suam ad salutem et urbis custodiam prius fieri statuisset. Quin potius magis atque magis et vigilandum et cavendum esse constituit, quod existimaret, uti erat, sceleris socios ministrosque remansisse in urbe Catilinæ iussu, ut quæ nequiverat ipse, quod suspectus esset, ea incogniti per insidias adimplerent. Quosdam enim cognoscebat Cicero, quosdam etiam esse, nec quidem e populo aut infima e plebe modo sed ipso e senatu ac patrum e numero, non dubitabat qui adeo usque incogniti essent ut bonorum sub civium specie versarentur in curia, loquerentur cum eo, audirent quæ referret, que statueret, ac rogati sententias de statu et salute rei publicæ dicerent.

[40] Proxima itaque die quæ fugæ noctem est consecuta populum ad concionem vocavit et verba in eam sententiam habuit, ut Catilina urbe depulso nihil esse amplius sibi, nihil rei publicæ metuendum, sed bellum aperte illo cum hoste gerendum esse persuaderet qui et cives bonos occidere et urbem incendio evertere et quietum rei publicæ statum turbare voluisset. Deinde aperuit causas ne admiraretur ac ipsum reprehenderet quisquam, quod illum depellere urbe quam supplicio afficere maluisset. Postremo commonefecit sceleris

⁶⁴ Nella *Pro Milone* Cicerone accenna ad un viaggio in Etruria di Clodio in compagnia di alcuni *græculi*. Asconio *in Mil.* 42 Stangl) interpreta questa allusione come un riferimento alla partecipazione di Clodio al gruppo che accompagnava i legati Allobrogi da Catilina (e ovviamente alla complicità di Clodio nella congiura). Secondo Asconio, Clodio, deciso in un primo momento ad unirsi ai congiurati, avrebbe cambiato idea ad un certo punto e sarebbe tornato indietro. Tuttavia il solo riferimento in Asconio non giustifica la narrazione di Sicco, relativamente lunga e dettagliata.

e sostenitore della *res publica*. E certo si servì della sua opera sia nella custodia della propria sicurezza sia in tutte le riunioni segrete in cui si discuteva dei congiurati, con benevolenza e senza alcun sospetto⁶⁴.

[39] Comunque Cicerone, quando seppe che Catilina era uscito dalla città, dapprima gioì grandemente, perché credeva che con lui fossero partiti tutti i complici, [p. 307] che la città si fosse ripulita dei criminali, che lui e la *res publica* fossero liberi dal pericolo. Poi però, informato che quello era partito con una piccola truppa di uomini a cavallo e che nessuno dei suoi fedeli l'aveva seguito, non rinunciò a nessuna di quelle misure che prima aveva preso per la sua incolumità e per la custodia della città. Anzi stabilì piuttosto che si dovesse sempre di più stare in guardia e fare attenzione, perché credeva, com'era in realtà, che per ordine di Catilina fossero rimasti in città complici e aiutanti in quel crimine perché portassero a termine da sconosciuti con insidie segrete quello che lui non aveva potuto perché era sospettato. Alcuni infatti Cicerone li conosceva e non dubitava che ne fossero altri, non solo provenienti dal popolo o dalla plebe più bassa ma dallo stesso senato e dal novero dei senatori, che erano rimasti sconosciuti al punto di frequentare la curia sotto l'apparenza di buoni cittadini, parlare con lui, ascoltare cosa riferiva, cosa stabiliva e, interrogati, esprimersi sullo stato e la salvezza della *res publica*⁶⁵.

[40] Nel giorno successivo alla notte della fuga, Cicerone chiamò in assemblea il popolo, e parlò con l'intenzione di convincerli che, cacciato Catilina dalla città, non c'era nulla da temere oltre, né per lui né per la *res publica*, ma bisognava muovere apertamente guerra contro quel nemico che aveva voluto uccidere i cittadini onesti, rovesciare la città con un incendio e turbare lo stato di quiete della *res publica*. Poi mostrò i [suoi] motivi perché nessuno si meravigliasse o lo rimproverasse di aver preferito scacciare Catilina dalla città piuttosto che punirlo. Infine avvertì i complici del crimine di lasciare la città

⁶⁵ Cfr. CIC., *Catil.* 2, 4-5; 17; *Catil.* 3, 3-4. Sicco sfrutta quanto affermato da Cicerone nelle orazioni per ricostruirne il pensiero e motivarne le scelte e le azioni agli occhi del lettore.

conscios quod exirent urbe et ducem, si vellent, sequerentur suum aut ponerent curam tentandi quicquam quod fieri Catilina iussisset.

[41] Urbe autem pulsum illum vi ac per iniuriam eundemque Massiliam ultro in exilium ire pergere qui sui erant amici dicebant primum; paucos vero inde ad dies ipsum in castris esse apud Fesulas, bellum propalam comminari urbi, exercitum et arma parare permultis litteris ac testibus allatum est. Tum quidem et ipse et, qui erat facinoris adiutor ac copiarum ductor, Manlius a senatu nominatim hostes sunt patriæ iudicati, deinde consules [p. 308] iussi ita provincias sortiri quod alter custodiendæ urbis curam haberet, alter in Catilinam gerendum ad bellum exercitum compararet. Sed Ciceroni urbis custodia venit. Imperium vero gerendi foris in Catilinam belli Antonius habuit. Sic enim magistratus initio consules ipsi ultro erant faciendæ ita partiti ut præesset foris Antonius, urbis autem Cicero custodiam et gubernationem haberet.

[42] Neque vero Lentulus et Cethegus dormitabant interea. Hos principes properandi facinoris in urbe dimiserat Catilina. Hi nanque clam propalamque inquirebant quæcunque pararet consul; prevenire studebant, consilia inibant secreta, distribuebant faciendæ, socios ut datum sibi negotium impleret quisque sollicitabant. Enimvero consilium erat ut, quam primum Catilina venturus ad urbem cum exercitu se movisset, populi concionem subito, qui erat tribunus plebis, L. Bestia convocaret et quantis posset criminibus in Ciceronem plebis animos incitaret; proxima deinde nocte Statilius et

⁶⁶ Come nel caso della *Catilinaria I* (cfr. *supra*, nota 59) Sicco illustra qui brevemente i contenuti della *Catilinaria II* (e di nuovo non fa riferimento alla natura di orazione pubblicata di quel discorso): spiega che lo scopo della composizione è un'esortazione ai Romani perché, una volta allontanato Catilina, impugnano le armi senza paura (riferimento ai §§ 24-25 della *Catilinaria*); il corpo dell'orazione è costituito dall'espressione dei motivi che hanno spinto Cicerone ad allontanare Catilina piuttosto che condannarlo (§§ 3-4; 14-16). Infine fa riferimento agli avvertimenti lanciati ai catilinari recuperando la lunga rassegna dei §§ 18 e sgg. In questa sintesi abbiamo ancora prova di un riutilizzo autonomo del materiale ciceroniano. L'esortazione ai Quiriti, espressa compiutamente solo nella conclusione dell'orazione ciceroniana, è usata da Sicco in apertura. Il fatto che i congiurati rimasti a Roma costituiscano un rischio molto maggiore rispetto a quelli fuggiti con Catilina, non è inserito da Sicco nella sintesi dell'orazione, ma usato nel paragrafo immediatamente precedente, al momento di concretizzare nella narrazione i dubbi e le intenzioni di Cicerone. Ancora, il materiale offerto dalla 'classificazione' dei

e raggiungere il loro capo, se volevano, oppure di rinunciare a qualsiasi cosa Catilina avesse loro ordinato⁶⁶.

[41] Gli amici di Catilina dicevano dapprima che egli, scacciato da Roma con la forza e a torto, si fosse diretto di sua volontà in esilio a Marsiglia; invece di lì a pochi giorni fu riferito da molte lettere e testimoni che si trovava vicino a Fiesole in un accampamento militare, e che minacciava apertamente guerra alla città e preparava soldati ed armi⁶⁷. Allora sia lui che Manlio, che era complice del crimine e comandante delle truppe, furono espressamente giudicati dal senato nemici della patria, quindi fu ordinato ai consoli [p. 308] di spartirsi gli incarichi in modo che uno dei due si preoccupasse di difendere la città, l'altro allestisse l'esercito per muovere guerra contro Catilina. Ma a Cicerone toccò la protezione della città, mentre Antonio ebbe il potere di condurre fuori la guerra contro Catilina. All'inizio della magistratura infatti i consoli di propria iniziativa si erano spartiti i compiti in modo che Antonio si occupasse dell'esterno, mentre Cicerone avesse la protezione e il governo della città⁶⁸.

[42] E certo nel frattempo nemmeno Lentulo e Cetego dormivano: Catilina li aveva lasciati in città come capi di una congiura da preparare in fretta. E questi allora indagavano sia di nascosto che apertamente su tutto quello che il console disponeva, si davano da fare per anticiparne le mosse, organizzavano riunioni segrete, distribuivano incarichi, sollecitavano i compagni perché ciascuno portasse a termine in fretta il compito che gli era stato assegnato⁶⁹. Il piano era senza dubbio che, non appena Catilina si fosse mosso con l'esercito contro la città, L. Bestia, che era tribuno della plebe, convocasse subito il popolo in assemblea e provocasse gli animi della plebe contro Cicerone con tutte le accuse che poteva⁷⁰; che poi, la notte seguente, Statilio e Gabinio,

seguaci di Catilina è sfruttato al momento di narrare il sorgere della congiura. L'orazione (e le informazioni ricavate da Cicerone e dalle fonti in generale) costituisce un serbatoio di materiale che viene riutilizzato a seconda delle necessità della narrazione, senza alterarne la natura, ma d'altro canto senza che la disposizione originale costituisca per Sicco un vincolo.

⁶⁷ Cfr. CIC. *Catil.* 2, 14 e SALL. *Catil.* 34, 2-35, 6. L'informazione è filtrata in Cicerone attraverso l'uso dell'ironia, mentre Sallustio la arricchisce con il riferimento ad una missiva, spedita da Catilina ad uno degli amici all'indomani della partenza da Roma, che ne conferma le intenzioni di congiura. Sicco rielabora i dati e li offre in forma 'depurata'. Per l'accampamento di Catilina a Fiesole cfr. SALL. *Catil.* 36, 1-2.

⁶⁸ Cfr. SALL. *Catil.* 36, 2-3.

⁶⁹ Cfr. SALL. *Catil.* 39, 6; BRUNI, p. 439.

⁷⁰ Cfr. SALL. *Catil.* 43, 1; BRUNI, p. 439.

Gabinius signo in tempus dato loca XII urbis incenderent; Cethegus turbata incendio civitate interficeret Ciceronem; alii vestigio eodem alios, ut quisque aut suspectos aut inimicos haberet ac vellet, adorirentur atque necarent. Quippe maxima erat futura cædes. Taceo reliqua; filios enim fuisse constat qui in eum furorem et amentiam venerant quod parentes occidere (heu, heu dictu horribile) a quibus nati educatique fuerant cogitassent. [43] Dum igitur fluctibus istis res publica vexaretur ac dubio in statu esset, L. Murenam, consulem, ut dixi, iam designatum, Ser. Sulpicius iurisconsultus et, qui erat gravissimus civis ac philosophus, M. Cato ambitus accusarunt. Hunc enim morem acceptum a veteribus tenebat Roma, ut qui competitorum superati in campo essent, hi designatum accusarent apud iudices crimine aliquo, ut quem honore superare in campo nequissent, illum, si possent, in foro, ne magistratu potiretur, everterent. Murena quidem in petitione consulatus Sulpicium competitorum ac inimicum habuerat, sed repulsus ille, creatus ipse per suffragia consul erat. [p. 309] [44] Cicero autem defendendum suscepit eum, tum

⁷¹ Cfr. SALL. *Catil.* 43, 2; BRUNI, p. 439. È interessante notare come la versione di Plutarco sia in questo punto diversa: secondo il biografo greco, Lentulo avrebbe progettato di risparmiare i soli figli di Pompeo per usarli come ostaggi quando questo fosse tornato a Roma (*Cic.* 18, 1), ed erano ben cento i punti in cui i catilinari avrebbero appiccato il fuoco in città (*Cic.* 18, 3). Bruni, che certamente aveva consultato Plutarco, in questo caso segue la versione di Sallustio.

⁷² Cfr. SALL. *Catil.* 43, 2; CIC. *Catil.* 2, 8. Sicco segue la sequenza narrativa impostata da Sallustio e inserisce qui il riferimento al parricidio, elemento confermato anche da Cicerone, quando descrive il comportamento di Catilina nei confronti dei giovani da lui adescati (cfr. CIC. *Catil.* 2, 18). Secondo Narducci l'ipotesi di una tendenza al parricidio della gioventù nobile romana, oppressa dal controllo esercitato su di loro dalla *patria potestas*, non è inverosimile. Si veda a riguardo anche la nota 28.

⁷³ Sicco interrompe momentaneamente la narrazione della congiura per trattare della difesa di Lucio Murena, il console per il 62 accusato di broglio elettorale. Questa parentesi, su un fatto peraltro trascurato dal Bruni e che nei fatti costituisce una sospensione della sequenza narrativa, trova giustificazione per due ragioni: la prima è il corretto inserimento nell'ordine cronologico degli eventi; la seconda ragione, più significativa, è la concomitanza infausta fra il procedere dei piani di Catilina ed un processo che avrebbe privato Roma di uno dei due consoli, circostanza questa espressa chiaramente da Cicerone nell'orazione (§ 4, poi §§ 78 e seguenti: il tema costituisce l'argomento conclusivo), e rimarcata da Sicco. Le informazioni sugli accusatori e sull'accusato sono attinte dallo stesso corpo della *Pro Murena*: lo status di giureconsulto di Sulpicio, la carriera militare di Murena e la stoica severità di Catone sono argomenti per la confutazione dei capi d'accusa da parte di Cicerone, che sfrutta la condizione degli avversari per sminuirne le affermazioni. Anche per l'esposizione dei motivi che hanno spinto Cicerone alla difesa del console designato Sicco prende spunto dal testo (§§ 1-5): Cicerone si sente chiamato in causa non solo

al segnale dato al momento giusto, incendiassero la città in dodici punti; che Cetego, mentre la città era sconvolta dall'incendio, uccidesse Cicerone e gli altri complici, seguendone l'esempio, aggredissero e uccidessero altri ancora, come ciascuno aveva sospetti e nemici e desiderava liberarsene⁷¹. Certo la strage sarebbe stata grandissima. Non dico altro, è certo infatti che c'erano figli che erano giunti a tali furore e pazzia da pensare di uccidere quei padri (ahimé, orribile a dirsi) dai quali erano nati ed erano stati allevati⁷².

[43] Mentre dunque la *res publica* era squassata da tali flutti e si trovava in situazione incerta⁷³, il giureconsulto Ser. Sulpicio e M. Catone, che era cittadino e filosofo di grande autorevolezza, accusarono di broglio elettorale L. Murena, che, come ho già detto, era già console designato. Roma infatti manteneva il costume ricevuto dai predecessori secondo il quale quelli fra i candidati che venivano superati nella votazione accusavano presso i giudici di un qualche crimine quello che era stato eletto, per rovesciare in tribunale, se potevano, quello che durante le votazioni non erano riusciti a superare per merito, cosicché non ottenesse la magistratura. Murena aveva infatti avuto Sulpicio come avversario e nemico nella corsa al consolato, ma questi era stato respinto, mentre lui era stato eletto console con il voto. [p. 309] [44] Cicerone si prese l'incarico

perché, essendo console uscente, è partecipe delle difficoltà e dell'impegno che Murena dovrà sostenere, ma soprattutto perché si sente responsabile dell'elezione dei nuovi consoli che era stato lui stesso a proclamare (Sicco recupera correttamente il verbo *renuntio*, utilizzato in latino per indicare la comunicazione del risultato della votazione al popolo, preceduta da una solenne preghiera agli dèi). Meno chiara è invece la fonte della digressione sugli usi dei candidati romani dopo la sconfitta alle elezioni: le informazioni fornite da Sicco non sono precisamente desumibili dalla *Pro Murena*. Tuttavia una delle confutazioni di Cicerone contro Sulpicio riguarda proprio il comportamento da lui tenuto prima delle elezioni, già teso a cercare capi d'accusa contro gli avversari (e quindi, secondo Cicerone, perdente in partenza): si può ipotizzare che Sicco abbia rielaborato notizie ricavate dallo stesso Cicerone per rendere la propria narrazione più completa. Particolare esame meritano le affermazioni di Sicco sui diversi stili di difesa utilizzati da Cicerone e sull'epilogo della vicenda. Sicco rileva la serietà con cui viene condotta la *refutatio* contro Murena. Sottolinea poi correttamente un cambio di tono nella *refutatio* contro Catone e in particolare nella sezione che mette in ridicolo gli assunti della filosofia stoica. Infine racconta di come le parole di Cicerone avessero scatenato l'ilarità dei giudici e suscitato la reazione divertita del medesimo Catone che avrebbe esclamato la frase citata. Nell'orazione non c'è alcun riferimento alla reazione dell'uditorio, mentre nel *De finibus*, che ha proprio Catone fra i personaggi, Cicerone, voce narrante, richiama la vicenda soltanto per mettere in chiaro che la nuova trattazione su quegli stessi argomenti sarà molto meno faceta (IV, 74). La fonte che riporta la reazione dei giudici alle parole di Cicerone è invece Plutarco, nella vita di Catone (*Cat.* 21, 8).

quod reputaret grave sibi ac turpe videri, si quem consul ipse designatum esse consulem renunciasset creatus per largitionem esset. Murena quoque insons erat ac civis egregius verum non agere causas in foro sed tractare arma in bello didicerat. Hoc autem tempore suspecto gerendum ad consulatum Ciceroni idoneus fide ac prudentia videbatur; iam enim aperte parabat Catilina bellum. Causam igitur pro Murena egit Cicero. Quæ autem Sulpicius obiecerat gravissime diluit. Accusationi vero Catonis cum responderet, quædam, ut solebat, interdum ac sæpe cum vellet adeo belle adeoque lepide ac facete et ipsum in Catonem et illas in Stoicorum opiniones quæ paradoxa vocantur dixit atque iocatus est ut volentes nolentesque nec solum audientium turbam sed ipsos etiam iudices ad risum maximum atque nimium ob risum etiam ad lacrimas commoveret. Cato autem subridens, «En,» inquit, «quam ridiculum habemus consulem.» Sed Murenam iudices absolverunt.

[45] Interea vero Alogobrum legatos, qui erant tum forte Rome, sollicitat Lentulus domum redeant, de senatus avaricia et superbia conquerantur, gentem suam et quotquot possunt Gallie populos ad bellum impellant. Illi autem quamquam vetere odio suspecti Romanis essent nec amici integri animi putarentur, ea tamen sunt fide ac bonitate usi quod facturos se omnia Lentulo indubitate promitterent, sed quæcunque facere stimulantur, ea per nuncium tacitum (is Fabius Sanga, apud quem observabantur, fuit) renunciant Ciceroni. Eius quoque iussu tabellas fœderis ac iuramenti a Lentulo et cæteris, quibus gentem suam faciant certiore, petunt. Postremo, quasi essent suam in patriam ad peragenda quæ promiserant redituri, datum a Lentulo ducem, qui recto itinere ipsos ad Catilinam ut eocum loquerentur ac promissa firmarent in Ætruriam duceret, T. Vulturcium, sequuntur. Proficiscentes vero insidiis ex ordine occulte ad

⁷⁴ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 4; SALL. *Catil.* 40, 1-6; BRUNI, p. 439 (e, come fonte di Bruni, PLUT. *Cic.* 18,5).

⁷⁵ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 22; SALL. *Catil.* 41, 1-5; BRUNI, p. 441. Per quanto riguarda l'atteggiamento degli Allobrogi di fronte alla proposta di partecipare alla congiura le fonti divergono fra loro. In Sallustio e in Bruni è solo dopo una lunga valutazione che i delegati decidono di non aderire alla proposta dei congiurati, ma di rivelare piuttosto i piani al console. In Cicerone invece l'atteggiamento è completamente differente, in conseguenza delle diverse circostanze compositive (un'orazione che illustrasse al popolo la venuta alla luce della congiura ed esaltasse il felice esito degli eventi): secondo il console sarebbe stato per opera degli dèi che i Galli, unico popolo non ancora sottomesso e in grado di dichiarare guerra, avrebbe rinunciato all'indipendenza e ai vantaggi offerti dalla congiura per il solo bene di Roma. Sicco non si allinea completamente a nessuna delle fonti appena elencate, ed esprime forse una sua interpretazione che riporta l'atteggiamento degli Allobrogi alla tradizionale antitesi Roma/Gallia, senza però alcuna sfumatura provvenzialistica.

di difendere Murena, perché reputava che sarebbe stato per lui nocivo e vergognoso se l'uomo che lui stesso da console aveva proclamato come eletto al consolato fosse stato fatto console per corruzione. Murena era anche innocente, e un cittadino illustre, ma aveva imparato a maneggiare le armi in guerra piuttosto che a discutere cause in tribunale. E in quel momento di sospetto sembrava a Cicerone un uomo adatto ad esercitare il consolato per la sua lealtà ed accortezza: Catilina preparava già apertamente la guerra. Cicerone dunque discusse la causa in difesa di Murena. Dissolse le obiezioni che Sulpicio aveva presentato con grandissima serietà. Ma quando rispose alle accuse di Catone, di tanto in tanto e con la frequenza che voleva, come era solito, parlò e scherzò sia rivolto a lui che alle opinioni degli Stoici, che si chiamano 'paradossi', con tanta piacevolezza e con tanta eleganza e spirito da muovere, volenti o nolenti, non solo nella folla degli uditori ma persino negli stessi giudici un riso irresistibile e persino le lacrime per il troppo ridere. E Catone sorridendo disse: 'Ecco quanto è spiritoso il nostro console'. Ma i giudici assolsero Murena.

[45] Nel frattempo Lentulo incoraggiò dei delegati degli Allobrogi che per caso si trovavano allora a Roma a tornare in patria, a lamentarsi dell'avidità e superbia del senato e a spingere alla guerra la propria gente e quanti potevano dei popoli della Gallia⁷⁴. Quelli, sebbene oggetto di sospetti da parte del popolo romano a causa di un'antica inimicizia e non ritenuti amici di animo onesto, diedero prova di fedeltà e onestà al punto di promettere a Lentulo che avrebbero fatto tutto senza lasciargli dubbi, ma di riportare a Cicerone tutto quello che erano stati istigati a fare per mezzo di un messaggero segreto (si trattava di quel Fabio Sanga presso il quale alloggiavano)⁷⁵. E su suo ordine chiesero a Lentulo e a tutti gli altri degli scritti di impegno e giuramento con i quali dare maggiori garanzie al proprio popolo⁷⁶. Infine, come se avessero intenzione di tornare in patria a portare a termine quanto avevano promesso, seguirono T. Volturcio, la guida data [loro] da Lentulo perché li portasse per la via giusta in Etruria presso Catilina per conferire con lui e rinsaldare le loro promesse⁷⁷. Mentre si allontanavano, però,

⁷⁶ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 4; SALL. *Catil.* 41, 5; 44, 1; BRUNI, p. 441 e PLUT. *Cic.* 18, 7. Bruni segue ancora Sallustio piuttosto che Plutarco. La versione di Sicco è, rispetto a questi meno particolareggiata e forse più aderente a Cicerone.

⁷⁷ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 4; SALL. *Catil.* 44, 3; BRUNI, 441; PLUT. *Cic.* 18, 6.

pontem Milvium collocatis tertia ferme noctis vigilia capti omni cum comitatu et litteris [p. 310] quas ad Catilinam quasve ad populos Galiiæ deferendas aut Volturcius aut quisquam haberet, ad consulem Ciceronem cum iam elucesceret reducuntur.

[46] Tum Cicero animo quantisper suspensus ac dubius quid ei tanta esset in re faciendum pensitabat tacitus secum. Hinc enim gaudio erat plenus, tum quod se, quod cives bonos, quod urbem, quod rem publicam maximo e periculo manuque ac faucibus perditorum hominum ereptos liberatosque videret, tum quod esset assecutus sine ullo tumultu et rixa quod assequi posse nunquam ni magno cum certamine ac difficultate putaret. Spes nanque sibi fuerat nunquam ulla futurum unquam quod sua in manu et potestate haberet principes sceleris qui audiente senatu ac populo Romano coniurationis consilia ac rem omnem faterentur et aperirent, ne, uti affirmabant qui sui erant inimici ac credebant multi, accusasse falso cives nobiles videretur. [47] Inde vero leticiam minuebat consideratio periculi sui, quod plane videret, si Lentulum ac cæteros qui essent in urbe capi iuberet pœnamque, uti mos patrius et sceleris atrocitas exigebat ac erant bene meriti, sumeret, futurum sine dubio quod sibi permaxima invidia, æterna odia, ingentia pericula ac certamina cum suis ex inimicis et invidis tum illorum ex amicis ac necessariis orirentur. His quidem angustiis secum haud parum multum conflictatus est. [48] Evicit tandem qui animus viri fortis et consulis boni erat. Quippe salutem publicam saluti suæ omnino anteponendam esse constituit. Missi itaque ab eo subito alii qui Gabinium, alii qui Statilium, alii qui Cethegum, alii qui Lentulum, alii qui Cæparium (effugerant cæteri urbe) ad se ducerent, alii qui senatum interea convocarent.

[49] Decembribus hoc Nonis fuit. Iam enim consulatus eius mensis extremus erat. Ipsum autem, dum senatus legitimum ad numerum conveniret, adhortari nitebantur quidam ut quas captas habebat litteras aperiret, legeret, videret, ne, si aliud fortasse quam sua esset

⁷⁸ Cfr. CIC. *Catil.* III, 5; SALL. *Catil.* 45, 1-4; BRUNI, p. 441; PLUT. *Cic.* 18, 7. In questo caso sono Cicerone e Sallustio a fornire una versione molto più particolareggiata, anche se sotto aspetti diversi, della vicenda.

⁷⁹ Cfr. SALL. *Catil.* 46, 2. Sicco recupera da Sallustio il tema delle emozioni contrastanti, ma non i motivi che le suscitano. In Sallustio infatti il dilemma di Cicerone riguardava interamente il rapporto fra il console e la *res publica* (felice per aver sventato la congiura ma preoccupato per la sorte di cittadini tanto illustri ma colpevoli di un così grave crimine). In Sicco invece al sollievo per la salvezza di Roma si unisce la considerazione di aver ottenuto tale risultato senza spargimento di sangue, ripresa probabilmente dalla *Catilinaria III* (§23), mentre la preoccupazione non è tanto rivolta alla realtà pubblica quanto a sé stesso e al risentimento suscitato nei nobili, elemento che probabilmente costituisce un'anticipazione degli eventi successivi.

catturati verso la terza *vigilia* della notte, con l'intero seguito e con le lettere [p. 310] che Volturcio o altri dovevano portare a Catilina e ai popoli della Gallia, da un'imboscata nascosta in ordine su ponte Milvio, e furono condotti dal console Cicerone quando già albeggiava⁷⁸.

[46] Allora Cicerone per tutto il tempo rifletteva in silenzio fra sé su cosa dovesse fare, inquieto e incerto nell'animo. Da un lato infatti era pieno di gioia, sia perché vedeva sé stesso, i cittadini onesti, la città e la *res publica* portati in salvo e liberati dal più grande dei pericoli e dalla mano e dalle fauci di uomini depravati; sia perché aveva ottenuto senza alcun disordine e lotta ciò che mai aveva creduto di poter ottenere senza grande conflitto e difficoltà. Infatti non aveva mai avuto alcuna speranza che gli sarebbe accaduto di avere in mano sua e in suo potere i capi del crimine che confessassero e rivelassero i piani della congiura e ogni cosa all'ascolto del senato e del popolo romano, cosicché non sembrasse che [lui] aveva accusato falsamente dei nobili cittadini, come affermavano quelli che erano suoi nemici e molti credevano. [47] D'altra parte però la riflessione sul proprio rischio sminuiva la felicità, perché vedeva chiaramente che, se avesse ordinato che fossero presi Lentulo e tutti gli altri che erano in città e avesse inflitto loro una pena, come esigeva il costume dei padri e la gravità del loro crimine e come essi ben meritavano, sarebbe accaduto senza dubbio che sarebbero nati a suo danno l'ostilità più grande, odii eterni, immensi pericoli e contese sia con i nemici e quelli che lo odiavano, sia con gli amici e i congiunti di quelli che aveva condannato. Per non poco tempo fu in grande conflitto con sé stesso riguardo a queste difficoltà⁷⁹. [48] Vinse tuttavia quello spirito che era proprio di un uomo forte e di un buon console. Stabilì certamente che la salvezza di tutti era assolutamente da anteporre alla propria sicurezza⁸⁰. Furono dunque da lui improvvisamente inviati alcuni che gli portassero Gabinio, altri che gli portassero Statilio, altri ancora Cetego, altri Lentulo ed altri Cepario (tutti gli altri complici erano fuggiti dalla città), ed altri ancora che nel frattempo convocassero il senato.

[49] Questo accadde alle none di dicembre. Era ormai il mese finale del consolato di Cicerone. Nell'attesa che il senato si radunasse nel numero prescritto dalla legge, alcuni cercarono di spingerlo ad aprire, leggere, controllare le lettere di cui si era impadronito,

⁸⁰ Per la convocazione del senato cfr. CIC, *Catil.* 3, 6; SALL. *Catil.* 46, 3; 5. La necessità di anteporre il bene della *res publica* al proprio, frequente in Siccio, è espresso numerose volte dallo stesso Cicerone anche nelle sole *Catilarie* (cfr. *Catil.* 1, 27; *Catil.* 2, 15; *Catil.* 4, 1; 18; 19).

opinio continerent, capti rumore falso ac temere cives tanti ac Lentulus ipse, qui esset prætör ac patricius, viderentur. Sed quamquam id sibi, quod esset consul, sine dubitatione liceret, flecti tamen a nemine potuit ut litteras aperiret. Senatum quidem expectandum litterasque ad senatum deferendas uti erant signis integris statuit. Illis autem respondit patres, etiam si [p. 311] Lentulus et cæteri insontes capti essent, id passuros animo bono daturosque veniam errori suo, quod intelligerent id non ad iniuriam sed conservandam ad rem publicam factum esse. Interea vero admonitus a legatis esse in domo Cethegi vim magnam armorum misit C. Sulpicium prætorem qui arma quæcunque inveniret ad se deferret.

[50] Senatu igitur in ædem Concordiæ congregato primum, qui omnia scriberent, senatorios viros elegit. Evitandam quidem ad suspicionem et calumnias improborum, ne suo arbitrio alios nominasse, alios reticuisse diceretur, constituit senatorum e numero C. Cæsonium, qui tum erat prætor, M. Messalam, qui tum præturam petebat, P. Nigidium, Appium Claudium, quos sciebat viros non solum virtute ac fide erga rem publicam summa verum etiam memoria, scientia, consuetudine, celeritate scribendi facillime persequi omnia quæ dicerentur posse. His nanque iussit ut singuli omnium iudicum dicta, omnium patrum interrogata, omnium reorum responsa uno tenore conscriberent. Horum autem scripta non, ut solerent qui essent consules, occultavit domi nec continuit usquam ulla privata custodia sed quam primum licuit publicas in tabulas describi ab omnibus statim librariis pervulgarique ac edi populo Romano et mitti omnes ad magistratus per Italiam ac provincias magna cum diligentia procuravit. Nempe rei huius, e qua salus tanta orta erat, expertem esse neminem voluit.

[51] Paratis igitur qui, ut dixi, omnia quæ dicerentur accurate perscriberent in senatum ante omnes T. Vulturcium (Crotoniensis hic erat civis) et qui erant legati Alogobrum

⁸¹ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 7-8. Per questo rifiuto del console di aprire le lettere confiscate ai congiurati Cicerone è la sola fonte.

⁸² Cfr. CIC. *Catil.* 3, 8. È interessante notare come il solo fra gli autori considerati a riportare questo fatto sia Plutarco (*Cic.* 19, 2), che lo anticipa addirittura al §18: qui racconta come, al momento di organizzare la rivolta a Roma, in attesa del ritorno di Catilina, fosse stata accumulata in casa di Cethego una grande quantità di armi e zolfo.

⁸³ Per la seduta del senato nel tempio della Concordia cfr. SALL. *Catil.* 46, 5; BRUNI, p. 441; PLUT. *Cic.* 19.

perché non sembrasse che cittadini tanto importante e lo stesso Lentulo, che era pretore e patrizio, fossero stati catturati per una falsa diceria ed avventatamente, se [le lettere] avessero contenuto altro rispetto a quello che Cicerone credeva. Ma sebbene questo gli fosse senz'altro lecito, dal momento che era console, nessuno poté convincerlo ad aprire quelle lettere: stabilì senz'altro che bisognasse attendere il senato e sottoporre all'assemblea le lettere com'erano, coi sigilli integri. E rispose a quelli [che lo esortavano altrimenti] che anche se [p. 311] Lentulo e gli altri fossero stati catturati da innocenti, i *patres* l'avrebbero sopportato di buon animo e avrebbero giustificato il suo errore, perché avrebbero capito che questo non era stato fatto per offesa ma per preservare la *res publica*⁸¹. Ma nel frattempo, avvertito dai delegati che in casa di Cetego c'era una grande quantità di armi, spedì il pretore C. Sulpicio perché gli portasse qualunque arma avesse trovato⁸².

[50] Quando dunque il senato fu riunito nel tempio della Concordia⁸³, per prima cosa Cicerone scelse uomini di ordine senatorio che prendessero nota di ogni cosa. E per evitare il sospetto e le calunnie dei disonesti, perché non si dicesse che a suo arbitrio aveva fatto il nome di alcuni e taciuto quello di altri, nominò dal novero dei senatori C. Cesonio, che allora era pretore, M. Messalla, candidato alla pretura, P. Nigidio e Appio Claudio, che sapeva essere in grado molto facilmente di tener dietro a tutto ciò che veniva detto non solo per la loro grandissima virtù e fedeltà verso la *res publica* ma anche per la memoria, la scienza, l'abitudine e la velocità nello scrivere. A questi ordinò che ciascuno registrasse in maniera uniforme tutto ciò che veniva detto dai giudici, ogni domanda dei senatori, ogni risposta degli accusati. E non nascose nella sua casa i loro scritti, come erano soliti fare quelli che erano consoli, né mai li trattenne in una qualche forma di custodia privata, ma, non appena fu possibile, curò con grande attenzione che per opera di tutti i *librarii* fossero copiati, diffusi su tavole da esporre pubblicamente e resi noti al popolo romano e che fossero spediti per l'Italia e le province a tutti i magistrati. Volle certo che nessuno restasse escluso dalla conoscenza di questo evento, dal quale una salvezza tanto grande era derivata⁸⁴.

[51] Disposti dunque coloro che, come ho detto, registrarono accuratamente tutto ciò che venisse detto, ordinò che prima di tutti fossero introdotti alla presenza del senato T. Volturcio (costui era cittadino di Crotone⁸⁵) e insieme i legati degli Allobrogi. A questi

⁸⁴ Gran parte del § 50 costituisce una parafrasi di CIC. *Sull.* 42. Si segnala nel testo latino la lezione *Cæsonium* come variante di *Cosconium* che compare nel testo ciceroniano.

⁸⁵ Per la cittadinanza crotoniense di Volturcio cfr. *SALL. Catil.* 44, 3.

simul introduci iussit. Fides istis publica ut senatu audiente quæ scirent omnia libere ac sine metu referrent data. Iussi deinde singuli dicere omnes auditi sunt. Conspiratores postea omnes introducti. Lentulum autem consul Cicero, quod patricius esset iste ac prætor, manu honoris causa prehehsum duxit. Tum omnium in conspectu litteræ uti erant captæ integris signis eduntur singulorumque signis cognitis toto audiente ac vidente senatu aperiuntur, leguntur, recitantur. Arma quoque quæ in Cethegi domo C. Sulpicius invenisset coram exponuntur. Postremo qui aderant capti conspiratores interrogati, auditi, confessi sunt [p. 312] quæ Vulturcius, quæ legati, quæ Q. Curius dixerant coniurationis esse consilia. Postea vero quam de coniuratione, de coniuratorum nominibus, de consiliis, tum ex legatis atque Vulturcio, tum ex reorum litteris, signis, confessione satis atque satis compertum fuit, Lentulus extemplo iussus ipso in senatu prætura se abdicavit et, quæ prætorica vestis erat, purpuram posuit.

[52] Deinde ipse et qui reorum capti erant privatis in custodiis apud cives primarios quoad per senatum de ipsis decerneretur asservari iussi. Nam ita distributi sunt ut Lentulus Spinter tum ædilis Lentulum Suram, Q. Cornificius Cethegum, C. Cesar, qui postea dictator fuit sed tum pontifex maximus ac prætor erat, Statilium, M. Crassus Dives Gabinium, Gn. Terentius senator Cæparium suas quisque in domos tenendos custodiendosque haberent.

[53] Deinde senatus decreto legatis Alogobrum ob rem bona et pura cum fide patefactam gratiæ amplissimæ actæ illisque dona et abeundi remanendique plena licentia et libertas data. Premia vero decreta et Q. Curio et T. Vulturcio, quod alter sua sponte, alter iussus quæ sciret nihil mendaciter explicasset. Postremo laudati summe L. Flaccus et C. Promptinus, quod, uti a consule iussi erant, prætores ipsi integra fide singularique

⁸⁶ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 8; 9; SALL. *Catil.* 47, 1-2; BRUNI, p. 441. Rispetto a Sallustio e soprattutto a Cicerone che riporta in forma piuttosto estesa lo svolgersi della seduta, la narrazione di Bruni e Sicco è molto più sintetica. La versione dei fatti offerta da Plutarco (*Cic.* 19, 1), che presenta alcune differenze e che poteva essere recuperata dal Bruni, resta isolata.

⁸⁷ Cfr. SALL. *Catil.* 46, 5 e BRUNI, p. 441.

⁸⁸ Cfr. CIC. *Catil.* 3, 10-13; SALL. *Catil.* 47, 3; BRUNI, p. 441. Di nuovo (vedi nota 86) Cicerone riporta con minuzia le diverse fasi dello svolgimento del processo, mentre le altre fonti usano maggiore sintesi.

furono offerte garanzie di incolumità perché dicessero liberamente al senato che li ascoltava tutto ciò che sapevano. A ciascuno fu ordinato di parlare e tutti vennero ascoltati⁸⁶. Poi furono introdotti tutti i cospiratori. Il console Cicerone introdusse Lentulo tenendolo per mano in segno d'onore, perché era patrizio e pretore⁸⁷. Allora alla presenza di tutti vennero presentate le lettere così come erano state requisite, coi sigilli integri e, dopo aver identificato i sigilli di ciascuno, con l'intero senato che poteva sentire e vedere, le lettere vennero aperte, lette, recitate a voce alta. Vennero pubblicamente esposte anche le armi che C. Sulpicio aveva trovato in casa di Cetego. Infine i cospiratori che erano stati catturati ed erano presenti furono interrogati, ascoltati e confessarono [p. 312] quelli che Volturcio, i legati e Q. Curcio avevano detto essere i piani della congiura⁸⁸. E dopo che dai legati e da Volturcio da una parte e dalle lettere, dai sigilli, dalla confessione dei colpevoli dall'altra fu scoperto più che a sufficienza sulla congiura, sui nomi dei congiurati, sui [loro] progetti, di fronte allo stesso senato Lentulo fu obbligato a lasciare la pretura e depose la porpora, che era la veste pretoria.

[52] Poi si ordinò che lui e quelli dei colpevoli che erano stati catturati fossero custoditi sotto la sorveglianza privata di cittadini eminenti finché non si fosse deciso di loro da parte del senato⁸⁹. E furono distribuiti in modo che Lentulo Spintere, che a quel tempo era edile, avesse da tenere in casa e sorvegliare Lentulo Sura, Q. Cornificio avesse Cetego, C. Cesare, che in seguito fu dittatore ma che a quel tempo era pontefice massimo e pretore, avesse Statilio, M. Crasso il Ricco avesse Gabinio, il senatore Gn. Terenzio avesse Cepario⁹⁰.

[53] In seguito, per decisione del senato, furono tributati grandissimi ringraziamenti al delegati degli Allobrogi per aver reso nota la cosa in buona fede e con correttezza, e furono loro conferiti doni e la piena licenza e libertà di partire o restare. Anche a Q. Curio e a T. Volturcio furono assegnati dei riconoscimenti, perché uno spontaneamente, l'altro su ordine, avevano esposto ciò che sapevano senza mentire in nulla⁹¹. Infine furono sommamente lodati L. Flacco e C. Promptino, perché da pretori, come era stato

⁸⁹ Cfr. SALL. *Catil.* 47,3; BRUNI, p. 441; PLUT. *Cic.* 19, 3-4. Cicerone (*Catil.* 3, 13-14) parla della durezza decretata dal senato nei confronti dei colpevoli ed elenca i colpevoli messi agli arresti domiciliari senza fare riferimento alla custodia presso i cittadini. Complessivamente in questo passo Sicco mostra di trarre il materiale da Sallustio e Bruni.

⁹⁰ Cfr. SALL. *Catil.* 47, 4; BRUNI, p. 441. A differenza degli altri casi di elenchi nominali (§§ 19 e 32 in Sicco), vediamo qui che anche Bruni attinge da Sallustio la lista completa dei condannati e dei loro custodi.

⁹¹ Cfr. SALL. *Catil.* 50, 1; BRUNI, p. 443.

diligentia ac celeritate proficiscentes legatos cum omni comitatu ac litteris ad pontem Milvium deprehendissent deprehensosque sine tumultu ad consulem adduxissent. [54] Ciceroni autem referente L. Cotta, viro summo ingenio summaque prudentia prædito, quod virtute, consilio, prudentia sua et coniuratio perditorum hominum patefacta et res publica maximo e naufragio liberata ac restituta esset, senatus gratias amplissimis verbis egit decrevitque nomine suo, uti erat mos re bene ac feliciter gesta, magno pro honore ad pulvinaria omnia diis immortalibus supplicationes haberi. Decreti formula in hæc verba fuit: «Ciceronis nomine, quod urbem incendio, cives cæde, Italiam bello, rem publicam periculo liberavit, supplicationes ad omnia pulvinaria diis immortalibus habeantur.»[55] Honos hic ducibus bellorum eisdemque imperatoribus claris qui bello res prospere gessissent dari solitus erat ac permaximus [p. 313] putabatur. Ciceroni vero eo plus dignitatis, laudis, gloriæ attulit, quod ante ipsum togatus nemo hunc honorem post urbem conditam habuisset. Adde quod imperatoribus pro aucto imperio et bello feliciter gesto, Ciceroni autem pro liberata urbe ac restituta et conservata re publica non armis sed consilio suo datus honor hic tantus esset.

[56] Hæc illo in senatu gesta. Ad populum vero concione vocata Cicero urbem tanta coniurationis molle cum sua virtute tum deorum ope liberatam dicens, ut fuerant quæque investigata, comprehensa, patefacta, gesta, omnia explicavit. Tum multitudo etsi res novas affectare patrum odio videretur, sceleris tamen atrocitate commota consuli

⁹² Cfr. CIC. *Catil.* 3, 14. Anche se Sicco li riporta solo in questa occasione, i nomi dei due pretori che avevano intercettato gli Allobrogi erano già stati forniti in un punto anteriore della sequenza narrativa da Cicerone (*Catil.* 3, 5) e da Sallustio (*Catil.* 45, 1).

⁹³ Sicco costruisce questa informazione rielaborando materiale ricavato dalla *Catilinaria III*: al § 14 Cicerone afferma: «Primum mihi gratiæ verbis amplissimis aguntur, quod virtute, consilio, providentia mea res publica maximis periculis sit liberata»; il § 15 riporta «[...] etiam supplicatio diis immortalibus pro singuari eorum merito meo nomine decreta est», mentre al § 23 Cicerone esorta i romani ad esultare «quoniam ad omnia pulvinaria supplicatio decreta est». Come si vede il raffronto col testo di Sicco permette di individuare delle precise corrispondenze, ma il risultato che vediamo in Sicco sembra tuttavia una sorta di ‘contrazione’ di dati presenti in Cicerone. Secondo la *Catilinaria*, infatti, il senato stabilì che si tenesse una cerimonia di ringraziamento agli dei per aver salvato la città, e che questa cerimonia fosse tenuta a nome di Cicerone, cosicché su di lui ricadesse la ‘soddisfazione’ degli dei per quei ringraziamenti. Soltanto dopo si aggiunge che presso tutti i templi si tennero cerimonie di ringraziamento, senza specificare che le due cose erano congiunte. Sicco ‘accorpa’ queste informazioni in un unico avvenimento (cerimonie di ringraziamento agli dèi tenute in onore di Cicerone presso tutti i templi) e altera la formula rispetto a quanto riportato da Cicerone. Il risultato sembra, nel complesso, piuttosto confuso.

loro ordinato dal console, con totale fedeltà e singolare scrupolo e velocità avevano intercettato a ponte Milvio i delegati che si accingevano a partire con tutti quelli che li accompagnavano e le lettere, e una volta intercettati li avevano condotti presso il console senza confusione⁹². [54] Invece a Cicerone, perché grazie al [suo] coraggio, alla sua saggezza, alla sua accortezza era stata resa nota la congiura di uomini depravati e la *res publica* era stata liberata dalla più grande delle rovine e rimessa in piedi, il senato, per bocca di L. Cotta, uomo dotato di grandissima intelligenza e grandissima prudenza, rese grazie con magnifiche parole e decretò che a suo nome, in segno di grande onore, come era consuetudine quando un'impresa era portata a termine con successo e felicemente, si avessero cerimonie di ringraziamento agli dei immortali presso tutti i templi. La formula del decreto recitava queste parole: a nome di Cicerone, che liberò la città dall'incendio, i cittadini dal massacro, l'Italia dalla guerra, la *res publica* dal pericolo, si abbiano cerimonie di ringraziamento agli dei immortali presso tutti i templi⁹³. [55] Questo onore era solitamente conferito ai capi militari e a quei comandanti illustri che avevano condotto la guerra con successo, ed era tenuto in grandissima [p. 313] considerazione. Ma conferì a Cicerone tanto più prestigio, lode, gloria il fatto che prima di lui nessun civile avesse mai avuto questo onore dalla fondazione di Roma. Aggiungi che questo onore tanto grande era conferito ai comandanti per aver aumentato il dominio e aver condotto la guerra con buon esito, ma a Cicerone [fu conferito] per aver liberato la città ed aver ristabilito e conservato la *res publica* non con le armi ma col suo saggio provvedere⁹⁴.

[56] Queste cose furono fatte in quella riunione del senato. Di fronte al popolo, invece, Cicerone, dopo aver convocato l'assemblea, parlando di come la città fosse stata liberata dal pericolo di una congiura così grave grazie al proprio coraggio e all'aiuto degli dei, spiegò come ogni cosa era stata indagata, compresa, resa nota, gestita⁹⁵. Allora la folla, anche se sembrava desiderare un rinnovamento per odio nei confronti dei patrizi, turbata tuttavia dall'atrocità di quel crimine, si congratulò moltissimo col console e lo lodò

⁹⁴ Queste considerazioni sono ricavate da affermazioni dello stesso Cicerone nelle *Catilinarie*. Cfr. *Catil.* 2, 28; *Catil.* 3, 15; 25.

⁹⁵ Sicco si riferisce qui alla proclamazione della *Catilinaria III*, e di nuovo non fa riferimento all'orazione poi pubblicata. L'esposizione del contenuto della *Catilinaria* è assolutamente stringata, e ciò avviene perché un eventuale riassunto avrebbe costituito una ripetizione di materiale già usato nella narrazione.

summe congratulata est laudavitque ipsum, quod eius virtute, consilio, diligentia sipe bello, sine armis, sine tumultu tantam coniurationis pestem ab suo et omnium civium bonorum cervicibus avertisset præcipitantemque rem publicam ne rueret defendisset. Hanc in sententiam multa publice in concione dicta ab illis presertim qui bonum civitatis statum et communem libertatem amarent. Privatis autem colloquiis multa etiam sunt ad Ciceronis laudem dicta.

[57] Fuerunt quoque, ac multi tum e populo tum e senatu fuerunt, qui ea de re varie loquerentur. Nam erant qui maligne quæcunque in coniuratos dicerentur adeo inficiarentur ac retorquerent ut ea non vere per accusatos facta sed falso a Cicerone conficta per odium et calumniam viderentur. Pars enim existimabat neminem omnium esse posse tam sceleratum et impium qui tam acerbe, tam exiciose, tam pestifere suam in patriam ut referret Cicero coniuraret, cogitaret, assentiret. Pars invidabat Ciceroni et quæcunque possent et vera et falsa minuendam suam ad laudem et gloriam, quamvis essent manifesta, negabat. Pars Catilinam et captos amabat et ipsorum ad salutem vulgi aures rumoribus falsis, ne damnarentur, implebat. Nec deerant qui fremerent in Ciceronem ac verba in eum minantia sererent. Se autem qui favebant captis alii alios incitabant exhortabanturque in vicem atque dicebant tolerandum [p. 314] haudquaquam esse quod is homo, qui e municipio esset nuper in urbem assitus, sese impune erigeret in eam. Aliqui superbiam, quidam amentiam, nonnulli, uti erat, magnitudinem animi vocitabant, quod faventibus ac ferentibus cæteris solus ipse, quod esset consul, et Catilinam depellere urbe et quos nominavi nobilissimos cives uti mancipia capere ausus esset, sed, cum per leges, dum esset consul, aggredi non liceret, futurum aliquando ac presto minabantur, cum exconsul ac privatus esset, quod rationem actorum eius reddere cogereetur. [58] Nempe ista atque huius modi alia quæ in eum vulgo serebantur

⁹⁶ Cfr. SALL. *Catil.* 48, 1-2. Sicco riprende quasi *in toto* la considerazione sallustiana salvo che per un particolare, la cui portata gli sfuggiva o forse venne sottostimata. Se la plebe fu spaventata dai piani di congiura non fu dal punto di vista ideologico, ma da quello strettamente pratico. Come riporta Sallustio, un incendio sarebbe stato rovinoso per un cetto le cui proprietà più rilevanti erano costituite dagli indumenti e dalle suppellettili domestiche, che il fuoco avrebbe senz'altro distrutto. Cfr. per questo anche Narducci, *Introduzione a Cicerone*, cit., p. 79.

⁹⁷ Questa serie di considerazioni non trova riscontro in alcuna delle fonti consultate. Si può dire però che niente di quanto affermato qui da Sicco non possa essere desunto dalle considerazioni precedenti o dalle fonti. L'incredulità e la condiscendenza dei romani di fronte alla congiura sono infatti ventilate da Cicerone nella *Catilinaria I* (§§ 5, 30); il fatto che ancora a Roma fossero numerosi i seguaci di Catilina è uno degli

perché col suo coraggio, il suo saggio provvedere, il suo impegno, senza guerra, senza armi, senza disordine aveva stornato dal proprio capo e da quello dei cittadini onesti il flagello così grave di una congiura ed aveva difeso una *res publica* sull'orlo del precipizio perché non andasse in rovina⁹⁶. Molte cose di questo tenore furono dette in pubblico discorso, soprattutto da coloro che amavano il buono stato della cittadinanza e la libertà comune. Molto in lode di Cicerone fu anche detto nelle conversazioni private.

[57] Ci fu anche chi parlò in modo discorde di quella vicenda, e furono molti, sia fra il popolo che nel senato. C'erano infatti quelli che malignamente oscuravano e distorcevano tutte le cose che venivano dette contro i congiurati al punto che esse sembravano non commesse davvero dagli accusati ma falsamente inventate da Cicerone con l'odio e la calunnia. E una parte riteneva che nessuno fra tutti potesse essere tanto scellerato ed empio da congiurare, fare progetti, accordarsi contro la propria patria in modo tanto crudele, pericoloso, rovinoso, come riferiva Cicerone. Una parte provava invidia per Cicerone e negava qualunque cosa si potesse negare, vera o falsa, anche se era evidente, per sminuire la sua lode e la sua gloria. Una parte amava Catilina e quelli che erano stati catturati, e per la loro salvezza riempiva le orecchie del popolo di voci false, perché non venissero condannati. E non mancavano quelli che fremevano contro Cicerone e seminavano parole di minaccia contro di lui. Quelli che appoggiavano i prigionieri si incitavano l'un l'altro e si esortavano a vicenda e dicevano che non doveva essere assolutamente tollerato [p. 314] che quest'uomo, che dal *municipium* si era da poco impiantato in città, ora acquisisse impunemente importanza in essa. Alcuni chiamavano superbia, altri pazzia, pochi grandezza d'animo (quale era) il fatto che, nonostante il sostegno e l'appoggio di tutti gli altri, lui solo, perché era console, avesse osato scacciare Catilina dalla città e catturare come schiavi i nobilissimi cittadini che ho nominato; ma poiché per legge mentre era console non poteva essere aggredito, minacciavano che sarebbe accaduto una buona volta e ben presto, quando sarebbe stato un ex console e privato che Cicerone sarebbe stato costretto a rendere ragione delle sue azioni⁹⁷. [58] Naturalmente queste cose ed altre dello stesso genere che venivano

argomenti principali della *Catilinaria II*. Ancora, l'opposizione a Cicerone in quanto *homo novus* è così frequente da diventare un *topos*. In attesa di ulteriori evidenze, si può pensare che Sicco abbia sentito la necessità, per questioni di coerenza narrativa, di formalizzare quelle opposizioni a Cicerone che erano ricavabili dagli scritti così da dare sostanza alle paure dei familiari, espresse nell'esordio della *Catilinaria IV* e recuperate nell'immediato seguito.

necessarios suos sed imprimis fratrem, uxorem, filiam, generum excitarunt ut de ipso ac de se quisque metuerent, nec modo hæc quæ mala essent et adversa multum sed, ut solent paventium animi, pessima quæque cogitari augurio tristi possent omnia sibi eventura putarent, timerent, crederent, adduxeruntque ut ipsum exorarent, hortarentur, stimularent quod revocaret se a dimicatione tanta seque ac suos haberet re publica cariores. Prævidebant enim fore, uti fuit, quod omnis hæc procela, quæ naufragium rei publicæ minaretur, in eum ac suos, ni se abstineret, consulatu posito deveniret. Hac quoque de re non parva incessit cura bonos cives, quod improborum noscerent animos, minantia audirent verba, perciperent manifesto et odia sempiterna et bella maxima iminere viro huic ac illustri et optimo viro cui et amplissimus honos et largissima premia pro liberata re publica deberentur. [59] Neque vero has minas ac inimicicias negligebat ipse. Sed animum adeo fortem ac constantem habebat ut pericula quæcunque subire omnesque calamitates et cruciatus atque ipsam denique, si oporteret, mortem perferre mallet quam per metum et ignaviam pati se presertim consule, dum tueri posset, rem publicam violari. Nec secum modo pensitavit ista sed graviter ac sæpe ista de re et private apud amicos et publice apud senatum et populum est locutus.

[60] Dum vero hæc agerentur et capti rei privatis in custodiis tenerentur, L. Tarquinius tractus, ut ferebatur, e via in senatum venit. Interrogatus autem quis esset, quo iret, quam profectionis causam haberet, respondit, si publica daretur fides ut quæ sciret de coniuratione dicere sine metu posset, perpiura quæ essent e re publica se dicturum. Tum esse boni animi [p. 315] et quæ sciret dicere libere ac sine metu iussus primum eadem fere quæ dicta prius de coniuratione et coniuratis erant a legatis et Vulturcio enarravit. Deinde nuncium se dixit a M. Crasso missum ad Catilinam, ut exhortaretur ne ipsum Lentulus et capti cæteri deterrerent sed venire ad urbem, si eos ac reliquos salvos vellet, quam celerrime parato cum exercitu properaret. [61] Tum patrum quidam mox illum

⁹⁸ Cfr. CIC. *Catil.* 4, 1; 3.

⁹⁹ È possibile ipotizzare che sia stato utilizzato in questo passo un procedimento simile a quello illustrato per il § 57 (vedi nota 97). Di nuovo Sicco, per esigenze narrative, potrebbe aver reso espliciti i timori di Cicerone e i rischi che sentiva come sottintesi usando il materiale che gli era accessibile: in parte anticipando il libro successivo e le vicende che precedettero l'esilio e in parte esprimendo la preoccupazione nei confronti di Cicerone cui l'oratore stesso allude (forse retoricamente) sempre nell'esordio della *Catilinaria IV*.

¹⁰⁰ Il tema dell'importanza del bene della *res publica*, superiore all'attaccamento alla propria vita, è espresso in numerose occasioni nel corso delle *Catilinarie*: per un elenco di riferimenti si veda la nota 80.

comunemente seminate tra il volgo contro di lui misero in agitazione i suoi congiunti, ma soprattutto il fratello, la moglie, la figlia e il genero, cosicché temevano per lui e ciascuno per la propria sicurezza; e pensavano, temevano, credevano fermamente che sarebbe capitato loro non soltanto ciò che era penoso e molto sfavorevole ma, come sono soliti fare gli animi paurosi, tutto il peggio che poteva essere immaginato in un cattivo presagio; e queste voci di minaccia li indussero a pregare, esortare, spingere Cicerone a ritirarsi da una lotta tanto difficoltosa, e ad avere più cari sé stesso e i suoi della *res publica*⁹⁸. Prevedevano infatti che sarebbe accaduto, come accadde, che tutta questa tempesta che minacciava la *res publica* di naufragio, una volta terminato il consolato, si sarebbe volta contro di lui e contro i suoi se non si fosse tenuto lontano. E non poca preoccupazione per questa stessa cosa assalì anche i buoni cittadini, perché conoscevano l'indole di quei malvagi, sentivano le parole di minaccia, comprendevano in modo evidente che odii perpetui e la più grande delle guerre incombevano su quell'uomo illustre, quell'uomo eccellente al quale erano dovuti l'onore più grande e copiosissimi riconoscimenti per la liberazione della *res publica*⁹⁹. [59] Certo, nemmeno lo stesso Cicerone negava queste minacce e ostilità. Ma aveva un animo tanto forte e fermo da preferire di subire qualsiasi pericolo, tutte le sventure e i supplizi e addirittura la morte stessa, se fosse stato necessario, piuttosto che sopportare per paura o indolenza che la *res publica* fosse profanata, soprattutto mentre era console, quando poteva difenderla. E non soltanto rifletteva fra sé, ma parlava di questo spesso e con gravità, sia in privato presso gli amici che pubblicamente, di fronte al senato o al popolo¹⁰⁰.

[60] Mentre si facevano queste cose e i prigionieri erano tenuti in sorveglianza presso i privati cittadini, L. Tarquinio, preso per strada, come si diceva, venne in senato. Interrogato su chi fosse, dove andasse, quale fosse il motivo della sua partenza, rispose che, se gli fosse stato promesso di poter parlare della congiura senza timore, avrebbe detto moltissime cose che erano *e re publica*. Allora, poiché gli fu ingiunto di stare tranquillo [p. 315] e dire liberamente e senza paura tutto quello che sapeva, dapprima espose più o meno le stesse cose che erano state dette sulla congiura e i congiurati dai delegati [allobrogi] e da Volturcio. Poi disse di essere un messaggero inviato da M. Crasso a Catilina, per incoraggiarlo affinché Lentulo e gli altri prigionieri non lo spaventassero ma si affrettasse più che poteva a raggiungere la città con l'esercito che aveva preparato se voleva quegli uomini e tutti gli altri salvi. [61] Allora certi fra i

mentiri dixerunt; aliqui, etsi verum diceret, tamen illustrem civem, qui opibus, qui honore, qui potentia perfloreret, non exagitandum impresentia putaverunt. Denique Cicerone consule referente senatus frequens decrevit fidem illi non adhibendam sed asservandum in vinclis quoad rebus quietioribus investigari quo auctore diceret ista posset. Machinatorem esse rei huius quidam P. Antonium, qui est supra inter coniurationis conscios nominatus, suspicati sunt, id eum tentasse rati ut se ac cæteros viri huius potentia tueretur; nonnulli Ciceronem fuisse, ut virum potentem opprimeret, credibilius putaverunt. Qui vero Ciceronis inimici erant augendi odii causa id tot tantisque deinde coniecturis et fictis rationibus affirmarunt ut etiam in Crassi mente perfixa diu ea suspicio remaneret.

[62] Hos quoque per dies C. Cæsarem et L. Vectius apud Nevium Nigrum quæstorem et Q. Curius apud senatum coniurationis conscium ac socium esse dixerunt. Sed Ciceronis testimonio usus Cæsar dicta de se purgavit ample effecit que ut quæ lex de premio dando Curio ob rem, ut dixi, ante alios patefactam lata erat abrogaretur prorsus, Vectius autem post pignera capta in carcerem traderetur. Falso etiam criminari Cæsarem et Gn. Piso et Q. Catulus conati sunt, quod laccessitus uterque opprimere ipsum hac via, cum neuter posset alia, niteretur. Enimvero Pisonem oppugnaverat Cæsar in iudicio repetundarum, Catulum autem, qui ætate ipsum ac dignitate vincebat, in petitione pontificatus maximi contra spem omnium superarat. Ciceronem isti ut illum ex conscis nominaret et prece et precio aggressi sunt. Sed nequicquam fatigati, cum flectere ipsum ad id nequirent, confictum ex se crimen apud multos divulgaverunt. Audisse nanque se a Vulturcio et legatis Alogobrum noxium esse coniurationis Cæsarem affirmarunt. Ipsum testimonio et auctoritate sua, quod viri essent magni nec loqui per calumniam putarentur, in tantum odii ac periculi adduxerunt ut esset suspectus multis atque adeo suspectus ut qui equites Romani collocati apud edem Concordiæ ad præsidium senatus erant gladios in eum minaces cum egrederetur senatu, quasi esset manifesto reus ac iudicatus rei publicæ hostis, evaginarent.

¹⁰¹ Cfr. SALL. *Catil.* 48, 3. Nel testo di Sallustio il nome del sospetto autore dell'espedito per coinvolgere Crasso non è *Antonius* ma *Autronius*.

¹⁰² Cfr. SALL. *Catil.* 49, 1-4.

senatori dissero subito che Tarquinio mentiva; alcuni pensarono che, anche se diceva il vero, tuttavia un cittadino illustre che prosperava per ricchezze, onore, potere per il momento non andava disturbato. Infine, su proposta del console Cicerone, il senato al completo stabilì che non si dovesse riconoscergli alcuna garanzia, ma custodirlo in prigione finché, con una situazione più tranquilla, si potesse indagare su quale base affermasse quelle cose. Alcuni sospettarono che dietro a quel fatto ci fosse P. Antonio, che è stato nominato sopra fra i complici della congiura, convinti che avesse tentato questa manovra perché la potenza di quell'uomo tutelasse lui e tutti gli altri; qualcuno riteneva più credibile che dietro ci fosse Cicerone, con lo scopo di sopraffare un uomo potente. Ma per aumentare l'odio contro di lui quelli che erano nemici di Cicerone lo affermarono con tante e tali congetture e false teorie che quel sospetto restò a lungo impresso anche nella mente di Crasso¹⁰¹.

[62] Sempre in quei giorni sia L. Vettio che Q. Curio affermarono che C. Cesare era a conoscenza della congiura ed era complice, il primo presso il questore Nevio Nigro, il secondo di fronte al senato. Ma Cesare, servendosi della testimonianza di Cicerone, ripulì largamente ciò che veniva detto contro di lui, e fece in modo che fosse del tutto revocata la legge che era stata presentata per il conferimento di un premio a Q. Curio che, come ho detto, aveva reso nota la faccenda prima degli altri; e che Vettio fosse messo in carcere una volta presi i suoi cari. Anche Gn. Pisone e Q. Catulo tentarono di incriminare falsamente Cesare, perché entrambi, colpiti da lui, tentavano di schiacciarlo per quella strada, dato che nessuno dei due poteva altrimenti. Infatti Cesare aveva ostacolato Pisone in una causa per concussione, mentre aveva vinto su Catulo, che lo superava per età e prestigio, nella corsa per la carica di pontefice massimo, contro l'aspettativa di tutti. Questi avvicinarono Cicerone con preghiere e promesse di ricompensa perché nominasse Cesare fra i complici della congiura. Ma, essendosi affaticati invano, poiché non riuscirono a piegarlo a quel gesto, resero nota a molti quell'accusa da loro inventata: affermarono infatti di aver udito da Volturcio e dai legati allobrogi che Cesare era a conoscenza della congiura. E con la loro testimonianza e la loro influenza, perché erano uomini importanti e non si credeva parlassero per calunniare, lo portarono ad essere oggetto di tale odio [p. 316] e in tale pericolo da essere sospettato da molti, e a tal punto sospettato che i cavalieri romani disposti presso il tempio della Concordia in difesa del senato estrassero dal fodero le spade minacciosi contro di lui quando uscì dal senato, come se fosse manifestamente colpevole e giudicato nemico della *res publica*¹⁰².

[63] Interea vero qui erant Lentuli et Cethegi clientes et libertini, addita secum manu servorum ac omnium quibus et novandi res et liberandi captos animus audax et paratus esset, non parvam in urbe sedicionem excitare studebant civitatemque iam tumultuosius agitabant. Catilina quoque ut veniret festinus ad urbem copias undique colligebat.

[64] Res ista Ciceronem ad celeritatem cœgit, quod alio remedio nullo prohibere ne quis motus erumperet se posse facilius quam celeritate putaret. Senatum igitur consul extemplo vocat. Quæ parentur in urbe, quæ parentur extra urbem exponit admonetque sopiri atque deleri facile hos apparatus posse, si de captis subito decernatur, alioquin in periculo fore ut tumultus maximi excitentur ac veniente cum exercitu Catilina res publica opprimatur. Itaque non amplius cunctandum ratus sententias quid de captis decernere placeat dicere patres rogat. [65] Ante omnes D. Syllanus, quod designatus consul cum L. Murena in sequentem annum esset magistratum, ut dixi, proximis Kallendis Ianuariis initurus, dicere sententiam honoris causa rogatus est. Hoc enim mos ferebat Romanus, ut sententiam nemo in senatu nisi esset rogatus a consule diceret. Rogatus igitur Decius censuit et de his qui capti erant et de P. Umbreno, L. Cassio, Q. Annio, P. Furio, quos reos esse T. Vulturcius et legati dixissent et urbe fugisse constabat, si deprehenderentur, supplicium sumendum esse. Hanc in sententiam consulares primum, deinde prætorii ad Cæsarem, usque rogati omnes ivere.

[66] Cæsar vero, seu coniurationis esset conscius, ut opinati sunt multi, et socios posse temporis cursu liberari putaret, seu, ut malunt quidam et affirmabat ipse, displicebat ei severitas tanta, dissensit. Rogatus enim a consule, ubi est ad eum ex ordine ventum, sententiam dicere, illos non interficiendos esse sed distribuendos per municipia tenendosque in vinclis et accurate custodiendos sine spe salutis, bona quoque eorum

¹⁰³ Cfr. SALL. *Catil.* 50, 1-2; Bruni, p. 443. Nessuna delle fonti fa però riferimento all'avvicinamento di Catilina a Roma.

¹⁰⁴ Una considerazione desunta dallo stesso Cicerone. Cfr. *Catil.* 4, 6.

¹⁰⁵ Cfr. CIC. *Catil.* 4, 6; SALL. *Catil.* 50, 3; BRUNI, p. 443. Rispetto alla sinteticità di Sallustio e di Bruni, Sicco si rifà piuttosto all'esempio della *Catilinaria IV* che esprime in generale nel console lo stesso atteggiamento qui descritto da Sicco.

¹⁰⁶ Cfr. CIC. *Catil.* 4, 7-8; SALL. *Catil.* 50, 4-51, 3; BRUNI, p. 443. Le fonti antiche presentano in questo caso due situazioni diverse e peculiari. Cicerone illustra le posizioni di Cesare e Sillano all'inizio della *Catilinaria IV*, e questo riepilogo è funzionale nell'orazione all'esposizione del parere personale dell'oratore, sia dal punto di vista strutturale (per riportare l'attenzione dell'uditorio alla sostanza delle opinioni esposte e poi procedere) sia dal punto di vista retorico (per recuperare le opinioni esposte e confutarle puntualmente). In Sallustio abbiamo invece un'esposizione molto sintetica delle votazioni da

[63] Intanto i clientes e i liberti di Lentulo e Cetego, preso con sé un manipolo di schiavi e di tutti quelli i cui animi erano arditi e pronti a cambiare le cose e liberare i prigionieri, si davano da fare per provocare una non piccola sollevazione in città e mettevano già la cittadinanza in una certa agitazione. Anche Catilina raccoglieva truppe da ogni dove per affrettarsi a raggiungere la città¹⁰³.

[64] Questo fatto costrinse Cicerone alla rapidità, perché con nessun altro rimedio credeva di poter impedire più facilmente che scoppiasse una qualche rivolta se non la rapidità¹⁰⁴. Dunque il console chiamò immediatamente a raccolta il senato. Espose ciò che si stava apprestando in città, espose ciò che si stava apprestando fuori dalla città e avvertì che quei preparativi potevano essere facilmente placati e tolti di mezzo se si fosse deciso subito dei prigionieri, altrimenti si sarebbe stati in pericolo che si sollevassero i più gravi disordini e che, alla venuta di Catilina con l'esercito, la città fosse ridotta all'oppressione. Così, convinto che non si dovesse attendere oltre, chiese ai senatori che pronunciassero il loro parere, cosa volessero decidere riguardo ai congiurati¹⁰⁵. [65] In segno di rispetto D. Sillano, che era console designato per l'anno seguente insieme a L. Murena e che, come ho detto, avrebbe assunto la carica alle prossime calende di gennaio fu interpellato primo fra tutti. Una consuetudine romana comportava il fatto che nessuno in senato esprimesse il proprio parere se non era stato interrogato dal console. Interrogato, dunque, Decio decretò che si dovesse infliggere la pena di morte sia a quelli che erano in custodia sia, se fossero stati catturati, a P. Umbreno, L. Cassio, Q. Annio, P. Furio, che erano stati indicati come colpevoli da Volturcio e dai legati ma che si sapeva erano fuggiti dalla città. Furono d'accordo con questo parere tutti quelli interrogati, prima di rango consolare, poi di rango pretorio, fino a Cesare.

[66] Cesare, o perché fosse a conoscenza della congiura, come molti credettero, e sperasse che i complici potessero essere liberati col passare del tempo, o perché tanta severità gli era sgradita, come preferiscono alcuni e come lui stesso affermava, non fu d'accordo. Quando venne il suo turno, interrogato dal console perché dicesse il suo parere, disse che i prigionieri non dovevano essere uccisi, ma andavano distribuiti per i municipia e tenuti in carcere e sorvegliati con attenzione senza speranza di libertà, e che i loro beni andavano resi di proprietà pubblica¹⁰⁶. [p. 317] Quell'opinione scosse quasi

Sillano a Cesare, e poi l'esposizione completa del discorso di Cesare, cui è concesso un ampio spazio. Siccò, su imitazione di Bruni, assume un atteggiamento equilibrato ed elabora una sintesi in cui le posizioni dei senatori sono esposte con brevità e chiarezza.

publicanda dixit. [p. 317] Hæc sententia, tum quod esse mitior videretur, tum quod nulli non adessent qui privata necessitudine captis et Catilinæ faverent ac metuentibus metum augerent ne animo satis forti damnare captos auderent, possetque multum dicendo Cesar, totum ferme senatum movit.

[67] Cicero autem ut labare metu animos patrum sensit, illos primum exhortari ad constantiam et fortitudinem ut patriæ, ut sibi ipsis, ut suis coniugibus, liberis, fortunis consulerent conatus est. Deinde sententiam utramque, quod altera mitis, altera tuta esset, ita laudavit quod tenenda quæ Syllani fuerat videretur. Rem modo non differrent sed quocunque inclinarent animos id, priusquam nox veniret, decernerent exoravit.

[68] Senatus vero maxima pars atque Syllanus ipse in Cæsaris sententiam, quod esset mitior, declinabat, nec dubium erat fore quod eam in sententiam et patres et Syllanus irent. Enimvero Syllanus sententiam a se dictam quod eam mutare non liceret, ea cum moderatione dictam esse interpretabatur quod dixisse reos haudquaquam necandos subito sed uti sentiret Cæsar perpetuo in carcere tenendos videretur.

[69] Cato autem, qui Stoicus erat philosophus virque severitatis et gravitatis summæ, tandem a consule dicere sententiam ex ordine, quod esset vir prætorius, rogatus est. Is quæ dicta erant a Cæsare vehementissime impugnavit. Censuit enim in puniendis istis qui bonorum civium domos ac deorum templa evertere, qui locupletum opes diripere, qui urbem incendere, qui consulem ac senatum trucidare, qui rem publicam delere, qui regnum occupare statuerant, nullam moram, nullam pietatem, nullam misericordiam, nullam lenitatem habendam esse, sed properandam necem ipsorum atque eo magis properandam quod vivis illis nihil auxilii, nihil consilii haberi ad salutem rei publicæ

¹⁰⁷ Cfr. Sall. *Catil.* 52, 1; Bruni, p. 443. In Sallustio, dopo l'intervento di Cesare, i senatori non mutano nettamente il loro parere, ma c'è piuttosto un'indecisione fra la posizione di Sillano e quella di Cesare. In Bruni abbiamo un generico riferimento al fatto che l'opinione di Cesare aveva 'colpito' l'assemblea. In Sicco invece il discorso di Cesare ha un forte impatto sul senato, andando a minare la saldezza del giudizio dei *patres* a vantaggio di quelli che ancora erano dalla parte dei catilinari (ed è in questa situazione di disordine che interviene con fermezza Cicerone). Lo sconvolgimento del senato narrato da Sicco deriva piuttosto da Svetonio (*Iul.* 14), secondo il quale Cesare fu talmente abile nel mostrare ai senatori l'odio che avrebbero attirato su di sé condannando i catilinari da riempirli di paura e spingerli a modificare il proprio voto.

¹⁰⁸ Cfr. Cic. *Catil.* 4, 9-18; BRUNI, p. 443. La situazione qui descritta rappresenta l'occasione della composizione della *Catilinaria IV*, di cui viene sintetizzato ancora una volta in contenuto senza però fare riferimento ad un'orazione pubblicata (cfr. note 57, 66 e 95). Sicco riprende i punti principali

l'intero senato, sia perché sembrava essere più indulgente, sia perché non mancavano di coloro che per legami privati sostenevano i prigionieri e Catilina, e [costoro] nei timorosi aumentavano il timore, cosicché [i senatori] non osarono condannare i prigionieri con animo abbastanza saldo; e Cesare aveva molto potere con la sua oratoria¹⁰⁷.

[67] Dal canto suo Cicerone, quando sentì che gli animi dei senatori vacillavano per la paura, tentò dapprima di esortarli alla fermezza e al coraggio, perché decidessero per il bene della patria, per il bene proprio, delle proprie spose, dei figli, dei loro beni. Poi parlò in lode di entrambe le opinioni, perché una era mite, l'altra prudente, in modo che sembrasse che ci si doveva attenere a quella di Sillano. Solo li supplicò che non rimandassero la cosa, ma decidessero da qualunque parte orientare la propria intenzione prima che facesse notte¹⁰⁸.

[68] Ma la gran parte del senato e lo stesso Sillano si volgevano verso l'opinione di Cesare, perché era più mite, e non c'era dubbio che i senatori e Sillano avrebbero votato in tal senso. A dire il vero Sillano, dato che non era lecito cambiare l'opinione da lui espressa, spiegava di averla detta con una moderazione tale che sembrava aver affermato che i colpevoli non andassero affatto uccisi subito ma, come pensava Cesare, tenuti in carcere a vita¹⁰⁹.

[69] Alla fine, secondo l'ordine, poiché questi era uomo di rango pretorio, fu interpellato Catone, che era filosofo stoico e uomo di grandissimo rigore ed austerità, perché esprimesse il suo parere. Catone contrastò con grande energia ciò che era stato detto da Cesare. Raccomandò infatti che nessun indugio, nessuna pietà, nessuna compassione, nessuna clemenza si dovesse avere nel punire coloro che avevano deciso di distruggere le case dei cittadini onesti e i templi degli dei, saccheggiare i beni dei ricchi, dar fuoco alla città, massacrare il console e il senato, cancellare la *res publica*, impadronirsi del potere assoluto, ma anzi si doveva affrettare la loro uccisione, e affrettarla ancor più perché, con loro vivi, nessun aiuto e nessun consiglio per la salvezza della *res publica* si

dell'argomentazione di Cicerone: la lode di entrambe le posizioni, il fatto che la morte dei congiurati avrebbe assicurato la stabilità della *res publica*, la necessità assoluta di decidere entro la notte. Tralascia tuttavia la polemica contro i *populares* (coloro che, sostenendo la posizione di Cesare, si definiscono così, sono gli stessi che hanno contribuito alla loro condanna nella precedente seduta del senato) e i riferimenti alla concordia generale della popolazione. Bruni, nella sua estrema sinteticità, non sembra in questo caso fornire materiale utile per Sicco.

¹⁰⁹ Fonte per la ritrattazione del proprio voto da parte di Sillano è SUET. *Iul.* 14. Alcune informazioni parziali anche in SALL. *Catil.* 50, 4.

occulte posset. Denique senatum eo perduxit sententia ac exhortatione sua ut decretum subito fieret quod de captis qui confessi essent more maiorum supplicium sumeretur. [70] Hac enim de re ita est Cato locutus ut senatus fere totus eius sententiam sequeretur. Contra vero solus erat Cæsar. Is nanque haud facile Catoni cessit. [p. 318] Quippe ut senatum Cæsar mutare voluntatem atque in Catonis sententiam ire vidit, summopere conatus est ut in quam dixerat ipse sententiam remaneret. Sed Catonis in sententiam animis inclinatis ut exaudiretur magnis vocibus personabat. Multum enim senatum eius vociferatio perturbavit, quod ira inflammatus iam nulla cum modestia, nulla cum reverentia loqueretur; nec tacuit prius quam silere ipsum qui aderant e more præsidii causa, equites Romani armati, strictis pugionibus coegerunt. In eum quidem sunt gladiis eductis adeo comminati ut qui sedentes proximi erant metu deterriti aliqui mutato loco profugerent; quidam, sed hi pauci, ne læderetur, toga ipsum et brachiis amplexi contegerent. Ipse vero tum adeo timuit ut qui postea imperavit orbi eo anno, quamvis esset prætor, se tamen immiscere in re publica non auderet.

[71] Cicero autem ut cupiebat senatus consulto in sententiam Catonis facto nihil amplius expectavit. Præsidia quidem extemplo uti erat occasio per loca suspecta disposuit iussitque triumviris ut quæ erant ad supplicium prepararent; deinde curia egressus magna cum armatorum, clientum, amicorum, nobilium iuvenum caterva magnoque cum seniorum comitatu ad Spinteris domum recto itinere ex senatus voluntate atque consensu profectus est. Suram ibi custoditumprehendit manu; prehensum inde per viam Sacram ac medium per forum claro adhuc die ac plebe circumspectante publicum in carcerem duxit; ductum subito necandum capitalium rerum ministris dedit. Nec mora, ille fracta laqueo gula necatus est. Supplicium quoque subito de cæteris sumptum. Nam mox per

¹¹⁰ Cfr. SALL. *Catil.* 52, 1-36; BRUNI, p. 443. Bruni è di nuovo estremamente sintetico, e non fornisce materiale rilevante a Sicco in questo punto. Diverso è il discorso per Sallustio, che riporta per intero il discorso di Catone e che, dato il silenzio delle *Catilinarie*, costituisce la fonte principale. Sicco tralascia gli elementi più immediatamente attribuibili allo stoicismo di Catone (per esempio il rimprovero per il lusso e la mollezza dei costumi contemporanei), mentre recupera i nodi fondamentali del discorso: la necessità di fermezza di fronte a coloro che progettavano di attentare alla vita dei cittadini e dello stato e il rischio grave di una nuova sollevazione se i colpevoli fossero stati risparmiati. Questi temi non vengono espressi nella stessa forma che presentano nella fonte: il lessico è quello usato nel descrivere le intenzioni dei congiurati nel corso della narrazione, mentre lo stile è quello paratattico e di accumulo tipico in Sicco. Egli ha evidentemente estrapolato l'essenziale dal discorso in Sallustio e l'ha espresso coi mezzi stilisticamente in accordo alla sua opera.

¹¹¹ Cfr. SUET. *Iul.* 14.

poteva avere in segreto. E alla fine col suo parere e la sua esortazione portò il senato al punto di decretare subito che fossero messi a morte i prigionieri che avevano confessato secondo il costume degli antenati¹¹⁰. [70] Di tale questione Catone parlò in modo che quasi tutto il senato seguì la sua opinione. Contro di lui infatti c'era soltanto Cesare. E certo questi non cedette facilmente a Catone. [p. 318] Quando vide che il senato cambiava atteggiamento e seguiva il giudizio di Catone, tentò con ogni sforzo [di far sì] che essi restassero dell'opinione che lui aveva espresso. Ma per essere ascoltato quando gli animi pendevano già verso il parere di Catone, gridava a gran voce. E le sue grida turbarono molto il senato, perché egli, infiammato ormai dall'ira, non mostrava alcuna misura e alcun rispetto; e non tacque prima che i cavalieri Romani armati, che erano presenti per la sorveglianza secondo consuetudine, lo costringessero coi pugnali sguainati. Questi, sguainate le spade, lo minacciarono al punto che alcuni dei senatori che gli sedevano vicino, terrificati dalla paura fuggirono cambiando posto; altri, ma pochi, lo coprirono con le toghe o cingendolo con le braccia perché non fosse colpito. E Cesare stesso in quell'occasione ebbe tanto timore che in quell'anno, sebbene fosse pretore, non osò occuparsi di politica, lui che in seguito avrebbe avuto il potere su tutto il mondo¹¹¹.

[71] Cicerone, da parte sua, non aspettava niente di più di una decisione del senato secondo il giudizio di Catone, come desiderava. Dispose subito, dove c'era l'opportunità, presidi di guardia per i luoghi a rischio e ordinò ai triumviri che preparassero ciò che serviva per l'esecuzione; poi uscito dalla curia, con una grande compagnia di armati, clienti, amici, giovani della nobiltà e con un seguito di anziani, si diresse alla casa di Spintere direttamente, secondo la volontà e con l'approvazione del Senato. Con un manipolo di uomini prese Sura, che qui era tenuto in custodia; presolo, lo condusse di lì alla prigione, per la via Sacra e attraverso il foro, in pieno giorno e con la plebe attorno che assisteva¹¹²; condotto alla prigione lo consegnò subito agli incaricati di eseguire le pene capitali perché lo uccidessero. E senza indugio quello fu ucciso per strangolamento. Anche a tutti gli altri fu subito inflitta la pena capitale: poco

¹¹² Cfr. SALL. *Catil.* 55, 1-3; BRUNI, p. 443. Il dettaglio dell'itinerario di Cicerone con Lentulo deriva a Siccio da Plutarco (*Cic.* 22, 2) attraverso Bruni. Da questo momento in poi fino alla fine della narrazione, in mancanza del materiale ciceroniano, emergono con maggiore evidenza i contributi plutarchei (sempre mediati da Bruni) alla costruzione della vicenda.

pretores consulis iussu in carcerem qui capti tenebantur ducti atque vestigio eodem interfecti sunt. [72] Neque vero inde quoad de illis actum esse factus est certior discessit consul. Ubi vero necatos illos esse cognovit, tum ad turbam conversus est atque illorum ad terrorem qui cuperent res novare voce magna quasi minabundus inquit: «Vixerunt!» Quod verbum etsi primo videatur aspectu lene, eam tamen vim et significatum habet ut dictum non intelligi aliud quam illos mortuos esse possit. Visendam enim ad rem confluxerat vulgus. Sed pars leti summe consulem extollebant, quod civitatem tanto e periculo eruisset; pars mœsti erant et loqui metu cum aperte non auderent, nutu et occultis animis minabantur. Ipse autem re peracta domum funalibus passim, quod in obscurum iam nox venisset, collucentibus rediit.

¹¹³ Cfr. SALL. *Catil.* 55, 5; BRUNI, p. 443. Rispetto alle fonti qui prese in esame Sicco mostra di aver aggiunto alcuni dettagli, come la simultaneità delle esecuzioni e il fatto che Cicerone non si allontanò dalla prigione fino alla morte dei condannati.

¹¹⁴ Cfr. PLUT. *Cic.* 22, 4 da cui BRUNI, p. 445.

dopo infatti quelli che erano tenuti prigionieri vennero portati in carcere dai pretori per ordine del console e furono uccisi nello stesso istante. [72] E finché non gli fu assicurato che per tutti loro fosse finita il console non se ne andò da lì¹¹³. Quando seppe che erano stati uccisi, allora si rivolse alla folla e a gran voce, quasi minaccioso, per incutere terrore in coloro che desideravano un mutamento, disse ‘Vissero!’. E questa parola, anche se dapprima può sembrare dolce in apparenza, ha senso e significato che, quando è pronunciata, non può essere intesa in altro modo se non che quelli erano morti¹¹⁴. Il popolo era accorso a vedere quel fatto. Ma una parte, lieta, elogiava il console nel modo più alto, perché aveva tirato fuori la città da un pericolo così grande; una parte era triste, e sebbene non osasse parlare apertamente per la paura, era minacciosa nei cenni e nelle intenzioni nascoste¹¹⁵. Cicerone, portata a termine quella faccenda, tornò a casa con le torce che dovunque risplendevano, perché era giunta la notte e l’oscurità¹¹⁶.

¹¹⁵ In Plutarco *Cic.* 22, 4) e quindi in Bruni (p. 445) la folla è universalmente acclamante: si può forse pensare ad un’altra anticipazione di eventi successivi.

¹¹⁶ Cfr. PLUT. *Cic.* 22, 5 da cui BRUNI, p. 445.

BIBLIOGRAFIA

TESTI¹

- Sicco Polenton, *Scriptorum Illustrium Latinae Linguae Libri*, edited by B.L. Ullman, Roma, American Academy of Rome, 1928.
- *Accessus ad Auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau, Dialogus super auctores. Édition critique entièrement revue et augmentée par R.B.C. Huygens.* Leida, E.J.Brill, 1970.
- *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum ediderunt Franciscus Buecheler et Alexander Riese in aedibus B.G. Teubneri*, vol. 1, Lipsia, Teubner, 1894.
- Q. Asconio Pediano, *Commentarii, recognovit Caesar Giarratano*, Amsterdam, A. M. Hakkert, 1967.
- Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani. Con la versione latina di Leonardo Bruni*, a cura di M. Naldini, Firenze, Nardini – Centro internazionale del libro, 1990.
- L. Bruni, *Cicero Novus*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996.
- Cassiodoro, *Chronicon* in *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum tomus XI chronicorum minorum*, vol. II, ed. Th. Mommsen, Berolini, 1894.
- M. Tullio Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino, UTET, 1974.
- M. Tullio Cicerone, *Opere retoriche*, a cura di G. Norcio, Torino, UTET, 1970.
- M. Tullio Cicerone, *Orazioni*, a cura di G. Bellardi, Torino, UTET, 1978.
- *Ciceronis orationum scholiastae: (Quintus) Asconius (Pedianus), Scholia Bobiensia, Scholia Pseudasconii Sangallensia, Scholia Cluniacensia et recentiora Ambrosiana ac Vaticana, Scholia Lugdunensia sive Gronoviana et eorum excerpta Lugdunensia. Recensuit Thomas Stangl. Commentarii.* Hildesheim, Georg Olms Verlagbuchhandlung, 1964.
- *Decretum Magistri Gratiani in Corpus Iuris Canonici, Editio lipsiensis Secunda post Aemilii Ludovici Richteri curas*, Lipsia, B. Tauchnitz, 1879.
- *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri quinque*, a revised text with introduction and commentary and a collection of numerous manuscripts, by the late T. W. Dougan and R. M. Henry, Cambridge, at the University press, 1905 - 1934.
- *Die Chronik des Hieronymus : Hieronymi Chronicon . Herausgegeben im Auftrage der Kirchenvater-Commission der Konigl, preussischen Akademie der Wissenschaften von Rudolf Helm*, Leipzig, Hinrichssche Buchhandlung, 1913.

¹ Molte edizioni moderne hanno fornito materiale importante nei commenti e nei saggi introduttivi. Si inseriscono in bibliografia dando per inteso che ad esse si fa riferimento anche per il testo.

- Eusebio di Cesarea, *Chronicorum Canonum quae supersunt*, ed. A. Schoene, Zurigo, Weidmann, 1999.
- Girolamo, *Epistulae*, ed. Hilberg, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996.
- Girolamo, *In Rufinum*, in *Scritti Vari*, a cura di M. E. Bottecchia Dehò, Città Nuova, 2009.
- Aulo Gellio, *Le notti attiche*, a cura di G. Bernardi Perini, Torino, UTET, 1992.
- Guglielmo da Pastrengo, *De viris illustris et de originibus*, a cura di G. Bottari, Padova, Antenore, 1991.
- Tito Livio, *Storie*, a cura di L. Perelli, Torino UTET, 1974.
- Macrobio, *I saturnali*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1997.
- *Menegaldi in Ciceronis rethorica glosae*. Edizione critica a cura di Filippo Bognini, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2015.
- F. Petrarca, *Le Familiari*, edizione critica per cura di V. Rossi e V. Bosco, Firenze, Sansoni, 1942.
- F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le lettere, 2014.
- Plinio Cecilio Secondo, *Opere*, a cura di F. Trisoglio, Torino, UTET, 1973.
- Plutarco, *Vite Parallele*, vol. III, a cura di D. Magnino, Torino, UTET, 1992.
- Prisciano di Cesarea, *Institutionum Grammaticarum libri XVIII, ex recensione Martini Hertzii*, Hildesheim, Georg Olms Verlagbuchhandlung, 1961.
- G. Sallustio Crispo, *Opere*, a cura di P. Frassinetti e L. di Salvo, Torino, UTET, 1991.
- L. Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, a cura di U. Boella, Torino, UTET, 1969.
- G. Svetonio Tranquillo, *Le vite dei Cesari*, a cura di P. Ramondetti, traduzione di I. Lana, Torino, UTET, 2008.
- *The latin rhetorical commentaries by Thierry of Chartres*, edited by K.M. Friedborg, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1988.

SAGGI

- *A companion to Plutarch*, a cura di M. Beck, Chichester, Wiley-Blackwell, 2014.
- C. Bianca, *Traduzioni interlineari dal greco nel circolo del Salutati: J. Angeli, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997*, a cura di R. Maisano - A. Rollo, Napoli 2002, pp. 133-158.
- R. Black, *Cicero in the curriculum of Italian Renaissance grammar schools*, in

- «Ciceroniana. Rivista di studi ciceroniani» 9, 1996, pp. 105-120.
- V. Branca, *Ciceronanesimo e anticiceronanesimo nell'esperienza epistolografica umanistica a Venezia* in «Ciceroniana. Rivista di studi ciceroniani», 10 (1998), pp. 119-131.
 - L. Cesarini Martinelli, *Plutarco e gli umanisti* in «Antichi e moderni», 2 (2000), pp. 5-33.
 - B. L. Cook, *Tully's medieval life: the roots of the Renaissance in Cicero's biography*, in «Classica et Mediaevalia» 60, 2009, pp. 347-370.
 - *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Italiana, Roma.
 - *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, a cura di N. G. Lemprière Hammond e H. H. Scullard, edizione italiana a cura di M. Carpitella, Roma, ed. Paoline, 1981.
 - V. Fera, *Itinerari filologici del Filelfo in Francesco Filelfo nel V centenario della morte: atti del 17° convegno di studi maceratesi, Tolentino, 27-30 settembre 1981*, Padova, Antenore, 1986, pp. 89-135.
 - L. Ferreri, *Giudizi (e silenzi) sull'esilio di Cicerone nel Quattrocento e nel Cinquecento. Prime considerazioni* in «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», 21 (2010) 97-137.
 - M. Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, in *Annali della Scuola normale superiore di Pisa*, classe di lettere e filosofia, s. 3, XVII (1987), pp. 1005-1012.
 - B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles, tome I: catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IXè au XIIe siècle (Apicius - Juvénal)*, 1982, pp. 99-350 e *tome IV: la réception de la littérature classique. Travaux philologiques*, 2009, pp. 57-68. Paris, Editions du CNRS.
 - B. Munk Olsen, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991.
 - E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
 - M. Pade, *The reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-century Italy*, vol. 1, Copenhagen, Museum Tusculanum press, 2007.
 - E. Pellegrin, *Quelques accessus au De amicitia de Cicéron*, in *Hommage à André Boutemy*, Bruxelles, Latomus, 1976.
 - G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, Il Mulino, 2002.
 - M. D. Reeve, *Cicero's life and death in manuscripts preserved in Spain*, in

- «Ciceroniana. Rivista di studi ciceroniani», 12, 2006, pp. 93-97.
- *Texts and transmission: a survey of the Latin classics*, a cura di L. D. Reynolds, Oxford, Clarendon press, 1983.
 - W. B. Ross Jr, *Giovanni Colonna, historian at Avignon*, in «Speculum. A journal of medieval studies», vol. XLV, 4., pp. 93-97.
 - R. Sabbadini, *Siccone Polenton. A proposito dei suoi Scriptorum illustrium latinae linguae libri*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 93, 1929, pp. 313-320.
 - R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Padova, Antenore, 1971.
 - *La Catinia, le orazioni e le epistole di Sicco Polenton, umanista trentino del sec. XV, edite e illustrate da Arnaldo Segarizzi*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899.
 - D. R. Shackleton Bailey, *Cicero*, London, Duckworth, 1971.
 - M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: accessus, commentari, florilegi in Lo spazio letterario dell'antica Roma*, vol. III: *La ricezione del testo*, Roma, Salerno editrice, 1990, pp. 387-471.
 - J. Y. Tilliette, *Une biographie inédite de Cicéron composée au debut de XVI siècle*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscription et des Belles-Lettres», 147, 3, 2003, pp. 1049-1077.
 - P. Viti, *Aspetti della tecnica compositiva nei Scriptorum Illustrium Latinae Linguae Libri di Sicco Polenton* in «Studi trentini di Scienze Storiche», 55, 1976, pp. 249-275.
 - K. H. Waters, *Cicero, Sallust and Catiline* in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» Bd. 19, H. 2 (Apr., 1970), pp. 195-215.
 - R. Weiss, *Lo studio di Plutarco nel Trecento*, in Id., *Medieval and humanist Greek. Collected essays by Roberto Weiss*, Padova 1977, pp. 204-226.
 - A. Winroth, *The making of Gratian's Decretum*, Cambridge, Cambridge University press, 2000.
 - R. Witt, *Salutati and Plutarch*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, a cura di S. Bertelli - G. Ramakus, I, *History*, Firenze 1978, p. 335-346.

APPENDICE

La tabella sinottica che segue mette a confronto il libro XI di Sicco con le opere principali che raccontano il consolato di Cicerone e la congiura di Catilina, per verificare il modo in cui Sicco utilizza le fonti. Fra le opere prese in esame figurano le orazioni *Catilinarie* e il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, che costituiscono le fonti più importanti per la congiura; abbiamo poi il *Cicero Novus*, modello principale di Sicco, non soltanto per il libro XI ma per l'intera biografia; si aggiunge la *Vita di Cicerone* di Plutarco, che a sua volta è il precedente di Bruni, e permette di chiarire quali informazioni giungono a Sicco dal biografo greco. Si segnalano poi gli altri testi che riportano informazioni, soprattutto quando esse non risultino nelle fonti principali.

Per quanto riguarda l'indicazione dei passi, per Sicco si fa riferimento alla divisione in paragrafi stabilita per questa traduzione; per Cicerone si utilizza la paragrafatura utilizzata da Bellardi per la sua edizione commentata delle *Orazioni*¹. Per Sallustio l'edizione di riferimento è quella a cura di P. Frassinetti e L. di Salvo². Il testo del *Cicero Novus* consultato è quello curato da P. Viti³, ma, in mancanza di una divisione in paragrafi o dell'indicazione delle righe del testo, si segnala il riferimento col numero della pagina. Il testo di Plutarco è infine quello curato da D. Magnino⁴.

¹ M. Tullio Cicerone, *Orazioni*, a cura di G. Bellardi, Torino, UTET, 1978

² G. Sallustio Crispo, *Opere*, a cura di P. Frassinetti e L. di Salvo, Torino, UTET, 1991

³ L. Bruni, *Cicero Novus*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996

⁴ Plutarco, *Vite Parallele*, vol. III, a cura di D. Magnino, Torino, UTET, 1992

CICERONE, orazioni <i>Catilinarie</i>	SALLUSTIO, <i>De coniuratione Catilinæ</i>	SICCO, <i>Scriptores illustres</i>	BRUNI, <i>Cicero Novus</i>	PLUTARCO, <i>Vita di Cicerone</i>	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 31</i> : da molto tempo il pericolo della congiura aleggia su Roma. <i>Catil. IV, 6</i> : già tempo prima della congiura si agitavano fermenti, si preparavano rivolte e si annunciavano sciagure.		§ 2. Già dall'inizio del consolato ci sono agitazioni e voci su una sospetta congiura.	p. 431. Già prima del manifestarsi della congiura la Repubblica è scossa da grandi agitazioni. p. 435. Già all'inizio del consolato una voce ha diffuso notizie su una congiura.		
		§ 2, § 4. Cicerone decide di conciliare a sé il collega Caio Antonio.	p. 433. Cicerone decide di conciliare a sé il collega C. Antonio.		
		§ 3. Caio Antonio era già vicino a Catilina.	p. 431. Anche C. Antonio sembra favorevole alla riforma e alle proposte di Catilina a causa dei suoi debiti.	11, 1: Catilina sperava di essere eletto console con C. Antonio. 12, 3: sembrava che Antonio, pur conoscendo il disegno di Catilina, non lo avversasse a causa dei suoi debiti.	
		§ 4. L'indole di Caio Antonio era dubbia		11,1: Caio Antonio era uomo che non aveva la stoffa del capo né nel bene né nel male, ma poteva essere ottimo appoggio per chi lo sapesse guidare	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 4. Cicerone blandisce Caio Antonio		12, 4: Cicerone fa assegnare ad Antonio la provincia di Macedonia e dal canto suo rifiuta la provincia di Gallia che gli era stata assegnata. Con questo favore si assicura la benevolenza del collega	
<i>Catil. IV, 23</i> : Cicerone accenna al fatto di aver rinunciato ad una provincia per il bene della <i>res publica</i>	26, 4: riferimento ad uno 'scambio di province' col quale Cicerone avrebbe blandito e legato a sè il collega al consolato	§ 4. Cicerone rifiuta la provincia di Gallia (?) che gli era stata affidata perché Antonio ottenga la Macedonia	p. 433. Cicerone rifiuta la provincia di Gallia che gli era stata offerta e fa in modo che ad Antonio venga assegnata la Macedonia		CIC, <i>Att</i> , 2, 1, 3
		§ 5. La legge agraria rappresenta un forte elemento di contrasto fra la plebe e i patrizi	p. 431. La plebe per desiderio di novità è favorevole alla riforma	12, 2: i tribuni della plebe propongono una legge [agraria] che ha il fine di sconvolgere l'ordinamento sillano della <i>res publica</i>	LIV, 2, 41, 3; 2, 42, 1
		§ 6. Informazioni storiche sulla legge agraria	p. 433. Brevissimi cenni storici sulla riforma agraria		
		§ 7-8. Cicerone ostacola la legge agraria dapprima cercando un accordo coi tribuni	p. 431. Il primo impegno di Cicerone è ostacolare la legge agraria		
		§ 9. Contenuto della riforma proposta dai tribuni	p. 431. Brevissimi cenni sul contenuto della riforma agraria	12,2: contenuto per cenni della riforma agraria	
		§ 10. Discorso di Cicerone di fronte al senato: facile successo anche sugli stessi tribuni	p. 433. Cicerone convoca in senato i tribuni e li scoraggia	12, 5: in Senato Cicerone pronuncia una violenta requisitoria contro i presentatori della riforma, che restano sbigottiti e non osano controbattere	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 10. Discorso di Cicerone di fronte al popolo: uditorio ostile	p. 433. I tribuni per mettere in difficoltà Cicerone lo convocano di fronte al popolo ostile	12, 6: quando i tribuni lo chiamano di fronte al popolo per metterlo in difficoltà, Cicerone	
		§ 10. L'oratoria di Cicerone lo porta al successo anche di fronte al popolo	p. 433. L'efficacia straordinaria dell'oratoria di Cicerone fa sì che lui guadagni il favore del popolo: è esso stesso ad opporsi alla riforma	vuole che il senato lo segua e con la sua eloquenza ottiene che la legge venga respinta e che non se ne ripresentino altre	CIC, <i>Sull.</i> 65
		§ 11. Cicerone difende Otone		13, 1: altro esempio dell'uso dell'eloquenza da parte di Cicerone come espediente per sminuire quanto di spiacevole ci possa essere nell'utile è la difesa di Otone	PLIN, <i>nat.</i> 7, 117 VELL, 2, 32, 3 ASCON. <i>in corn.</i> 61 S CIC, <i>Mur</i> 40
		§ 12. Cicerone si oppone alle richieste dei figli dei proscritti come ostacolo alla stabilità della <i>res publica</i> .	p. 431. I figli dei proscritti sotto Silla chiedono di essere reintegrati in cariche e proprietà: la loro richiesta non è ingiusta ma arriva in un momento inopportuno.	12, 2: coloro che in base alle leggi sillane non potevano concorrere alle magistrature eccitavano il popolo nel momento meno adatto, anche se le loro richieste non erano insensate.	
		§ 13. La causa pro Rabirio è un'occasione per difendere l'autorità del Senato.			CIC, <i>Pis.</i> 4 ASCON, <i>in pis.</i> 14 S CIC, <i>Phil.</i> 8, 12 SUET, <i>Iul.</i> 12
		§ 13. Circostanze storiche dell'imputazione.			
		§ 13. Circostanze della causa: Labieno e Cesare.			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 14. Proposta di legge sul broglio elettorale per un inasprimento della pena.			
		§ 15. Concessione del trionfo a Lucullo, vincitore su Mitridate.			CIC, <i>Mur</i> , 37; 69 VELL, 2, 34; 2, 40
<i>Catil. I, 8</i> : azione insistita di sorveglianza sulla sicurezza della repubblica da parte di Cicerone (questa rappresenta una circostanza generale che Sicco non esplicita direttamente al momento in cui Cicerone la esprime ma che costituisce parte dello sfondo dell'intera vicenda).		§ 16. Nonostante i successi nella vita pubblica Cicerone è tormentato dalle voci di congiura che continuano a circolare.			
	17, 1: la congiura nasce sotto il consolato di Lucio Cesare e Gaio Figulo.				
				10, 4: i congiurati scelgono come capo Catilina.	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p>Catil. I, 13: degradazione morale, scandali privati, oscenità, delitti e indecenze sono stati tutti provati a Roma da Catilina: la città non ha più niente da offrirgli; Catilina è un pervertitore di giovani;</p> <p>Catil. I, 14: per risposarsi Catilina si è sbarazzato della prima moglie;</p> <p>Catil. I, 15: l'indole di Catilina è quella di chi tenta e vuole anche laddove continua a non riuscire;</p> <p>Catil. I, 22: Catilina non si astiene dall'infamia per pudore, dal pericolo per paura, dalla follia per ragionevolezza;</p> <p>Catil. I, 25: Catilina è folle per generazione naturale, per volere e conservazione della sorte e per esercizio di volontà; non vuole la pace ma nemmeno la guerra, se è onesta; i suoi complici sono dei delinquenti, gente perduta e dimenticata dal destino e dalla speranza;</p> <p>Catil. I, 26: famosa è la resistenza di Catilina alla fame, al freddo e alle privazioni.</p> <p>Catil. II, 7: Catilina è colpevole di tutti i delitti immaginabili (alcuni esempi vengono elencati da Cicerone);</p> <p>Catil. II, 9: Catilina frequenta ed è amico di gladiatori temerari ed attori depravati; la pratica di violenze e crimini l'ha reso resistente e fame, sete, freddo e veglie.</p>	<p>5, 1-8: ritratto di Catilina. Fisico e intelletto vigorosi, indole depravata. Animo audace, mutevole, subdolo. Bramoso di impadronirsi del potere. A spingerlo alla cospirazione fu la scarsità di risorse, la consapevolezza dei suoi misfatti nonché la corruzione dei costumi a Roma.</p> <p>15: Le relazioni di Catilina e i delitti commessi per favorirle.</p>	<p>§ 17. Ritratto di Catilina: nobile origine, indole pronta al delitto, brama di potere.</p>	<p>p. 433. Riferimento all'indole corrotta di Catilina.</p>	<p>10, 3: Lucio Catilina è audace, animato da grandi progetti e dalla larghe vedute; fra le scelleratezze che gli si attribuiscono c'è la violenza alla figlia vergine e l'omicidio del fratello, poi mascherato con l'inserimento di questi nelle liste di proscrizione</p>	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	6-13: un resoconto di come la costituzione e i costumi romani, in origine virtuosi, hanno degenerato fino al lusso sfrenato, al vizio, alla corruzione				
	16, 5: con Pompeo in Asia non ci sono eserciti che possono ostacolare i piani di Catilina	22. Situazione favorevole in Italia: non ci sono eserciti che possano ostacolarlo		10, 1-2: chi voleva modificare l'ordinamento costituzionale sillano pensava di approfittare dell'assenza a Roma di un valido esercito che si contrapponesse, perché le truppe erano impegnate in Ponto ed Armenia	
		§ 17. Situazione favorevole in Italia: la plebe ha in odio il senato e desidera un rinnovamento			
<i>Catil. II, 20:</i> la terza categoria di seguaci è quella degli uomini ormai invecchiati ma vigorosi per la continua attività che provengono dalle colonie fondate da Silla e, trovandosi in una condizione di benessere insperato, si sono abbandonati all'arroganza. Manlio è uno di loro	11, 4-8: le ragioni storiche per cui le milizie si erano corrotte sotto Silla; 16, 4	§ 17. Situazione favorevole in Italia: le milizie sillane cercano un pretesto per riprendere i saccheggi cui Silla li aveva abituati	p. 435. Le milizie sillane intorno a Fiesole, terminate le ricchezze, desideravano nuovi pretesti di razzia	14, 2: coloro che eccitano con maggior insistenza Catilina all'azione sono i veterani di Silla, concentrati in maggior numero nelle città etrusche, che sognavano di dedicarsi nuovamente alle rapine per accumulare nuove ricchezze. Il loro capo è Manlio	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. I, 13</i>: Catilina è un perversitore di giovani.</p> <p><i>Catil. II, 8</i>: straordinario è stato il potere di seduzione esercitato da Catilina sulla gioventù: nei confronti dei giovani Catilina manifestava turpe attaccamento, prometteva di assecondarne le passioni, li serviva nei desideri ignominiosi e forniva aiuto nell'uccisione dei loro genitori</p>	<p>12, 1-2: i motivi storici che avevano spinto i giovani alla corruzione 14, 5-7: Catilina cerca la familiarità dei giovani, sfruttando la malleabilità del loro animo e favorendo la passione che l'animo giovanile favoriva in ognuno. 16, 1-3 Li allenava ad ogni sorta di crimini e nefandezze; 17, 6: la maggior parte dei giovani appoggiava Catilina</p>	<p>§ 17. Situazione favorevole in Italia: la gioventù nobile corrotta lo appoggia</p>		<p>10,4: Catilina aveva corrotto gran parte della gioventù cittadina, procurando sempre a tutti piaceri, gozzoviglie e donne e fornendo il denaro per procurarsi tutto questo.</p>	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. II, 8</i>: a sostenere Catilina erano quelli oberati dai debiti;</p> <p><i>Catil. II, 10</i>: i seguaci di Catilina sono schiere di disperati che hanno sperperato i patrimoni, ipotecato i beni ma che non hanno adeguato le passioni alle nuove possibilità e ora hanno la sfrontatezza di complottare contro gli uomini migliori;</p> <p><i>Catil. II, 18</i>: la prima categoria di seguaci di Catilina sono coloro che, pur indebitati, non possono separarsi dalle ingenti proprietà che possiedono con attaccamento morboso, uomini rispettabili con pretese abbiette;</p> <p><i>Catil. II, 19</i>: la seconda categoria di seguaci di Catilina sono gli individui con grandi debiti che vogliono arrivare al potere ed acquistare con la rivoluzione le cariche cui non potrebbero aspirare con la pace interna;</p> <p><i>Catil. II, 21</i>: la quarta categoria di seguaci comprende i rovinati da tempo, incapaci di risollevarsi dal debito per incapacità, inettitudine o abitudine allo spreco</p>	<p>14, 1-4: i sostenitori di Catilina. Chi aveva dissipato nel lusso e nel gioco le ricchezze, oppure le aveva usate per salvarsi da imputazioni; assassini e sacrileghi condannati o in attesa di condanna; spergiuri, assassini, simulatori.</p> <p>16, 4: fra i sostenitori di Catilina anche le vittime dell'indebitamento generale e le vecchie milizie sillane</p>	<p>§ 17. Appoggio di chi in precedenza aveva contratto forti debiti: vogliono sconvolgere tutto per non pagare</p>	<p>p. 433. Chi per motivi pubblici o privati desidera un rinnovamento, per debiti, processi, povertà, perdita di cariche, appoggia Catilina</p>	<p>10, 5: a Roma meditavano di rovesciare l'ordine quelli che lamentavano una ineguale distribuzione delle ricchezze, nobili che avevano sperperato le ricchezze per arrivare al potere e che ora vedevano quelle ricchezze nelle mani di uomini di infimo ordine.</p>	
<p><i>Catil. II, 22</i>: quinta categoria dei seguaci sono i delinquenti, inseparabili da Catilina</p>		<p>§ 17. Appoggio di qualunque sorta di scellerati</p>	<p>p. 435. Appoggio a Catilina di qualunque sorta di scellerati, anche di classe equestre e senatoria</p>		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
				10, 4: tutta l'Etruria e gran parte della Gallia cisalpina meditava di ribellarsi	
<i>Catil. II, 22-23</i> : l'ultima Categoria di seguaci di Catilina comprende gli uomini fidati di Catilina, scelti da lui e a lui vicini: dissoluti, effeminati, lontani dal <i>mos</i> , giocatori d'azzardo, svergognati, pueri.					
	17, 1 : Catilina comincia a saggiare il terreno avvicinando, fra i più indebitati e coraggiosi, i possibili complici.				
	17, 3 : Lentulo è il primo nominato.	§ 18. Primo complice di Catilina è Lentulo.	p. 435. Primo complice di Catilina è Lentulo, patrizio della gens Cornelia.	17, 1: Lentulo era uomo di nobile origine, ma aveva condotto una vita indegna ed era stato espulso per immoralità dal senato. Ora, nella speranza di ottenere nuovamente la dignità senatoriale, era pretore per la seconda volta.	
		§ 18. Lentulo era stato rimosso per colpevolezza dal consolato.	p. 435. per la sua condotta Lentulo era stato rimosso dal senato.		
				17, 2-4: il motivo del soprannome di 'sura'	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. III, 9-10:</i> Lentulo aveva assicurato ai delegati Allobrogi che, secondo gli oracoli sibillini, sarebbe stato lui il terzo della <i>gens cornelia</i> a governare dopo Cinna e Silla. Lentulo afferma anche che quello sarebbe stato l'anno della caduta di Roma.	47, 2: secondo la deposizione dei delegati Allobrogi, Lentulo andava dicendo che avrebbe dovuto essere il terzo della famiglia dei Cornelia a regnare dopo Silla e Cinna.	§ 18. Lentulo era convinto di essere destinato a regnare in base ad un oracolo dei libri sibillini, che prevedevano il potere di un terzo Cornelio		17, 5: Lentulo fu rovinato dalle speranze degli imbrogliatori e dei ciarlatani che, inventando falsi oracoli e vaticini, gli fecero credere che lui sarebbe stato il terzo 'Cornelio' a regnare su Roma dopo Silla e Cinna. Lui avrebbe subito dovuto approfittare dell'occasione senza perdersi in indugi come faceva Catilina	
	17, 3: Publio Autronio	§ 19. P. Antonio			
	17, 3: Lucio Cassio Longino	§ 19. L. Cassio Longo			
	17, 3: Caio Cetego	§ 19. Cetego			
	17, 3: Publio e Servio Silla, figli di Servio	§ 19. P. Sergio Silla, figlio di Sergio Silla			
	17, 3: Lucio Vargunteio	§ 19. L. Vargunteio			
	17, 3: Quinto Annio	§ 19. Q. Annio			
	17, 3: Marco Porcio Leca	§ 19. M. Porcio Leca			
	17, 3: Lucio Bestia	§ 19. L. Bestia			
	17, 3: Quinto Curio	§ 19. Q. Curio			
	17, 4: Marco Fulvio Nobiliore	§ 19. M. Fulvio Nobiliore			
	17, 4: Lucio Statio	§ 19. L. Statio			
	17, 4: Publio Gabinio Capitone	§ 19. P. Gabinio Capitone			
	17, 4: Caio Cornelio	§ 19. C. Cornelio			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	17, 7: anche Marco Licinio Crasso è consapevole della congiura, e la appoggia per rivalità contro Pompeo				
	20: Sallustio riporta il discorso di Catilina. I motivi che spingono a rovesciare lo stato sono: lo stato di povertà di molti a fronte della ricchezza e del potere di pochi; il fatto che è meglio morire onorevolmente piuttosto che sopportare un'esistenza di soprusi; la certezza della vittoria a fronte del valore dei congiurati. 21, 1-3: Catilina promette l'estinzione dei debiti, la proscrizione dei ricchi, cariche, saccheggi, e la libido victorum. Aggiunge il sostegno di un esercito e l'appoggio del console Antonio, anche lui oppresso dai debiti	§ 19. Catilina convince tutti questi uomini facendo promesse di ricchezza e potere	p. 435. Catilina rivela ai complici tutti i suoi progetti e promette premi		
Catil. I, 12: nelle parole di Cicerone gli obiettivi della congiura sono distruggere i templi e gli edifici di Roma, uccidere i cittadini, rovinare l'Italia intera	24, 4: i piani della congiura sono provocare una rivolta di schiavi, incendiare la città, uccidere chi non si univa a lui; però fa qui specificamente riferimento ai mariti delle donne coinvolte nella congiura, e quindi evidenzia il coinvolgimento femminile	§ 20. I piani della congiura: incendiare la città, saccheggiare i beni dei ricchi, soffocare la libertà e non risparmiare nessuno che possa costituire ostacolo	p. 435. Catilina vuole occupare la <i>res publica</i> , trucidare i ricchi che occupano le cariche e prendere per sé il potere e per i suoi complici onori e magistrature		
		§ 21. Q. Curio fa involontariamente da delatore			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	23 , 1-2: nobiltà di nascita di Curio, indole riprovevole, espulsione per indegnità dal senato; indole ciarliera	§ 21. L'indole ciarliera e riprovevole di Curio, nonostante l'origine nobile; la sua espulsione dal senato per indegnità			
	23 , 3: la relazione con Fulvia e l'impossibilità di farle doni, donde le vanterie e una nuova prepotenza in lui quando la congiura accende le sue speranze	§ 22. Le vanterie di Curio con l'amante Fulvia			
	23 , 3: l'origine nobile di Fulvia	§ 22. L'origine nobile di Fulvia	p. 435. Origine nobile di Fulvia		
	23 , 4: Fulvia, visto il comportamento più prepotente di Curio e scoperto il motivo, rivela a tutti la congiura senza fare il nome della sua fonte	§ 22. La donna rivela la congiura a chiunque può, forse per leggerezza femminile, forse perché consapevole del pericolo. È lei origine delle voci	p. 435. Fulvia è l'origine delle voci sulla congiura		
	26 , 3: Cicerone convince Fulvia a rivelargli le confidenze di Curio	§ 23. Cicerone convince Fulvia a fare da tramite incognito fra lui e Curio	p. 435. Cicerone convoca Fulvia e la convince a rivelargli quello che Curio, suo amante e congiurato, le rivela in segreto		
		§ 23. Cicerone non palesa le sue scoperte al senato: Curio non è degno di fede.			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§23. Cicerone non palesa le sue scoperte al senato: vuole una prova schiacciante per non essere tacciato di accusare falsamente i congiurati per invidia verso i nobili.	p. 435. Cicerone non palesa i suoi sospetti al Senato.		
<i>Catil. I 7-10</i> : Cicerone allude alle misure prese privatamente per contrastare Catilina. <i>Catil. I 6; 11</i> : riferimenti aperti a quelle stesse misure.	26 , 1-2: Catilina insidia segretamente Cicerone che però non manca di astuzie per contrastarlo.	§ 23. Cicerone si oppone privatamente alle minacce dei Catilinari contro di lui.	p. 435. Cicerone si oppone privatamente alle minacce dei Catilinari: così si espone al pericolo.	18, 7: Cicerone controlla i disegni dei congiurati con impegno continuo e logico e con vivace intelligenza, valendosi dell'aiuto di molti cittadini che come lui stavano in guardia e incontrandosi segretamente con molti che sembravano partecipi della congiura e di cui lui si fidava	
<i>Catil. I, 19</i> : Catilina, per evitare di essere sospettato, chiede a Lepido di potersi stabilire presso di lui; respinto da Lepido, chiede la stessa cosa a Cicerone, che a sua volta rifiuta: corre già pericolo a condividere con Catilina le mura della città, e non si sente sicuro ad abitare sotto lo stesso tetto. La stessa richiesta viene fatta da Catilina a Q. Metello e a M. Metello		§ 24. Catilina tenta di blandire Cicerone, e gli propone di stabilirsi presso di lui			
		§ 24. Cicerone rifiuta la richiesta di Catilina: lo teme troppo per averlo sotto lo stesso tetto			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 25. Cicerone continua a non rendere pubblica la minaccia			
		§ 25. Continuano anche i preparativi criminali di Catilina, per nulla intimorito dal console			
<i>Catil. I, 8</i> : il 1° novembre Catilina avrebbe occupato Preneste, ma Cicerone aveva già provveduto ad inviare guardie e soldati		§ 25. Il tentativo di occupare Preneste da parte di Catilina non ha successo grazie alle contromisure di Cicerone			
<i>Catil. I, 7</i> : per Catilina era fondamentale uccidere Cicerone (l'ordine in cui sono esposti gli eventi e il contesto in cui Cicerone inserisce questa considerazione sono completamente diversi rispetto a Sicco)		§ 26. Catilina decide di uccidere Cicerone, il suo ostacolo principale	p. 435. Catilina comprende che Cicerone è il suo ostacolo principale e decide di ucciderlo		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p>Catil. I, 8: la notte precedente alla seduta convocata da Cicerone nel tempio della Concordia Catilina si era recato presso M. Porcio Leca con altri uomini la cui identità Cicerone conosce;</p> <p>Catil. I, 9: questi sono presenti nel tempio di Giove Statore. Durante la riunione segreta Catilina prende decisioni: stabilisce la destinazione di ognuno spartendo l'Italia fra i suoi; stabilisce chi sarebbe rimasto a Roma; fissa i punti in cui appiccare gli incendi, conferma la sua partenza imminente; organizza l'omicidio di Cicerone quella stessa mattina, all'alba, per mano di due cavalieri</p>	<p>27, 4: a casa di M. Porcio Leca Cicerone espone i piani della congiura ed espone la necessità di uccidere Cicerone per portare il piano al successo</p>	<p>§ 27. Catilina convoca i compagni congiurati e con un discorso accorato chiede volontari per l'assassinio del console</p>	<p>p. 437. Catilina, costretto dalle misure di sicurezza ad uccidere il console tendendogli insidie, incarica Cornelio e Vargunteio di recarsi da lui di buon mattino come per salutarlo</p>	<p>16, 1: Catilina dà incarico a Marcio e Ceteogo di prendere le armi e recarsi l'indomani mattina a casa di Cicerone col pretesto di salutarlo per buttarglisi addosso e ucciderlo</p>	
	<p>28, 1: Caio Cornelio e Lucio Vargunteio si offrono di uccidere Cicerone</p>	<p>§ 27. Dopo una generale esitazione, C. Cornelio e L. Vargunteio accettano</p>			
	<p>28, 2: Curio, compreso il pericolo che Cicerone correva, lo informa per mezzo di Fulvia</p>	<p>§ 27. Grazie all'avvertimento di Fulvia Cicerone prende delle contro-misure</p>	<p>p. 439. Cicerone viene a sapere del progetto di assassinio per mezzo di Fulvia</p>	<p>16, 2: una matrona [!] di nome Fulvia si reca la notte da Cicerone e lo consiglia di guardarsi da Ceteogo e dai suoi, annunciandogli il tentativo di omicidio</p>	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 10</i> : Cicerone ha protetto e difeso la propria casa e non ha fatto entrare coloro che Catilina aveva mandato con la scusa di salutarlo	28 , 1: Cornelio e Vargunteio decidono di introdursi prima dell'alba in casa di Cicerone come per salutarlo e di ucciderlo prendendolo alla sprovvista; 28 , 3: ai sicari viene impedito l'ingresso	§ 27. Cornelio e Vargunteio, recatisi di buon mattino a casa di Cicerone con la scusa di salutarlo, trovano la porta chiusa e una guardia armata	p. 439. Cicerone fa trovare a Cornelio e Vargunteio la porta chiusa	16, 3: quando Metello e Marzio si presentano a casa di Cicerone, si impedisce loro di entrare. Questi si adirano e cominciano a gridare	
		§ 27. Cicerone organizza forze che proteggano la sua persona: contrariamente all'uso la sua scorta occupa l'intera strada quando lui si reca al foro	p. 437. Cicerone riesce ad evitare tutte le insidie dei Catilinari p. 437. Cicerone si circonda di una moltitudine di armati, tanto da occupare tutta la strada mentre avanza	16, 1: Cicerone si cinge di una guardia del corpo tanto numerosa che quando scenda nel foro ne occupa la maggior parte	
	26 , 1: Catilina presenta la candidatura al consolato per il 62	§ 28. Si avvicinano i comizi: Catilina è candidato al consolato per il 62	p. 437. Catilina è candidato al consolato per il 62 a.C.	14, 3: Catilina si presenta di nuovo come candidato al consolato	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 11</i> : durante gli ultimi comizi (per l'elezione ai consoli del 62) Catilina aveva tentato di uccidere il console e i suoi competitori e ancora Cicerone si era privatamente premunito			p. 437. Catilina decide di uccidere Cicerone il giorno dell'elezione dei consoli, durante i comizi	14, 3: Catilina è deciso ad uccidere Cicerone durante il trambusto dei comizi	
				14, 5: Cicerone differisce il giorno delle elezioni e convoca Catilina in senato per interrogarlo sulle voci di congiura diffuse. Di fronte alla risposta ambigua e inquietante di Catilina i timori di Cicerone si rafforzano	
		§ 28. Il giorno dei comizi Cicerone si presenta in campo armato e con la corazza visibile sotto la toga	p. 437. Il giorno dei comizi Cicerone si presenta armato e con la corazza visibile sotto la toga	14, 7-8: Cicerone indossa la corazza e si fa scortare in campo Marzio per le elezioni da molti giovani e dai cittadini autorevoli; per	CIC, <i>Mur</i> , 52
		§ 29. Lo spettacolo del console armato ai comizi suscita il sospetto e il timore nel popolo	p. 437. Lo spettacolo del console armato ai comizi suscita sospetto e timore: i cittadini fanno scudo a Cicerone col proprio corpo	significare maggiormente il pericolo fa in modo che la corazza si veda sotto la toga, e alcuni gli si pongono attorno a presidio	
<i>Catil. I, 30</i> : ci sono alcuni in senato che non vedono o fanno finta di non vedere cosa si sta abbattendo su Roma; ci sono altri che hanno alimentato la congiura con la credulità e la condiscendenza verso Catilina		§ 29. L'atteggiamento dei romani verso le voci diffuse			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 27</i> : impedendo a Catilina l'elezione a console Cicerone ha ottenuto che non sovvertisse la <i>res publica</i> ma fosse costretto ad attaccarla: il suo tentativo non sarà guerra ma usurpazione		§ 30. Il timore che Cicerone incute ne popolo riunito nei comizi porta alla sconfitta di Catilina	p. 437. Cicerone protetto presiede i comizi e fa in modo che Murena e Sillano vengano eletti consoli per il 62	14, 8: i comizi eleggono al consolato Silano e Murena. Catilina risulta di nuovo sconfitto	
	26, 5 : un semplice accenno al fallimento della candidatura al consolato per il 62 da parte di Catilina e alle minacce contro i consoli	§ 30. L. Murena e D. Giunio Sillano sono eletti consoli per il 62 a.C.			
		§ 30. Catilina, escluso dal potere consolare, decide di accelerare i piani della congiura	p. 437. Catilina, escluso dal potere consolare decide di compiere l'estremo tentativo e di muovere guerra	15, 1: le truppe di Catilina convergono in Etruria e si avvicina il giorno prefissato per agire	
<i>Catil. I, 4</i> : l'esercito di Catilina si trova in Etruria	24, 1-2 : già all'indomani della sconfitta al consolato per il 63 Catilina non abbandona i suoi progetti folli e spedisce Manlio a Fiesole; 27, 1 : un secondo riferimento all'invio di Manlio a Fiesole	§ 30. Catilina spedisce alcuni complici (di cui non viene specificato il nome) in Etruria, Apulia, Piceno per apprestare truppe	p. 437. Catilina spedisce un certo Manlio in Etruria per muovere guerra		
	27, 2 : Catilina a Roma macchia intrighi, organizza insidie ai consoli e incendi, progetta di occupare i punti strategici; lui e i suoi complici sono sempre armati	§ 30. Catilina tiene altri complici a Roma: il piano è incendiare la città in più punti possibile, saccheggiare le ricchezze, uccidere i senatori, Cicerone e chiunque avesse fatto resistenza	p. 437. Catilina macchia insidie in città: appicca incendi e progetta di uccidere il console		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 1</i> : la notte prima della seduta del senato convocata da Cicerone, Catilina aveva indetto una riunione convocando i suoi complici e prendendo decisioni (da notare che i fatti per come sono presentati da Cicerone formano una sequenza differente rispetto alla narrazione di Sallustio. Questo favorisce la fruizione indipendente di esse da parte di Sicco)	27, 3 : poiché i piani non portano frutto, Catilina convoca i congiurati in casa di M. Porcio Leca				
		§ 31. Cicerone di nuovo viene a conoscenza dei piani attraverso Fulvia		15, 1-3: a casa di Cicerone si presentano alcuni fra i nobili più influenti, fanno svegliare il console e gli presentano delle lettere anonime in cui si avvisano i nobili dell'imminenza di una grande strage e della necessità di lasciare la città	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	29 , 1: Cicerone, intimorito dalle minacce alla sua persona e dalle notizie della preparazione delle truppe , poiché non poteva difendere da solo la città, rimette la questione al senato	§ 31. Cicerone non può tenere sulle spalle un peso così grande: decide di convocare il senato	p. 437. Cicerone ritiene di non dover più indugiare: l'azione privata non può fermare la rivolta e in Etruria ci sono già agitazioni		
Catil. I, 6-7 : il 21 ottobre durante la seduta del senato Cicerone espone i piani della congiura		§ 31. Cicerone rivela al senato i piani della congiura	p. 437. Cicerone rivela in senato la congiura	15, 4: Cicerone, data la gravità della cosa, convoca il senato, fa leggere le lettere e rivela la congiura. 15, 5: l'ex pretore Quinto Arrio parla di assembramenti militari in Etruria	
Catil. I, 7 : il 27 ottobre Manlio avrebbe dato il via alla rivolta armata in Etruria					
Catil. I, 7 : il 28 ottobre a Roma sarebbero stati massacrati gli aristocratici.					
	29 , 1: le voci sulla congiura erano già diffuse	§ 32. I senatori avevano più sospetti che conoscenza effettiva della faccenda			
	29 , 2: con la formula 'operam dare ne quid <i>res publica</i> detrimenti capiat' il senato conferisce ai consoli il secondo potere; espone le prerogative dei consoli col conferimento di questi poteri	§ 32. Il senato decreta che i consoli tutelino la città e conferisce loro il potere assoluto	p. 437. Il senato decreta che i consoli provvedano alla sicurezza della città e concede loro il potere assoluto. Questo accade nei momenti di estremo rischio	15, 5: il senato decreta di affidare ai consoli i pieni poteri per salvare la città. Questo provvedimento viene adottato quando incombe un grave pericolo	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 4:</i> se Catilina non viene condannato a morte [in questa occasione] secondo l'uso dei maiores è stato solo per esitazione dei consoli.					
	30, 5: Quinto Pompeo Rufo a Capua	§ 32. Q. Publio Ruffo a Capua			
<i>Catil. II, 5:</i> Q. Metello ha arruolato truppe in Gallia e nel Piceno; <i>Catil. II, 26:</i> Q. Metello è stato inviato in Gallia e nel Piceno a contrastare le mosse di Catilina	30, 5: Quinto Metello Celere nel piceno	§ 32. Q. Metello Celere nella campagna picena e gallica		16, 1: Cicerone affida a Quinto Metello la cura di quanto avviene fuori Roma	
	30, 3: Quinto Marcio Re a Fiesole	§ 32. Q. Marzio a Fiesole			
	30, 3: Quinto Metello Cretico in Apulia,	§ 32. Q. Metello Cretico in Apulia			
	30, 5: Pompeo Rufo e Metello Celere devono raccogliere un esercito	§ 32. Il compito di questi è frenare i moti e raccogliere truppe			
	30, 6-7: altri provvedimenti del senato per contrastare Catilina				
		§ 32. Forte agitazione fra i senatori			
			p. 439. Turbato dal tentativo di omicidio Cicerone fa convocare il senato	16, 3: subito dopo il tentativo di omicidio, Cicerone fa convocare il senato	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 5-6</i> : se Cicerone non ha ancora fatto arrestare Catilina è perché vuole che tutti ne riconoscano senza dubbio la colpevolezza. Catilina è però tenuto sotto stretta sorveglianza, sia da presidi di guardia sia da occhi e orecchie incogniti (cfr. Sicco 53, 54 e sgg, probabilmente Sicco usa questi dati come informazioni circostanziali)					
<i>Catil. I, 2</i> : Catilina si è presentato impunemente in senato, prendendo parte alla seduta e osservando coloro che aveva destinato a morte	31, 4 : Catilina si presenta in senato per dissimulare o scagionarsi, come fosse stato vittima di offese personali	§ 33. Nonostante la congiura fosse resa nota Catilina si presenta comunque tranquillo in senato	p. 439. Anche Catilina è presente alla seduta, forse per dissimulare o scusarsi		
<i>Catil. I, 1</i> : il senato è riunito in un luogo sorvegliatissimo; <i>Catil. II, 12</i> : il senato è stato convocato nel tempio di Giove Statore il giorno precedente alla <i>Catilinaria II</i>		§ 33. La seduta del senato è convocata presso il tempio di Giove Statore	p. 439. il senato è convocato nel tempio di Giove Statore	16, 3: il senato è convocato nel tempio di Giove Statore, che sta in cima alla via Sacra andando verso il Palatino	
<i>Catil. I, 10</i> : Giove Statore è antichissimo custode della città; <i>Catil. I, 33</i> : il culto di Giove Statore		§ 33. Origini del tempio e significato di esso per Roma: Romolo e la guerra contro i Sabini			LIV, 1, 12
	31, 4	§ 34. Catilina si presenta in senato per discolarsi		16, 4: Catilina si presenta in senato coi suoi per discolarsi	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. I, 23</i>: se Catilina andrà in esilio contribuirà all'impopolarità del console che l'ha indotto a farlo; se invece vuole contribuire alla lode di Cicerone allora deve raccogliere i complici scellerati, raggiungere Manlio e dichiarare guerra alla patria;</p> <p><i>Catil. I, 27</i>: Cicerone, invitando Catilina a riunirsi ai suoi, può dare l'impressione non di averlo allontanato ma di averlo spinto contro la patria</p>	<p>31, 6: Cicerone, allarmato o provocato dalla presenza di Catilina pronuncia una splendida orazione che viene in seguito pubblicata</p>	<p>§ 34. Cicerone, irritato dall'atteggiamento di Catilina lo attacca violentemente per aver osato presentarsi di fronte agli uomini che progettava di assassinare</p>	<p>p. 439. Cicerone attacca Catilina con una violenta orazione e gli impone l'esilio</p>		
		<p>§ 34. Cicerone avverte Catilina: o fuggi in esilio volontario o raggiunge Manlio in Etruria</p>		<p>16, 5: Cicerone, affermando che deve esserci un muro fra chi combatte la battaglia politica con la parola e chi lo fa con le armi, impone a Catilina di lasciare la città</p>	
		<p>§ 34. Cicerone crede che, denunciando l'intera congiura di fronte al senato, avrebbe infranto l'arroganza di Catilina</p>			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. I, 29-30</i> : se Cicerone avesse ritenuto che mandare a morte Catilina fosse la scelta migliore, Catilina sarebbe già morto, ma quelli che fanno finta di non vedere o quelli che per credulità o condiscendenza hanno alimentato le speranze di Catilina, avrebbero detto che il console lo puniva per crudeltà. Se Catilina raggiungerà Manlio nessuno potrà essere così stupido o disonesto da non ammettere l'esistenza di una congiura.		§ 35. Cicerone non fa arrestare Catilina anche se ne avrebbe avuto il potere: sa che i senatori non gli avrebbero creduto finché lui non avesse presentato una prova certa, nonostante questi gli avessero conferito pieni poteri	p. 437. Cicerone rimanda la cattura di Catilina a quando avrà prove schiaccianti per evitare il risentimento dei nobili (questa considerazione è inserita da Bruni in una sequenza narrativa parzialmente diversa: la corrispondenza con la stessa affermazione in Sicco non è totale)		
<i>Catil. I, 4</i> : dalla seduta del senato in cui Cicerone denuncia la congiura alla seduta convocata da Cicerone in cui partecipa lo stesso Catilina passano 20 giorni		§ 35. Dal decreto del senato che conferiva ai consoli pieni poteri sono passati ormai 20 giorni.			
<i>Catil. II, 13</i> : Cicerone ha interpellato Catilina durante la seduta del senato. Questi prima ha taciuto, poi si è mostrato confuso	31 , 7-8: Catilina dissimulando cerca di discolarsi; fa riferimento in particolare al proprio status di patrizio in confronto alla novitas di Cicerone. Gli insulti al console attirano contro di lui la violenta reazione dei senatori	§ 36. Catilina tenta audacemente di difendersi	p. 439. Catilina non sa cosa rispondere e attacca violentemente il console. Per questo è rimproverato dai senatori		
		§ 36. Catilina parla con troppa violenza contro il console e viene attaccato dai senatori			
	31 , 9: Catilina lascia il senato con parole di minaccia	§ 36. Con parole di minaccia nei confronti del senato Catilina abbandona la seduta	p. 439. Catilina torna a casa con parole di minaccia		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. II, 6</i> : Catilina ha lasciato Roma per la via Aurelia	32, 1 : Catilina, compreso che i tentativi a Roma non portano a nulla e che è più utile rafforzare l'esercito, parte per raggiungere Manlio	§ 37. Catilina lascia Roma durante la notte per la via Aurelia, diretto prima nel reatino e poi presso Manlio	p. 439. Catilina ritiene che la cosa migliore sia raggiungere le sue truppe p. 439. Lascia Roma per porta Flaminia e si dirige presso Manlio (questa seconda informazione non segue esattamente la prima)	16, 6: Catilina lascia subito Roma con trecento armati, si corconda delle insegne di un regolare magistrato e si muove verso Manlio. Riuniti circa 20000 uomini si sposta nei vari paesi incitando alla rivolta	
	32, 2 : Catilina lascia compiti a Cetego, Lentulo e ai complici rimasti in città: rinsaldare le forze, organizzare incendi e massacri	§ 37. Catilina lascia incarichi a Lentulo e Cetego, i complici rimasti a Roma	p. 439. Catilina incarica Lentulo e Cetego, rimasti a Roma, di accelerare le insidie al console e preparare stragi ed incendi	17, 1: i complici di Catilina rimasti in città erano incitati da Cornelio Lentulo, soprannominato Sura	
	32, 2 : Catilina avvisa che sarebbe presto tornato a Roma con l'esercito	§ 37. Catilina esorta i complici alla rapidità e promette che sarebbe tornato a Roma con le truppe	p. 439. Catilina promette un suo rapido ritorno		
		§ 38. Dapprima P. Clodio segue Catilina ma poi, preso dal timore, torna a Roma e si mette al servizio di Cicerone, che si fida di lui			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. II, 4-5:</i> purtroppo Catilina è partito con pochi uomini e coi meno influenti. I Catilinari rimasti a Roma sono più pericolosi: si aggirano in curia e nel foro, si presentano in senato e fanno finta di niente;</p> <p><i>Catil. II, 17:</i> dal momento che Catilina è uscito dalle mura di Roma senza riuscire ad uccidere Cicerone, quest'ultimo non lo teme. Sono invece molto più temibili quelli che sono rimasti a Roma dissimulando la partecipazione alla congiura;</p> <p><i>Catil. III, 3-4:</i> per tutto il tempo dell'assenza di Catilina Cicerone resta in guardia: credeva che tutti i Catilinari sarebbero partiti col loro capo, ma in realtà erano rimasti a Roma gli individui più pericolosi che dovevano essere attentamente sorvegliati</p>		<p>§ 39. Cicerone, nel sapere che Catilina ha lasciato la città, dapprima gioisce. Ma dato che i complici non sono partiti con Catilina non allenta la guardia. Sa che i fra i catilinari ci sono anche nobili che frequentano il senato</p>			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. II, 5:</i> il confronto fra le truppe di Catilina e le truppe romane già arruolate da Q. Metello induce Cicerone al disprezzo: la vittoria di Roma contro di loro è sicura;</p> <p><i>Catil. II, 24:</i> quando I Quiriti schiereranno le loro truppe intrepide, le milizie di Catilina non avranno scampo;</p> <p><i>Catil. II, 25:</i> il successo di Roma contro Catilina dipende anche dalla giustezza della causa che Roma combatte [spostato il conflitto da un punto di vista morale]</p>		<p>§ 40. Cicerone, il giorno successivo, tiene un discorso al popolo per esortarlo a combattere apertamente Catilina</p>			
<p><i>Catil. II, 3-4:</i> anche se Catilina doveva essere da tempo condannato a morte, se Cicerone l'avesse punito molti non avrebbero creduto ai fatti che egli denunciava, molti li avrebbero sottovalutati e molti li avrebbero favoriti; inoltre anche per il popolo il fatto non era provato, e perseguire i colpevoli sotto la disapprovazione generale sarebbe stato più difficile. Adesso invece è chiaro a tutti chi sia il nemico da combattere.</p>		<p>§ 41. Cicerone, nello stesso discorso, spiega i motivi che l'hanno spinto a scacciare Catilina piuttosto che punirlo</p>			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 41. Cicerone infine apostrofa i complici rimasti in città perché raggiungano il loro capo o abbandonino i loro progetti			
<i>Catil. II, 14</i> : le voci dicono che Catilina si è recato in esilio a Marsiglia e non a Fiesole, come se Manlio avesse progettato la guerra da solo	34, 2 - 35, 6 : Catilina attraverso missive agli amici diffonde la notizia di un suo esilio volontario a Marsiglia, e lamenta il trattamento di cui è stato vittima	§ 41. Gli amici di Catilina affermano che lui è partito per Marsiglia in esilio volontario			
	36, 1-2 : Catilina si ferma prima presso Flaminio ad Arezzo per organizzare militarmente le province coinvolte, poi raggiunge Manlio a Fiesole	§ 41. Giunge notizia a Roma che Catilina si è accampato presso Fiesole e sta raccogliendo truppe			
	36, 2 - 3 : Roma decreta Catilina e Manlio nemici della patria, decreta la leva dell'esercito	§ 41. Catilina e Manlio sono dichiarati nemici della patria			
	36, 3 : i consoli si spartiscono i compiti: Antonio muoverà contro Catilina, Cicerone resterà a difendere Roma	§ 41. I consoli si spartiscono i compiti: Antonio si occupa della situazione esterna mentre Cicerone della sicurezza in città		16, 6: data la chiara situazione di guerra, il console Antonio viene inviato a combattere Catilina	CIC, <i>Mur</i> , 84
	39, 6 : a Roma Lentulo cerca di coinvolgere più persone possibile nella guerra.	§ 42. Lentulo e Cetego si adoperano contro Cicerone per affrettare la congiura	p. 439. Lentulo e Cetego cercano di attirare a sé il maggior numero di uomini possibile		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	43 , 1: Non appena le truppe di Catilina fossero state pronte, Lucio Bestia avrebbe convocato il popolo deplorando l'operato di Cicerone ed addossandogli la responsabilità della guerra. A quel segnale ognuno dei congiurati sarebbe passato all'azione con un compito preciso.	§ 42. I piani: L. Bestia, tribuno della plebe avrebbe convocato il popolo in assemblea, provocandolo contro Cicerone	p. 439. I piani: appena fosse annunciato l'arrivo di Catilina L. Bestia, tribuno della plebe, avrebbe addossato su Cicerone la responsabilità della guerra per accendere gli animi della plebe contro di lui		
	43 , 2: Statilio e Gabinio avrebbero appiccato fuoco a 12 punti scelti della città, per creare tumulto e raggiungere gli obiettivi.	§ 42. I piani: Statilio e Gabinio, al segnale, avrebbero incendiato la città in 12 punti	p. 439: I piani: la notte successiva Statilio e Gabinio, al segnale convenuto, avrebbero dato fuoco alla città in 12 punti	18, 1: Lentulo progettava di incendiare la città senza risparmiare nessuno se non i figli di Pompeo, per usarli come ostaggi quando questi fosse tornato a Roma. 18, 3: Roma era stata divisa in 100 zone e per ognuna era stato trovato un uomo che appiccasse il fuoco.	
				18, 2: i congiurati portano spade, stoppa e zolfo a casa di Cetego e lì le nascondono. 18, 3: altri congiurati avevano il compito di interrompere le condutture e uccidere chi avesse tentato di attingere acqua	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	43, 2: Cetego avrebbe bloccato la porta a Cicerone e l'avrebbe assalito a mano armata. Anche gli altri avrebbero dovuto uccidere i cittadini di cui progettavano la morte	§ 42. I piani: durante l'incendio i complici avrebbero ucciso Cicerone e quanti pensavano si sarebbero opposti	p. 439: I piani: Cetego avrebbe assediato la casa di Cicerone e lo avrebbe assalito; lo stesso avrebbero fatto gli altri con gli uomini che ritenevano di dover eliminare	18, 1: Lentulo progettava di togliere di mezzo l'intero senato e quanti più poteva dei cittadini	
	43, 2: in particolare i figli di famiglie nobili dovevano assassinare i loro padri	§ 42. L'intento più atroce dei catilinari è il parricidio			
		§ 43-44. La parentesi della pro Murena: Cicerone difende il console designato che lui stesso ha nominato. Le caratteristiche della difesa contro Sulpicio e Catone			
			p. 439. Presenza di legati Allobrogi in città	18, 4: nel mezzo dei preparativi, giungono a Roma due delegati degli Allobrogi	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. III, 4:</i> Lentulo tenta di corrompere i delegati degli Allobrogi perché dichiarino guerra a Roma	40 , 1-6: Lentulo, attraverso Umbreno, contatta i delegati degli Allobrogi in città. Depreca le loro difficoltà per debiti e propone la congiura come mezzo per sollevare la loro sorte	§ 45. Lentulo, preso contatto con i legati Allobrogi in città, li incoraggia a tornare in patria lamentandosi del senato e spingendo i Galli alla guerra	p. 439. Sapendo che gli Allogrogi erano oppressi dai debiti, chiedono di unirsi a loro nella guerra, promettendo liberazione e premi grandissimi. Svelano loro piani e nomi	18, 5: Lentulo ritiene che gli Allobrogi possano essere utiliper scuotere la Gallia e incitarla alla ribellione, quindi se li fa complici. Consegnano loro una lettera per il loro senato, nella quale promette alla Gallia la libertà, ed una a Catilina per incitarlo a liberare gli schiavi e a marciare su Roma	
<i>Catil. III, 22:</i> I Galli, unico popolo non ancora sottomesso e ancora in grado di dichiarare guerra a Roma, ha rinunciato per il bene di Roma a sperare nell'indipendenza e nei vantaggi offerti dalla congiura. (questa affermazione è usata da Cicerone con implicazioni diverse rispetto a Sicco)	41 , 1-3: gli Allobrogi considerano vantaggi e svantaggi di un'opposizione a Roma. Prevale infine la fortuna di Roma	§ 45. I Galli, sebbene nemici storici del popolo romano dimostrano lealtà	p. 441. I galli riflettono a lungo fra loro: infine decidono di far sapere tutto a Cicerone attraverso Fabio Sanga, il loro patrocinatore		
	41 , 4-5: gli Allobrogi rivelano la congiura a Fabio Sanga, loro patrocinatore. Sanga riporta la cosa a Cicerone.	§ 45. I Galli promettono a Lentulo ciò che chiede ma, attraverso il patrocinatore Fabio Sanga, riportano la cosa a Cicerone			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. III, 4:</i> gli ambasciatori degli Allobrogi vengono rimandati in patria con lettere e indicazioni.	41, 5: Cicerone ordina agli Allobrogi di impegnarsi, di simulare interesse e di scoprire quanto più possibile sulla congiura. 44, 1: gli Allobrogi, in casa di Gabínio, chiedono a Lentulo, Cetego e a tutti i congiurati degli scritti da mostrare ai concittadini per convincerli	§ 45. Per ordine di Cicerone gli Allobrogi chiedono a Lentulo e agli altri scritti di giuramento come garanzia	p. 441. Cicerone, vedendo l'occasione propizia per colpire, ordina loro di impegnarsi nella congiura e scoprire quanto più possibile. In base alle indicazioni di Cicerone gli ambasciatori promettono a Lentulo il loro impegno ma chiedono lettere da portare ai concittadini per convincerli.	18, 7: segreta collaborazione fra Cicerone e gli Allobrogi	
	41 , 1-2: tutti i congiurati rilasciano dichiarazioni firmate		p. 441. Lentulo, Cetego e Statilio consegnano agli Allobrogi lettere sigillate		
<i>Catil. III, 4:</i> gli ambasciatori Allobrogi dovevano fermarsi presso Catilina durante il percorso. Tito Volturcio li accompagna con lettere per Catilina.	44 , 3: Lentulo invia gli Allobrogi con Tito Volturcio perché prima di tornare in patria incontrino Catilina. A Volturcio è affidata una missiva e direttive a voce	§ 45. Gli Allobrogi seguono T. Volturcio che li condurrà presso Catilina	p. 441. Lentulo manda con gli Allobrogi T. Volturcio per condurli da Catilina prima che tornino in patria. Anche Volturcio ha una missiva per Catilina che annuncia come tutto in città sia pronto	18, 6: a Catilina, assieme ai delegati Allobrogi, mandano come latore della lettera un certo Tito Crotoniate	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. III, 5:</i> [il giorno precedente a quello on cui si tiene l'orazione] Cicerone convoca i pretori L. Flacco e C. Pomptino, che si recano a ponte Milvio dividendosi in due gruppi per lasciare il ponte al centro; solo i pretori sono al corrente dell'intero piano. Tutta la delegazione è catturata e le lettere sequestrate coi sigilli intatti. Gli uopmini arrestati vengono condotti dal console	45 , 1-4: Cicerone, informato dai legati, ordina ai pretori Lucio Valerio Flacco e Caio Pomptino di sorprendere la delegazione a ponte Milvio con un'imboscata. Chiarisce lo scopo della missione e lascia loro libertà d'azione. Al momento dell'attacco, volturcio dapprima si oppone, infine si arrende	§ 45. L'intera delegazione viene arrestata presso ponte Milvio da un'imboscata predisposta dal console	p. 441. Venuto a conoscenza dei piani Cicerone organizza un'imboscata a ponte Milvio e fa Catturare l'intera delegazione con le lettere	18, 7: Cicerone tende alla delegazione un'imboscata e cattura il Crotoniate con le lettere	
	46 , 2: Cicerone, appreso l'esito della missione, è felice. Sven-tata la congiura, la <i>res publica</i> è salva.	§ 46. Cicerone è dapprima pieno di gioia: ha le prove che cercava senza alcuno spargimento di sangue			
	46 , 2: Cicerone è preoccupato della sorte che dovrà toccare a cittadini così illustri colpevoli di un crimine così grave	§ 47. Cicerone è poi preoccupato per l'odio che l'accusa e il processo ai nobili Catilinari porteranno contro di lui			
<i>Catil. III, 6:</i> Cicerone convoca i congiurati principali: Gabinio, ideatore dei crimini [?], Lucio Statio, Cetego e Lentulo	46 , 3, 5: Cicerone convoca gli accusati di fronte al senato. Lentulo vi viene condotto per mano dallo stesso console per rispetto alla carica pretoria	§ 48. Cicerone decide infine, per il bene della patria, di procedere: fa arrestare i congiurati e convoca il senato			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. III, 7:</i> i maggiorenti della città accorrono presso Cicerone al mattino. Gli consigliano di aprire le lettere per verificarne il contenuto prima di portarle al senato: se esse non avessero contenuto niente di importante non si sarebbe creata agitazione in città. Cicerone rifiuta: suo dovere è rimettere la faccenda impregiudicata al senato. E trattandosi di pericoli seri il senato non l'avrebbe accusato di eccessiva scrupolosità.</p> <p><i>Catil. III, 8:</i> su consiglio degli Allobrogi Cicerone spedisce Sulpicio a casa di Lentulo: lì trova e sequestra una grande quantità di armi</p>		<p>§ 49 Cicerone rifiuta categoricamente di aprire i sigilli per verificare il contenuto delle lettere: preferisce sottoporle al senato coi sigilli integri pur rischiando di scoprire che gli accusati sono innocenti; fa affidamento sulla benevolenza del senato. Su avvertimento dei delegati invia Sulpicio a perquisire la casa di Lentulo, dove viene trovata una grande quantità di armi</p>		<p>19, 2: il pretore Caio Sulpicio viene mandato a casa di Cetego e vi trova molte armi, tutte affilate di recente</p>	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	46 , 5: Cicerone convoca il Senato presso il tempio della Concordia	§ 50. Cicerone chiama in seduta il senato presso il tempio della Concordia	p. 441. Cicerone convoca il senato insieme a Lentulo, Cetego, Statio, Gabinio e L. Cepario. La seduta è convocata nel tempio della Concordia	19, 1: Cicerone convoca il senato nel tempio della Concordia	Cic, <i>Sull.</i> 42
		§ 50. Cicerone si preoccupa di nominare uomini degni di fede che redigano correttamente il verbale della seduta: essi sono C. Cesonio, M. Messalla, P. Nigidio e Appio Claudio			
		§ 50. Cicerone si raccomanda perché i verbali siano più fedeli possibile. Inoltre non li trattiene mai presso di sé, ma anzi ne cura la diffusione			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p>Catil. III, 8: il primo a testimoniare è Volturcio, dietro garanzia di impunità: egli rivela di aver ricevuto da Lentulo indicazioni e una lettera per Catilina, perché arruolasse anche gli schiavi e si affrettasse;</p> <p>Catil. III, 9: testimoniano poi i delegati galli: Lentulo, Cetego e Statilio avevano giurato e consegnato loro delle lettere per il popolo allobrogico, perché inviasse in Italia i militari a cavallo</p>	<p>47, 1-2: viene per primo ascoltato Volturcio, che dapprima nega, poi, su garanzia di immunità rivela i nomi della congiura (della quale era parte solo da poco tempo); i delegati confermano i nomi</p>	<p>§ 51. Vengono ascoltati Volturcio e i delegati, dopo aver fornito loro garanzia di immunità</p>	<p>p. 441. Ascoltati Volturcio e gli ambasciatori dopo la garanzia di immunità</p>	<p>19, 1: Cicerone ascolta i testimoni. Giulio Silano e Pisone testimoniano sul progetto di uccidere consoli e pretori. 19, 3: il senato concede a Tito Crotoniate l'impunità</p>	
	<p>46, 5: Lentulo, uno dei congiurati convocati presso il tempio della Concordia, vi è introdotto per mano dal console, in omaggio alla dignità di pretore</p>	<p>§ 51. Vengono introdotti i congiurati. Cicerone conduce per mano il pretore Lentulo in segno di onorificenza</p>	<p>p. 441. Cicerone tiene Lentulo per mano in ossequio alla sua carica senatoria</p>		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p><i>Catil. III, 10-13</i>: vengono portate le lettere. A Cetego viene mostrato il sigillo, e lui lo riconosce. Viene letto il testo in cui Lentulo assicurava che avrebbe mantenuto le promesse fatte agli ambasciatori e chiedeva agli allobrogi di fare altrettanto. Cetego tace schiacciato dalla colpa. Statilio a sua volta riconosce sigilli e lettere: il testo è lo stesso. Anche Statilio confessa. Lentulo riconosce il sigillo, la lettera ha il medesimo contenuto. Dapprima rivolge in tono polemico alcune domande a Volturcio e agli Allobrogi, ma di fronte alle loro risposte decise finisce per confessare. Viene infine letta la lettera di Lentulo a Catilina. Gabinio dapprima risponde con arroganza, ma alla fine non nega alcune delle accuse dei Galli. Ancora più eloquenti delle parole sono lo sconvolgimento e la prostrazione degli accusati</p>	<p>47, 3: la lettera affidata da Lentulo a Volturcio viene letta; i congiurati riconoscono i propri sigilli</p>	<p>§ 51. Vengono identificati i sigilli e aperte le lettere, che vengono lette a voce alta</p>	<p>p. 441. Le lettere vengono presentate come prova al processo</p>	<p>19, 1: Cicerone dà lettura alle lettere di fronte al senato</p>	
			<p>§ 51. I cospiratori vengono interrogati: ammettono che le deposizioni di Volturcio e degli Allobrogi rispondono a verità</p>	<p>p. 441. Gli accusati sono dimostrati colpevoli</p>	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p>Catil. III, 13: Cicerone chiede quali siano infine le decisioni del senato. Si decreta durezza nei confronti dei colpevoli.</p> <p>Catil. III, 14: sono messi agli arresti domiciliari Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, Cassio, Cepario, Furio, Annio Chilone e Umbreno</p>	<p>47, 3: il senato decreta che Lentulo deponga la carica pretoria e che tutti i congiurati siano dati in custodia ciascuno ad un cittadino eccellente</p>	<p>§ 51. Lentulo depone la porpora e la carica pretoria</p>	<p>p. 441. Lentulo privato della pretura</p>	<p>19, 3: Lentulo, sotto il cumulo delle prove presentate, depone la pretura e lascia in senato la toga orlata di porpora</p>	
		<p>§ 52. I rei confessi vengono affidati a cittadini eminenti che li custodiscano fino alla sentenza</p>	<p>p.441. I colpevoli sono tenuti sotto sorveglianza ognuno da una persona diversa</p>	<p>19, 4: Lentulo e i suoi vengono consegnati ai pretori per un arresto domiciliare. 22, 1: i colpevoli non sono tutti nello stesso luogo ma sono custoditi ognuno da un diverso pretore</p>	
	<p>47, 4: Lentulo presso P. Lentulo Spintere</p>	<p>§ 52. Lentulo Sura presso Lentulo Spintere</p>	<p>p.441. Lentulo Sura presso Lentulo Spintere</p>		
	<p>47, 4: Cetego a Q. Cornificio</p>	<p>§ 52. Cetego presso Q. Cornificio</p>	<p>p.441. Cetego presso Cornificio</p>		
	<p>47, 4: Statilio a C. Cesare</p>	<p>§ 52. Statilio presso Cesare</p>	<p>p.441. Statilio presso Cesare</p>		
	<p>47, 4: Gabinio a M. Crasso</p>	<p>§ 52. Gabinio presso Crasso</p>	<p>p.441. Gabinio presso Crasso</p>		
	<p>47, 4: Cepario, ricondotto a Roma dopo un tentativo di fuga, presso Gn. Terenzio</p>	<p>§ 52. Cepario presso Gn. Terenzio</p>	<p>p.441. Cepario presso Gn. Terenzio</p>		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	50, 1	§ 53. Conferiti ringraziamenti ai delegati Allobrogi per la lealtà	p.443. Premi agli Allobrogi per la testimonianza veritiera		
		§ 53. Conferite onorificenze a Volturcio e Curio perché hanno confessato senza mentire	p.443. premi a Volturcio per la sua testimonianza veritiera		
<i>Catil. III, 14:</i> lodi a L. Flacco e C. Pomptino per la loro forza e lealtà		§ 53. Lodi ai pretori che avevano intercettato il gruppo di Volturcio e degli Allobrogi: L. Flacco e C. Promptino			
<i>Catil. III, 14:</i> lodi al console C. Antonio per aver troncato tutti i rapporti coi congiurati					
<i>Catil. III, 14:</i> vivi ringraziamenti a Cicerone perché con coraggio, intelligenza, lungimiranza ha liberato la <i>res publica</i> da gravissimi pericoli. <i>Catil. III, 15:</i> in onore di Cicerone viene decretata una cerimonia di ringraziamento agli dei immortali. <i>Catil. III, 23:</i> per la fine della congiura sono state decise cerimonie presso tutti i <i>pulvinaria</i>		§ 54. In lode di Cicerone vengono celebrate cerimonie di ringraziamento agli dei presso i <i>pulvinaria</i> su proposta di L. Cotta	p. 441. Il senato delibera un solenne ringraziamento agli dei a nome di Cicerone		
		§ 54. Sacco riporta la formula solenne della cerimonia di ringraziamento			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p>Catil. II, 28: la maggiore delle crisi risolta col minimo intervento, guerra civile sedata da cicerone, generale in toga.</p> <p>Catil. III, 15: è la prima volta che si decreta una cerimonia di ringraziamento non per vittorie militari ma per la salvezza della <i>res publica</i>.</p> <p>Catil. III, 25: la guerra mossa da Catilina è la più vasta e feroce, tale che nemmeno i barbari ne hanno mosse di simili. Contro di essa Cicerone si è mosso per assicurare a tutti la salvezza. Cicerone ha salvato Roma e la cittadinanza.</p>		<p>§ 55. Importanza dell'onorificenza: essa era tradizionalmente conferita per meriti militari; per la prima volta viene tributata ad un civile e per aver conservato la libertà della <i>res publica</i></p>		<p>22, 6: la folla che saluta Cicerone dopo l'esecuzione dei congiurati ammette fra sé che Roma doveva essere riconoscente a molti condottieri per aver aumentato ricchezze e potenza, ma la salvezza era dovuta soltanto a Cicerone, che aveva liberato la città da un pericolo così grande, e senza tumulto o scompiglio, con pochissimi danni.</p>	<p>PLIN, <i>nat</i>, 7, 117</p>
		<p>§ 56. Cicerone parla di fronte al popolo: spiega come la congiura sia stata sventata</p>		<p>19, 4: Cicerone si presenta di fronte al popolo e spiega quanto è accaduto in senato</p>	
	<p>48, 1-2: la plebe, che dapprima, desiderosa di novità, appoggiava la congiura, scoperti i piani deplora il piano di Catilina e loda grandemente Cicerone. L'incendio infatti sarebbe stato per la plebe una rovina troppo grande</p>	<p>§ 56. Anche se la plebe desiderava un rinnovamento, l'atrocità della congiura spinge la maggior parte del <i>populus</i> a lodare grandemente Cicerone</p>			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
				19, 5: Cicerone torna presso la casa di un amico. La sua casa è sede delle cerimonie per la Bona Dea, cui gli uomini non possono partecipare	
				19, 6-7: Cicerone riflette su cosa fare dei colpevoli. Non vuole condannarli a morte per indole timorosa e per non mostrare di abusare del proprio potere prendendo provvedimenti estremi contro cittadini influenti. Temeva però il pericolo che i congiurati avrebbero costituito se lui si fosse mostrato arrendevole. Temeva anche di mostrarsi vile.	
				20, 1-3: un segno durante i riti per la Bona Dea spinge Cicerone alla risolutezza contro i congiurati. Dello stesso tenore i consigli dei congiunti.	
		§ 57. I pensieri di chi è contro Cicerone: accuse false per odio, invidia nei confronti del console, appoggio a Catilina			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 57. I seguaci di Catilina fanno leva sulla condizione di <i>homo novus</i> di Cicerone a fronte della nobiltà del rivale e si ripromettono di farla pagare al console			
<p><i>Catil. IV, 1</i>: i senatori sono preoccupati non soltanto per il pericolo della <i>res publica</i> e di loro stessi, ma anche per il console.</p> <p><i>Catil. IV, 3</i>: Cicerone è consapevole che il fratello [Quinto], presente in Curia, è in angoscia; che i suoi congiunti sono in lacrime; che la moglie è prostrata; che la figlia è sconvolta dalla paura; che il figlioletto è ostaggio del suo operato di console; che il genero attende fuori dalla curia l'esito della serata con trepidazione</p>		§ 58. Le minacce spaventano i familiari e gli amici di Cicerone: gli odi che egli ha stornato dalla <i>res publica</i> ricadranno sul suo capo			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<p>Catil. I, 27: per Cicerone la patria è molto più cara della vita.</p> <p>Catil. II, 15: vale la pena di affrontare il rischio di una ingiusta impopolarità se si salva il popolo da una guerra sacrilega.</p> <p>Catil. IV, 1: non si deve essere miti coi congiurati per paura di una rappresaglia nei confronti del console.</p> <p>Catil. IV, 18: Cicerone si è salvato da innumerevoli pericoli, no in nome della sua vita ma della salvezza del senato.</p> <p>Catil. IV, 19: il console è memore del senato e dimentico di sé.</p> <p>Catil. IV, 20: anche se i nemici finissero col prevalere sulla <i>res publica</i>, Cicerone non si pentirebbe delle proprie azioni</p>		<p>§ 59. Anche Cicerone teme per la propria incolumità, ma la sua forza d'animo gli fa anteporre la sicurezza della <i>res publica</i> alla sua salvezza</p>			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	<p>48, 3: L. Tarquinio viene catturato mentre si reca da Catilina; date le opportune garanzie, rivela il coinvolgimento di Crasso nella vicenda. Tuttavia, vista l'importanza dell'uomo, il senato sospende il giudizio e fa arrestare Tarquinio. Il sospetto sull'origine di questo fatto ricade su P Autronio ma anche su Cicerone. I sospetti su quest'ultimo restano anche in Crasso.</p>	<p>§ 60-61. L. Tarquinio viene catturato mentre si reca da Catilina; date le opportune garanzie, rivela il coinvolgimento di Crasso nella vicenda. Tuttavia, vista l'importanza della persona in questione, il senato sospende il giudizio e fa arrestare Tarquinio. Si sospetta che ad organizzare il tutto sia stato, P. Autronio ma anche su Cicerone cadono dei sospetti, che anche Crasso condivide.</p>			

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	49 , 1-4: Q. Catulo e C. Pisone, per vendicarsi di odi personali, accusano Cesare di essere a conoscenza della congiura, e cercano di coinvolgere Cicerone. Il console rifiuta, ma i due uomini con calunnie rendono Cesare talmente invisibile che viene minacciato dai littori all'uscita del senato	§ 62. L. Vezio e Q. Curio denunciano un coinvolgimento di Cesare nella congiura. Cesare smentisce le voci con la testimonianza dello stesso Cicerone. Anche Gn. Pisone e Q. Catulo accusano Cesare di essere un congiurato, per vendicarsi di odi personali. La credibilità dei due uomini attira su Cesare odio e diffidenza, tanto che, pure in mancanza di prove effettive, egli viene minacciato dai littori in senato			
	50 , 1-2: i <i>clientes</i> di Cetego e Lentulo raccolgono truppe di artigiani e schiavi	§ 63. I <i>clientes</i> di Lentulo e Cetego raccolgono truppe fra la plebe e gli schiavi. Anche Catilina si affretta a marciare su Roma	p. 443. Si diffonde la notizia che i <i>clientes</i> di Lentulo e Cetego stanno agitando la plebe e organizzando la rivolta		
Catil. IV, 6 : necessario decidere subito la sentenza da applicare ai congiurati, qualunque essa sia, perché il male della congiura si è già propagato e con ulteriori rinvii sarà impossibile schiacciarlo		§ 64. Cicerone è convinto che l'unica sua risorsa sia la rapidità			
	50 , 3: Cicerone, informato di questi preparativi, dispone posti di guardia e invita il senato a deliberare prima possibile sul destino dei prigionieri	§ 64. Cicerone convoca il senato, espone le minacce e chiede che si decida al più presto della sorte dei prigionieri	p. 443. Cicerone rafforza i presidi e convoca il senato per decidere cosa fare dei prigionieri	20, 4: il giorno successivo in senato si discute sulla pena da infliggere ai congiurati	

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. IV, 7</i> : Silano si esprime a favore della condanna a morte: chi ha voluto cancellare Roma e sterminare i cittadini non ha diritto di vivere. Inoltre la pena di morte è già stata comminata a cittadini onorevoli	50 , 4: Sillano, in qualità di console designato, parla per primo e propone la pena capitale sia per i prigionieri che per i congiurati fuggiti dalla città	§ 65. Sillano, console designato, parla per primo e chiede la condanna a morte sia per i prigionieri che per i congiurati fuggiti dalla città. Tutti i senatori sono d'accordo	p. 443. Tutti i consolari fino a Cesare votano per la pena capitale	20, 4-6: Silano si esprime in favore della pena di morte. Tutti si associano a lui fino a Caio Cesare. Cesare suscita dei sospetti di complicità con la congiura in Cicerone, ma questi lascia correre in virtù delle amicizie potenti di Cesare	
<i>Catil. IV, 7-8</i> : Cesare propone non la morte ma l'asprezza di ogni altro castigo. Secondo Cesare la morte è piuttosto la liberazione dai mali: egli propone l'ergastolo in municipi diversi con una stretta sorveglianza, l'impossibilità per senato o popolo di mitigare la pena e la confisca di tutti i beni	50 , 5 - 51 , 43: Cesare prende la parola e propone per i prigionieri la confisca dei beni e la custodia a vita presso uno dei municipi sicuri. [riportato l'intero discorso]	§ 66. Cesare prende la parola: propone che i prigionieri non vengano uccisi ma esiliati nei <i>municipia</i> , tenuti in carcere e spogliati dei loro beni.	p. 443. Cesare propone piuttosto l'esilio con la prigione perpetua e la confisca dei beni	21, 1: Cesare afferma che i congiurati non vanno uccisi ma vanno privati dei beni, deportati nelle città italiane che Cicerone avesse scelto e tenuti incarcerati fino alla completa sconfitta di Catilina	
	52 , 1: gli altri senatori appoggiano in vario modo l'uno o l'altro dei due pareri	§ 66, § 68. L'opinione di Cesare, per la clemenza e forse a causa dei legami dei senatori coi Catilini, porta il senato a mutare parere.	p. 443. L'opinione di Cesare sembra aver colpito il senato e avere il sopravvento	21, 3: gli amici di Cicerone, convinti che al console sarebbe stata vantaggiosa l'amicizia dei seguaci di Cesare, mutano parere.	SUET. <i>Iul</i> , 14

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
<i>Catil. IV, 9-18</i> : Cicerone, pur senza mai denigrare Cesare, ne contrasta la proposta con queste affermazioni: il sostegno dei popolari a questa opinione è solo aparente, perché anche loro hanno contribuito alla condanna di fatto dei Catilinari nella precedente seduta del senato; proporre la morte dei congiurati è davvero la posizione più pietosa, perché incarna la pietas vera, quella verso la patria minacciata da quegli scellerati; i senatori non devono tradire la popolazione, per la prima volta tutta concorde in un unico intendimento		§ 67. Cicerone prende la parola: pur lodando entrambe le posizioni mostra che la sicurezza della <i>res publica</i> dipende dalla morte dei congiurati. Scongiura comunque i senatori di decidere entro la notte	p. 443. Cicerone prende la parola, esamina i due pareri ma afferma di preferire il primo	21, 2-3: Cicerone prende la parola, lodando in parte la prima, in parte la seconda proposta.	
	52 , 1-36: Catone prende la parola, spinge il senato alla severità contro coloro che avevano minacciato la patria e chiede la pena capitale per i congiurati. Il senato approva largamente la sua proposta	§ 69. Catone prende la parola: spinge il senato alla fermezza di fronte a coloro che tanto avevano minacciato Roma. Il suo discorso fa nuovamente propendere il senato per la pena capitale	p. 443. Catone riporta in auge il primo parere con un lungo e splendido discorso. I catilinari vengono condannati	21, 4: dopo Lutazio Catulo, interviene Catone, sollevando sospetti su Cesare e diffondendo animosità nei senatori, al punto che tutti cambiano idea in favore della pena di morte	
		§ 70. Cesare tenta di contrastare Catone. Uno scoppio d'ira gli costa l'allontanamento dalla seduta sotto la minaccia dei cavalieri armati		21, 5: Cesare si oppone alla proposta di confiscare anche i beni dei congiurati dopo averli giustiziati. Di questo parere è anche Cicerone	SUET, <i>Iul</i> , 14

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
	55 , 1-3: Cicerone, approfittando della notte imminente per evitare nuove agitazioni in città, ordina che sia preparato il necessario alla pena; poi scaglionna corpi di guardia e preleva Lentulo per accompagnarlo al carcere	§ 71. Cicerone prepara l'attuazione della sentenza ampliando le misure di sicurezza: con un seguito di soldati e amici si reca da Spintere e preleva Lentulo; i pretori prelevano gli altri prigionieri	p. 443. Cicerone cura l'attuazione della sentenza: si reca con un seguito di amici e soldati a casa di Lentulo e lo conduce al carcere per la via Sacra e per il foro	22, 2: Cicerone prende Lentulo, custodito sul Palatino; lo porta con sé aper la via Sacra e attraverso il foro.	
		§ 71. Lentulo viene condotto in prigione lungo la via Sacra e attraverso il foro, alla presenza di tutti		22, 2: fanno da guardia del corpo a Cicerone gli uomini più autorevoli, mentre il popolo assiste in silenzio. [Riferimento ad un'iniziazione a riti sacri aristocratici]	
	55 , 5: Lentulo viene giustiziato per strangolamento; gli altri subiscono la stessa sorte	§ 71. Lentulo viene ucciso per strangolamento, gli altri fanno la stessa fine	p. 443. Lentulo e gli altri vengono giustiziati	22, 3: Lentulo viene consegnato al carnefice con l'ordine di ucciderlo. Viene poi consegnato Cetego e nello stesso modo fa uccidere tutti gli altri	
			p. 443. La folla assiste con timore alle esecuzioni perché vede Roma nelle mani del console e del senato		

CICERONE	SALLUSTIO	SICCO	BRUNI	PLUTARCO	ALTRE FONTI
		§ 72. Una volta eseguita la sentenza Cicerone si rivolge alla folla e grida 'Vissero' per alludere alla loro morte. Spiegazione dell'espressione	p. 445. Una volta eseguita la sentenza Cicerone si rivolge alla folla e grida 'Vissero' per alludere alla loro fine. Spiegazione dell'espressione	22, 4: Cicerone, visti fra la folla alcuni congiurati che attendevano la notte per liberare i compagni prigionieri, grida 'Vissero'. Questa è la parola con cui si indica il morire quando si vuole mascherare la crudeltà del termine	
		§ 72. Gran parte della folla acclama il console; altri però restano minacciosi e in silenzio	p. 445. La folla ora acclama Cicerone per aver salvato la <i>res publica</i>	22, 5: è calata la sera. Cicerone risale verso casa passando per il foro. Quelli che	
		§ 72. Cicerone torna a casa a notte già fatta	p. 445. Cicerone torna a casa attraverso il foro a notte fatta	incontra lo applaudono rumorosamente e lo chiamano padre della patria e salvatore	
			p. 445. Catone chiama Cicerone 'padre della patria'		